DESCRIZIONE STORICA DEGLI ORDINI RELIGIOSI COMPILATA SULLE OPERE DI...

DESCRIZIONE STORICA

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

DESCRIZIONE STORICA

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

COMPILATA SULLE OPERE

DI BONANNI, D'HELYOT, DELL'AB. TIRON

ED ALTRE SÌ EDITE CHE INEDITE

PER CURA

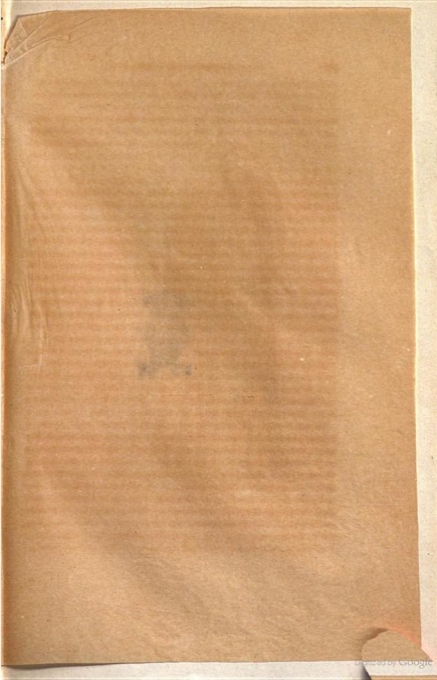
DEL CAV. LUIGI CIBRARIO

VOLUME SECONDO

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1845.

SPEDALIERE DEL BUON GESU.

FRATE SPEDALIERE DI SAN GIACOMO DI HAUT PAS.

SPEDALIERE DI BURGOS

ORDINE DI S. GIOVANNI DI DIO

Per conoscere i secreti della carità cristiana conviene conoscere il segreto delle altrui miserie, nè tutte possono essere discoperte a colui che non le provò egli stesso, o che almeno per l'umiltà della propria condizione, o per dovere del proprio ministero non ebbe ad affratellarsi continuamente coi miseri; perciò molti tra i fondatori od i promotori degli stabilimenti di beneficenza che più onorano l'umana stirpe, erano uomini o vissuti in povere fortune, o caduti da uno stato più fiorente in uno stato più misero.

S. Giovanni di Dio è il fondatore degli Spedalieri, chiamati in Italia *Fate bene fratelli*, formola colla quale solevano da principio, ad imitazione del fondatore, chiedere l'elemosina per i poveri ammalati: chiamansi in Francia Frati della carità, dal nome dell'ospedale che avevano nel sobborgo di S. Germano a Parigi; ma il vero titolo della congregazione è di *S. Giovanni di Dio*, come lo chiamò Sisto v.

S. Giovanni, cognominato di Dio, nacque a Monte-Major-el-Novo, piccola città del regno di Portogallo nell'arcivescovado d'Evora, l'8 di marzo del 1495, da genitori umili e poco agiati dei beni della fortuna. Suo padre chiamavasi Andrea Ciudad, ed era, come pure la madre, persona virtuosa, onde di comune accordo indirizzarono a religioso fine la fanciullezza del loro figliuolo Giovanni. Di nove anni perdettero questo caro figliuolo per un caso non preveduto; avendo dato alloggio nella loro casa ad un prete che andava verso Madrid, egli parlò con tanta unzione delle famose chiese di quella capitale, e della pietà che vi regnava, che l'imaginazione del fanciullo ne fu colpita, onde abbandonata di soppiatto la casa paterna, partì alla volta di Madrid insieme

con quel sacerdote. La madre, dopo molte inutili ricerche, morì di dolore dopo venti giorni; il padre si ritirò a Lisbona, dove pigliò l'abito di Francescano. L'imprudente e poco discreto ecclesiastico che avea favorito la fuga di Giovanni, non lo condusse nemmeno fino a Madrid; ma giunto ad Oropesa, città di Castiglia, l'abbandonò intieramente. Giovanni, solo in un paese straniero, fu costretto ad implorare la pubblica compassione, e s'acconciò ai servizi di un *Mayoral*, ossia capo di pastori. Fu adoperato a guardar gli armenti, ed avea l'incarico di portar da mangiare agli altri pastori.

Il *Mayoral* avendo abbandonato il suo mestiere per accettar l'ufficio di carceriere della prigione d'Oropesa, non volle congedare Giovanni di cui avea conosciute le buone qualità, onde lo mandò ad una casa di campagna, di cui poco stante lo fece economo.

Dio benedì le cure di Giovanni, e l'amministrazione che tenne dei beni del padrone, ne accrebbe a dismisura le ricchezze, onde il *Mayorál*, lieto d'avere un fattore così sollecito e prudente, gli proferse la propria figliuola in moglie; ma Giovanni non volle accettar quel partito, ed essendo poi dal padrone continuamente sollecitato di accettare, egli deliberò di abbandonarlo, e di pigliar servizio nelle truppe dell'imperatore Carlo v. S'arruolò nella compagnia d'infanteria di D. Giovanni Feruz, di cui il padrone era stato *Mayoral*, e che dovea marciare all'assedio di Fontarabia, città di Biscaglia, occupata poco prima dai Francesi.

Il tumulto dell'armi, i malvagi esempi dei soldati, la licenza dei campi ritrassero Giovanni dai suoi soliti esercizi di pietà, onde perdendo il timor di Dio non volle, per rispetto umano, parer migliore degli altri. Ma un giorno, difettando la sua compagnia di viveri, Giovanni fu mandato al vicino villaggio onde cercarne; cavalcava in quell'occasione una cavalla stata poco prima tolta ai Francesi, ed essendosi egli dovuto avvicinare al campo nemico, la cavalla, riconoscendo i luoghi, si dirizzò con gran furia verso l'oste francese.

Giovanni sforzandosi di ritenerla fu gittato a terra sopra la viva roccia con tanta violenza, che rimase lungo tempo senza moto e senza parola.

Quando ricuperò i sensi, accortosi del pericolo in cui era di perdere la vita per l'avvicinarsi del nemico, si rialzò con molto stento, e postosi in ginocchio, implorò con molte lacrime il soccorso della Vergine Maria. Sul fine della sua preghiera si sentì tornar le forze, e fu preso da una sincera compunzione de' suoi peccati. Di lì a qualche

tempo essendosi lasciato predare il bottino fatto sul nemico, fu accusato d'infedeltà, e dopo aver corso grave pericolo e subìto molti mali trattamenti, fu obbligato di rinunziare al mestiere dell'armi.

Tornò poi a Oropesa, dove l'antico suo padrone gli rendette la sua tenerezza e l'amministrazione de' suoi beni; ma avendolo di nuovo sollecitato a sposare sua figlia, egli s'arruolò di nuovo negli eserciti di Carlo v, guerreggiante contro al Turco, ma senza nulla rimettere della sua fervorosa divozione e della continua cura di schivare il peccato. Finita la guerra, pensò un po' tardi di tornarsene in Portogallo per rivedere i proprii genitori; colà seppe che erano morti ambedue, e conobbe i mali che la sua fuga avea causati alla propria famiglia; per lo che si dispose di lasciare il paese e d'andare altrove a servir Dio; fu in Andalusia, a Ceuta e Gibilterra, dove si occupò a vendere imagini e libri divoti; passò quindi a Granata, e un giorno trovandosi nel famoso romitorio di S. Sebastiano, sentì la predica del dottore Giovanni Avila, il più famoso predicatore che sia stato in Ispagna, soprannominato l'Apostolo dell'Andalusia. Giovanni fu così commosso dalle parole del sacro oratore, che riempì la chiesa di grida e di lamenti, ed uscito di là si rotolava nel fango, si strappava la barba ed i capelli, gridando con tutta la forza de' suoi polmoni: *Misericordia!* Fu creduto pazzo ed inseguito a sassate; ma continuando il dì appresso nello stesso tenore, fu condotto al predicatore affinchè trovasse il rimedio là dove avea ricevuto la ferita. Quel santo sacerdote, udita la sua confessione, riconobbe lo spirito di Dio in quegli apparenti disordini, e lo confortò a perseverare nelle sue sante risoluzioni. Giovanni, pieno d'interna consolazione, ricominciò a fingersi pazzo, onde essere umiliato e perseguitato. Chiuso nello spedale, si usarono contro di lui quei crudeli argomenti coi quali si pensavano i vecchi di guarir le malattie dello spirito, e le battiture che ricevette lo condussero alle porte del sepolcro. Avila, risaputolo, gli comandò di occuparsi di cose più utili per lui e pel prossimo. Giovanni avendo obbedito, in breve guarì, e ricuperate le forze, cominciò a servire gli ammalati dello stesso ospedale. Ne uscì in ottobre del 1539, e dopo un pellegrinaggio a Nostra Donna di Guadalupa, col mezzo di alcune limosine che raccolse nella città di Granata, vi appigionò una casa in cui fin dal 1540 ricoverò e servì i poveri ammalati, storpi ed impotenti, ai quali procurava sussidii non meno temporali che spirituali. Dopo averli serviti tutto il giorno, Giovanni usciva la sera per le strade con una sporta sopra le spalle e due pentole alle braccia: per pioggia, per vento egli

non lasciava di correre per tutte le strade della città, gridando ad alta voce: *Fratelli, fate del bene per amor di Dio*: copiosa era sempre la raccolta che portava a casa. Don Pietro Guerero, arcivescovo della città, essendosi informato di quel nuovo instituto, ed avendo esaminato diligentemente come si governava, lo pigliò a proteggere, e gli diè somme considerevoli; i grandi seguirono l'esempio del prelato, di modo che prosperò quello spedale rapidamente, ed ammirabili erano, e la nettezza de' luoghi, e l'ordine del servizio, e l'abbondanza delle vivande, e la carità, la pazienza, la modestia de' servigiali, di modo che tutti si maravigliavano che un uomo senza nome e senza autorità, senza beni e senza denari avesse potuto creare un sì stupendo stabilimento; ma v'era intervenuta la mano di Dio.

Il santo essendo intieramente morto al mondo, non si curava di piacergli, e vestiva pochi e sucidi cenci; del che alcuni lo riprendevano, molti lo ammiravano. Il vescovo di Tuy, presidente della regia camera di Granata, avendolo un giorno a pranzo, gli domandò il suo nome: il santo rispose che si chiamava Giovanni: Voi vi chiamerete d'ora in poi Giovanni di Dio, replicò il prelato: e questo soprannome di fatto gli rimase. Quel vescovo soggiunse che avendogli dato un nome, voleva ancora dargli un abito, rappresentandogli che l'umiltà e la semplicità non doveano escludere la nettezza e la convenienza, epperò fatte venir delle stoffe, prescrisse qual abito dovesse portare e di che foggia, e volle che quest' istess'abito portassero coloro che gli si renderebbero compagni.

I primi che si presentarono per unirsi a Giovanni di Dio, furono Antonio Martino, e Pietro Velasco, che prima si odiavano d'odio mortale, cercando occasion di vendetta, e che furono dal nostro santo così perfettamente riconciliati, che per vivere sempre insieme se gli fecero ambedue discepoli.

L'ospedale di Granata era cresciuto considerevolmente. Per consiglio dell'arcivescovo, Giovanni andò a Valladolid, dove trovavasi allora la corte di Spagna, a chieder soccorso pe' suoi poveri, e l'ottenne. La sua carità non abbracciava solamente gli infermi, ma anche i poveri vergognosi, le femmine perdute ed ogni altra maniera di miseri.

Ma intanto nel 1550 gli vennero meno le forze per le fatiche eccessive. Trovandosi così debole, ed avendo voluto entrare nelle acque del Xenil, onde cercare pel suo stabilimento legname che quel torrente ingrossato trasportava in gran copia, fu preso dal freddo, ed ebbe una violenta malattia. Non ne era ancor libero, quando, veduto un giovane

che correva rischio d'annegarsi nello stesso torrente, vi si gettò per salvarlo; in seguito al quale eccesso di carità accresciutosi a dismisura il male, si mise a letto agitatissimo nella casa di donna Anna Osorio, moglie di Don Garzia di Pisa, la quale volle averlo ad ogni costo. Visitato dall'arcivescovo e da quante erano nella città persone qualificate, morì l'8 di marzo di quell'anno in età d'anni cinquantacinque.

Fu seppellito nella chiesa dei Minimi con gran pompa, ufficiando l'arcivescovo. Quei religiosi conservarono le sue preziose reliquie fino al 1564, in cui furono trasferite all'ospedale di Granata.

I grandi miracoli che si fecero sulla sua tomba indussero Urbano VIII a beatificarlo nel 1630. Sessant'anni dopo Alessandro VIII lo canonizzò.

S. Giovanni di Dio non stabilì ai suoi frati alcuna regola scritta, fuorchè il proprio esempio. Morendo commise l'amministrazione dell'ospedale a fra Antonio Martino, al quale quei frati spedalieri obbedirono sotto al titolo di Maggiore.

Al tempo di frate Antonio, e per opera sua, si costrusse dal re a Madrid uno spedale simile a quel di Granata, ed in esso morì questo secondo superiore dell'ordine in dicembre del 1553.

Essendo Maggiore fra Rodrigo di Siguenza, gli ospedali di Cordova, di Lucena ed altri vollero unirsi allo spedal di Granata, ed obbedire al superiore di quella casa. Cominciò allora la congregazione ad essere numerosa, onde spedì fra Sebastiano Arias al papa affinchè si degnasse di confermarla, il che ottenne da S. Pio V in gennaio del 1572 per intercessione di D. Giovanni d'Austria. Quel pontefice diede loro facoltà di eleggere un superiore per ciascun ospedale col titolo di Maggiore, e di far promuovere agli ordini sacri uno di loro per ciascun ospedale affine di amministrare i sacramenti tanto agl'infermi che ai frati, assoggettandoli alla giurisdizione dei vescovi dei luoghi dove le loro case erano situate.

D. Giovanni d'Austria, che aveva dato stanza all'Arias nel proprio palazzo, quando l'accomiatò gli diè 5,000 ducati affinchè, passando a Napoli, fondasse un ospedale sotto al titolo di Nostra Signora della Vittoria, in memoria di quella sì famosa che aveva ottenuta a Lepanto; mentre era occupato nell'edificarlo, il padre Arias fu chiamato a Milano per lo stesso fine. Vi si recò più tardi, e vi fondò uno spedale che divenne col volger dei tempi celebratissimo.

Ai tempi di Gregorio XIII l'Arias tornò a Roma, ed il papa gli cedette nel 1582 la chiesa di S. Giovanni Calibita, e vi fe' costrurre a sue spese l'attiguo spedale che conteneva sessanta letti.

Nel 1586 Sisto v permise a quegli spedalieri di tener un capitolo generale a Roma, e di fare statuti, dando a quell'instituto il nome di Congregazione di S. Giovanni di Dio.

Ma ai tempi di Clemente VIII avendo voluto sottrarsi alla giurisdizione dei vescovi, questo pontefice ne scemò le prerogative richiamandole alla semplicità del primitivo instituto, e vietando loro di far promuovere alcuno dei loro frati agli ordini sacri.

Questo divieto pregiudicievole al servizio degli spedali fu tolto da Paolo v.

Questi religiosi passarono d'Italia in Francia nel 1601, condottivi da Maria de' Medici, che loro diede nel sobborgo di S. Germano lo stabilimento conosciuto sotto al nome di Frati della Carità. I religiosi francesi e gli italiani dipendevano da un generale che risiedeva a Roma. Gli Spagnuoli avevano un superiore particolare che si chiamava *Mayor general*.

Ai tre voti ordinarii dei religiosi i frati di S. Giovanni di Dio aggiungono quello di servir gli ammalati.

L'abito dei *Fate bene fratelli* consiste in una tonaca di drappo oscuro, con uno scapolare ed un cappuccio tondo dello stesso panno ed una cintura di cuoio nero. Non vestono che camicie di sargia, ed usano pure lenzuoli di sargia. Le armi di quest'ordine sono d'azzurro con un pomo granato d'oro, sormontato d'una croce del medesimo. Non vi sono mai state religiose di quest'ordine.

Uno spedale servito da laici fu fondato verso il 1585 a Messico. Quell'ordine ebbe nome di Frati della Carità di Sant'Ippolito, e si propagò nel Messico. La città di Messico ebbe quel santo a suo protettore, perchè nel giorno della sua festa fu conquistata dagli Spagnuoli.

MONACA DELL' ANNUNZIATA

MONACHE DELL' ANNUNZIATA

Molte fondatrici d'ordini religiosi ebbero il pio pensiero d'intitolarli dal nome d'uno dei vocaboli, sotto ai quali la Chiesa onora la vita e le grandezze di Maria.

Due specie di monache chiamansi Annunziate o dell'Annunziata; le une sono d'origine genovese, le altre furono stabilite in Francia. Le genovesi, chiamate anche Turchine o Celestine, dal color cilestro dello scapolare e del mantello, furono fondate da Vittoria Fornari, nata a Genova nel 1562 da Gerolamo Fornari e da Barbara Veneroso, patrizii di quella città; educata alla pietà, si maritò poi ad Angelo Strata, da cui ebbe quattro maschi e due femmine; dei maschi uno morì in tenera età, gli altri, insieme colle due femmine, si consacrarono al servizio di Dio. Dopo otto anni ed otto mesi di matrimonio perdette il marito che amava teneramente.

Dapprima fu inconsolabile, ma poi cercò e trovò nei pensieri del Cielo le vere ed efficaci consolazioni, e datasi tutta alla pietà, non permettendole per allora i doveri dell'educazione di farsi monaca, visse in solitudine dopo aver fatto tre voti, l'uno di castità perpetua, il secondo di non andare alle veglie se non per debito di carità, il terzo di non portar negli abiti nè oro, nè argento, nè seta. I suoi tre figliuoli maschi essendo entrati nell'ordine dei Minimi, e le figlie rendutesi canonichesse, Vittoria volle porre ad effetto il disegno che avea da lungo tempo concepito, di fondare un nuovo ordine religioso di non troppa austerità, ma di molta regolarità nell'osservanza; se non che avendo già distribuito buona parte delle sue sostanze ai poveri, non avea più i fondi necessarii per le spese del primo stabilimento.

Nondimeno, colla grazia di Dio superò tutti gli ostacoli, e fondò la sua congregazione nel 1602, sopra una montagnuola chiamata il Castello, vicino a Genova.

Le si aggiunsero in tale impresa quattro compagne, Vicentina Lomellini, a cui Vittoria cedeva sempre per umiltà il titolo di fondatrice, perchè il monastero era stato edificato a sue spese; Vicentina era moglie di Stefano Centurioni, nobile genovese, ed aveva ottenuto dal marito il consenso di ritirarsi in religione, volendo egli stesso entrare nei sacri ordini. Vicentina morì nell'anno di noviziato. Essa avea sette figli, due maschi e cinque femmine, e tutti furono religiosi. L'ultimo, chiamato Agostino, dopo essere stato doge della repubblica, entrò nella Compagnia di Gesù, e morì nell'anno del noviziato. La seconda compagna di Vittoria Fornari fu Maria Tacchini; la terza Clara Spinola, e la quarta Cecilia Pastori.

Il padre Bernardino Zenone della Compagnia di Gesù compilò gli statuti delle Turchine, i quali dopo essere stati esaminati dall'arcivescovo di Genova, furono mandati a Roma, e colà ad istanza di Stefano Centurioni approvati nel 1604 da papa Clemente VIII, con bolla del 15 marzo.

Il nuovo ordine fu posto sotto alla regola di Sant'Agostino.

Al ritorno di Stefano colla desiderata approvazione, quelle religiose furono esaminate ad una ad una sopra alla loro vocazione dall'arcivescovo di Genova, e addì 19 di giugno del 1604, in numero di dieci, dopo essersi comunicate divotamente nella chiesa dei Gesuiti, si ritirarono nel monastero.

Erano, oltre le quattro di cui abbiamo già parlato, due converse, Gerolama e Benedetta, figlie di Vicentina, una di tredici, l'altra di dieci anni, che mostravano vocazione a quello stato, e due altre.

La vestizione si fece il 2 d'agosto; tutte pigliarono il nome di Maria, aggiungendovi per differenziarsi l'una dall'altra un secondo nome, e per soprannome chiamaronsi tutte, come ancor si chiamano, le monache odierne *dell'Annunziata.*

Dio benedisse questa piccola comunità, di modo che nei quattro primi anni la madre Vittoria diè l'abito a diciotto fanciulle, ed alla sua morte, che ebbe luogo dodici anni dopo la sua solenne professione, eranvi in quel monastero quaranta religiose, che è il numero determinato dagli statuti per ciascuna comunità.

Ai quattro voti ordinarii le Turchine aggiungono quello di clausura rigorosa, non lasciandosi vedere da nissuna persona, neppure loro

congiunta, e non parlando colla grata aperta fuorchè tre volte l'anno. Il secondo monastero delle Annunziate fu stabilito a Pontarlier, nella contea di Borgogna, l'anno 1612. Un terzo ne fu stabilito l'anno seguente a Vezoul; l'uno e l'altro da fanciulle di quel paese, desiderose di servire a Dio in quella religione, della quale si erano innamorate leggendo gli statuti del monastero di Genova. Il quarto monastero fu fondato dalle monache di Vezoul a Nancy, nel 1616. Dopo la morte della madre Vittoria, accaduta il 15 dicembre 1617, l'ordine si andò sempre più propagando in Francia, in Alsazia, in Alemagna, e perfino in Danimarca; nella città di Genova due altre case di monache Turchine vennero stabilite.

Gli statuti di quest'ordine prescrivono che le monache Turchine lavorino per sostenere se medesime, e mantenere il monastero; e se il monastero ha rendite sufficienti, esse debbono occuparsi a filare filo finissimo per fare corporali e purificatori da dispensarsi alle chiese povere. Dalle loro chiese debbono essere bandite le tappezzerie ed i paramenti di stoffa d'oro, d'argento e di seta. Solo si concede che sia di seta il padiglione del tabernacolo. Non possono neppure far uso di candelieri, di lampadi, nè di turiboli d'argento, nè ai panni lini che adoperano per la chiesa possono aggiungere pizzi di qualche valore. Tutto il danaro che s'impiegherebbe in cotesti oggetti dovendo destinarsi a soccorrere di corporali e di purificatori le chiese povere.

Neppure in dono possono accettare paramenti ed ornamenti più preziosi.

Sei volte all'anno possono le monache parlare ai loro prossimi parenti: tre a grata chiusa e tre a grata aperta; ma se una monaca vuol far voto a tempo od in perpetuo di non lasciarsi mai vedere alla grata, può farlo; le Turchine digiunano tutto l'avvento e tutti i venerdì dell'anno e le vigilie delle principali feste della Madonna.

Dicono l'uffizio divino e quello di Maria Vergine tutti i giorni, sempre senza canto e musica, eccetto nella settimana santa. Dopo il mattutino fanno un'ora di meditazione sulla passione di Nostro Signore, e dopo compieta un'altra meditazione sulla vita della Madonna. Tutti gli anni, la vigilia della natività di Maria Vergine, procedono alla rinnovazione dei voti.

L'abito delle Turchine consiste in una roba bianca, uno scapolare, una cintura, un mantello e scarpe azzurre. Esse hanno un soggolo a

molte pieghe, e lo chiamano *onestina*. Portano nelle loro armi la Vergine Annunziata dall'Angelo.

Le Annunziate di Francia riconoscono per fondatrice Giovanna di Valois, regina di Francia, figliuola di Ludovico XI e moglie di Ludovico XII. Questa principessa, nata nel 1465, non era stata favorita dalla natura in quanto alla bellezza esteriore; ma aveva un cuor pio e religioso, e fin dai teneri anni avea manifestato una predilezione per la vita monastica, il che suo padre volle impedire avesse effetto maritandola in età d'anni dodici al duca d'Orleans. Questi conoscendo la tirannia del re, benchè sentisse più ripugnanza che inclinazione per la principessa, fu costretto ad accettare dalle sue mani quella sposa: ma quando morto Carlo VIII egli stesso fu chiamato alla corona di Francia, procurò la dissoluzione del suo matrimonio, ed assegnò a Giovanna la provincia del Berry, affinchè avesse modo di mantenersi regalmente. A Bourges, dov'ella si ritirò, ebbe il pensiero di fondare un ordine religioso intitolandolo dal più sublime dei misteri della nostra religione, e coi consigli di S. Francesco di Paola fondò l'ordine dell'Annunziata, composto dapprima di dodici fanciulle che ella stessa avea diretto nella pratica degli esercizi religiosi. Ne scrisse gli statuti il suo confessore padre Gilberto Nicolas, francescano, più conosciuto sotto al nome di Gabriello Maria, morto in odore di santità nel monastero delle Annunziate di Rhodez, nel 1532.

Questa regola inculcava alle monache d'imitare le virtù della Santa Vergine, e fu approvata da Alessandro VI, Giulio II, e da altri sommi pontefici.

Le religiose vestivano una roba bruna, uno scapolare rosso, un mantello bianco, un velo nero. Avevano sul petto una croce, ed una corda loro stringeva le reni. La superiora portava il nome d'ancella, parola piena di filosofia, poichè tutte le cariche anche le più alte non sono in sostanza, a ben considerarle, che vincoli di servizio pubblico.

La regina Giovanna pronunziò gli stessi voti che le sue religiose, ma non ne prese l'abito, e rimase nel proprio palazzo, col quale tuttavia il monastero aveva comunicazione; e nel monastero di fatto passò le ore più consolate di sua vita in mezzo alle sante fanciulle che aveva riunite. Morì nel 1504 in età di quarant'anni. Fu sepolta in abito religioso; gli Ugonotti arsero le sue reliquie nel 1562. Videsi financo uno di quei scellerati furibondi piantarle la sua spada nel cuore prima di gettarne il cadavere nel rogo. Giovanna era onorata come santa a

Bourges fin dall' epoca della sua morte; già nel 1617 se n' era domandata la canonizzazione: ma la sapiente lentezza e maturità che accompagna, in tal materia massimamente, i giudizi della santa sede, la fecero indugiare fino al 1738, nel qual anno fu pronunziata da papa Clemente XII.

L' instituto di S[ta] Giovanna di Valois si propagò prima a Lovanio, poi ad Anversa; finalmente nel 1616 a Brusselles, dove gli arciduchi Alberto ed Isabella posero la prima pietra della casa e della chiesa che venne per loro uso edificata.

La soppressione ebbe luogo a Brusselles nel 1783, ed ora la casa delle Annunziate serve di caserma alla cavalleria.

MONACHE DELLA CONCEZIONE

O CONCEZIONISTE

L'opinione che la Santa Vergine sia stata concepita senza peccato originale, è stata sostenuta e combattuta nella Chiesa. I papi ed i concilii non hanno mai voluto definire tale controversia, lasciando per altro vedere come propendessero per l'affermativa. Si può dire che l'ordine dei Domenicani fu il solo che tenesse contrario avviso.

Ecco in qual modo si spiega sopra tale quistione l'immortale Bossuet: « L'opinione della concezione immacolata di Maria ha non so quale una forza che persuade le anime pie. Io per me, dopo gli articoli di Fede non veggo cosa più sicura. Perciò non mi maraviglio che la scuola de' teologi di Parigi obblighi tutti i suoi allievi a difendere questa dottrina..... ed io sono beato di seguitarne oggi le intenzioni. Dopo essere stato nudrito del suo latte, mi sottopongo volentieri ai suoi ordini, tanto più che tale è, per quanto mi pare, la volontà della Chiesa. Ella professa un sentimento molto vantaggioso della concezione di Maria. Non vuole obbligarci a crederla *immacolata*, ma ci lascia intendere che ama questa opinione. Nelle cose ch' essa comanda noi segnaliamo la nostra ubbidienza. In quelle ch' essa c' insinua noi possiamo segnalare il nostro affetto. È ufficio di pietà, se siamo veri figliuoli della Chiesa, non solo d'ubbidire ai comandi, ma di piegare al menomo segno d' una madre così buona e così santa. »

Bossuet era dottore di Sorbona.

La festa della Concezione, stabilita a Napoli fin dal nono secolo, in

Inghilterra due secoli dopo, fu celebrata generalmente nella chiesa per virtù d'una bolla di Sisto IV del 1483.

In Normandia questa solennità si celebrava colla maggior pompa, epperciò come cosa particolarmente propria di quella provincia si chiamava *la fête aux Normands.*

Fin dall'anno 1070 vi era a Rouen una confraternita che solennizzava la festa della Concezione; nel 1486 questa confraternita si formò in una specie d'accademia che coronava ciascun anno il miglior componimento poetico in onore dell'Immacolata Concezione, fatto sopra un *palinod* o ritornello obbligato.

Chiamavansi ballate o canti reali, e la confraternita portava il nome di confraternita *Du Puy des palinods.*

La stessa usanza si stabilì a Caen; erano premii proposti agli uomini d'ingegno, ed appropriati all'indole eminentemente religiosa del medio evo.

Vi era altresì a Amiens una confraternita *de Notre Dame du puy* la quale uffiziava nella cattedrale, in una cappella in cui era raffigurata la Vergine che estraeva un bambino da un pozzo. Il pittore, e fors'anco i confratelli aveano confuso la parola *puy* con quella di *puits*; ma il *puy* dei Francesi deriva dal *podium*, poggio, luogo elevato, ed in fatti trovansi in Francia molte sommità nei monti, nelle quali il vocabolo *puy* trovasi accoppiato ad altri vocaboli; per designare appunto un'altezza (1).

La confraternita di Nostra Donna *du puy* a Amiens era eziandio in origine una compagnia di umanisti che incoronavano alla candelora la miglior ballata composta in onor di Maria sopra un ritornello o *fatras* dato l'anno prima. L'autor premiato era condotto con gran pompa a casa sua. Luigia di Savoia, duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I, passando per Amiens nel 1517, tanto si piacque di quelle ballate, che ne fece scrivere su pergamena l'intera raccolta, la quale ora si vede alla biblioteca reale a Parigi. Alla messa grande della candelora fatta celebrare da questa confraternita, una fanciulletta accompagnata da garzoncelli vestiti a guisa d'angeli, e seguitata da tutti i confratelli, portava all'offertorio un bambino di cera, e presentava al sacerdote due tortore. Lo stesso giorno *le maitre du puy* (così chiamavasi il capo della compagnia) dava un gran desinare in casa sua,

(1) Abbiamo in Piemonte il villaggio di Poirino, il cui nome è la corruzione dei vocaboli Podium Varini o Poggio di Guarino, mutato poi nei secoli bassi in Podi-Varinum, e contratto finalmente in Poirino.

nel quale nondimeno ciascun convitato pagava lo scotto, ad eccezione dei religiosi mendicanti e degli umanisti stranieri. Sul fine del pasto rappresentavasi un mistero, vale a dire un dramma sacro, ed il maestro distribuiva ad ogni confratello un cappel verde.

Queste feste furono abolite nel 1722.

I re di Spagna della casa d'Austria dimostrarono ancora un gran zelo per far adottare in tutti i paesi soggetti alla loro dominazione la dottrina della Immacolata Concezione della Vergine. Secondo l'ordine ricevuto dal monarca, il marchese di Caracena, governatore generale dei Paesi Bassi spagnuoli, notificò agli Stati del Brabante nel 1659 il desiderio del re di Spagna che tutti i corpi, sia civili che ecclesiastici, promettessero per voto solenne di sostener contro tutti siffatta opinione. In conseguenza l'arcivescovo di Malines ne fece la proposta formale nell'assemblea degli Stati; essa fu accettata all'unanimità; i gran signori del paese, presieduti dai duchi d'Arschot e d'Arenberg, ed i borgomastri delle principali città ne pronunziarono il voto solenne l'8 dicembre nella chiesa dei Domenicani, essendo il clero rappresentato in quel voto dall'arcivescovo di Malines, ed ufficiando solennemente l'abate di Parck.

Per onorare questa credenza s' instituirono eziandio ordini religiosi sotto al titolo della *Concezione Immacolata*.

L'uno fu fondato in Spagna nel secolo decimoquinto; l'altro in Italia più tardi; di quest'ultimo abbiamo già fatto cenno, discorrendo dei Teatini, ma ora ne parleremo più distesamente (1).

Due congregazioni religiose di donne dipendenti dall'ordine dei Teatini piglian nome dall'Immacolata Concezione di Maria Santissima. Le une sono legate da voti solenni; le altre non fanno che voti semplici. Ambedue le congregazioni riconoscono per fondatrice Orsola Benincasa d'una famiglia nobile di Spagna, ma originaria di Siena.

La congregazione non obbligata fuorchè a voti semplici, è la più antica; l'altra che chiamasi Congregazione del Romitorio fu fondata più tardi.

Orsola Benincasa nacque a Napoli il 21 ottobre 1547 da Gerolamo

(1) Parlando dell'ordine dei Teatini a pag. 325, si è attribuito per errore al medesimo il celebre cardinale Placido Zurla, che apparteneva invece all'ordine *Benedittino Camaldolese*. Si è scritto poi che le religiose Teatine sono state fondate da una dama napolitana della famiglia Borghese. È questo un errore. La fondatrice era Orsola Benincasa, come vedremo qui appresso. I Benincasa pretendevano bensì d'avere il ceppo comune coi Borghesi, ma questi non ammettono tal pretensione, ed è cosa per lo meno assai dubbia.

Benincasa, ingegnere di grido, e da Vincenza Genoina, personaggi virtuosi che avevano consecrato al sollievo dei poveri la massima parte delle loro sostanze. Gerolamo aveva già un gran numero di figliuoli, quando gli nacque Orsola, e considerando la propria povertà, s'affliggeva piuttosto che rallegrarsi di quell'accrescimento di famiglia; nondimeno ponendo tutta la sua confidenza in Dio, prese fra le braccia la piccola creatura, e voltosi all'imagine della Madonna, gliela offerì, pregandola di volerne aver cura e di proteggerla.

Tre anni dopo, trovandosi tutta la famiglia presso a Citara, sul golfo di Salerno, diocesi della Cava, i Turchi vi fecero una discesa. I genitori si diedero alla fuga dopo d'aver nascosto la bambina in un sito in cui credevano che i Turchi non potessero scoprirla. I Turchi v'entrarono però varie volte, ma sia che non la vedessero, sia che non la curassero, non la toccarono, sebbene avessero trascinato con loro tutti gli uomini e le donne che poterono trovare nella terra.

Cresceva intanto Orsola nei sentimenti di pietà e di religione, avendo a maestro Francesco Benincasa suo fratello maggiore.

Nei più teneri anni già faceva l'orazione mentale, e digiunava due volte la settimana.

La famiglia Benincasa tornò a Napoli. Il padre essendo stato spesso adoperato a fortificare le varie piazze del regno, acquistò nuova agiatezza, e morì quando la figlia non aveva che sette anni.

In età di dieci anni, la vigilia della Natività di Maria, cominciò quella serie d'estasi che la distinsero per tutto il corso della lunga sua vita, e da cui era presa tutte le volte che avea ricevuto il sacramento dell'Eucaristia.

Molte cose maravigliose di lei si narrano in questo genere, le quali non essendo confermate dal sicuro giudizio della Santa Sede, noi ci dispensiamo di riferire.

Cotali maraviglie rendendola oggetto di curiosità e di ammirazione, ed essendo perciò visitata da un gran numero di persone, volle Orsola ritirarsi in solitudine, epperciò recatasi sul monte dov'è il castello di Sant'Elmo, vi costrusse una piccola cella, dove si diede a far vita solitaria e penitente. Ma anche in quel luogo seguitarono i devoti a visitarla, ed ella ebbe modo di trar partito da quelle visite, facendo edificare una chiesa in onore di Maria Santissima.

Condottasi quindi a Roma, fu ai piedi di Gregorio XIII, e lo supplicò di provvedere per la riforma dei costumi. Caduta in estasi durante l'udienza, il papa temè che fossero allucinazioni od imposture, e deputò

ad esaminarla alcuni commissarii, fra i quali S. Filippo Neri; ma gli sperimenti da loro e dai medici che si chiamarono in loro sussidio adoperati, dimostrarono che a grazia speciale di Dio, e non ad altra causa doveano riferirsi le cose straordinarie che in lei si vedevano.

Le fu quindi permesso di tornar a Napoli, dove crescendo sempre più la sua virtù e la sua fama, diede nel 1583 cominciamento alla sua congregazione. Le prime ad entrarvi furono due sue sorelle e sei sue nipoti. Moltissime damigelle della città presentaronsi quindi per essere ammesse: ma ella determinò il numero delle suore a sessantasei, quello appunto degli anni che, secondo l'opinione di alcuni, si crede aver vissuto la Beata Vergine.

La casa edificata per la sua congregazione era attigua alla chiesa di cui abbiamo parlato. La fondatrice volle che le suore cantassero l'ufficio divino alla guisa de' Teatini, senza note musicali; che facessero la mattina un'ora di preghiera in comune, ed un'altra alla sera, e che una delle suore si trovasse costantemente giorno e notte in adorazione innanzi al SS. Sacramento.

L'uso degli organi e d'ogni stromento di musica era loro vietato tanto in chiesa che nella casa; ogni quindici giorni s'accusavano in capitolo delle loro colpe, e si davano la disciplina durante l'Avvento e la Quaresima, come pure ogni mercoledì e venerdì dell'anno; e questa penitenza durava lo spazio d'un *Deprofundis*, d'una *Salve* e d'un *Miserere*. La congregazione s'intitolò dall'Immacolata Concezione, in onor della quale si cantava ogni sabato una messa solenne, e la cui festa durava tre giorni, duranti i quali era permessa la musica.

Il lavoro delle mani, la vita comune, la povertà, la carità e l'umiltà sono raccomandate nella regola.

L'abito fu simile a quello dei Teatini. A questi religiosi assoggettò la madre Orsola la sua congregazione.

Ma i Teatini molto esitarono prima d'accettarla, e non fu che nel capitolo generale del 1633, che la congregazione dell'Immacolata Concezione fu aggregata a quell'ordine. La prima superiora fu Cristina Benincasa, sorella della fondatrice, non avendo quest'ultima per umiltà accettato quell'uffizio. La madre Orsola morì a Napoli il 20 ottobre del 1618, in età di settantun anno.

La congregazione di cui abbiamo parlato finora, la quale non emetteva che voti semplici, fu dalla madre Orsola fondata affinchè adempiesse l'ufficio di Marta, dandosi alla vita attiva.

Un'altra ne fondò che fu vera congregazione di monache, onde avesse ad imitar Maria, dandosi alla vita contemplativa.

Si chiamò la congregazione del Romitorio. Le suore della prima congregazione hanno cura di tutto ciò che riguarda il temporale di questo monastero; di modo che le monache del Romitorio ad altro non attendono che alla preghiera ed alla contemplazione, in una austera solitudine.

Il romitorio, sebbene attiguo alla congregazione, ha una chiesa sua propria. L'edificio non era che cominciato, quando la madre Orsola morì; ma la duchessa d'Aquara, e gli eletti di Napoli lo continuarono, ed ottennero l'approvazione delle regole che la madre Orsola aveva scritte, le quali furono stampate a Napoli nel 1680.

Queste monache non mangiano carne, fuorchè in caso di malattia; portano il cilicio tutti i venerdì dell'anno. Le fanciulle che vogliono entrare in quel monastero debbono avere vent'anni. Dopo due anni di noviziato, e prima della professione, loro si concede un giorno intiero per conversare in chiesa coi loro più prossimi congiunti, per l'ultima volta, senza speranza di rivederli mai più, nè di sentirne mai più a parlare.

I voti sono solenni ed irrevocabili, sebbene si rinnovino due volte all'anno, il giorno della Purificazione della Madonna, e il dì della festa di S. Gaetano.

Il numero delle religiose corali è di trentasei; vestono una sottana di drappo bianco, uno scapolare ed un mantello di color cilestro, un velo nero, ed il soggolo come le altre monache.

Un'altra congregazione in onore della Immacolata Concezione fu creata in Ispagna nel secolo decimoquinto da una gran dama portoghese, chiamata Beatrice di Silva, nata nel 1424. Parente d'Elisabetta di Portogallo, che si recava in Ispagna sposa di Giovanni II, re di Castiglia, ella seguitò questa principessa nel paese su cui andava a regnare; ma essendo dotata di maravigliosa bellezza, epperciò avendo un gran corteo d'adoratori, la regina, temendo che il marito ne innamorasse, ingelosì, ed avendo concepito un odio profondo contro di lei, la perseguitò fino a farla rinchiudere in una specie di carcere, dove era segno ai più cattivi trattamenti. In questa crudele condizione la povera Beatrice, conosciuta la vanità dei piaceri mondani, ebbe ricorso a Maria Santissima, e le votò la sua verginità. Dopo molto tempo, ricuperata la libertà, fuggì a Toledo, ed entrò in un monastero di Domenicane. Quarant'anni passò in quella congregazione, senza ricevere altra visita che quella di regina Isabella, moglie del re Ferdinando, e figliuola di quella Elisabetta, da cui era stata cotanto perseguitata. Memore dei

benefizi ricevuti da Maria, ebbe il pensiero di fondare un ordine in onore dell'Immacolata Concezione, e ne aperse il disegno alla regina, che le promise il suo favore; ed infatti cominciò dal donarle il palazzo Galliana, di cui Beatrice gigliò il possesso nel **1484**, entrandovi con dodici fanciulle del monastero in cui si trovava. Essa volle che vestissero un abito con uno scapolare bianco, ed un mantello turchino. Sullo scapolare quelle religiose portano un bassorilievo d'argento coll'effigie di Maria Santissima.

Papa Innocenzo VIII approvò quell'ordine nel **1489**, e volle che le monache seguitassero la regola di Sant'Agostino, recitassero l'ufficio della Madonna, e vivessero sotto l'obbedienza del vescovo diocesano.

Tutto era disposto per la solenne professione, quando la madre Beatrice si sentì male, e fatta professione avanti alle sue compagne, morì il primo di settembre del **1490**, in età d'anni sessantasei.

Era allora arcivescovo in Toledo il famoso cardinale Ximenes, e siccome avea fatto parte una volta dell'ordine Francescano, parevagli che le Concezioniste avrebbero fatto meglio a seguitare la regola di S^{ta} Chiara, anche perchè l'ordine Francescano era quello che con maggior vigore avea sostenuto l'opinione della Concezione Immacolata.

Nondimeno nel **1511**, Giulio II modificando le costituzioni e la formola dei voti delle Concezioniste, diede alle medesime una regola particolare.

Quest'ordine si propagò in Italia, ed ebbe case a Milano ed a Roma. Fu introdotto in Francia da Maria Teresa d'Austria, moglie di Ludovico XIV.

A questo fine la regina procurò che le Chiarisse del monastero della Concezione del sobborgo di S. Germano abbracciassero l'istituto delle Concezioniste di Spagna, e desse vi consentirono; ma la regola essendo rigidissima, e non permettendo loro di ricevere niuna visita, nè anche dei più prossimi congiunti, niuna si presentò ne' primi otto anni al noviziato. La regina supplicò allora papa Clemente X di temperar la regola, ed egli permise alle Concezioniste di ricevere i loro più prossimi parenti due volte al mese, dai tempi d'Avvento e di Quaresima in fuori.

Queste monache digiunano tutti i venerdì, ed hanno una quaresima particolare dal **21** novembre, giorno della Presentazione di Maria Santissima, fino al Natale.

L'ordine dell'Immacolata Concezione ha ancora oggidì alcune case nelle diocesi di Parigi, d'Aix, d'Albi, d'Avignone, ed in varie altre.

MONACA DELL' ORDINE DELLA VISITAZIONE.

ORDINE DELLA VISITAZIONE

L'ordine della Visitazione, aperto contro l'uso degli altri instituti religiosi, anche alle vedove ed alle persone gracili, inferme od attempate fu instituito in Savoia, ed è una creazione di quel glorioso S. Francesco di Sales, di cui grandemente s'onora non la sola patria nostra, ma l'universo orbe cattolico.

Di famiglia illustre nacque Francesco di Sales nel castello di quel nome, nella provincia del Genevese il 21 d'agosto del 1567. L'ultimo superstite di quella stirpe, a cui suprema gloria aggiunse il nostro santo, ancor vive oggidì, ed è ben degno per le rare sue virtù di portare un nome così venerato.

Il padre del nostro santo lo chiamò Francesco, tanto a cagione della divozione che avea al patriarca de' Frati minori, quanto perchè la camera in cui era nato il figliuolo, intitolavasi da lunghi anni camera di S. Francesco.

Studiò il giovanetto al collegio d'Annecy, e compiuto il corso delle scuole inferiori, si recò a Parigi dove il dotto Genebrard gl'insegnò le lingue, ed il gesuita Maldonat, teologia.

Mentre attendeva a questi e ad altri studi convenienti ad un gentiluomo, davasi con non minor fervore alla pietà, e passava nella preghiera le ore di ricreazione. Da Parigi si trasferì, per obbedire al padre, all'università di Padova, onde appararvi ragion civile e canonica; il celebre Pancirolo si occupò particolarmente di quell'eletto ingegno, onde Francesco fece tali progressi, che in breve conseguì con gran plauso l'onor della laurea.

Andò quindi a Roma, spintovi da devozione piuttostochè da mondana

curiosità. Tornato in Savoia fu ammesso ad avvocare innanzi al senato di Ciamberì; ma mentre i genitori speravano di potergli dare una compagna degna di lui, egli manifestò risolutamente la vocazione che aveva per lo stato ecclesiastico, e fu nominato prevosto della chiesa cattedrale di Ginevra (1). Non era che diacono, quando Claudio di Granier, vescovo di Ginevra, gli ordinò di predicare; egli obbedì, e fin dalla sua prima predica commosse così vivamente i suoi uditori, che tre signori, prima notissimi per le loro sregolatezze, mutarono vita incontanente, e si mostrarono di poi tanto esemplari, quanto erano stati scandalosi.

La sua umiltà gli faceva amare di rimanersi diacono, ma il suo vescovo, che volea giovarsene per l'amministrazione della diocesi, lo volle promosso al sacerdozio. Nel nuovo stato S. Francesco di Sales era occupatissimo dalla mattina alla sera. Assiduo al coro, egli impiegava il resto della giornata a confessare e a predicare in città; e nelle campagne, ad ammaestrare i poveri.

Il vescovo lo adoperò alla conversione degli eretici che in gran numero pullulavano nei baliaggi di Ternier e di Gaillard. Immenso fu lo zelo ed il coraggio con cui attese a quella pericolosa impresa, grandissima la felicità con cui, evitando le insidie che si tendevano contro alla vita di lui, ricondusse sullo smarrito sentiero un gran numero di quei traviati.

Le fatiche ch' egli allora e di poi impiegò per la conversione degli eretici furono così fruttuose, che nella bolla della sua canonizzazione il numero dei convertiti si fa ascendere a **72,000**.

Tornato dalla mission del Ciablese, fu nominato dal duca di Savoia coadiutore del suo vescovo. Il santo ricusava ostinatamente, ma papa Clemente VIII gli comandò d'obbedire al suo principe ed al suo vescovo, che ardentemente lo desideravano in tale ufficio. Chiamatolo anzi a Roma, gli diè bolle per essere consacrato vescovo di Nicopoli, ed in pien concistoro lo chiamò apostolo del Ciablese.

Nel ritiro spirituale che precedette la sua consecrazione, ei si prefisse d'osservare certe regole, dalle quali mai non si discostò come sarebbero non vestir mai panni di seta, aver suppellettili modestissime, pitture divote, niuna carrozza, mensa frugalissima; visitar i poveri

(1) Il vescovo ed il capitolo d'Annecy, conservarono fino a questi ultimi tempi il titolo di Ginevra, sebbene, come è noto fin dai tempi della pretesa riforma, non vi avessero più residenza.

nelle loro malattie, alzarsi ogni giorno alle quattro, far dire egli stesso le orazioni a' suoi famigli, far loro una lettura spirituale prima delle orazioni della sera, e digiunare il venerdì ed il sabato.

Appena si fu renduto in Savoia, dovette, per l'interesse della religione cattolica, recarsi a Parigi, dove giunse preceduto da bella fama, e dove rimase nove mesi.

Arrigo IV avendogli offerta una badia e poi una pensione, il santo ricusò l' uno e l'altro favore, onde il re disse che il vescovo di Ginevra si sollevava tanto sopra di lui, quant' egli per la dignità regia sopra gli altri uomini. Ricusò ancora il cappello cardinalizio offertogli dallo stesso monarca; ma più tardi non potè dispensarsi d' accettar l'ufficio di primo elemosiniere di Madama Cristina di Francia, principessa di Piemonte. Questa principessa avendogli donato un bel diamante, pregandolo di conservarlo per amor suo, egli le rispose: « Signora, vi prometto di conservarlo finchè i poveri non ne avranno bisogno. In questo caso, ripigliò la principessa, contentatevi d' impegnarlo, ed io lo ricomprerò. Signora, replicò il vescovo, avrei timore che ciò accadesse troppo spesso, e ch' io non abusassi alla fine della vostra bontà. » Di fatto l'anello fu sempre impegnato a pro dei poveri.

Tornato in Savoia, succedette al vescovo di Ginevra, morto pochi giorni prima.

Cominciò egli pertanto dall' assettare nella propria casa una piccola ma scelta famiglia; poi fece la visita della diocesi, e riformò tutte le case religiose che s' erano dipartite dalla regolare osservanza.

Stabilì i Fugliensi nella badia d'Abbondanza; i Barnabiti nei collegi d'Annecy e di Thonon; instituì una congregazione di Romiti sulla montagna di Voiron nel Ciablese, sotto al titolo della Visitazione, e prescrisse le regole che doveano osservare; finalmente nel **1610** donò alla Chiesa una nuova congregazione di spose di Gesù Cristo, sotto al titolo della Visitazione.

Il primo concetto di questa santa opera gli venne nell'anno **1604**; dovendo egli allora recarsi a Digione a predicare, si ritirò prima, secondo il suo costume, nel castello di Sales, onde apparecchiarvisi; colà si vuole che abbia avuto una visione, nella quale fu avvertito che Dio lo riservava a fondare un nuovo ordine di monache che sarebbero di gran vantaggio alla Chiesa, ed in cui gli furono mostrate le principali persone che doveano aiutarlo in tale impresa.

Predicando poi a Digione, riconobbe nella vedova baronessa di Chantal,

quella che dovea essergli compagna in tale fondazione, e gliene aprì il disegno.

Dopo molte conferenze, molti dubbii, molte orazioni, l'ordine della Visitazione ebbe cominciamento in Annecy il 6 di giugno del 1610. Le prime che vi entrarono colla baronessa di Chantal, furono madamigella di Brechard, francese; madamigella Favre, figliuola del celebre Antonio, primo presidente del senato di Savoia, e giureconsulto eminentissimo; madamigella Ficher di Foligny, e due altre. Il santo vescovo scrisse la regola che dovevano osservare; prescrisse la clausura pel solo anno del noviziato; non mutò la forma dell'abito che portavano nel mondo, contentandosi d'ordinare che sarebbe di color nero e modestissimo; prescrisse poche austerità corporali, ma sibbene una vita interiore, e spiccata da tutte le cose mondane.

Crebbe in breve quell'instituto, segnalatissimo per la dolcezza e la santità dei costumi, sicchè molte città desiderarono d'avere le suore della Visitazione.

Lione fu la prima ad averne nella casa che madama d'Auxerre loro avea preparata sulla piazza di Bellecour. L'arcivescovo cardinale di Marquemont pontificò il giorno del loro ingresso; madama d'Auxerre prese il velo lo stesso giorno. La madre di Chantal ricevette sette altre suore, e dopo nove mesi tornò ad Annecy, lasciandovi la madre Favre per superiora.

Fino a quel punto le suore della Visitazione non avevano fatto che voti semplici, non osservavano clausura, davansi ad opere di carità, visitavano gli ammalati, gli assistevano, loro apparecchiavano brodi e medicine, e li soccorrevano in altri modi; ma il cardinale di Marquemont, giudicò per molte buone ragioni essere più conveniente che quell'instituto fosse eretto in religione, e dopo qualche trattativa papa Paolo V ne diè commissione a S. Francesco, il quale nel 1618 procedette a tale erezione, assegnando alle monache la regola di Sant'Agostino, e dettando nuove costituzioni che furono approvate dopo la sua morte da papa Urbano VIII.

Non volle il santo che vi fosse nell'ordine nissun superior generale, ma gli piacque che ciascuna casa fosse governata dal proprio vescovo, il che non impedì che vi fosse fra i varii monasteri unione e conformità perfetta.

Si propagarono dopo di ciò le monache della Visitazione nelle nuove case di Moulins, Grenoble, Bourges e Digione, e la madre di Chantal si trasferì in questi luoghi per ordinare la prima fondazione.

Tredici case erano già stabilite nel 1622, quando S. Francesco di Sales ebbe ordine dal duca di Savoia di recarsi in Avignone, dove egli pure disegnava incontrare Ludovico XIII, che tornava vincitore dalla guerra contro gli Ugonotti. Partì essendo di salute malferma da Annecy, andò ad Avignone, tornò quindi a Lione, ove pigliò stanza nella casa del giardiniere delle monache della Visitazione, passò quindi varii giorni ne' consueti esercizi di pietà, predicando e tenendo conferenze spirituali, fino al 27 di dicembre. In quel giorno, detta la messa, si disponeva a rendersi in Savoia, quando svenne, e poco stante ebbe un colpo d'apoplessia, di cui morì all'indomani, in età di cinquantasei anni, avendone passato ventisette nell'ufficio di vescovo.

I miracoli coi quali, e in vita e dopo morte, Iddio glorificò questo suo servo, furon causa che papa Alessandro VII lo annoverò tra i beati nel 1659, e quindi tra i santi il 19 d'aprile del 1665.

Ora conviene aggiungere qualche notizia della beata Giovanna Francesca Fremiot di Chantal; era essa figliuola di Benigno Fremiot, che fu secondo presidente del parlamento di Digione, ed era nata addì 23 gennaio del 1572. Suo fratello Andrea fu arcivescovo di Bourges. Educata alla pietà, rifiutò costantemente illustri nozze d'eretici, e diè la mano a Cristoforo di Rabutin, barone di Chantal, gentiluomo di camera del re, e maestro di campo d'infanteria.

Questo degno gentiluomo morì nel 1601, cacciando, vittima dell'imprudenza d'un suo amico.

Rimasta vedova in età di ventott'anni, con tre figliuoli (1), madama di Chantal fece voto di castità, e visse ritirata e modesta.

Ebbe di poi lunga occasione d'esercitar la pazienza, dimorando in casa del suocero, nella quale una vil serva esercitava assoluta e durissima signoria.

Nel 1604, aspettandosi a Digione S. Francesco di Sales, che dovea predicar la quaresima, il presidente Fremiot suo padre fece venir la figlia in casa affinchè lo potesse sentire.

Abbiam già veduto come il santo vescovo la scegliesse per mettere ad esecuzione il progetto che avea di fondar l'ordine della Visitazione. Alla morte del santo ella si trovava a Bailli. Qual dolore fosse il suo quando apprese la triste nuova, non è facile spiegarlo. Procurò subito che il corpo di S. Francesco di Sales fosse portato ad Annecy, e di poi

(1) Il primogenito, barone di Chantal, fu il padre della celebratissima madama di Sévigné.

essendo fra le sue mani il governo di tutto l'ordine, piuttosto per universale consentimento, che per altro titolo, si condusse da degna figliuola di S. Francesco, mantenendone il vero spirito; procurò che tutti i precetti, che tutti i detti di lui fossero messi in iscritto, onde potersi conformare anche nelle menome cose alle intenzioni del santo; fu sollecita di far procedere ad informazioni sulla sua vita e sui miracoli da lui operati; e continuando, secondo le instanze che gliene venivano fatte, a stabilir nuove case, ne fondò altre settantaquattro nei diciannove anni che sopravvisse a S. Francesco.

Morì dopo una malattia di cinque giorni a Moulins il 13 dicembre 1641. Il suo corpo fu similmente recato ad Annecy, e riposa, come quello di S. Francesco di Sales, in una ricca cassa d'argento, dono del piissimo re Carlo Felice.

Onorata da Dio con miracoli, la madre di Chantal fu annoverata tra i beati da Benedetto XIV, nel 1751, e canonizzata da Clemente XIV, nel 1767.

In seguito l'ordine della Visitazione si propagò in tutta l'Italia, in Germania ed in Polonia; il monastero di Torino fu fondato da donna Matilde di Savoia, figliuola legittimata del duca Emanuele Filiberto, la quale chiamò a questo fine la madre di Chantal.

S. Francesco di Sales avendo voluto che l'ordine della Visitazione fosse aperto alle persone attempate ed inferme, comandò pochissimi digiuni oltre a quelli prescritti dalla Chiesa, e vietò a tutte la pratica di maggiori austerità senza il permesso della superiora, la quale prescrive giornalmente le occupazioni alle quali ciascuna monaca debbe attendere.

Le monache sono tenute una volta al mese di rivelare alla superiore il loro interno, scoprendo con semplicità, fedeltà e confidenza fino alle menome pieghe del proprio cuore; ed affinchè, osservatrici del voto di povertà, non pongano affetto a niuna cosa, esse mutano ogni anno camera, letto, crocifisso, corona, ed ogni oggetto che serva al loro uso.

L'abito delle monache della Visitazione è nero, ampio, con maniche grandi e lunghe, con gorgiera bianca in luogo di soggolo, ed un crocifisso d'argento sul petto.

Il noviziato dura due anni; la divisa della congregazione è un cuore surmontato dal monogramma di Maria, cimato da una croce, il tutto chiuso in una corona di spine.

MONACA DELLA VISITAZIONE IN FIANDRA

ORDINE

DELLA PRESENTAZIONE DI MARIA SANTISSIMA

V' hanno due ordini religiosi sotto questo titolo; l' uno in Francia, l' altro a Morbogno nella Valtellina, in Italia.

Una pia fanciulla chiamata Giovanna di Cambry, monaca nel monastero di Nostra Signora Des Prez, a Tournay, ebbe disegno di fondare un altro ordine della Presentazione verso l' anno 1620; ma non avendovi il papa acconsentito, ella si fece reclusa sotto al nome di suora Giovanna della Presentazione.

Recluse si chiamavano quelle che, fabbricatasi una cella attigua ad una chiesa o ad un oratorio, vi si facevano murare, onde passarvi la vita in preghiere ed in penitenze, il che facevano con autorità del vescovo e con rito solenne. La cella non aveva che due aperture, o finestre con inferriata; una verso l' interno dell' oratorio, onde assistere ai divini uffizi, l' altra verso la campagna onde ricevere gli alimenti.

La madre di Cambry entrò in reclusione in un sobborgo della città di Lilla, presso alla chiesa di Sant' Andrea, addì 25 di novembre 1625, e vi morì nel 1639 in odore di santità, osservando le regole ch' ella avea prestabilite per l' ordine della Presentazione, di cui fu la sola monaca.

Essa lasciò molte opere, di cui una ha per titolo *La rovina dell' amor proprio*, ed ebbe tre edizioni.

Un suo fratello canonico ne pubblicò la vita.

L' ordine della Presentazione, francese, fu fondato da Nicolò di Sanguin, vescovo di Senlis; nato nel 1580, dato nella prima giovinezza ad

una vita sensuale, Iddio lo richiamò con varie disgrazie a più corrette norme.

Entrato nel sacerdozio, visse una vita così esemplare, che fu eletto vescovo di Senlis, nel qual ministero spiegò prudenza, zelo e carità singolare, consolando e sollevando ogni maniera d'infelicità, e massime nella pestilenza del 1625. La sua casa episcopale era governata come un monastero; durante il desinare si faceva la lettura spirituale. Dopo aver pranzato non disdegnava di far egli stesso la lettura alla mensa de' suoi famigli. Ebbe molte persecuzioni, soffrì molte ingiurie con eroica pazienza, e con volto sempre pacato e soave; avendo basso concetto di sè, non solo ricusò gli arcivescovati d'Arles e d'Ambrun, ma finì per dismettersi anche del vescovado di Senlis.

In fine, pieno di meriti e di virtù, morì d'un colpo apopletico il 15 di luglio del 1553. Mentre era vescovo volle fondare un monastero di vergini consecrate a Maria, sotto al titolo della Presentazione al Tempio. Le prime che chiamò per essere fondamento della nuova congregazione, furono due parigine, Caterina Dreux e Maria De la Croix.

Comprata una casa, cominciarono a vivere a guisa di religiose in maggio del 1627, e poco tardò quella piccola comunità a crescere di numero, sicchè potè stabilirsi la clausura il 24 di giugno dello stesso anno. Le suore della Presentazione dovevano, secondo l'intenzione del prelato, darsi all'educazione ed all'ammaestramento delle fanciulle.

L'anno 1630 l'ordine era approvato dal papa e dal re; e il giorno di Sant'Anna si fece la solenne professione, non ostante le persecuzioni e i contrasti d'ogni genere che ebbe a soffrire dal consiglio civico.

Un nuovo monastero fu cominciato nel 1633, e finito in due anni d'ampiezza proporzionata al cresciuto numero delle suore che giunsero poi fino al numero di sessanta, senzachè quell'ordine si sia ulteriormente propagato. Vestivano un abito di sargia bianca, sul quale ne indossavano un altro di sargia nera, con piccolo strascico, e senza scapolare. Usavano il soggolo come le altre monache, ed il velo pure di color nero. Erano obbligate all'ammaestramento gratuito delle fanciulle, e recitavano ogni giorno l'uffizio della Madonna.

Dapprincipio facevano un voto particolare d'essere schiave della Madonna, ed in segno di tale schiavitù portavano al collo una piccola catena; ma questa divozione fu condannata come superstiziosa dalla sede apostolica, epperciò abbandonata.

L'ordine italiano della Presentazione cominciò l'anno 1664 a Morbogno, terra situata sul fiume Adda, nella Valtellina. Trovandosi in quei luoghi in qualità di visitatore apostolico, Federigo Borromeo, che poi fu cardinale, alcune divote fanciulle lo pregarono di permetter loro di far vita comune e regolare in sito appartato. Queste preghiere essendo avvalorate dal voto di don Carlo Rusca, curato di quel paese, il prelato consentì, procedette alla scelta del luogo, ed eresse quella casa in congregazione sotto al titolo della Presentazione di Maria, che fu confermata dall'arcivescovo di Milano.

Quelle monache faceano voti solenni, viveano in clausura, osservavano la regola di Sant'Agostino, ed alcuni statuti particolari dati loro dal padre Bartolomeo Pusterla della Compagnia di Gesù. Il numero delle monache da coro era sempre di trentatrè, tutte di gentil sangue. Tutti gli anni facevano gli esercizi di Sant'Ignazio. Vestivano di nero, con uno scapolare bianco, e con un velo bianco contrassegnato da una croce nera.

RELIGIOSI

DEL VERBO INCARNATO

Il più augusto fra i misteri della nostra religione, quello si è senza dubbio della Incarnazione del figliuol di Dio, il quale, vestendo le misere umane spoglie, ci redense dalla schiavitù del peccato, e ci abilitò nuovamente a partecipare alla celeste eredità della gloria eterna.

Ben era quindi ragione che un ordine religioso venisse specialmente instituito ad onorarne la salutifera memoria.

Giovanna Maria Chezard de Matel fu da Dio scelta a fondarlo. Nacque a Rouanne, nel Foresto, il 16 novembre 1596, di famiglia nobile; si può dire che il religioso fervore le venisse tra le fasce, perchè di sette anni osservava già varii digiuni che s'accrebbero col crescere dell' età, e massime quando, in età d' anni dodici, fu ammessa alla Mensa Eucaristica; oltre questa ed altre mortificazioni, ella aveva una gran sete di patire il martirio per la fede, e ardeva di bella invidia nel legger le vite dei prodi atleti della fede, di quelle tenere vergini che sopportarono invitte nel nome di Gesù Cristo gli strazi e la morte.

Aggiungono gli scrittori della sua vita il racconto d'estasi e di rapimenti nei quali era tratta pregando, e vogliono che in tali occasioni le fosse inspirato il concetto di fondar l' ordine del Verbo incarnato.

A quest' opera pose mano Giovanna Maria Chezard nel 1625, ritirandosi con due compagne in una casa che le Orsoline di Parigi avevano abbandonata. Ogni sua ricchezza consisteva in quaranta scudi ricevuti

MONACA DEL VERBO INCARNATO IN ABITO DI CERIMONIA

dalla madre, a cui s'aggiungevano diciotto scudi d'una sua compagna. Niun soccorso ricevette di poi dalla famiglia, essendo suo padre irritatissimo dell'aver essa abbandonata la famiglia. Ma Giovanna non si smarrì, e sicura del favore dell'arcivescovo di Lione, vi si rendette; ma, morto poco stante quel prelato, succedutogli il cardinale Luigi Alfonso di Richelieu, che le fu men propizio, sopravvenuta la pestilenza, la congregazione non potè progredire, massime essendovisi opposta madama di Sainte Beuve, fondatrice delle Orsoline; ma, se fallì alla madre Chezard di Matel la protezione degli uomini, non mancò quella di Dio, epperò il 12 di giugno del 1633, papa Urbano VIII concedette la bolla d'erezione.

Non cessarono i contrasti, sia per parte dell'arcivescovo, sia per parte d'alcuni privati, e solo il 15 di novembre del 1639 poterono le religiose pigliar il velo dalle mani del vescovo di Nimes, in Avignone, dove eransi perciò trasferite.

Spirò dopo qualche tempo un'aura più propizia per le monache del Verbo incarnato, le quali ebbero un altro monastero a Grenoble, e furono dalla regina Anna d'Austria chiamate nel 1644 a Parigi.

La madre di Matel, per non obbligarsi a clausura, e per continuare a promuovere gli interessi di un ordine che tante contrarietà aveva sofferte, non aveva fin qui preso il velo.

Ma nel 1644, mentre aspettava che gli affari dell'ordine le permettessero di far voti solenni, volle pigliar l'abito, coprendolo in pubblico, per non dar nell'occhio, con un altro abito nero.

Nel 1653 tornò a Lione, dove due anni dopo, avutane facoltà da monsignor Di Neville, succeduto al Richelieu, cambiò la sua congregazione in monastero.

Dieci anni dopo tornò a Parigi, dove ebbe dalle sue stesse monache molti disgusti da lei sopportati con una pazienza ed una costanza straordinaria, benchè fossero spinti a tal segno, da essere fin cacciata dal monastero. Ma finalmente la stanca natura l'abbandonò, ed il 29 d'agosto 1670 fu ricondotta quasi morente al monastero.

Volle la madre di Matel ricever l'abito e far la solenne professione. Succedettero a quella funzione alcune speranze fallaci di miglioramento; imperocchè continuando il suo stato ad aggravarsi, spirò placidamente, dopo di aver pronunziato tre volte il santo nome di Gesù.

Il cuore di questa fondatrice veneranda dell'ordine fu portato al monastero di Lione. Le monache di Parigi che l'avevano così indegnamente travagliata furono cacciate dal monastero sotto pretesto che

non avevano fatto registrare dal Parlamento le lettere patenti che autorizzavano il loro stabilimento.

Le religiose del *Verbo incarnato* vestivano un abito bianco, col mantello e collo scapolare rosso, con una cintura dello stesso colore; sullo scapolare era ricamato in azzurro il monogramma di Gesù Cristo sopra un cuore, sul quale era scritto *Amor meus*, il tutto circondato d'una corona di spine.

Quest'ordine, approvato da Innocenzo x, sussiste ancora in Francia. Nella sola diocesi di Limoges hanno cinque case, a Dun, a Saint-Iriex, a Evaux, a Saint-Junien e a Azerables, dove tengono alunnati, ammaestrano gratuitamente le fanciulle povere, e procurano soccorsi a domicilio ai poveri.

MONACA FRANCESCANA DI SANTA ELISABETTA.

FRANCESCANE

DI SANTA ELISABETTA

È questa una semplice varietà di terziarie dell' ordine Francescano, la quale, stabilita a Parigi, onoravasi del nome d'una infelice principessa, che nata fra le pompe regali, fu in una vita assai corta abbeverata di tutte le ingiustizie che la malvagità umana può immaginare a danno della innocenza e della virtù.

Giovane e bella, moglie e poi madre del sovrano, fu cacciata dal proprio palazzo, errò senza un asilo, mendicò il pane della miseria, e fu trattata come nol sarebbe una donna infame.

Elisabetta d' Ungheria, moglie del landgravio di Turingia, casta sposa, tenera madre che avea fondato spedali in sussidio dei poveri, fu ridotta a mancar di pane e di tetto.

Le sue virtù irritavano i nemici di lei, e moltiplicando le buone opere, moltiplicava contro di se medesima le persecuzioni.

Tale è in breve la vita di S^ta^ Elisabetta, [illegible] dell'ordine di S. Francesco, la vita della quale [illegible] gine testè narrata dal conte di Montalambert, [illegible] pendiata in lingua nostra da un' illustre dama di [illegible] non meno di pietà che di buone lettere.

Questa principessa, nata nel 1207, era figliuola [illegible] d' Ungheria, quel medesimo che concedette ai [illegible] privilegi, che ora direbbesi carta costituzionale, [illegible] altieri. Era nel medio evo invalsa l' usanza di [illegible] ad un bambino, e di mandar quindi la sposa ad [illegible] paese,

FRANCESCANE

DI SANTA ELISABETTA

È questa una semplice varietà di terziarie dell' ordine Francescano, la quale, stabilita a Parigi, onoravasi del nome d'una infelice principessa, che nata fra le pompe regali, fu in una vita assai corta abbeverata di tutte le ingiustizie che la malvagità umana può immaginare a danno della innocenza e della virtù.

Giovane e bella, moglie e poi madre del sovrano, fu cacciata dal proprio palazzo, errò senza un asilo, mendicò il pane della miseria, e fu trattata come nol sarebbe una donna infame.

Elisabetta d' Ungheria, moglie del landgravio di Turingia, casta sposa, tenera madre che avea fondato spedali in sussidio dei poveri, fu ridotta a mancar di pane e di tetto.

Le sue virtù irritavano i nemici di lei, e moltiplicando le buone opere, moltiplicava contro di se medesima le persecuzioni.

Tale è in breve la vita di S^{ta} Elisabetta, una delle prime terziarie dell' ordine di S. Francesco, la vita della quale fu con eloquenti pagine testè narrata dal conte di Montalambert, e maestrevolmente compendiata in lingua nostra da un' illustre dama di questa città, ricca non meno di pietà che di buone lettere.

Questa principessa, nata nel 1207, era figliuola d'Andrea II, re d' Ungheria, quel medesimo che concedette ai magnati la carta di privilegi, che ora direbbesi carta costituzionale, della quale vanno così altieri. Era nel medio evo invalsa l'usanza di fidanzar una bambina ad un bambino, e di mandar quindi la sposa ad allevar nel paese,

dove un giorno dovea comandare, affinchè ne pigliasse i costumi, la lingua, gli usi, e sapesse rendersi grata a' suoi nuovi compatrioti (1).

Così pur si fece in riguardo a S^ta^ Elisabetta, la quale fu mandata in età d'anni quattro alla corte del landgravio di Turingia e d'Assia, al cui figliuolo Ludovico dovea poi disposarsi. Ebbevi per compagna d'educazione la cognata Agnese che era presso a poco della sua età. La fanciulla ungarese mostrò una grande inclinazione a pietà, per cui dispiacque dopo la morte del landgravio alla futura suocera Sofia, che tenea la reggenza dello Stato.

Inoltre Agnese ne ingelosì. Sofia, donna superba ed imperiosa, avendo in mano il potere, ebbe tutti i cortigiani a complici dell'avversione che avea per la sposa del figliuolo.

Si metteva apertamente in derisione la piccola bacchettona, che si giudicava più adattata ad un monastero che ad una corte, e che tutto al più avrebbe potuto esser compagna di qualche povero gentiluomo, a cui quel tenore di vita non isgradisse.

Tuttavia, pervenuto lo sposo all'età di quattordici anni, sposò con gran pompa Elisabetta, molto di lei si compiacque, si santificò della santità della sua compagna, sicchè i due sposi ebbero il medesimo confessore.

Breve periodo ebbe allora di caste gioie Elisabetta. I maligni furono ridotti al silenzio.

Regnava allora col doppio titolo di re di Sicilia, e d'imperator dei Romani, Federigo II, principe di grande animo e di grande intelletto, il quale avea molte parti d'ottimo principe, e molte ancora di lascivo e crudele tiranno. Egli erasi obbligato da molti anni d'andar al soccorso di Terra santa contro agl'infedeli; promettea sempre d'andarvi, e sempre trovava novelle cagioni d'indugio. Finalmente nel 1227 parve disposto a partire, e chiamò tutti i suoi fedeli ad imbarcarsi ad Otranto.

Ludovico fu del numero dei Crociati, ma appena giunto in quella città, fu preso da una pestilenza che l'uccise, ed Elisabetta rimase vedova in età di vent'anni con tre bambini, un maschio e due femmine.

La reggenza degli Stati devoluti ad Ermanno, suo figliuolo, apparteneva senza contrasto ad Elisabetta; ma Arrigo, suo cognato, principe duro ed ambizioso, spalleggiato dai cortigiani, ai quali la santa increesceva, la escluse dal governo, affinchè, dicevano eglino, il denaro dello Stato non si stemperasse in limosine, e la sovranità non degenerasse

(1) V. Cibrario, *Economia politica del medio evo.*

in monachismo: nè a ciò contento Arrigo, cacciò la cognata cogli innocenti bambini del suo palazzo, e vietò a' suoi sudditi di darle asilo.

Ricoverata in una camera che le procacciò un religioso, non avendo di che campare, fu costretta ad implorare la pubblica beneficenza. Doveva certamente l'Assia essere un villano paese, dove si permetteva tanta barbarie, e, se crediamo l'abate Tiron, i cuori non vi erano ancora nel 1794, nè più pietosi, nè più ringentiliti.

Mentre Elisabetta soffriva con esemplare rassegnazione quei rigori, pregando, ad imitazione del nostro Gesù, pe' suoi persecutori, la badessa di Kitsingen, sua zia, le offerse un ricovero nel proprio monastero; il re suo padre la invitò a tornare in Ungheria, ed il vescovo di Bamberga, suo zio, mise a disposizione di lei una casa attigua al palazzo vescovile.

Elisabetta accettò quest'ultima offerta, e pigliò stanza a Bamberga. Il vescovo avrebbe desiderato ch'ella cercasse in un secondo marito un difensore a' suoi ragazzi, ma ella non volle altro protettore che l'infinita provvidenza di Dio. Giunse frattanto a Bamberga il corpo del defunto landgravio, sposo d'Elisabetta, accompagnato da nobile corteggio; il vescovo andò ad incontrarlo col suo clero. Tutti i baroni che avevano accompagnato quel corpo andarono a visitare la vedova del loro sovrano, e presi da pietà sì forti rimostranze fecero all' usurpatore, ch' egli la richiamò a Marpurg e le offerse la reggenza: ma Elisabetta niente avida del potere fu contenta d' essere tornata nel pristino stato, e di veder riconosciute le ragioni de'suoi figliuoli; e però poco dopo si rendette terziaria dell'ordine di S. Francesco che viveva ancora, e delle rendite ricuperate soccorreva i poveri. Visse in una casa appartata nelle vicinanze di Marpurg, e vi passò il rimanente della sua vita negli esercizi di pietà, ma l'infortunio l'avea logorata per modo che morì il 19 di novembre 1231 nell'anno vigesimoquarto dell'età sua.

Quattr'anni dopo Gregorio IX l'annoverò tra i santi, e le sue reliquie, prima sepolte nella cappella d'un ospedale da lei fondato, furono con solenne pompa trasferite dall'arcivescovo di Magonza a Marpurg, assistendo alla pia funzione l'imperatore Federigo II co'figliuoli della santa. Le sue ossa furono nel 1535 tratte dalla cassa preziosa in cui erano custodite, e seppellite nella terra per comando del langravio protestante Filippo d'Assia.

Tanto nemico doveva doveva esserle quel rozzo paese, e in vita e dopo morte; ma la cassa colle reliquie fu ritrovata e trasferita nel 1810 a Cassel, e nel 1815 a Marpurg.

Tutte le congregazioni che si formarono dopo nel terz'ordine di S. Francesco la riguardarono di poi come loro protettrice, e quasi come un'altra fondatrice del terz'ordine. Tali sono le suore grigie che si dicono di S. Elisabetta, le suore della Cella e quelle di Lafaille.

Le suore grigie, così chiamate dal color primitivo dell'abito, erano spedalinghe che servivano i poveri e gli ammalati negli spedali e nelle case. Quando andavano nelle case private doveano sempre essere in numero di due, nè mai trattenersi per via.

In Francia e nel Belgio erano queste suore numerosissime ed obbedivano nello spirituale ai provinciali dell'ordine francescano.

Sovente v'ebbero dispute, e perfino liti tra i consigli delle città e le suore grigie, onde impedir queste ultime di ridursi in clausura.

Nel 1483 il visitatore francescano della provincia di Francia, e quello delle Fiandre, avendo compilato statuti uniformi pei due paesi, le suore grigie li accettarono.

Queste suore alzavansi a mezzanotte onde recitare il mattutino dell'uffizio della Madonna, e quando non erano di servizio presso gli ammalati lavoravano fino all'ora comune del pranzo.

Un santo sacerdote avea fondato a Mons nel 1300 un ospedale per le vecchie, dandone l'amministrazione al magistrato municipale, il quale non contento delle servigiali che vi si erano dapprincipio adoperate, surrogò alle medesime nel 1470 suore grigie del monastero di Brugelette che non osservavan clausura.

Ma nel 1689 la clausura vi fu introdotta.

Dei monasteri di suore grigie alcuni aveano rendite, altri mendicavano, ed erano in quest'ultima condizione quelli di S. Omero d'Abbeville, d'Hesdin e di Montreuil. Queste suore sì chiamavano *suore grigie della cella* e portavano, sull'abito bigio, mantelli neri. Altre suore similmente mendicanti chiamavansi *suore grigie de la faille*, dal nome che si dà nel Belgio a un gran manto nero con cui si coprivano il capo e il corpo.

Giovanni T'Serclaes, vescovo di Cambray, nato a Brusselles, vi aveva fondata nel 1380 un ospedale dedicato a S.ta Elisabetta; le suore che lo servivano vennero stabilite nel 1432 in una casa edificata da Elisabetta di Portogallo, moglie di Filippo il *Buono*, sul monte Sion che si chiama oggi montagna di Santa Elisabetta. Questo monastero soppresso nel 1783 non è stato ristabilito.

Il monastero delle Francescane di S.ta Elisabetta a Parigi è qualche volta designato sotto al nome di *Dame di S.ta Elisabetta.*

CASA DI DIO DI PARIGI

HÔTEL - DIEU

Già abbiamo precedentemente osservato come nei primi secoli della Chiesa i vescovi, regolando il popolo loro commesso come una sola famiglia, provvedessero ai bisogni dei poveri, degli infermi, degli orfani, delle vedove e dei vecchi, albergandoli vicino all'episcopio e deputando diaconi a governarli.

Si fu ancora un vescovo, S. Landrico, che verso la metà del secolo VII, regnando Clodoveo II, pose sulle rive della Senna a Parigi i fondamenti di quel vasto spedale noto da gran tempo sotto al nome di Hôtel-Dieu.

S. Landrico fu sepolto nella cappella da lui costrutta in vicinanza della propria casa, poi trasmutata nella chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois; dapprincipio erano deputati, per quel che pare, al servigio degli ammalati, religiosi e religiose. Il cardinale di Vitry, che fiorì in principio del secolo XIII, lasciò onorevolissima ricordanza della carità eroica con cui religiosi e religiose assistevano gli ammalati, ne medicavano le piaghe le più schifose, entravano nel fiume per lavare i pannilini di quegli infelici.

Del che non mancano al giorno d'oggi illustri esempi, massime nel sesso debole, il quale solo per privilegio della sua più delicata natura conosce tutti i secreti, tutte le tenerezze della carità, e quando è spinto al bene avanza di coraggio nel sacrificarsi per l'altrui vantaggio il sesso più forte. Di modo che si può dire di tali donne: *infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia.*

I canonici di nostra Donna di Parigi aveano la direzione dell'ospedale di cui parliamo, il quale là come altrove si considerava come una natural dipendenza della chiesa cattedrale.

I religiosi e le religiose dell' ospedale di Parigi avevano una corta ufficiatura, non mangiavano carne che tre volte nella settimana; non potevano sortir soli, nè senza il permesso del superiore o della superiora. Non potevano accettare in città altro che un bicchier d'acqua. Radunavansi in capitolo una volta la settimana *pour dire sa coulpe*, cioè per accusarsi in pubblico dei peccati commessi e per darsi la disciplina.

Gli spedalieri dell'Hôtel-Dieu vestivano robe nere, calzette bianche; ed in coro aggiungevano un rocchetto, una cappa nera, ed un'almuzia come i canonici.

Il buon re S. Ludovico, dopo d'avere sotto gli alberi di Vincent renduto ragione a'suoi soggetti, amava d'andar a visitare gli ammalati dell'Hôtel-Dieu.

Si hanno ancora le lettere patenti, colle quali riceve sotto la sua protezione i poveri malati dell'ospedale di Nostra Donna di Parigi.

Nel 1258, tornando dalla crociata, ampliò quell'ospedale coll'aggiunta di nuove fabbriche.

Tre secoli dopo il cardinale Antonio Duprat, morto arcivescovo di Sens, e stato prima cancelliere imperando Francesco I, v'aggiunse una nuova sala chiamata del legato.

Verso il finire del secolo XIV, un borghese di Parigi, Oudard di Mocreux, maestro cambiatore, vi avea edificato una cappella, dotandola di rendite sufficienti.

L'opera generosa di questo borghese ricordavasi dopo la sua morte colla seguente iscrizione:

Oudard de Mocreux, en surnom,
Changeur, homme de bon renom,
Et bourgeois de Paris jadis,
Que Dieu mette en son paradis,
A fait faire chette chapelle
En cette hôtel, bien bonne et belle.

I frati e le suore che servivano quest'ospedale aveano un obbligo singolare come tanti obblighi del medio evo; quello cioè, di portar le reliquie della cappella del re nelle quattro grandi feste dell'anno

nel luogo in cui egli si trovava, ancorchè fosse lontano trenta leghe da Parigi. A questo debito corrispondeva un diritto, ed era quello di farsi dare dalla casa del re cento carra di legna.

Scomparvero più tardi i frati dallo spedale, rimanendovi solamente le monache, il numero delle quali fu determinato nel 1535 dal capitolo a quaranta suore e quaranta novizie.

Crescendo il numero degli ammalati furono accresciute le suore, le quali non faceano professione se non dopo un noviziato d'anni dodici che fu ridotto a sette nel 1636.

Il bell'ordine che regna nell'Hôtel-Dieu è opera d'una suora, Genoveffa Bouquet, che si chiamava nella casa suor Genoveffa del nome di Gesù. Nasceva nel 1591 figliuola d'un orefice di Parigi, ed era stata allevata alla corte della regina Margherita di Valois, prima moglie d'Arrigo IV; ma non piacendole le pompe mondane tornò a casa, pigliò il velo fra le suore dell'ospedale in età d'anni 22, e quando ebbe compiuto il noviziato d'anni 12, fece la solenne professione.

Nel corso del noviziato ebbe campo d'osservare che le fanciulle non erano convenientemente ammaestrate, onde quando fu alla sua volta maestra delle novizie pose ogni cura nell'insegnare alle medesime il miglior metodo di medicare e di bendar le piaghe, d'amministrare i rimedii agli ammalati, e di servirli.

Ma soprattutto ella s'impegnò di fare comprendere alle sue alunne quanto nobile e quanto meritoria fosse la parte che Dio aveva loro commessa, per cui dovevano benedire e ringraziare continuamente il Signore, trovar soave ogni più dura fatica, e non mai lagnarsi di essere stanche, il che sarebbe viltà, come d'un soldato che confessasse d'aver paura.

Dovette di lì a poco abbandonare l'uffizio di maestra delle novizie per dedicarsi alla cura degli appestati nell'ospedale di S. Luigi.

Il continuo pericolo della vita non la impedì d'apportarvi i più grandi vantaggi, e di migliorarne il servizio.

Finita la peste tornò al suo spedale, dove fu incaricato della spezieria. La madre Bouquet era di quelle che, occupandosi d'un ufficio, incontanente lo migliorano; i rimedii furono apparecchiati con maggior cura, somministrati più ordinatamente; gli ammalati meglio serviti, meglio coperti, ebbero sempre una suora al fianco a guisa d'un angelo custode.

La madre Bouquet promosse la formazione d'un nuovo regolamento,

mercè il quale l'ordine il più perfetto regnò in quel vasto stabilimento di cui fu la vera riformatrice.

L'esempio di lei prova che una sola mente sagace e bene ordinata vale assai spesso più che un intero consiglio, nel quale d'ordinario s'avviluppano le questioni in vece di rischiararle; si trae il sottile dal sottile, e si viene talora a contese d'amor proprio.

Questa donna insigne morì di subito nel 1665, al momento in cui si recava in chiesa alla testa della sua congregazione.

Le religiose dell'Hôtel-Dieu portano nelle cerimonie un abito ed un mantello nero.

Quando servono gli ammalati hanno un soprabito di tela bianca.

Altra volta, donne d'altissima stirpe venivano spinte da carità allo spedale a servir di propria mano gli ammalati. Citasi fra le altre una provenzale chiamata Marta, figliuola del marchese d'Oraison, che vi esercitò molti anni quel pietoso ufficio e morì nel 1627.

Questo nome di Marta ci richiama alla memoria quella buona suora dello stesso nome (Anna Bizet) donna angelica, modello della carità cristiana, la quale ai nostri tempi, mentre la Francia era invasa dagli eserciti alleati, soccorreva e medicava tutti i soldati feriti in cui s'abbatteva, qualunque ne fosse la patria, non ravvisando in essi, fuorchè infelici che Dio commetteva alle sue cure.

I sovrani di Prussia e di Russia informati della sua carità le inviarono decorazioni e regali. Era suora Marta un'antica portinaia delle monache della Visitazione di Besanzone. Soppresso il monastero, non avendo che una pensione di cento trentatrè franchi all'anno, trovava nondimeno il mezzo di soccorrere i poveri e di servir gli ammalati.

Ammirata e onorata da tutta quasi l'Europa che ne avea sperimentati i benefizi nelle guerre del 1814 e 1815, morì nel 1824 in età d'anni 76.

SPEDALINGHE

DI VARII INSTITUTI

L'ordine di Nostra Signora del *Rifugio* è stato instituito per servire d'asilo alle peccatrici che di propria volontà o per forza erano ritirate dalle pubbliche laidezze in cui viveano, ed avviate su miglior sentiero; alcune case accettavano eziandio fanciulle onorate, onde ricevere buona educazione, o consecrarsi a Dio nella vita monastica. In tal caso le penitenti volontarie erano, come si può ben credere, appartate dalle penitenti forzate, e le fanciulle d'onore che dedicavansi allo stato religioso, benchè formassero una sola congregazione colle penitenti, erano tuttavia preferite pei principali uffizi della medesima.

Questa congregazione, come tante altre che derivano dal sentimento il più squisito, ed insieme il più eroico della carità cristiana, riconosce per fondatrice una donna, essendo stata fondata a Nancy, capitale della Lorena, dalla venerabile madre Maria Elisabetta della Croce di Gesù, nata a Remiremont nello stesso ducato addì 30 novembre 1592. Era figliuola di Giovanni Leonardo di Ransain, uomo nobile di schiatta, ma non di cuore, e di Claudia di Maguière: figliuola unica, pare che su lei dovesse riunirsi l'affetto dei genitori; pure fin dal suo nascere ebbe a patire la noncuranza: più tardi, benchè crescesse di grazia e d'avvenenza singolare, e, quel che più monta, avesse un'indole angelica, ed inclinazioni pie e virtuose, fu non solo disamata, ma odiata, afflitta e perseguitata da' suoi genitori in sì barbaro modo, che poco mancò vi lasciasse la vita; onde ben a ragione, quando potè vedere il fine

di tanti affanni, pigliando il velo s'intitolò dalla Croce che fin dalle fasce avea portata con rassegnazione esemplare.

Sua madre nel partorirla fu condotta in fin di morte; preoccupata da' suoi dolori, non tenera per natura, stette due mesi senza chiederne, e senza vederla.

Tuttavia risvegliossi più tardi il sentimento materno, dimodochè, tanto il padre come la madre, non avendo altra prole, l'amavano, e n'avevano gran cura, onde tanto più si disperavano al vedere la somma debolezza della sua complessione, e gl'incomodi assai gravi da cui era di quando in quando travagliata. Questi incomodi nascevano dalle mortificazioni e dalle penitenze ch'ella spontaneamente a sè imponeva, piena, com'era, di pietà e di divozione.

Elisabetta avea tutte le più rare qualità che si possano desiderare in una giovane. Dotata di rara bellezza, d'acuto ingegno e di maggior giudizio, con tratto cortese, con una gran carità, ella era certamente fatta per render beato l'uomo a cui sarebbe toccata in consorte.

Quest'era l'avvenire che vagheggiavano i suoi genitori, d'accrescere con un illustre parentado l'onor della casa; di vedersi rivivere nei loro discendenti; ma quando videro che Elisabetta, amante della verginità, avea promesso a se medesima di non avere altro sposo che Cristo, quando a malgrado di tutte le loro sollecitazioni, s'accorsero che non v'era mezzo di stornarla dal santo proposito, ogni loro affetto convertirono in odio, ed appigliandosi a mezzi poco discreti, sostituirono a'suoi libri di divozione romanzi, ed altri libri capaci d'avvelenarne l'innocenza, la forzarono a cambiar confessore, la vestirono con gran pompa, e la vollero più attillata che mai; le misero a' fianchi donne tutt'altro che pie; ma tutti questi pericoli ella superò digiunando, pregando, frequentando i sacramenti.

Dopo queste prove la madre snaturata passò a rimedii più violenti, e si mise a percuoterla, sovente con tanto furore da lasciarla per morta; le tolse i suoi abiti, e la vestì di vecchi cenci; così vestita la condusse per le principali strade della città, dicendo alle persone che incontrava, che sua figlia era pazza. Tutto ciò per l'ostinazione di voler conquidere l'altrui volontà, che non è superabile e che non dee volersi superare, quando il proposito a cui attende è pio e santo.

Finalmente risolvette di maritarla per forza a un vecchio gentiluomo chiamato Dubois, prevosto d'Arche, già attempato, e vedovo con numerosa famiglia.

Compilarono i suoi genitori il contratto matrimoniale senza ch'ella

ne sapesse nulla, e quando si trattò di conchiudere, le fecero aspre minaccie, ed anche di morte, se non consentisse; Elisabetta non potè acconsentire; pianse, fuggì nella sua camera, e la violenza del disgusto la fe' cadere ammalata; nondimeno i barbari suoi genitori, d'accordo collo sposo, uomo brutale, la fecero alzar di letto, e la condussero in chiesa, ove il labbro di lei pronunziò quanto bastava per l'indissolubilità del nodo.

Quella pura angioletta, una delle più belle fanciulle del suo tempo, dopo la tirannia dei genitori provò quella del marito, i cui barbari trattamenti rifiuta di scrivere la penna. A queste crudeltà del marito s'aggiungevano quelle d'una figliastra e dei famigli.

Tutto ciò era da lei sopportato con santa rassegnazione: ella serviva il marito con ogni cura ed affetto come se ne fosse innamorata. Quell'eroismo di virtù portò i suoi frutti; il lupo si cambiò in agnello; fu dolce, quieto, misericordioso coi poveri quant'era stato prima duro e superbo, e dopo aver fatto penitenza de'suoi peccati morì in aprile del 1616.

Non era allora Elisabetta in maggior età che di ventitrè anni, nè punto era scemata la sua maravigliosa bellezza; vedova con tre figliuole, e molti debiti, abbandonata e spogliata di parte de'suoi beni dal padre che dopo la morte della moglie si rimaritò, fu ricercata da molte persone in matrimonio, e con molte seduzioni, ed anche con beveraggi afrodisiaci tentata da un medico che finì poi sul patibolo.

Coll'aiuto di Dio Elisabetta superò ancora queste nuove tribolazioni, ed appena uscita da una malattia di mente che lungo tempo l'afflisse, pensò seriamente di dedicarsi al servizio di Dio in qualche religione.

Ma non essendosi potuto, o voluto concederle l'ingresso in qualche monastero, ov'ella desiderava d'entrare, Dio la destinò a maggior opera.

L'anno 1624, dimorando a Nancy, una damigella sua amica venne a trovarla, e le disse che avendo incontrato nella strada due donne perdute, ed avendo alle medesime rappresentato la condizione rea ed infame in cui si trovavano, esse le avean risposto che volentieri avrebbero cangiato vita, ma che non aveano altro ricovero che il luogo destinato alle loro libidini. Ciò udito, Elisabetta fu vivamente commossa, e gridò: « Non dovremo noi renderne conto a Dio? cerchiamole e prendiamone cura. » La damigella avendole ritrovate gliele

condusse a casa, ed ella le ricevette con isquisita bontà, pigliò ad istruirle, e loro diè stanza e mangiare in casa sua.

Saputosi il fatto, molte altre vennero ad implorarne la carità, dimodochè in poco tempo ne raccolse infino a venti senza essere nè stomacata dai cenci e dal sucidume in cui si trovavano la maggior parte, poichè non vedeva in esse che il prezzo del sangue di Gesù Cristo, e senza curarsi di ciò che il mondo sempre maligno potrebbe buccinare.

Le sue tre figliuole erano adoperate a servirle. Una apparecchiava le vivande, l'altra le serviva in tavola, la terza faceva la lettura spirituale.

Non mancarono, come si può ben credere, i contraddittori; ma il vescovo di Toul vide con somma soddisfazione la santa impresa di madama Dubois, e deputò il padre Poirè della compagnia di Gesù per confessare quelle pentite e predicar loro la parola di Dio.

Dopo la sua morte, monsignor di Lorena che gli succedette, deliberò di farne una congregazion religiosa, non senza aver prima lungo tempo meditato sull'opportunità di questo mutamento, ed essersi consigliato con persone savie e dabbene.

Tra le ripentite più segnalate per l'ardore con cui battevano il già smarrito sentier di virtù, furono scelte nove, di cui sette pel coro, e due converse; oltre a queste vi fu la fondatrice colle sue tre figliuole; essa pigliò con giusta ragione il titolo di Maria Elisabetta della Croce di Gesù. Presero queste monache l'abito nel 1651, e tre anni dopo ottennero conferma dell'ordine da papa Urbano VIII, e fecero solenne professione il 1° di maggio.

V'era già a Nancy un monastero chiamato di S[ta] Maddalena, dove a titolo di castigo si ricevevano donne e fanciulle traviate, mediante pagamento. Ma dopo che fu stabilita la congregazione di Nostra Signora del Rifugio, le sue regole, riconosciute ottime, furono applicate al monastero della Maddalena, che venne pure assoggettato alle monache del Rifugio; i frutti che si raccoglievano in questa casa fecero desiderare ad altre città di avere simile instituto. Maria Elisabetta si recò a questo fine in Avignone e vi fondò un monastero, di cui Maria Paola dell'Incarnazione, sua figliuola primogenita, fu superiora.

Tornata a Nancy, dopo d'aver governato con dolcezza e carità tanto le monache, che le donne pentite, e lasciato illustri esempi delle più sublimi virtù cristiane, morì il 14 di gennaio 1649 in età d'anni

56; il suo corpo dovette rimanere tre giorni esposto per soddisfazione del pubblico che la considerava come una santa. Fu quindi rinchiuso in una cassa di piombo, e seppellito sotto l'altare nel coro delle religiose, donde più tardi fu trasferito in una tomba molto ornata.

Oltre ai primi due monasteri di cui abbiamo parlato, molti altri vennero in processo di tempo stabiliti.

Furono esimii protettori di quest'ordine Carlo IV, duca di Lorena, i cardinali di Lorena e di Berulle, e varii altri.

Le religiose vestono un abito di sargia bruna che trae al rosso con uno scapolare bianco; in coro e nelle cerimonie hanno un mantello del colore dell'abito.

Innocenzo XI loro permise di celebrare la festa della Madonna del Rifugio alli 30 di gennaio, ed approvò un ufficio speciale.

Mentre Maria Elisabetta della Croce fondava a Nancy l'ordine del Rifugio, una donna nata in povertà, cresciuta fra gli stenti, guardiana di pecore, chiamata Simona Gaugain, fondava a Parigi l'ordine della *Carità di Nostra Donna.* Anch'essa ebbe una madre durissima, cosa non molto rara in quella condizion di persone quando l'indigenza chiude il cuore all'affetto. Fu per altro soccorsa dalla signora di Patè che provvide alla sua educazione.

Giunta all'età in cui poteva scegliere uno stato, ella sentendosi piena di compassione e di tenerezza pei poveri, e sapendo di non poterli soccorrere fuorchè colle proprie fatiche, entrò dapprima in un monastero, dove la gelosia e la discordia essendosi intromesse ne causarono la distruzione, onde prima di far professione si trovò la fanciulla di cui parliamo, restituita alla libertà, e si ricoverò con quattro compagne nel sobborgo di S. Germano a Parigi; dove campando di elemosine consecravano a servir gli ammalati il tempo che non impiegavano a pregare, avendo per direttore spirituale il padre Rabac, religioso francescano.

La fama della carità di Simona e delle sue compagne si sparse bentosto a Parigi, ond'essa vedendosi in grado di progredire nell' esercizio della carità, e sapendo che i religiosi di S. Giovanni di Dio non riceveano nei loro spedali fuorchè uomini, deliberò di fondare un ordine religioso, in cui le monache farebber voto di servir le donne inferme. Dopo le difficoltà che sempre s'incontrano a far il bene, Simona potè eseguire il suo progetto, e comprata una casa vicina ai Minimi della piazza Reale, vi gettò nel 1624 i fondamenti del suo

ordine chiamato della Carità di Nostra Donna, di cui ottenne lettere patenti di confermazione da Ludovico XIII in gennaio dell'anno seguente.

La solenne professione però non ebbe luogo, fuorchè il 24 giugno del 1629, dopo che per beneficenza di Maddalena Brulart, vedova Faure, la loro casa fu ingrandita.

Fin dal 1628 s'era già quell'instituto propagato alla Rocella; ed in Parigi stessa si era fondata un'altra casa nel sobborgo di S. Antonio in un luogo chiamato la Raquette che aveva appartenuto alla duchessa di Mercœur, sito vasto e di grande estensione, tutto cinto.

Le due case non fecero che una sola comunità fino all'anno 1690, in cui furono intieramente separate.

Nel 1629 la madre Francesca della Croce (così chiamossi in religione Simona) fondò una quarta casa a Patè nell'Orleanese, luogo in cui era nata; più tardi si propagò quell'instituto a Tolosa, a Bezièrs, a Borgo in Bressa, a Pesenas, a Alby ed altrove.

Anche per lei il titolo della Croce non parve scelto a caso, tante furono e così crudeli le tribolazioni da cui fu travagliata; il monastero nel quale la madre Francesca era entrata dapprima, e dove in seguito alle contese insorte fra le monache era stata, quantunque novizia, eletta superiora, richiamò di nuovo l'attenzione de'superiori, sebbene avesse cessato d'esistere, perchè varie fra le antiche monache vennero credute stregate per opera diabolica da due direttori spirituali, e da una conversa supposta maga ch'essi aveano fatto ricevere nel monastero.

Allora avean gran credito simili fole, ed eranvi anzi regole di processura particolari stabilite per simili casi. Fatto questo, il quale, non meno che la tortura, è destinato ad umiliare la ragione umana che spesse volte si leva a tanta superbia.

Il parlamento di Rouen ordinò nel 1647 che il cadavere dell'antico direttore spirituale già morto fosse diseppellito ed abbruciato; l'altro direttore spirituale, trascinato a coda di cavallo, e bruciato vivo: e siccome la conversa, o per astio che avesse colla madre Francesca, o per sottrarsi ai dolori della tortura, l'aveva accusata di complicità, il parlamento la fece arrestare.

Il popolo, sempre corrente a credere alle calunnie, e massime alle più assurde, la caricava d'improperii, e la mostrava a dito come una strega; scritti infami si faceano circolare contro di lei; tutti i giorni Parigi sentiva ripetere per ogni lato il nome di Francesca della Croce

accompagnato dagli epiteti i più oltraggiosi. Ma alla fine i giudici ne riconobbero l'innocenza, onde fu assoluta, e la conversa condannata al carcere perpetuo. Francesca visse ancora fino al 14 d'ottobre 1655: i patimenti sofferti non aveano fatto che accrescere il fervore di lei nel servizio dei poveri, e l'ardore delle sue preghiere. Fu seppellita nella chiesa del monastero della piazza Reale, e l'abate Gobelin ne pronunziò l'orazione funebre.

Gian Francesco di Gondy, arcivescovo di Parigi, approvò con decreto del 20 luglio 1628 le costituzioni di queste monache, che furono poi alquanto modificate, secondo i dettami dell'esperienza; in dicembre del 1633 furono approvate da papa Urbano VIII.

Vivono sotto la regola di S. Agostino, ma si riconoscono figliuole di S. Francesco.

Vestono un abito bigio di drappo o di sargia, con uno scapolare di sargia bianca; l'abito è cinto d'un cordone bianco a tre nodi, e quando s'accostano alla comunione ed in altre occasioni solenni si cuoprono con un mantello del colore dell'abito; usano camicie di tela di canape; i tre ultimi giorni della settimana santa non debbono portare che camicie di sargia e camminare a piè nudi.

Ricevono nei loro spedali le donne e le fanciulle non tocche da malattia incurabile; è vietato di ricevervi donne gravide, o prese da male appiccaticcio, o da malattie mentali, o da epilessia. Le ammalate debbono essere cattoliche.

Le armi dell'ordine sono un cuore carico di tre lacrime chiuso in una corona di spine.

Un altro instituto di spedalinghe fu fondato da suor Susanna Dubois, monaca dello spedale di Senlis a Loches, città della Turena, situata sull'Indre. Come ciò accadesse non è chiaro; sappiam solamente che ritiratasi in un ospizio vicino ai francescani vi riceveva i poveri senza tetto, facendoli dormir sulla paglia, avendo essa appena di che campare colle limosine che le venivano inviate da persone caritatevoli. I consiglieri della città, edificati dalla carità di suor Susanna, pregarono il cardinale de la Rochefoucauld, vescovo di Senlis, d'organizzare quel comminciamento d'opera.

Il prelato autorizzò suor Susanna a vivere in comunità con altre fanciulle che professerebbero la regola di S. Agostino; ciò nel 1621. Morì cinque anni dopo Susanna, e dopo la sua morte l'arcivescovo di Tours, a preghiera del duca d'Epernon, governatore di Loches, formò di quel modesto ospizio un vero monastero, le cui monache segnalandosi

nel servizio degli ammalati, e nella regolarità della vita, furono desiderate a Clermont, a Riom nell'Alvernia, a Grenoble, a Poitiers, ed in varii altri luoghi di Francia.

Queste religiose, oltre ai tre soliti voti, ne fanno un quarto di servire i poveri stando in clausura, e rinnovano ogni anno i loro voti il giorno della presentazione della Vergine. Il loro abito ordinario consiste in una roba di sargia bianca stretta da una cintura di cuoio con uno scapolare bianco; nelle grandi feste, e nei giorni di cerimonia portano abito e manto nero. Nel giorno della professione si mette loro sul capo una corona di spine in segno dei patimenti che debbono incontrare per amor di Gesù, e questa stessa corona si mette loro sul capo, poichè sono spirate, e le accompagna al sepolcro, destinata a cambiarsi nel dì del giudizio in corona immarcescibile di gloria.

MONACO BETELEMMITA.

BETLEMITI

Fra i popoli che più si distinsero per l'indole avventuriera e ardimentosa furono i Normanni, popoli della Scandinavia, non meno prodi guerrieri, che periti navigatori; essi, lasciando le natie contrade, intraprendeano sulle loro navi figurate a draghi o a serpenti lontane e pericolose navigazioni, saccheggiando le terre a cui s'abbattevano. Gettando poscia sull'acque i loro holker (barche piccole e a fondo piatto) risalivano i fiumi, s'internavano nelle terre e portavano dappertutto la desolazione e lo spavento.

Nell'843 comparvero sulle coste di Francia, e da Nantes risalirono due anni dopo fino a Parigi, che strinsero di lungo, sebbene inutile assedio; tuttavia non lasciarono più la Francia, dove posero sede ferma nella vasta provincia che da loro si chiamò Normandia, la quale forma ora i dipartimenti della Senna inferiore, della Manica, del Calvados e dell'Eure. Due secoli dopo fecero la conquista della Sicilia sugli Arabi (1058) dell'Inghilterra sui Sassoni (1066). Altri Normanni comparvero nell'866 nel mar Nero con dugento vele; nel secolo seguente (915 e 945) penetrarono nel mar Caspio. Nell'843 presero e saccheggiarono la città di Siviglia in Ispagna: tanto erano insofferenti di riposo, vaghi di tentar loro venture, desiderosi di preda (1).

In tempi meno remoti, quando il principio religioso era venuto fortunatamente a mescolarsi al desiderio di scoprire ed occupar nuove terre, fu ancora un gentiluomo normanno, Giovanni di Bethencourt, del paese di Caux, che nel 1402 scoperse e conquistò le isole Canarie,

(1) Vedi Cibrario. *Economia politica del medio evo*, vol. I, pag. 23 e 366.

BETLEMITI

Fra i popoli che più si distinsero per l'indole avventuriera e ardimentosa furono i Normanni, popoli della Scandinavia, non meno prodi guerrieri, che periti navigatori; essi, lasciando le natie contrade, intraprendeano sulle loro navi figurate a draghi e a serpenti lontane e pericolose navigazioni, saccheggiando le terre a cui s'abbattevano. Gettando poscia sull'acque i loro holker (barche piccole e a fondo piatto) risalivano i fiumi, s'internavano nelle terre e portavano dappertutto la desolazione e lo spavento.

Nell'843 comparvero sulle coste di Francia, e da Nantes risalirono due anni dopo fino a Parigi, che strinsero di lungo, sebbene inutile assedio; tuttavia non lasciarono più la Francia, dove posero sede ferma nella vasta provincia che da loro si chiamò Normandia, la quale forma ora i dipartimenti della Senna inferiore, della Manica, del Calvados e dell'Euro. Due secoli dopo fecero la conquista della Sicilia sugli Arabi (1058) dell'Inghilterra sui Sassoni (1066). Altri Normanni comparvero nell'866 nel mar Nero con dugento vele; nel secolo seguente (913 e 943) penetrarono nel mar Caspio. Nell'843 presero e saccheggiarono la città di Siviglia in Ispagna: tanto erano insofferenti di riposo, vaghi di tentar loro venture, desiderosi di preda (1).

In tempi meno remoti, quando il principio religioso era venuto fortunatamente a mescolarsi al desiderio di scoprire ed occupar nuove terre, fu ancora un gentiluomo normanno, Giovanni di Bethencourt, del paese di Caux, che nel 1402 scoperse e conquistò le isole Canarie,

(1) Vedi Cibrario, *Economia politica del medio evo*, tom. I, pag. 26 e 366.

e le tenne in proprietà sotto la protezione di Arrigo III, re di Castiglia, che gli avea dato i mezzi d'impadronirsene.

La sua famiglia vi rimase. Alla medesima apparteneva Pietro di Bethencourt, nato nel 1619 nell'isola di Teneriffa. I suoi genitori apprezzando la pietà, più che la scienza, neglessero la sua educazione letteraria, e gli parlarono solamente di religione. Essi riuscirono così bene, che il figliuolo, fin dai teneri anni, era pieno d'ogni virtù, deliziandosi nei digiuni e nelle penitenze, colle quali si apparecchiava a celebrar degnamente le principali solennità dell'anno.

Avendo creduto di sentire come Abramo una voce che gli diceva: *Egredere de cognatione tua et de domo patris tui*, deliberò di passare in America, dopo essersi consigliato con una delle sue zie, donna di gran divozione, che applaudì al suo disegno, prevedendo il gran bene che ne potea derivare.

Egli si preparò a quel viaggio con una confessione generale, e nel 1650, in età d'anni 33, si trasferì a Guatimala nella Nuova Spagna; il suo primo pensiero era di farsi ordinare sacerdote per andare come missionario al Giappone, e guadagnar, se fosse possibile, la corona del martirio; ma siccome non avea fatto gli studii necessarii, e non sapeva il latino, entrò nel collegio dei Gesuiti per impararlo. Dopo tre anni d'inutili sforzi, fu obbligato d'abbandonare gli studi, ma non potendo rimanere ozioso, aprì una bottega di rigattiere. Di poi esercitò qualche tempo l'uffizio di sagrestano in una chiesa, e dispensò ai poveri fino all'ultima sua camicia. Così appunto praticava monsignor de La Motte, vescovo d'Amiens, il quale vedendo un povero quasi nudo che gli domandava l'elemosina, disse al suo agente: *Date una delle mie camicie a questo pover'uomo*, e udendo rispondersi che non ne avea più che dodici, replicò, *Ebbene, mi contenterò di undici*!

Nel 1655, Pietro pigliò l'abito di terziario francescano ed appigionò una casetta in un luogo appartato della città per ammaestrare gratuitamente i fanciulli, ed insegnar loro il catechismo.

Poco dopo il padrone della casa avendogliela data in dono, egli ne fece uno spedale pei poveri convalescenti, e v'aggiunse un'infermeria coperta di strame onde ricevere maggior numero d'indigenti.

Ei li serviva di sua mano, e li provvedeva del bisognevole mercè le limosine che andava per loro accattando. Poco a poco la fama di Bethencourt si propagò. Le autorità civili ed ecclesiastiche dier favore al suo stabilimento. La carità pubblica s'infervorò, e lo pose in grado di costrurre un vasto spedale a cui lavorò egli stesso mescolato

cogli operai. Sorse ben tosto un grande edifizio con un chiostro, un dormitorio ed un oratorio; se gli giunsero allora varii compagni, dei quali si formò una congregazion novella chiamata dei Betlemiti, perchè l'ospedale era dedicato a nostra Signora di Betlemme.

La cura degli ammalati non gli fece dimenticare i fanciulli, in favor de'quali aperse una scuola nel suo spedale, dando così la milionesima prova, quantunque non la più splendida, che la carità cristiana comprende nell'immenso suo giro, e nel materno suo amore ogni maniera di progresso, anche intellettuale.

Due altri ospedali, quantunque lontani dal suo, erano da lui sussidiati; egli visitava i prigionieri, raccoglieva limosine per loro e li consolava; i suoi compagni andavano questuando per le anime del purgatorio, per le quali facea dir delle messe, e andava la notte per le strade con un campanello in mano onde invitare i fedeli a pregar pei defunti. Quest'usanza dura tuttora in alcune città di Alemagna.

E certo se l'abitudine non ispuntasse alla fine ogni vivezza di sentimento, quella voce che in mezzo alle tenebre e al silenzio della notte ricorda a chi s'adagia mollemente nel suo letto le anime di quei che dormono sotto la gelida pietra sepolcrale il sonno eterno, dovrebbe riuscire commoventissima.

Le austerità, il fervore di Bethencourt erano straordinarii. Appena concedeva qualche spazio di tempo al sonno. Il venerdì santo portava sopra le proprie spalle una croce pesantissima che fu lungo tempo conservata nel suo spedale in memoria della sua penitente divozione.

L'eccesso delle fatiche, e la niuna cura che aveva della propria conservazione, lo condussero innanzi tempo al sepolcro. Morì nel 1667 in età d'anni 48. Divulgatosi il triste annunzio per la città, tutti accorsero a baciare i piedi del sant'uomo, a farne in pezzi gli abiti, e la calca era sì grande che dovette intervenire la forza armata. I suoi funerali furono magnifici. I principali della città si tennero onorati di portarne il corpo al sepolcro; un francescano pronunciò l'orazione funebre.

Che dolce e commovente spettacolo è mai la morte del giusto! Quanto è mai eloquente quel concorso di tutti gli ordini a dar segno d'amore e d'ossequio a chi visse povero ed ignorato, lungi da ogni desiderio di gloria mondana, logorando la propria vita a benedire il Signore ed a servire il prossimo! Tale e' l'impero della virtù, e tale è la profonda impressione che la religione produce in quelli che sono testimonii degli atti da lei ispirati.

Dopo la morte di frate Pietro di Bethencourt, il successore da lui designato compilò le costituzioni dell' ordine; egli deputò fanciulle del medesimo instituto per servire gli ammalati del loro sesso, e costrusse loro delle case; questi nuovi spedalinghi si sparsero nel Perù e nel Messico, ed in ciascuno ospedale mantennero, secondo l'intenzione del fondatore, una scuola pei fanciulli. L' instituto di cui parliamo fu approvato dal re di Spagna, e papa Innocenzo XII lo confermò per bolla del 26 marzo 1687, gli permise d' avere un superior generale, e lo assogettò alla regola di Sant'Agostino. Quest' ordine non è uscito dall' America.

I Betlemiti vestono come i Cappuccini, senonchè usano cappelli: si stringono con una cintura di cuoio, e portano sul mantello dal lato destro uno scudo, su cui è rappresentata la nascita del Salvatore. Le monache hanno lo stesso abito, ed osservano la clausura.

Matteo Paris, storico inglese, monaco del monastero di Sant'Albano, nel secolo XIII parla d'un altro ordine di Betlemiti stabilitisi in Inghilterra nel 1257 vestiti come i Domenicani, ma aventi sul petto una stella rossa di cinque raggi, per cui s'intendea di raffigurar quella che condusse i magi a Betlemme.

RELIGIOSO SOMASCO

SOMASCHI

La congregazione di Somasca riconosce per fondatore Gerolamo Emiliani, figliuolo d'Angelo, patrizio veneto, e di Eleonora Morosini, ambedue famiglie che diedero alla repubblica varii procuratori di S. Marco, senatori e capitani, ed alla Chiesa molti prelati; egli era nato nel 1481.

Gerolamo mostrò di buon'ora d'essere inclinato a virtù, studiò le lettere umane e si avanzò in esse con profitto fino all'età di quindici anni, quando lo strepito dell'armi risvegliò nell'animo suo gli spiriti bellicosi, per cui più d'un suo antenato erasi distinto.

Dopo la metà del secolo xv l'Italia aveva goduto lunghi riposi, nei quali erasi snervata la sua virtù militare, già assai diminuita per l'uso invalso di condurre al suo soldo truppe mercenarie invece di difendersi con armi cittadine.

Epperciò quando Carlo VIII, re di Francia, ebbe fantasia d'andare alla conquista del regno di Napoli, potè correrla tutta quanta con poco contrasto, e solo al ritorno alla battaglia di Fosdinovo, sperimentò che l'antico valore degl'Italiani poteva risvegliarsi, e risvegliato era sempre terribile.

Capi della lega che s'oppose allora a quella personcina scontraffatta, senza educazione e senza lettere, ma di gran cuore, furono i Veneziani. Il papa, l'imperatore, il re di Napoli, il duca di Mantova doveano farne parte.

Gerolamo Emiliani volle essere a parte di quell'impresa, e spiccatosi dagli abbracciamenti e dalle lacrime della vedova sua madre, in età di quindici anni entrò nella milizia. Rimpatriò dopo che i Francesi ebbero sgombrata l'Italia, ma nel 1508 servì nuovamente nell' esercito levato dai Veneziani contro a Ludovico XII. Il senato gli commise la difesa di Castelnuovo di Trevigi, dove fu stretto d'assedio. Il governatore vedendo la rovina delle mura, e paventando l'esito del vicino assalto, si ritirò di soppiatto vilmente. Emiliano all'incontro riparò le breccie, respinse varii assalti, e difese la piazza fino all' ultima estremità; ma infine il castello fu preso, la guarnigione passata quasi tutta a fil di spada, ed Emiliano fu gettato in una oscura prigione.

I disordini della milizia aveano contaminato quel giovine. Allora trovandosi coi ferri alle mani ed ai piedi, cibato di poco pane ed acqua, e coperto d'oltraggi, gli parea spaventosa la morte che aspettava ad ogni momento, considerando a'mali della sua vita passata; epperò fece proponimento di cambiar vita, se Dio lo liberava da quel pericolo.

Raccontano gli scrittori della sua vita, che avendo invocata con grande ardore l' intercessione di Maria regina delle misericordie, le porte della sua prigione s'aprirono, le sue catene si ruppero, e ch' egli passò inosservato in mezzo al campo degli imperiali.

Fatta la pace, il senato, onde premiare il coraggio e la fedeltà d' Emiliano, cedette per 30 anni Castelnovo alla sua famiglia, ed Emiliano ne fu qualche tempo podestà.

Tornato poi a Venezia a pigliar la tutela dei nipoti, rammentò la promessa che aveva fatta a Dio nella prigione di Castelnovo, onde si mise sotto la direzione d'un canonico regolare lateranense, dotto e pio, pei consigli del quale, abbandonata ogni dolcezza mondana, vestitosi d'umiltà profonda, cominciò a servire a Dio fra le penitenze e le mortificazioni, la meditazione e la preghiera, il servizio degli spedali e gli altri esercizi di carità.

Questa virtù ebbe occasione principalissima di segnalarsi nel 1528, nel qual anno una fame terribile desolò l'Italia. I popoli della campagna, privi di pane, erano costretti a cibarsi di poche radici strappate all'avara terra, e d'animali schifosi. La morte toglieva quasi ogni giorno qualche vittima, e gli occhi affossati, il viso macilento e giallognolo di quei che ancor si reggevano in piedi, prenunziavano anche per loro vicino l'ultimo fato.

Il magistrato dei provveditori della repubblica di Venezia seppe dapprima con grandi incette di grani riparare il male; ma l'abbondanza che regnava a Venezia fece accorrere dai vicini paesi travagliati dalla carestia sì gran numero di persone, che bentosto anche Venezia fu oppressa dal terribile flagello.

Emiliano, col cuore pieno di compassione per tanta miseria, vendette fino alle suppellettili per alleviarla, e trasformò la sua casa in ospedale, dove riceveva e soccorreva tutti gl'infelici che vi capitavano. L'epidemia s'aggiunse alla fame; Gerolamo Emiliani ne fu assalito, e ridotto a tale estremità, che dopo d'aver ricevuto tutti i sacramenti, non aspettava che la morte, e nondimeno malvolentieri la vedeva avvicinarsi, pensando di non aver fatto bastante penitenza de' suoi peccati, e divisando, se Dio gli concedeva ancora spazio di vita, di fare cose molto maggiori in servigio di lei e del prossimo; diffatti ricuperò la salute, e renduto il conto della sua amministrazione ai nipoti, si spogliò della toga di patrizio, indossò un abito vile, e comparve in questo stato per le strade di quella città fastosa, oggetto di derisione pel popolo che lo credette uscito di mente.

Emiliano, nulla curando la pubblica opinione, assettò una casa a Venezia vicino alla chiesa di S. Rocco, onde ricevervi gli orfani che in gran numero avea fatti il passato contagio e la fame; egli stesso andava per le strade a cercarli, li ricoverava, li pasceva e li serviva con una prudenza ed una carità che provarono a tutti com' egli non avea mai avuto tanto giudizio, quanto allora che ne fu creduto privo.

Tale fu il principio della congregazione di Somasca, così chiamata da un villaggio di questo nome fra Milano e Bergamo, dove più tardi fu stabilito il convento capo d'ordine. Nel 1531, Emiliano, lasciata la cura dell' ospizio di Venezia ad alcuni amici, si recò a Verona, dove, mescolandosi tra i poveri, gli ammaestrò nella religione, e promosse la fondazione dello spedale. A Brescia fondò un secondo ricovero per gli orfani; andò poi a Bergamo, dove mancando le braccia per tagliare le biade, andò egli stesso a mietere quelle dei poveri e degli ammalati, e dove stabilì due case d' orfani, una pei maschi l'altra per le femmine. Una terza casa vi aperse, nel 1532, a ricovero delle donne mondane penitenti. Fino a quel tempo i compagni d' Emiliano erano laici. Vennero a farglisi compagni due preti; Alessandro Bezuglio, ed Agostino Bariso, che, dispensata ogni loro ricchezza ai poveri, si fecer discepoli d' Emiliano. Poco dopo due altri stabilimenti egli

fondava a Como; l'uno nella città, l'altro nel sobborgo di S. Gottardo, a cui Bernardo Odescalchi, che entrò nella congregazione, fece molte liberalità.

Dopo queste fondazioni, Emiliano radunò i suoi frati affine di deliberare sul luogo in cui convenisse di stabilire la sede dell'ordine; essi non volevano porla in una città, ma bensì in un luogo appartato che potesse servire di seminario per quelli che entravano nella congregazione. Somasca, villaggio posto tra Bergamo e Milano, parve luogo opportuno. Vi si recarono, e trovatavi una casa adattata al loro intento, cominciaronsi a scrivere da Emiliano le prime regole dell' ordine. La povertà dovea sopra tutto risplendere negli abiti, nella tavola e negli arredi. Facevasi la lettura durante il pasto. Il silenzio rigoroso, le austerità erano frequenti. Gareggiavano d'austerità e di mortificazioni, capo di tutti Emiliano. Umiltà ed obbedienza esercitavano di continuo, pregavano una parte della notte. Durante il giorno conferivano di cose spirituali, s'occupavano in lavori manuali, od ammaestravano i poveri della campagna.

Emiliano andò poscia a Milano ed a Pavia dove fondò altre case col favore del duca Francesco Sforza. Tornato a Somasca v'infermò, e morì l'8 febbraio del 1537, in età d'anni 56.

Dopo la morte d'Emiliano, la congregazione vacillò un momento, perchè non erasi ancora ottenuta l'approvazione della sede apostolica, ma fortunamente Angelo Marco Gambarana, nella comune perplessità fu sì risoluto, che indusse gli altri a perseverare nell'istituto che avevano abbracciato; egli stesso si recò a Roma, ed ebbe da Paolo III nel 1540 l'approvazione di quell'ordine. Più tardi ottenne da S. Pio V che fosse eretta in vera religione sotto la regola di S. Agostino coi tre voti solenni, e col nome di chierici regolari di S. Majolo, o di Somasca. Questo nome di S. Majolo derivava dalla chiesa che poco prima S. Carlo Borromeo aveva loro ceduta a Pavia, insieme coll' attiguo collegio.

Il breve del papa è del 6 dicembre 1568. In virtù di questo breve, sei dei primi congregati fecero l'anno seguente voti solenni nelle mani di Cesare Gambara vescovo di Tortona. Elessero quindi il generale, e la scelta cadde meritamente sul Gambarana. Quest' ordine si propagò rapidamente nelle principali città d'Italia: ebbero a Roma il collegio Clementino, così chiamato da papa Clemente VIII che lo fondò l'anno 1595, dandone la direzione ai padri somaschi.

I soli nobili vi erano ammaestrati nelle scienze sacre e profane.

Nel 1696 cinque cardinali, ed un gran numero di prelati aveanvi fatto i loro studi (1).

La congregazione è divisa in tre provincie, di Lombardia, di Venezia e di Roma. I generali stanno in carica tre anni e sono presi alternativamente nelle varie provincie.

L'abito dei somaschi non si distingue da quello degli altri ecclesiastici, fuorchè per un collarino bianco molto basso simile a quello dei dottrinarii.

Hanno per arme nostro Signore colla croce in ispalla e colle parole *onus meum leve*.

Gerolamo Emiliani fu annoverato fra i Beati da Benedetto XIV e canonizzato da Clemente XIII; se ne celebra la festa addì 20 di luglio.

(1) In tempi più moderni illustrò quel collegio, di cui fu alunno, il celebre cardinale Bartolomeo Pacca, che lasciò vivo desiderio ed insigne memoria di sè per merito di pietà, di dottrina, di civile prudenza, e per aver saputo unire all' eminenza del grado una dignitosa semplicità di modi, ed un tratto affabile e cortese, che diventa ogni giorno più raro. Questo inclito personaggio mi onorava di sua speciale benevolenza, e si degnava chiamarmi col titolo di amico; epperò la sua imagine mi rimane altamente scolpita nel cuore.

L. C.

PRETI DELL' ORATORIO

La congregazione dei Preti dell' oratorio fu fondata da S. Filippo Neri. Egli nacque a Firenze il 22 di luglio del 1515, e dimostrò fin dalla fanciullezza una così grande bontà di carattere, che a cinque anni si chiamava per soprannome *il buono*. Dopo aver compiuto in patria il corso delle prime scuole, andò in età di diciott'anni a S. Germano, piccola città a' piedi di Monte Cassino in Terra di Lavoro, in casa d'un suo zio ricco mercatante, senza prole, chiamato Romolo, il quale avea destinato di farlo suo erede; ma Filippo, il quale aspirava a ben maggiore eredità, avendo intenzione di servir Dio, si recò poco dopo a Roma per finire il corso degli studî, e pigliò stanza in casa di un nobile fiorentino, chiamato *Caccia*, il quale gli commise la cura di due suoi figliuoli: egli intanto studiò la filosofia e la teologia, e vi si addentrò così profondamente, che i più notabili di Roma desideravano d' averlo con loro, e d'udirlo. In quegli anni ebbe a combattere molte sorta di seduzioni, e tutte le vinse colla preghiera, coi digiuni, colle lacrime, colle visite quotidiane alle sette basiliche, ed alle tombe dei martiri nel cimiterio di Calisto. In tali divozioni ebbe varii compagni che vollero seguirne l'esempio, del che i buoni rimasero grandemente edificati.

Questi felici cominciamenti gli diedero stimolo a fondare insieme con Persiano Rosa, suo confessore, la celebre confraternita della SS^{ma} Trinità, che fu stabilita dapprima nella chiesa di S. Salvatore in Campo nel 1548. I primi congregati erano povera gente in numero di quindici che si radunavano in essa chiesa in ogni domenica per praticarvi gli esercizi di pietà prescritti dal santo Fondatore, e sentire

PADRE DELL' ORATORIO IN CASA

PADRE DELL' ORATORIO, IN ITALIA

le esortazioni che egli loro faceva con gran veemenza d'affetto, onde muoverle ad estirpare i vizi ed a seguire la virtù.

Molte persone distinte si tennero dappoi onorate d'appartenere a quella società, e quindi S. Filippo ebbe il mezzo di dar esecuzione al pietoso disegno di fondare un ospizio pei pellegrini che andavano a visitare il sepolcro degli apostoli, che prima erano costretti di dormire nelle strade, o sulla porta delle chiese. Quest'ospizio fu costrutto dai confratelli della Trinità, i quali alloggiavano e nutrivano i pellegrini per lo spazio di tre giorni per ciascuno. Nel 1558 Paolo IV, commosso da quell'esempio di carità, diede alla confraternita la chiesa parrocchiale di S. Benedetto, poi chiamata della Trinità, appresso alla quale si edificò un ospizio così vasto, che nel gran giubileo del 1600 vi si albergò poco meno d'un mezzo milione di pellegrini, ed in quello del 1700, 270,000 e più dell'uno e dell'altro sesso.

S. Filippo Neri si esercitò lungamente in questi atti di carità prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma nel 1551, seguendo i ripetuti consigli del suo confessore, ricevette dal marzo al maggio dello stesso anno tutti gli ordini sacri.

Poco dopo andò a dimorare alla chiesa di S. Gerolamo della Carità, dove già soggiornavano, benchè non vivessero in comune, Persiano Rosa suo confessore, un Fiorentino, un Aretino ed uno Spagnuolo.

Colà non solo adoperossi in tutti gli uffizi di zelantissimo sacerdote, ma aperse nella propria camera, senza niun riguardo alla condizione, conferenze spirituali che ebbero maravigliosi risultamenti.

Il numero de' suoi uditori, prima ristretto a sei o sette, crebbe poi grandemente, e fra gli altri v'intervennero Giambattista Salviati, fratello del cardinale di questo nome, cugino di Caterina de' Medici, regina di Francia, il celebre medico Modio, e Francesco Maria Taruggi, che fu poi cardinale.

Il gran frutto che producevano siffatte esortazioni gli mise in cuore di andare nell' Indie onde evangelizzare gl' infedeli; ma fu persuaso di poi da un prior claustrale, che consultò, essere volontà di Dio ch' ei rimanesse in Roma, e continuasse l'opera così bene incominciata. Nel 1558, moltiplicandosi gli uditori, fu acconciato a forma di oratorio un luogo spazioso posto sopra la chiesa di S. Gerolamo, dove ebbe a socii della pia missione Taruggi e Modio, e poi Succio e Baronio, celebre autore degli annali ecclesiastici, e cardinale.

Facevasi nell' assemblea una lettura spirituale, sulla quale venivano poi interrogati due o tre degli uditori. Allora chi presiedeva,

pigliando occasione da quello che era stato letto, faceva un'analoga esortazione. Terminava la conferenza con orazioni ed inni in onor di Dio. Il santo Fondatore andava poscia a visitare parecchie chiese, seguitato da un gran numero de' suoi discepoli, che assistevano ai sacri riti con una pietà veramente edificante. Trenta o quaranta ne aveva egli scelto, affinchè divisi in tre stuoli si recassero agli spedali a servire gli ammalati. Negli ultimi giorni di carnovale adunava la maggior quantità di persone che poteva, onde visitare le sette basiliche, e con quella esemplare divozione diminuire il numero di quelli che correvano avventatamente in preda a piaceri mondani, il più sovente peccaminosi.

Quelli che faceano parte di tale pia processione mangiavano quel giorno in comune; e tanto bastò perchè la maldicenza inventasse contro a Filippo Neri le più assurde calunnie; pervennero le medesime al vicario del Papa, il quale traviato da false informazioni, lo chiamò a sè, e lo maltrattò aspramente con sue parole, vietandogli di confessare, di predicare e di tener assemblee. Il Santo, da vero figliuolo della Chiesa, rispose con ogni umiltà, che per obbedienza aveva incominciato quell'opera, e per obbedienza la cesserebbe; ma non andò molto, che conosciutosi il vero, quegli ordini furono rivocati, e l'innocenza trionfò, onde i Fiorentini che avevano edificato per la loro nazione una chiesa sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista, nel 1564 lo pregarono di volerla ufficiare; e non parendo il medesimo a ciò disposto, lo costrinsero facendogliene fare comandamento dal papa.

Allora S. Filippo Neri procurò che alcuni de' suoi discepoli pigliassero gli ordini sacri, onde poter servire quella chiesa, e furono Baronio, Fideli e Bordino, a cui tennero dietro poco dopo Taruggi e Velli.

A questo tempo si dee riferire l'origine della congregazione che pigliò nome dall'oratorio che si era stabilito, come abbiam detto, sopra la chiesa di S. Gerolamo.

Quei che uffiziavano la chiesa dei Fiorentini non tralasciavano di recarvisi più volte al giorno, onde eseguire le incumbenze della loro duplice qualità.

Vivendo in comune, attendevano, ciascuno alla sua volta, ai più bassi uffici, ed accadde più d'una volta ai gran signori, e ai dotti che andavano a consultar Baronio, di trovarlo con un grembiale innanzi a lavare i piatti in cucina.

I Fiorentini, ammirati di vita così esemplare, volendo risparmiar

loro la fatica di recarsi più volte al giorno a S. Gerolamo della Carità, edificarono presso alla loro chiesa un ampio oratorio, e pregarono nel 1574 S. Filippo Neri di trasferirvi i suoi esercizi spirituali, il che egli accettò col permesso di papa Gregorio XIII.

L'anno seguente gli fu ceduta la chiesa di S^ta Maria in Vallicella, piccolissima allora, ma che non tardò a rifarsi ampia e magnifica.

Si cominciò ad ufliziare nel 1577, nel qual anno lo stesso pontefice già mentovato approvò le costituzioni che S. Filippo Neri avea scritte due anni prima per la sua congregazione.

S. Filippo rimase a S. Giovanni dei Fiorentini fino al 1583, nel qual anno, a preghiera de' suoi discepoli, e per esortazione del papa, venne a stare in S^ta Maria di Vallicella, dove riunironsi tutti i sacerdoti della congregazione dell'oratorio.

Le prove di pietà che dava la congregazione dell'oratorio, e gli ottimi frutti che il popolo cristiano ne raccoglieva, la fecero desiderare in altri luoghi d'Italia. Nel 1586 Taruggi aveva già fondato altre case a Napoli e a Milano. Nello stesso tempo se ne stabilivano a S. Severino, e poi a Fermo e a Palermo.

Nel 1587 S. Filippo Neri fu eletto superior generale perpetuo, quantunque secondo la regola non dovesse durare in ufficio che tre anni, o al più sei, se veniva confermato.

S. Filippo stabilì che niuno farebbe voti nella congregazione a cui non doveva essere unito, fuorchè pei vincoli di carità; dimodochè se alcuno desiderava d'uscirne, o se cagionava disturbo, o scandalo, potesse andarsene, e nel secondo caso essere congedato.

Era frattanto S. Filippo travagliato da varie infermità, onde desiderando di vivere privatamente, rinunziò al generalato, ed ebbe per successore Baronio, il quale, dopo sei anni di carica, fu fatto cardinale insieme con Taruggi da Clemente VIII.

Dopo la rinunzia Filippo visse ancora tre anni, apparecchiandosi con ogni fervore alla morte. L'ultimo giorno di sua vita disse la messa, udì le confessioni di varie persone, e le comunicò di propria mano; passò il resto della giornata senza apparenza di malattia; ma verso le undici ore di sera fu preso da un vomito di sangue, per cui morì un'ora dopo il 25 di maggio 1595, in età d'anni 82.

I miracoli che Dio si degnò di operare a sua intercessione furono causa che nel 1622 Gregorio XV lo annoverò tra i santi.

Continuò l'ordine a propagarsi in Italia ed anche a Thonon nel Ciablese, ed a Nostra Signora delle Grazie nella diocesi di Frejus in Provenza.

Uno dei primi compagni di S. Filippo Neri fu il venerabile Giovenale Ancina di Fossano, stato professore di medicina nell'università di Torino, e che poi fu vescovo di Saluzzo.

La congregazione dell'oratorio di Torino fu illustrata dal beato Sebastiano Valfrè, che fioriva in principio del secolo scorso, e dal celebre oratore padre Prever, che morì sul pulpito della chiesa cattedrale di S. Giovanni della stessa città.

Fra i celebri scrittori, oltre al cardinal Baronio, autore degli annali ecclesiastici, bisogna rammentare il suo continuatore Odelrico Rainaldi, senza parlare d'altri molti, il novero dei quali sarebbe troppo lungo.

La storia della congregazione fu scritta dal padre Giovanni Marciano nel 1693.

La vita di S. Filippo fu pubblicata cinque anni dopo la sua morte dal suo discepolo Antonio Gallonio.

Avendo S. Filippo, per causa dell'infermità che pativa, il privilegio di dire la messa in una cappelletta allato alla sua camera, potendo soddisfare senza incomodo altrui a tutto il fervore della sua divozione, soleva passare due ore intere in meditazione, ed in caldi affetti d'accesissimo amor di Dio, in estasi d'adorazione, in struggimento di lacrime tra il *Domine*, *non sum dignus*, e la comunione, dimodochè il serviente se ne andava pei fatti suoi, e tornava due ore dopo, affine di continuare a servir la messa sino al fine.

S. Filippo, durante i primi anni del suo soggiorno in Roma, amava passar la notte nelle catacombe, onde meditare e pregare sui sepolcri dei martiri, luoghi ben proprii ad inspirare la più tenera divozione, e quel religioso coraggio, che la sola fede può dare, di resistere al disprezzo e al ridicolo con cui il mondo suole punire il santo zelo di quelli che tentano d'avviarlo per miglior cammino; ridicolo e disprezzo a cui cedono talvolta anche quelli che avrebbero affrontato imperterriti gli strazii e la morte. Nel luogo ove solea collocarsi fu posta la seguente iscrizione:

Profunda noctis umbra et horrendum specus
Ubi astra fugiens, solis exosus jubar
Latens Philippus inter has tenebras diu,
Inter cavernas, inter haec silentia,
Quem deperibat, quem flagrabat reperit,
Qui dormit et requiescit in meridie.

PADRE DELL' ORATORIO, IN FRANCIA.

CONGREGAZIONE

DELL' ORATORIO DI GESU' IN FRANCIA

Formata in sull'esempio della congregazione italiana di S. Filippo Neri, riconosce per fondatore il cardinale di Berulle, nato nel 1575 in un castello della Sciampagna che apparteneva a suo padre Claudio di Berulle, consigliere del parlamento di Parigi. Fu battezzato a Parigi a S. Nicolò dei Campi, col nome di Pietro.

Luigia Seguier, sua madre, d'una famiglia illustre nella magistratura che tuttora fiorisce, era donna di gran virtù, che dopo la morte del marito si fece terziaria dell'ordine dei minimi, e più tardi fece professione nelle Carmelitane scalze col nome di suor Maria degli Angioli. Aveva del suo matrimonio due maschi e due femmine, e tutti furono allevati con sì cristiana educazione, che mostrarono di buon'ora che doveano riuscire non solo virtuosi, ma causa di edificazione e di profitto spirituale al prossimo.

Pietro era il primogenito. In età d'anni 7 fece voto di castità. Ammaestrato poi dai Gesuiti nelle scienze divine ed umane, fece maravigliosi progressi accompagnati sempre dall'esercizio continuo degli atti di cristiana pietà, sicchè, ornando la mente, il cuore non rimanesse meno ingentilito; postosi poi sotto la spirituale direzione del vicario della Certosa di Parigi, si perfezionò singolarmente nella preghiera, nella meditazione, ed in breve nell'amor di Dio e del prossimo. Dapprima ebbe pensiero d'abbracciar la vita regolare, ma tre ordini diversi avendo per una segreta disposizione della provvidenza

di Dio ricusato d'ammetterlo, egli rimase nel secolo, destinandosi per altro al sacerdozio. Ricevette gli ordini sacri dopo esservisi preparato con lunghe orazioni, meditazioni e penitenze; e con privilegio del Papa ricevette tutti gli ordini in una settimana, ed il giorno della SS^{ma} Trinità, del 1599, celebrò la prima messa nella chiesa dei Cappuccini con tanto sfavillare d'amor celeste, che sembrava fuor di sè.

Una delle prime cure a cui attese, e per la quale aveva un dono particolarissimo, si fu la conversione degli eretici e dei peccatori.

I frutti che raccolse in queste difficili imprese crebbero tanto la sua fama, che molte volte gli furono offerti vescovadi ed arcivescovadi; ma egli avea fatto voto di non accettarne, e li ricusò.

Arrigo IV, re di Francia, lo deputò precettore del Delfino; ma egli che meditava di stabilire in Francia una congregazione simile a quella dell'Oratorio d'Italia, se ne scusò, ed infatti nel 1611 raccolse nel sobborgo di S. Giacomo a Val-de-Gràce varii ecclesiastici che ne furono il cominciamento, e che in breve ottennero patenti d'approvazione dal re e bolla di conferma dal papa, con deputazione di Pietro di Berulle in generale.

Il fondatore intendeva che i preti della sua congregazione fossero a disposizione dei vescovi, senza cercare da loro nè uffizio, nè benefizio; componevasi la medesima di due sorta di persone; gli uni erano come incorporati nella congregazione, gli altri solamente associati.

Il generale sceglieva tra i primi quelli che doveano governare le case di quell'instituto.

Gli associati entravano solamente nella congregazione per formarsi nella vita e nei costumi ecclesiastici che doveano costituire, secondo la vera intenzione del fondatore, lo scopo di quell'ordine, piucchè l'insegnamento, che consideravasi affatto secondario, delle lettere e della teologia.

Il padre Berulle non dettò alcuna regola, lasciando alla prudenza del superior generale di governare le cose come crederebbe meglio, secondo le persone ed i tempi.

Quantunque il padre Berulle procurasse il più che poteva di star lontano dalla corte, tuttavia fu spesso adoperato in negoziazioni di molta importanza.

In guiderdone de' meriti da lui acquistati, Urbano VIII lo promosse nel 1627 al cardinalato, dispensandolo dal voto che avea fatto di non accettare dignità ecclesiastiche, e dandogli precetto d'obbedienza, onde non avesse alcuna via di rifiutare.

In quella eminenza di grado, il cardinale Berulle conservò la modestia, la povertà e la semplicità antica, osservò la stessa frugalità nel mangiare, e non ebbe famigli, fuorchè quelli che erano meramente indispensabili, onde non far torto al grado a cui era stato innalzato.

Continuò similmente a dormire sur un semplice pagliariccio, e mentre la sala d'udienza era sufficientemente addobbata, quella in cui dimorava era perfettamente uguale alle camere degli altri preti della sua congregazione.

Un anno dopo la sua esaltazione alla porpora una malattia di languore lo ridusse agli estremi; non cessò per questo di dire la messa ogni giorno, e d'occuparsi del governo de' suoi religiosi. Ma il due d'ottobre del 1629, avendo cominciato la messa, fu preso alla fine dell'evangelio da una sì grande prostrazione di forze, che bisognò sostenerlo, e farlo sedere affinchè non cadesse. Tornato in sè, volle continuare la messa, ma, giunto alla consecrazione, mentre s'apprestava a pronunziare le parole *hanc igitur oblationem*, svenne più fortemente che prima. Allora fu spogliato de' suoi ornamenti sacerdotali, e coricato sur un letticciuolo che si portò nella cappella medesima. Ricevette in questo stato tutti i Sacramenti, e spirò, dopo d'aver raccomandato a' suoi confratelli di perseverare nei loro santi esercizi e nella fedeltà che dovevano a Dio ed alla sua Chiesa. Fu aperto dopo morte; il cuore fu portato al monastero delle Carmelitane di Parigi, ed il corpo fu seppellito nella chiesa dell'Oratorio della strada di Sant'Onorato. Gli fu innalzata una statua di marmo nella cappella di S^ta^ Maria Maddalena delle Carmelitane. L'imagine della Santa, che vi fu collocata più tardi, era il vivo ritratto della duchessa de la Vallière, morta nel 1610, monaca e penitente nello stesso monastero. La congregazione Berulliana si propagò in Francia e ne' Paesi Bassi.

Al cardinale di Berulle succedette Carlo di Gondren; in un'assemblea di tutte le case dell'ordine, che si tenne il 1° d'agosto del 1631, tutti ad una voce dichiararono che il loro stato era puramente ecclesiastico, che non erano religiosi, ma preti viventi in comunione, e che non potevano obbligarsi per voti nè semplici, nè solenni; che l'autorità suprema apparterrebbe alla congregazione, e non al generale, il cui voto non conterebbe che per due voti; finalmente si deputarono tre assistenti al generale, con voto decisivo nelle deliberazioni riguardanti le cose temporali e quelle d'amministrazione.

In un'altra assemblea decretarono, che i membri della congregazione

vi sarebbero incorporati, per ordine del generale, tre anni e tre mesi dopo il loro ingresso. Ma più tardi cessò questa distinzione tra gl'incorporati e gli associati, essendo lecito a ciascuno d'abbandonare, quando gli piaccia, la congregazione.

Molte persone illustri uscirono dall'instituto Berulliano, fra le quali Giovanni Battista Gault, vescovo di Marsiglia, morto in odore di santità nel 1643; il padre Le-Jeune, missionario di molto grido, le cui prediche sono stampate; Mallebranche, autore della ricerca del vero; Thomassin, che scrisse la disciplina ecclesiastica, e Massillon, uno dei principi dell'eloquenza sacra in Francia; in fine Morin, che scrisse dottamente sulle materie bibliche, e Houbigand, morto nel 1783 in fama di dotto nelle stesse materie. Ma verso il declinar del secolo una funesta rivalità nacque fra gli Oratoriani e i Gesuiti, ambedue corpi insegnanti, in seguito alla quale, nate le famose questioni che sollevò Giansenio, gli Oratoriani aderirono alle sue opinioni, mentre i Gesuiti le combattevano coll'infallibile appoggio della Santa Sede; il generale degli Oratoriani, padre di Sainte Marthe, come fautore dello scisma, fu obbligato a rinunziare alla carica nel 1696; poco dopo il padre Quesnel della stessa congregazione fu capo di quella setta, e cercò ricovero nei Paesi Bassi, dove morì nel 1719. In fine, dopo la rivoluzione del 1789, alcuni Oratoriani parteciparono agli avvenimenti politici in modo da disonorare se medesimi e l'instituto a cui appartenevano. Fra gli altri Lebon fu nei giorni del terrore un mostro di crudeltà e d'infamia. La profonda immoralità di Fouché, poi duca d'Otranto, si rivelò ed ai tempi della repubblica, e sotto l'impero.

RELIGIOSO DELLA DOTTRINA CRISTIANA

PRETI

DELLA DOTTRINA CRISTIANA

Un gentiluomo milanese, chiamato Marco Cusani, andò a Roma l'anno 1560, e s'unì ad alcune persone caritatevoli, affine d'ammaestrare in comune i figliuoli del povero, e far delle istruzioni agli operai nei giorni di festa.

La chiesa di Sant'Apollinare a Roma fu il luogo in cui cominciarono ad insegnare pubblicamente la Dottrina cristiana, e tra i primi segnalossi il celebre Cesare Baronio, che fu poi cardinale.

Questa confraternita crescendo di giorno in giorno, Pio V la privilegiò d'indulgenze nel 1567, e l'anno seguente il padre Arrigo Pietra, di Piacenza, uno dei primi compagni di S. Filippo, ne fu superiore.

Più tardi i membri di questa confraternita si raccolsero a viver vita comune in una casa a ponte Sisto, sotto la condotta del Cusani, che l'anno 1586 ricevette il sacerdozio.

Gregorio XIII diede ai padri della Dottrina cristiana la chiesa di Sant'Agata in Trastevere.

Il padre Cusani morì il 17 settembre 1595; quattro definitori governarono la congregazione e la confraternita durante lungo tempo; ma poscia i padri elessero un superiore col titolo di prevosto, ed i confratelli un altro col titolo di presidente.

Ai tempi di Clemente VIII il padre Bellarmino della compagnia di Gesù, che fu poi cardinale, compose un piccolo catechismo che si doveva insegnare in tutte le scuole della Dottrina cristiana, onde osservarvi l'uniformità dei precetti.

Avevano già allora i padri della Dottrina cristiana un'altra chiesa in Roma, ed era quella di S. Martino del Monte. Paolo v eresse la confraternita in arciconfraternita, e la collocò nella basilica di S. Pietro, concedendole inoltre moltissimi privilegi.

Il padre Giovanni Battista Serafini, d'Orvieto, essendo generale di quella congregazione, compilò le costituzioni dell'ordine, onde mantenervi la regolare osservanza. Esse furono approvate e stampate a Roma nel 1604.

L'insegnamento del catechismo è il primo oggetto di quest'ordine, i cui membri non facevano voto, dapprincipio, di rimanere nella congregazione, ma nel 1609 ciò s'introdusse. Niuno possiede in proprio; le camere non si chiudono a chiave; il fondo necessario per cominciare un nuovo stabilimento, dee bastare al mantenimento di sei persone. L'uniformità dovendo osservarsi in tutte le cose dell'ordine, le case e le chiese debbono essere, per quanto è possibile, della stessa struttura ed ampiezza.

Non v'ha uffiziatura comune, se non nelle principali feste dell'anno. Debbono fare due ore d'orazione al giorno, una alla mattina, l'altra alla sera. Darsi la disciplina tutti i mercoledì e venerdì dell'anno; ed inoltre tutti i lunedì dell'avvento e della quaresima, e tutti i giorni della settimana santa. Una volta alla settimana riconoscono le loro colpe innanzi al rettore; tutti i giorni fanno una conferenza sopra i casi di coscienza.

Un maestro speciale addita il modo d'insegnare il catechismo; non possono scrivere nè ricever lettere senza che il superiore le veda. Non possono nè parlare, nè scrivere a monache.

L'abito è a un dipresso quello degli ecclesiastici.

Fin dall'anno 1596 Clemente VIII aveva liberato la congregazione dalla giurisdizione dei curati, assoggettandola a quella del cardinale vicario. Hanno per armi tre montagne cimate da una croce accostata dalla lancia, dalla spugna e dai flagelli.

La congregazione dei Dottrinarii di Francia riconosce per fondatore il venerabile Cesare De Bus, nato in febbraio del 1544, d'una famiglia illustre, originaria di Como, in Lombardia.

Fin dalla più tenera età il nostro Cesare si mostrava religioso e divoto, attendendo all'orazione ed alla penitenza, privandosi spesso del cibo che gli era destinato per darlo segretamente ai poveri, e adoperando soprattutto ogni sollecitudine nel mantenere illeso il tesoro della purità.

In età di diciotto anni si arruolò fra le truppe francesi, entrando nella compagnia del conte di Tenda, e non ostante la licenza dell'armi, si conservò quasi miracolosamente innocente e modesto come prima. Cessata la guerra, si diè alla poesia ed alla pittura; ma essendo poco dopo andato a Parigi, fu quel soggiorno fatale a'suoi costumi, e la compagnia di alcuni libertini pervenne in breve a contaminare quell'anima così gentile.

Dopo tre anni di soggiorno a Parigi, tornò a Cavaillon, dove perdette il padre, e poco dopo uno de'suoi fratelli, che era vescovo di Salon.

Questi, avendo lasciato vacanti, a disposizione della famiglia, alcuni benefizii per cui non si richiedeva che la tonsura, Cesare, secondo l'abuso dei tempi, li volle per sè, non per altro fine che per mangiarne i provventi.

Ma Dio che sa trarre il bene dal male, si servì di questo mezzo per dispiccarlo insensibilmente dalle cure secolari, ed invogliarlo del ministero ecclesiastico, e nello stesso tempo suscitò una buona vedova della campagna, ed un semplice sagrestano d'una chiesa di Cavaillon, i quali e con umili rimostranze, e con preghiere continue tentavano di ricondurre sul buon sentiero quella pecora smarrita.

Ma Cesare se ne rideva, senonchè un giorno, avendo avuto da loro un libro delle vite dei Santi, e gittandovi gli occhi per compiacenza, vedendo nelle azioni di quegli atleti di Cristo la condanna della dissoluta sua vita, ne fu commosso e compunto; e dopo molto combattere la grazia trionfò, onde fatta una confessione generale, s'esercitò nella pratica delle virtù cristiane, della carità verso il prossimo, e segnatamente verso i malati dello spedale che assisteva corporalmente e spiritualmente.

Compì ancora gl'interrotti suoi studi, ed il suo vescovo, stimandolo buono e capace, gli diè un canonicato nella cattedrale, e poscia lo ordinò sacerdote. Una delle sue prime intraprese fu la riforma delle monache benedittine che viveano senza osservare clausura, nè regola alcuna, aiutandolo in tal pia opera la madre Caterina della Croce.

Leggendo attentamente il catechismo del concilio Tridentino, ebbe il disegno di stabilire una congregazione di preti e di chierici destinati ad insegnare la Dottrina cristiana. Egli divise a questo fine il catechismo in tre istruzioni, chiamate piccola, media e grande dottrina.

Cinque o sei giovani ecclesiastici, essendosi uniti a lui, andavano

per le strade, nelle piazze, in città e fuori ad insegnare, ed egli nelle chiese e nelle case insegnava la mezzana, e poi la grande dottrina, affine di attirare i dotti *che si glorificano nella scienza, ed ignorano*, dice il padre Helyot, *quella della salute.*

Dio gli mandò ben presto poderosi compagni alla sant'opera, che furono Michele Pinelli, canonico di Sant'Agricola d'Avignone, Giambattista Romillon, canonico della chiesa collegiata dell'Isola, ed altri due che, uniti coi primi, si ragunarono all'isola nel contado Venassino, il giorno di S. Michele del 1592, onde pensare a gittare i fondamenti della futura congregazione.

Risolvettero di chiedere per questo fine la chiesa di S^ta^ Prassede in Avignone; l'ottennero, e nel 1597 papa Clemente VIII confermò la congregazione dei preti della Dottrina cristiana.

I primi padri non erano che dodici, quattro preti, quattro chierici e quattro coadiutori; il padre De Bus fu eletto superiore. Da S^ta^ Prassede andarono poscia a S. Giovanni il vecchio, ove presero stanza ferma.

Poco dopo la congregazione si divise in due. Voleva il padre De Bus che gli aggregati facessero voto d'obbedienza. Il padre Romillon con alcuni altri affermavano che il vincolo di carità era sufficiente, onde questi ultimi abbandonarono la congregazione, e furono poi incorporati a quella dell'Oratorio.

Di quarantanove anni il padre De Bus diventò cieco. Egli soffrì quest'afflizione con ammirabil costanza, rallegrandosi d'essere liberato da due grandi nemici che lo aveano spesso condotto a peccare. Nondimeno continuò sempre ne' suoi esercizi della Dottrina cristiana, fuorchè negli ultimi diciotto mesi di sua vita, ne' quali il patire potè più che la volontà. Morì addì 15 d'aprile del 1607, in età d'anni sessantatrè. Quattordici anni dopo la sua morte, sulla fama dei miracoli operati sopra la sua tomba, fu trasferito il corpo nella sacrestia, e fu ritrovato intiero. Più tardi fu portato in una cappella, dove rimase esposto alla venerazione dei fedeli.

Nel 1616 Paolo V unì i Dottrinari ai Somaschi; ma essendo insorte poscia differenze tra le due congregazioni, furono esse di nuovo disgiunte nel 1657.

I Dottrinari avevano in Francia quindici case e ventisei collegii divisi in tre provincie.

Cassandra De Bus, nipote del venerabile Cesare, e Francesca di Bremond, sua penitente, contribuirono molto ad introdurre in Francia le Orsoline, che si danno all'istruzione cristiana delle fanciulle.

BARNABITA.

BARNABITI

Poco dopo lo stabilimento dei chierici regolari Teatini sorse un'altra congregazione di chierici regolari, chiamati prima di S. Paolo, per la speciale devozione che avevano a quell'apostolo, e che pigliarono più tardi il nome di Barnabiti.

Verso il 1530 fu fondata da Antonio Maria Zaccaria di Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia.

Zaccaria nacque l'anno 1500 di nobilissima stirpe.

Perdette il padre essendo bambino; e fu educato nella pietà da Antonietta Piscarola, sua madre, la quale, sebbene nel fior degli anni, era matura di virtù e di giudizio.

Zaccaria profittò così bene de' suoi esempi e de' suoi consigli, che un giorno, trovando un povero seminudo, gli diè il proprio abito.

Tornato a casa, raccontò alla madre il fatto, e, mentre dubitava di riceverne castigo, n'ebbe parola d'encomio.

Studiò medicina nell' università di Padova, e v'ottenne la laurea dottorale; ma poi, desideroso d'abbracciare lo stato ecclesiastico, studiò teologia, e ricevette gli ordini sacri.

Datosi quindi alla predicazione nella chiesa di S. Vitale di Cremona, spiegò tanta efficacia nel muovere gli affetti, che in breve si videro molte conversioni.

Egli era solito passare alcuni mesi dell'anno a Milano; là contrasse amicizia con due gentiluomini, membri d'una compagnia stabilita dai Francesi dopo la conquista di Ludovico XII, la quale si chiamava compagnia della Sapienza eterna. Essa era molto scaduta, i confratelli erano dispersi, dimodochè non si adempivano gli obblighi di carità

spirituale e temporale che ne formavano lo scopo. Ferrari e Morigia, tali erano i nomi dei due amici di Zaccaria, ne conferirono con lui, ed avvisarono al mezzo di fondare una congregazione di Chierici regolari, i cui obblighi principali fossero di confessare, predicare, ammaestrare la gioventù, governare i seminarii, bandir missioni, e guidar le anime sulla via della salute, secondo che piacerebbe ai vescovi di determinare.

I lettori hanno già potuto conoscere che lo spirito delle instituzioni religiose, nate in gran numero nel secolo XVI, era molto diverso da quello delle religioni stabilitesi nei varii tempi del medio evo, imperocchè dove queste tendevano a far corpo da sè, a sceverarsi dal rimanente del clero, a sottrarsi alla giurisdizione vescovile, quelle studiavansi in vece di farsi ministri del vescovo, e di arrecargli per l'esercizio dell'apostolico ufficio maggiori sussidii che si potessero; il che riconducendo l'autorità e l'influenza ai veri centri d'autorità stabiliti da Gesù Cristo, era senza dubbio più conforme ai bisogni della Chiesa, sebbene le condizioni speciali e poco favorevoli, in cui si trovarono in tempi più remoti, l'episcopato ed il clero secolare, abbiano renduto utilissime le religioni in diverso modo organizzate. Ogni tempo ha il suo male ed il suo rimedio; e ciò che oggi è rimedio salutare, perchè appropriato alla qualità del male, può in altri tempi, ed in altra condizione di morbi, riuscire pregiudicievole od almen pericoloso.

L'anno 1530 fu quello in cui cominciarono a riunirsi in numero di soli cinque, lo Zaccaria, di cui s'è detto finora, Ferrari, nato nel 1497 di famiglia patrizia, già avviato per la carriera ecclesiastica, e segnalato per l'assiduo esercizio delle più rare virtù; Morigia, nato verso il 1493, anch'egli di famiglia antichissima, la quale si gloriava, non so se con ragione o a torto, di avere tra' suoi antenati i santi martiri Naborre e Felice. Perdette anch'egli il padre in tenera età; la madre si diè pochissima cura della sua educazione, dimodochè anch'egli si era impaniato nelle reti dei piaceri e della voluttà. Lo ritirarono da tali illecebre le esortazioni d'alcune monache di S^ta^ Margarita, sua parente, onde anch'egli, pentitosi de' suoi falli, avea preso l'abito clericale.

Gli altri due, che s'unirono ai tre primi fondatori, erano due preti di singolar pietà, Francesco Lucco e Giacomo Caseo.

Basilio Ferrari, fratello d'uno dei fondatori, era segretario di papa Clemente VII, dimodochè non fu difficile d'ottenere l'approvazione

della congregazione da loro fondata, il che fu dal papa concesso in febbraio del 1533.

Dovea farsi professione solenne coi tre voti; per la prima volta innanzi all'arcivescovo di Milano, ed in seguito innanzi al superiore che avrebbero eletto.

Zaccaria non si valse, che più tardi, del breve del papa. Cominciò per comprare una piccola casa vicino alla porta di Pavia, e ad introdurre la vita comune.

Nel 1534 diè l'abito, che egli avea preso, simile in tutto a quello degli altri sacerdoti, fuorchè nella stoffa che era più vile. Cibavansi per lo più di legumi e di pesci. Raramente mangiavano carne. Vivevano fra i digiuni e le mortificazioni, le orazioni e le veglie. Alcuni, con un crocifisso in mano, andavano per la città chiamando i popoli a penitenza. Altri, con una croce pesantissima sulle spalle, andavano per le chiese implorando ad alta voce la misericordia di Dio. Alcuni, con una corda al collo, andavano ad esercitare gli uffizi più vili. Ciascuno insomma inventava una nuova maniera d'umiliarsi, sperando che il loro esempio quotidiano sarebbe efficace sul popolo.

Come accade di tutti quelli che vogliono non proceder grado per grado, ma far mutamenti repentini con mezzi straordinarii, furono essi considerati come novatori pericolosi, denunziati all'autorità civile ed alla ecclesiastica, e sottoposti ad inquisizion criminale. Ma l'innocenza di questi nuovi regolari fu riconosciuta, e Paolo III, nel 1535, chiamandoli chierici regolari di S. Paolo, ed ampliando i privilegi di Clemente VII, li francò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, facendoli partecipi di tutti i privilegi di cui godevano i canonici regolari lateranensi.

A tenore di questo breve, il superiore dovendo stare in ufficio soli tre anni, ed essendone trascorsi sei dacchè Zaccaria governava la congregazione, egli fece procedere all'elezione d'un nuovo superiore.

La scelta cadde su Morigia che fu il primo preposito, ma la venerazione inspirata da Zaccaria fu causa che nulla mai si facesse senza il suo consenso.

Nel 1537 cominciarono le missioni, le quali produssero un grandissimo frutto, e si distinsero per questa singolarità, che i chierici di S. Paolo erano accompagnati dalle religiose Angeliche, le quali s'impiegavano particolarmente a convertire le persone del loro sesso.

Zaccaria infermò a Guastalla nel 1539, e fattosi trasportare a Cremona, sua patria, vi morì in età di quarantatrè anni. Il suo corpo,

recato a Milano, fu sepolto nella chiesa delle Angeliche, non avendo ancora la congregazione nè chiesa, nè casa ferma.

Le Angeliche erano state stabilite da Luigia Torelli, contessa di Guastalla, prima del 1530, ed erano fanciulle che vivevano a guisa di monache, non osservando però la clausura.

Sul finire del 1542 fu aperto l'oratorio di S. Paolo vicino alla chiesa di Sant'Ambrogio, stato loro ceduto dalle Angeliche che s'erano trasferite altrove.

Ma tre anni dopo fu loro ceduta la chiesa di S. Barnaba, onde venne il nome che posteriormente assunsero di Barnabiti. Nel 1544 era morto Ferrari, nel 1546 mancò l'altro fondatore Morigia.

Le prime costituzioni dell'ordine furono compilate da Zaccaria. Nel 1542, in un capitolo presieduto dal vescovo di Laodicea, delegato dalla Sede apostolica, e dal cardinal di Toledo, protettore dell'ordine, vennero riformate ed ampliate; e finalmente altre se ne stabilirono nel capitolo generale del 1579, le quali vennero esaminate da S. Carlo Borromeo, ed approvate da Gregorio XIII.

S. Carlo professava altissima stima per questi chierici regolari; uno di essi, il padre Alessandro Sauli, che fu poi generale dell'ordine, e fu annoverato tra i beati, era suo confessore.

Il santo cardinale, scorgendo i disordini in cui era caduto l'ordine degli Umiliati, ebbe in pensiero d'unirlo ai Barnabiti; ma questi, temendo piuttosto d'esserne guasti, anzichè di poterli condurre a vita più regolare, ricusarono, onde gli Umiliati furono soppressi.

L'ordine dei Barnabiti si propagò grandemente in Italia. Nei primi anni del secolo XVII ebbero la chiesa di S. Dalmazzo in Torino, prima tenuta dai frati di Sant'Antonio, e furono, dal duca Carlo Emmanuele I, e dai principi suoi figliuoli, considerati come uomini eminentemente apostolici, ed accolti nel loro primo ingresso con onori più che regii. Il re Arrigo IV li chiamò in Francia nel 1608. Entrati dapprima nel Bearn, come missionarii apostolici, convertirono un sì gran numero d'eretici, che tutti i vescovi li domandarono per le proprie diocesi.

Nel 1629 ebbero casa a Parigi tra i sobborghi di S. Giacomo e di S. Michele.

Due anni dopo, il cardinale di Gondy, primo arcivescovo di Parigi, cedette ai Barnabiti il priorato di Sant'Eligio.

Ai tempi dell'imperatore Ferdinando II si propagarono in Alemagna e in Boemia. Ai Barnabiti fu commesso l'insegnamento negli studi

generali di Milano e di Pavia. Molti vescovadi d'Italia, ed alcuni fin d'Ungheria, furono occupati dai Barnabiti. Un Morigia, appartenente alla famiglia d'uno dei tre fondatori dell'ordine, fu arcivescovo di Firenze e cardinale.

Il B. Alessandro Sauli, soprannominato l'apostolo della Corsica, fu vescovo d'Aleria, e poi di Pavia, dopo d'essere stato generale dell'ordine. Morì l'undici di ottobre 1592.

Carlo *a Basilica Petri*, e volgarmente chiamato Bascapè, fu generale dell'ordine, e poi vescovo di Novara, e scrisse varie opere storiche.

Cosimo d'Ossena, stato provveditore generale alla battaglia di Lepanto, fu vescovo di Tortona.

Isidoro Pictor, rettore del collegio di Torino, fu cavaliere di gran croce, e gran priore dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e poi vescovo d'Asti.

Giusto Guérin fu confessore delle principesse di Savoia, e poi vescovo di Ginevra, e morì in odore di santità.

Infine, troppo lunga sarebbe la serie degli uomini illustri che la congregazione dei Barnabiti produsse.

Noi citeremo fra gli ultimi Giovanni Battista Spotorno, savonese, professore d'eloquenza latina nella R. università di Genova, ed autore di opere erudite.

Oltre ai tre voti, di povertà, di castità e d'obbedienza, questi chierici regolari giurano ancora di non cercare niun uffizio nè nella congregazione, nè fuori, e di non accettare le dignità che loro fossero offerte fuori dell'ordine, senza il permesso del papa.

Le armi di questa congregazione sono d'azzurro, con tre montagne verdi, cimate da una croce accostata dalle lettere P. A. che significano *Paulus Apostolus*.

MONACHE ANGELICHE

E GUASTALLINE

Sebbene i Barnabiti non sieno propriamente fondatori di quest'istituto, ne furono nondimeno legislatori; epperciò giudichiamo essere qui luogo opportuno di tenerne breve discorso.

Luigia Torelli, figlia ed erede d'Achille Torelli, conte di Guastalla, rimasta in età di venticinque anni vedova del secondo marito, spregiate tutte le grandezze del mondo, si diede ad opere di pietà, d'umiltà e di penitenza. Fondò verso il 1530 un monastero di vergini a Milano, avendo per guida e direttore un santo religioso, dell'ordine di S. Domenico, chiamato il padre Battista da Crema. Chiamaronsi queste religiose Guastalline. Dopo la morte di questo domenicano, accaduta nel 1533, la contessa di Guastalla pigliò per direttore Zaccaria, fondatore dei Barnabiti.

Paolo III con breve del 1534 le permise di costrurre un monastero, e di stabilirvi una congregazione di fanciulle che vivessero vita religiosa sotto la regola di Sant'Agostino, secondo gli statuti che prescriverebbe l'arcivescovo di Milano.

La contessa avea venduto il suo Stato di Guastalla a Ferdinando Gonzaga, onde, avendo i forzieri ben guerniti, comprò ventiquattro case nella parrocchia di Sant'Eufemia, e vi costrusse speditamente un ampio monastero, con una bella chiesa, sotto al titolo della *Conversione di S. Paolo*. Il Gonzaga, nuovo conte di Guastalla, e governatore di Milano, l'arricchì di preziose suppellettili, e le diè fra le altre cose un calice d'oro massiccio sfolgorante di gemme.

Compiuta nel 1535 la fabbrica, le Guastalline cedettero, come abbiam detto, la loro prima stanza, vicino a Sant'Ambrogio, ai Barnabiti, e si trasferirono nella nuova dimora.

Ivi presero l'abito solenne dopo un anno, e più tardi lo prese altresì la fondatrice che mutò, secondo lo stile, il nome di Luigia in quello di Paola Maria.

Adottarono allora anche il nome di Angeliche, studiandosi d'imitare la purità degli angioli, e così li chiamò Paolo III in un breve del 1536, con cui le francò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, sottomettendole alla visita e direzione del generale de' Barnabiti.

Ma, quello che suona forse men bene, si è d'aver quelle monache usato l'epiteto *angelica* a guisa di titolo, in vece di chiamarsi *madre*, o *suora*.

Abbiam veduto che dapprincipio queste monache accompagnavano i chierici regolari di S. Paolo nelle missioni; una delle più distinte era Paola Antonietta De Nigris, la quale si segnalò per molte conversioni. Ma lo spirito di vanità essendo entrato nel cuore di lei, al vedersi da tutti riverita ed encomiata, ella si mise a scrivere e a consultare in materie spirituali, udendo con piacere quelli che la chiamavano, per adularla, col nome di divina maestra.

I Barnabiti, avendo tentato ogni via di ricondurla ai sensi dell'umiltà cristiana, dovettero in ultimo luogo invocare l'autorità della Santa Sede, che la fece rinchiudere in altro monastero, dal quale nondimeno ella trovò modo d'uscire. Morì nel 1555 nel suo peccato, e nondimeno vi fu chi ne stampò clandestinamente la vita insieme con parecchie delle sue lettere, tentando di farla passare per santa.

La fondatrice dell'ordine, Luigia Torelli, morì a Milano il 20 di ottobre 1559.

Essa avea fondato, oltre al monastero delle Angeliche, una gran casa, chiamata il collegio di Guastalla, per diciotto fanciulle nobili ed orfane, che vi sarebbero educate duranti anni dodici, e riceverebbero al sortirne una dote di lire 2000, per maritarsi, o per prendere il velo.

Una deputazione di gentiluomini milanesi amministrava e dirigeva quell'opera. Le maestre incaricate dell'educazione delle fanciulle viveano in comune a guisa di religiose, ma non faceano voti. Chiamavansi *Guastalline*.

Le Guastalline portavano abito nero ed un velo bianco sul capo, e in dito un anello d'oro con sopra un cuore, sul quale era incisa l'imagine del Crocifisso.

Le orfane aveano una veste turchina.

Le Angeliche, avendo avuto per primo direttore un Domenicano, pigliarono l'abito di quell'ordine, aggiungendovi una croce di legno, che portano sul petto, e l'anello d'oro di cui abbiamo parlato.

Fanciulle delle maggiori famiglie d'Italia pigliarono il velo nell'ordine delle Angeliche, fra le quali sono da ricordarsi quelle d'Este, di Gonzaga e Borromeo.

Un monastero d'Angeliche fu fondato a Cremona da una congiunta di Zaccaria, ed in seguito ai consigli di lui.

Agli obblighi primitivi delle Angeliche venne aggiunto quello di perpetua clausura, dopo le prime non sempre felici esperienze, di cui abbiamo parlato.

CHIERICO REGOLARE ATTACCATO AL SERVIZIO DEGLI AMMALATI

CHIERICI REGOLARI

MINISTRI DEGLI INFERMI

CHIAMATI ALTRESÌ

FRATI DELLA BUONA MORTE

S. Camillo de Lellis fondò quest'ordine. Nacque egli a Bucchianico negli Abruzzi il 25 di maggio del 1550 da una madre molto attempata; sicchè ne parve maravigliosa la nascita. La sua educazione fu molto negletta. Nelle pubbliche scuole imparò solamente a leggere e scrivere, distinguendosi in vece nel giuoco delle carte e dei dadi.

Pervenuto all'età di diciotto anni, suo padre, che seguiva la profession dell'armi, lo condusse in Ancona, col pensiero di pigliarvi imbarco per Venezia, e di pigliar soldo col figliuolo da quella repubblica. Una grave malattia li costrinse ad abbandonare il primo disegno; appena riavutisi, ripresero il cammino della patria; ma vicino a Loreto, il padre di Camillo ricadde, e morì.

Camillo, avendo già prima perduta la madre, si trovò solo, con niuna sostanza, e travagliato da un'ulcera alla gamba destra. Continuando il viaggio, pervenne a Fermo, dove una febbricciattola lo fe' rimanere qualche giorno. Là vide alcuni religiosi dell'ordine di S. Francesco, e fu così edificato della loro modestia ed umiltà, che si dispose ad abbracciare il loro instituto; epperciò recatosi ad Aquila, al convento di S. Bonaventura, domandò l'abito ad un suo zio che n'era guardiano.

CHIERICI REGOLARI

MINISTRI DEGLI INFERMI

CHIAMATI ALTRESÌ

FRATI DELLA BUONA MORTE

S. Camillo de Lellis fondò quest'ordine. Nasceva egli a Bucchiano negli Abruzzi il 25 di maggio del 1550 da una madre molto attempata, sicchè ne parve maravigliosa la nascita. La sua educazione fu molto negletta. Nelle pubbliche scuole imparò solamente a leggere e scrivere, distinguendosi in vece nel giuoco delle carte e dei dadi.

Pervenuto all'età di diciotto anni, suo padre, che seguiva la professione dell'armi, lo condusse in Ancona, col pensiero di pigliarvi imbarco per Venezia, e di pigliar soldo col figliuolo da quella repubblica. Una grave malattia li costrinse ad abbandonare il primo disegno; appena riavutisi, ripresero il cammino della patria; ma vicino a Loreto, il padre di Camillo ricadde, e morì.

Camillo, avendo già prima perduta la madre, si trovò solo, con niuna sostanza, e travagliato da un'ulcera alla gamba destra. Continuando il viaggio, pervenne a Fermo, dove una febbricciattola lo fe' rimanere qualche giorno. Là vide alcuni religiosi dell'ordine di S. Francesco, e fu così edificato della loro modestia ed umiltà, che si dispose ad abbracciare il loro instituto; epperciò recatosi ad Aquila, al convento di S. Bonaventura, domandò l'abito ad un suo zio che n'era guardiano.

Ma questi, o non persuaso della sua vocazione, o ributtato dalla sua infermità, non condiscese. Camillo andò allora a Roma, allo spedale di S. Jacopo degli incurabili, ond'essere ammesso al servizio degli infermi, sperando che con quell'occasione potrebbe anche farsi guarire dell'ulcera alla gamba. Ma dopo alcuni mesi ne fu cacciato, sia per l'indole sua rissosa, sia perchè abbandonava sovente gl'infermi per andar a giuocare.

Tornò allora a' suoi primi pensieri, e pigliò servizio fra le truppe venete nel 1569; ma, fatta la pace, fu congedato senza denari, e quasi nudo. Era la stagione invernale, onde vedendolo in sì misero stato i Cappuccini di Manfredonia gli diedero un pezzo di drappo per coprirsi; e siccome facean murare, Camillo s'acconciò al servizio dei muratori, per guadagnar qualche moneta, la quale ben presto gittava nel giuoco, per cui aveva una passione sfrenata, avendovi una volta perduto fin la camicia.

La dimora che fece Camillo presso ai Cappuccini, gli diè campo a meditare sulla sregolata sua condotta; tocco dalla grazia divina, domandò con fervore l'abito di quell'ordine, e l'ottenne. Ma poco dopo, la piaga della sua gamba essendosi riaperta, fu congedato. Tornò a Roma, all'ospedale di S. Jacopo, a guarirsi; guarito che fu, riprese l'abito cappuccino; ma fu congedato la seconda volta, perchè la piaga si riaperse.

Rendutosi per la terza volta all'ospedale di S. Jacopo, deliberò di consecrarsi interamente al servizio degli ammalati. I superiori, che ben sapevano il mutato tenor di vita, gli diedero l'ufficio di economo.

Nel 1582, avendo per molte prove conosciuto che la sua infermità non gli permetteva d'essere ammesso tra i Francescani, entrò in pensiero di formare una congregazione di laici che s'adoperassero pel servizio degli ammalati. Cinque persone s'unirono a lui per questo fine, e, costrutto in un luogo appartato dell'ospedale un piccolo oratorio, pregavano in comune nel tempo che non s'impiegavano a servir gl'infermi. Avendo perciò avuto qualche contrasto coi superiori, a cui non piaceva quella novità, Camillo deliberò di fondare la sua congregazione fuori dello spedale; e per ottenere più facilmente l'intento fu consigliato di farsi prete. Camillo aveva allora trentadue anni, e non ebbe ripugnanza d'andare alle scuole ad apparare i primi erudimenti della lingua latina. Progredì rapidamente negli studi, e ricevette gli ordini sacri nel 1584. Gli fu allora assegnata la chiesa della Madonna

dei miracoli, presso al Tevere; ma l'aria cattiva lo costrinse a sloggiare, e ad appigionare una casa nel quartiere delle *Botteghe scure.* Sisto v approvò la congregazione nel 1586, sotto al titolo di Ministri degli infermi, coi soliti voti, e con un quarto voto particolare d'assistere gli ammalati e i moribondi, anche in tempo di peste.

Il papa loro permise d'eleggere un superiore triennale, e di questuare per la città. Allora il padre Camillo fu eletto superiore. Vestivano i Ministri degl'infermi un abito poco diverso dall'abito chiericale; senonchè il papa permise loro di contrassegnarsi con una croce rossa posta sul lato destro. Passarono i Ministri degli infermi alla chiesa della Maddalena, presso la Rotonda, in numero di dodici o quindici, e lì rimasero.

Questa chiesa, ricostrutta più tardi da loro, divenne una delle belle chiese di Roma. L'annessovi convento è capo dell'ordine.

Il numero dei Ministri degl'infermi essendosi notevolmente accresciuto, Camillo ne condusse dodici a Napoli, dove fondò un nuovo stabilimento.

Nel 1591 la congregazione fu da Gregorio xiv eretta in ordine religioso, colla facoltà di eleggere un generale, e quattro consultori perpetui, coi voti solenni di povertà, castità ed obbedienza, e col quarto voto, proprio di quest'istituto, d'assistere gli ammalati in punto di morte.

Furono allora dichiarati immuni dalla giurisdizione degli ordinarii, e fatti partecipi dei privilegi concessi agli ordini di S. Benedetto, dei Mendicanti, della Compagnia di Gesù, e dei canonici e chierici regolari.

Innocenzo ix e Clemente viii confermarono queste disposizioni e questi privilegi. In dicembre del 1592 il cardinale di Mondovì li lasciò, morendo, eredi di tutti i suoi beni, e fu rimedio opportuno ai gravissimi debiti da cui erano oberati. Due anni dopo fondaronsi nuove case a Milano ed a Genova.

Nel 1595 Clemente viii, avendo spedito alcune truppe in Ungheria per guerreggiar contro ai Turchi che aveano invaso quel regno, le fe' accompagnare da otto Ministri degli infermi, che servirono di cappellani.

Nel 1597, ad istanza del cardinal Palotta, fu fondata una nuova casa a Bologna.

Nel 1600 un'altra ne fu eretta a Mantova; nel 1603 fu commessa a quei religiosi la cura dell'ospedale di Ferrara, e l'anno seguente

vennero loro affidati gli ospedali dell'Annunziata, degl' Incurabili e di S. Giacomo degli Spagnuoli nella città di Napoli.

Troppo lungo sarebbe annoverarne tutti i progressi; diremo solamente che nel 1605 fu quella congregazione da Paolo v divisa in cinque provincie, di Roma, di Milano, di Napoli, di Bologna e di Sicilia.

Camillo, vedendo oramai la sua congregazione fondata su basi sicure, nel capitolo generale convocato a Roma in ottobre del 1607, rinunziò al generalato, ed ebbe per successore il padre Biagio Operti, a cui succedette nel 1613 il padre Antonio De Nigrellis.

Camillo, libero da ogni imbarazzo, camminò con novelle forze nella via della perfezione, piangendo, come egli diceva, il tempo passato, nel quale era stata sì scarsa la messe di buone opere. Morì a Roma il 14 di luglio del 1614, e fu sepolto nella chiesa della Maddalena, essendo il corpo stato riposto in una cassa di piombo, rinchiusa in due altre di legno. Fu beatificato nel 1742, e canonizzato nel 1746 da Benedetto xiv.

L'ufficio che hanno questi religiosi, di servire gli ammalati, di assistere ai moribondi, gli ha fatti dispensare dal coro e dalle processioni.

Oltre ai quattro voti solenni, i Ministri degli infermi fanno ancora quattro voti semplici. Il primo, di nulla cambiare agli antichi metodi di servir gli ammalati, fuorchè per causa di maggior bene; il secondo, di nulla mai accettare di ciò che appartiene agli ospedali; il terzo, di non accettare alcuna dignità fuori del loro ordine, senza espressa dispensa del papa; il quarto, d'avvertire i superiori di ciò che alcuno operasse contra questa promessa. Il noviziato dura due anni; fanno un'ora d'orazione al giorno, e digiunano tutti i venerdì.

Quest'istituto non si è propagato in Francia, ma sibbene in Ispagna, dove ebbero alcune case.

CHIERICO REGOLARE DELLE SCUOLE PIE.

CHIERICI REGOLARI

DELLE SCUOLE PIE

[illegible] gran predominio, fra i [illegible] ordini religiosi, lo scopo della salute del prossimo [illegible].

[illegible] dei costumi, che in principio di quel secolo era universale, accresciuta dalla licenza di una sfrenata soldatesca nelle continue guerre; dalle pestilenze che avrebbero dovuto far ravvedere i peccatori, ed invece li instupidivano e li spronavano a cercare in nuove turpitudini una falsa e vieppiù pericolosa distrazione; tuttociò rendeva indispensabile l'esercizio continuo del ministero apostolico, la cura incessante di salvare le generazioni che sorgevano con una religiosa educazione dalla contaminazione dell'indifferenza religiosa, delle eresie, dell'ateismo e del libertinaggio. A questi bisogni provvidero varie religioni nuovamente sorte, delle quali abbiamo già parlato; a ciò provvide specialmente l'istituto dei Chierici regolari delle scuole pie, fondato da Giuseppe Calasanzio.

Questo santo nacque nel 1556, a Peralta, nell'Aragona, diciotto leghe distante da Lerida, di genitori che congiungevano all'antica nobiltà il merito assai più grande di una soda pietà. Dopo i primi studi in patria, apprese a Lerida la filosofia e il diritto; a Valenza e ad Alcalà di Henarez la teologia, in cui fu addottorato.

Non era ancor iniziato agli ordini sacri quando suo fratello primogenito morì, onde i suoi genitori lo astrinsero a prender moglie a

CHIERICI REGOLARI

DELLE SCUOLE PIE

Il secolo decimosesto è quello in cui ebbe gran predominio, fra i chiamati a fondar nuovi ordini religiosi, lo scopo della salute del prossimo, e la vita attiva.

La corruttela dei costumi, che in principio di quel secolo era universale, accresciuta dalla licenza di una sfrenata soldatesca nelle continue guerre; dalle pestilenze che avrebbero dovuto far ravvedere i peccatori, ed invece li instupidivano e li spronavano a cercare in nuove turpitudini una falsa e vieppiù pericolosa distrazione; tuttociò rendeva indispensabile l'esercizio continuo del ministero apostolico, la cura incessante di salvare le generazioni che sorgevano con una religiosa educazione dalla contaminazione dell'indifferenza religiosa, delle eresie, dell'ateismo e del libertinaggio. A questi bisogni provvidero varie religioni nuovamente sorte, delle quali abbiamo già parlato; a ciò provvide specialmente l'istituto dei Chierici regolari delle scuole pie, fondato da Giuseppe Calasanzio.

Questo santo nacque nel 1556, a Peralta, nell'Aragona, diciotto leghe distante da Lerida, di genitori che congiungevano all'antica nobiltà il merito assai più grande di una soda pietà. Dopo i primi studi in patria, apprese a Lerida la filosofia e il diritto; a Valenza e ad Alcalà di Penarez la teologia, in cui fu addottorato.

Non era ancor iniziato agli ordini sacri quando suo fratello primogenito morì, onde i suoi genitori lo astrinsero a prender moglie a

fine di continuar la famiglia; ma egli, non sentendosi inclinazione per quello stato, se ne scusò con varii pretesti, e si allontanò anche, onde perfezionarsi negli studi, dalla casa paterna.

Dopo qualche tempo il padre lo richiamò a Peralta, e mentre cercava in tutti i modi di superare la sua ripugnanza pel matrimonio, egli infermò, e fece voto, se guariva, di dedicarsi al sacerdozio. Guarì, ed il religiosissimo padre, che sapeva del voto, non gli fe' più contrasto, onde nel 1583, in età di ventisette anni, potè essere ordinato sacerdote.

Il vescovo di Lerida vedendo l'esemplar sua condotta, lo volle presso di sè, lo fece suo vicario generale, lo elesse per suo confessore, ed assai se ne giovò nel governo della sua diocesi. Dopo la morte di quel prelato il vescovo d'Urgel lo chiamò ad altri uffici nella propria diocesi. Vi servì otto anni, e poi si mise in cammino alla volta di Roma, affine di dedicarsi alle pratiche di divozione. Due anni dopo vollero inutilmente richiamarlo in patria coll'offerta d'un canonicato nella chiesa cattedrale di Balbastro. Imperocchè egli ricusò, e si rimase in Roma. Era egli in casa del cardinale Marcantonio Colonna, in ufficio di suo teologo, e di precettore de' suoi nipoti, figliuoli del contestabile Colonna, duca di Palliano, quel medesimo che comandava le galere del papa alla battaglia di Lepanto. Passò quindici anni in quella casa, in cui esercitava anche le incumbenze di cappellano, e trovava ancora il tempo d'insegnare il catechismo ai ragazzi nella chiesa di Roma. In quest'ultimo esercizio, vedendo con disgusto la quantità di fanciulli abbandonati tutto il giorno nelle vie di Roma, dove non imparavano fuorchè la dissipazione ed il cammino dei vizi, ebbe il pensiero di cercare il modo di migliorarne la sorte. Cominciò dall'appigionare alcune camere in cui radunava i fanciulli del vicinato, ed insegnava loro a leggere e scrivere, e conteggiare; egli medesimo faceva tutte le provviste necessarie, non tralasciava le esortazioni spirituali di cui quell'età poteva esser capace; e dal palazzo Colonna, in cui dimorava, recavasi a quelle scuole due volte al giorno.

Alcuni preti zelanti gli si rendettero collaboratori, e poco per volta i fanciulli che gli erano confidati crebbero a tal numero, ch'egli fu costretto a prendere a fitto una casa molto spaziosa, in cui pigliò stanza egli medesimo co' suoi collaboratori, e dove stabilì nel 1600 un collegio regolare, dividendo i suoi piccoli alunni in varie classi.

Clemente VIII, informato della santa opèra del Calasanzio, lo chiamò a sè, e gli diè preziosi conforti e di parole e di danaro, promettendogli un'efficace protezione contro gli intrighi di quelli che vedevano mal

volentieri formarsi un nuovo instituto di sacerdoti insegnanti. Paolo v assegnò per protettore delle scuole pie il cardinale Giustiniani; coll'aiuto delle liberalità di questo porporato, e d'altri benefattori, comprò nel 1614 un palazzo ed una chiesa attigua, onde tre anni dopo Paolo v approvò con un breve la novella congregazione, e vi deputò per capo Giuseppe Calasanzio, dandogli facoltà di fondare altre case, e di stabilir quelle regole che stimerebbe opportune; egli aveva allora quindici compagni, i quali, radunatisi, s'occuparono della regola da stabilirsi, e sull' abito che vestirebbero. Prescelsero a un di presso quello dei Gesuiti, ma con tre soli bottoni di cuoio, e con un mantello corto.

Nel 1621, Gregorio xv approvò di nuovo quella congregazione, chiamandola *Chierici regolari delle scuole pie*, e dandole i privilegi degli ordini mendicanti.

Giuseppe Calasanzio, vedendo la sua congregazione stabilmente ordinata, si diede intieramente all'ammaestramento della gioventù, aggiungendovi la visita degli ospedali, delle prigioni, l'andar questuando con una bisaccia al collo pei poveri, ed altre molte opere buone; gli venne offerto il vescovado di Brindisi, ma egli lo rifiutò, sia per umiltà, sia per non abbandonare la sua congregazione.

Intanto l'ordine da lui instituito si propagò a Genova, in Toscana, a Napoli, in Sicilia ed in Sardegna, e più tardi, in Ispagna, in Germania e fino in Polonia.

Giuseppe Calasanzio pervenne all'età di novantadue anni, e morì a Roma il 25 d'agosto del 1648; fu sepolto nella chiesa della sua congregazione, d'onde il suo corpo fu trasferito, nel 1686, nella nuova chiesa dagli Scolopii edificata.

Egli fu beatificato da Benedetto xiv, e canonizzato da Clemente xiii. Uno dei suoi discepoli, il padre Dragonetti, visse centoventi anni.

Il fine di quest' istituto è d'ammaestrare gratuitamente i fanciulli poveri, al che si obbligano con voto particolare. Essi danno alla gioventù un'educazione compiuta, dalle prime scuole fino alla filosofia, alla matematica, ed anche alla teologia. Insegnano due volte al giorno, la mattina e la sera. Nell'ultimo quarto d' ora si fa una lettura, ovvero un discorso spirituale, e poi un religioso accompagna gli scolari a casa, affinchè non s' arrestino per la strada a giuocare od a far peggio.

Essi vanno alla cerca per le case come gli altri ordini mendicanti; una volta per un eccesso di fervore vollero camminare a pie' nudi,

ma n' ebbero divieto dal papa nel 1690. Molto utile recarono gli Scolopii all' isola di Sardegna.

Nel secolo scorso il gran ministro, conte Giovanni Battista Bogino, teneva continua corrispondenza col generale degli Scolopii; le lettere di quel prelato conservava egli in una cartella, coll' epigrafe: *Lettere preziose*; il cav. Cibrario le ha vedute, ed erano veramente esempi non solo di prudenza e di pietà, ma anche di stile.

CHIERICI REGOLARI MINORI

Giovanni Agostino Adorno, d'una famiglia patrizia di Genova, fondò questa congregazione. Note non sono le particolarità della sua vita anteriori alla sua fondazione. Si sa solamente, che tornando di Spagna, e passando per Valenza, il beato Luigi Bertrando, Domenicano, gli si gittò ai piedi, designandolo come futuro fondatore di un ordine che doveva essere molto utile alla Chiesa. Tal fatto credesi possa riferirsi al 1585. Dopo qualche tempo Adorno, tocco dalla grazia divina, rinunziò al mondo, e, pigliati gli ordini sacri, si ritirò nella solitudine di Vallombrosa in Toscana, dove passò quaranta giorni in digiuni e penitenze mirabili. Andò quindi a Napoli, risoluto di fondare un istituto in cui si accoppiassero la vita attiva e la contemplativa; e conferitone con Francesco ed Agostino Caraccioli, d'una delle più grandi case di Napoli, li trovò prontissimi a secondarlo. Recossi pertanto con Francesco Caraccioli a Roma, onde ottenere dal papa Sisto v le facoltà necessarie; e saputo che i parenti di Caraccioli venivano con pompa ad incontrarli, essi entrarono per un'altra porta, e andarono al convento dei Cappuccini, mescolandosi coi poveri a cui si facea limosina.

Ottennero in breve dal papa il permesso di fondare una congregazione di Chierici regolari, di far voti solenni, d'eleggere un superiore, e di dettare le opportune costituzioni; e siccome il papa era stato Frate minore, diè loro il titolo di Chierici regolari minori, quantunque l'intenzione di Adorno fosse stata di chiamarli Chierici regolari Mariani. Tornati a Napoli, cominciarono nell'anno medesimo 1588 la loro congregazione nella chiesa di Sant'Agnese, ed ottennero tre anni dopo da papa Gregorio xiv tutti i privilegi di cui godevano i Teatini.

Adorno, conseguito che ebbe il suo piissimo intento, visse una vita virtuosa in sommo grado, praticando continue austerità, impiegando sette od otto ore al giorno nell'orazione mentale, e dimostrando, sia nel celebrare la Santa Messa, sia nell'apparecchiarsi alla medesima, e nel fare il suo ringraziamento in grado sublime, la più sincera umiltà, e la più ardente devozione.

Non tralasciò tuttavia di prendersi molti disturbi per la propagazione del suo ordine, e si recò anche a quest'effetto in Ispagna, dove per allora non riuscì a buon fine, sebbene dopo la sua morte l'istituto dei Chierici minori v' abbia allignato, e si sia propagato sino a formare due provincie.

Egli viaggiava a piedi, e limosinando; dimodochè queste fatiche, aggiunte alle abituali sue austerità, gli abbreviarono la vita. Morì a Napoli in età di quarant'anni, addì 21 di settembre del 1591.

Francesco Caraccioli succedette ad Adorno nell'ufficio di superiore, e molto s'ampliò il medesimo durante il suo reggimento in Italia ed in Ispagna. Acceso di uno zelo vivissimo era sempre sul predicare e sul confessare, e mirabil frutto traeva dall'esercizio di questo apostolico ministero nella conversione delle anime. Compreso da profonda umiltà rinunciò il generalato, e si esercitò negli ufficii più vili. Come un altro S. Francesco, amantissimo della povertà, quando vedeva qualche religioso coperto di una tonaca logora e rappezzata, gliela domandava per indossarla, e gliene rendeva in cambio una buona. Non faceva mai fine alle austerità, ed era ingegnosissimo a trovarne ogni giorno una nuova.

Rimase molti mesi sotto una scala, dove a gran fatica potea stendere il corpo. Portava giorno e notte una cintura di ferro. Dormiva sopra un tavolato, e si flagellava tutte le notti. In fine, tornando da Loreto, dove avea fatto un pellegrinaggio, infermò negli Abruzzi, e morì in un convento del suo ordine l'anno 1608, in età di quarantaquattro anni. Il suo corpo fu trasferito a Napoli. Fu beatificato da Clemente XIV, e canonizzato da Pio VII nel 1807.

Agostino Caracciolo, terzo fondatore dell'ordine, non volle consentire ad esserne generale, e non fu che in virtù d'obbedienza che accettò alcuni ufficii, di cui venne dai superiori incaricato. Morì nel 1615 in età di sessant'anni.

Quest'ordine era diviso in quattro provincie; di Castiglia e d'Andalusia, di Napoli e di Roma. A Napoli avea tre case; a Genova ed a Palermo due. Il loro principale istituto consisteva nella vita attiva e

contemplativa. Ai tre voti solenni consueti aggiungevano il quarto, di non aspirare ad alcuna dignità fuori dell'ordine, ed una promessa giurata di non aspirare a nissuna dignità nell'ordine. Facevano un'ora d'orazione al giorno, al mattino, ed alla sera, e ciascuno alla sua volta un'ora d'un'altra orazione, che chiamavano orazione circolare. Due volte al giorno facevano l'esame di coscienza; confessavano, predicavano, e davano missioni; visitavano le prigioni e gli ospedali, ed assistevano gl'infermi. Mangiavano carne tre sole volte alla settimana, ed osservavano varii digiuni, oltre a quelli comandati dalla Chiesa.

Tutti i giorni non festivi, un chierico minore portava il cilizio; un altro si dava la disciplina; un terzo digiunava a pane ed acqua, portando la sua vivanda ad un povero, a cui era tenuto a dare qualche istruzione.

Aveano case di quattro sorta: le une chiamavansi case d'esercizio, ed erano specialmente destinate ad assistere il prossimo spiritualmente; altre contenevano il noviziato; altre il collegio, dove s'ammaestravano e religiosi e foresteri; in fine una quarta specie di case erano gli eremi, dove si viveva in una grande ritiratezza nella pratica dell'orazione, e della più severa penitenza; la chiesa di questi eremi era nell'interno della casa, e i soli religiosi avean dritto d'entrarvi.

I desiderosi di maggior perfezione chiedevano in grazia la facoltà di ricoverarsi in questi eremi, ma niuno era costretto ad entrarvi.

Ebbe quest'ordine varii celebri scrittori, e consultori della congregazione dei riti e dell'*indice*, e professori alla Sapienza di Roma.

Il padre Tommaso Lolli, confessore di papa Innocenzo x, fu vescovo di Cirene *in partibus*.

Un principe, Ernesto di Crouy, essendo entrato nel santuario di Loreto, fu tocco dalla grazia divina, e rinunziati gli errori del Luteranesimo, entrò nell'ordine dei Chierici regolari minori, pigliò gli ordini sacri, e morì, dopo d'aver edificato quei religiosi pel gran sentimento, che aveva, di pietà, d'umiltà e d'obbedienza.

I Chierici regolari minori aveano privilegio d'una cattedra di filosofia alla Sapienza di Roma, d'un ufficio di consultore dell'*indice*, e di quello d'esaminator sinodale.

L'insegna di quest'ordine è Cristo risorto, col motto: *ad majorem resurgentis gloriam.*

FUGLIENSI

Parliamo, secondo l'ordine cronologico, in questo luogo d'una riforma Benedittina, che forse miglior sede avrebbe avuto laddove si è trattato ampiamente dell'ordine di S. Benedetto e delle sue numerose diramazioni.

L'ordine di Cistercio, riforma dell'ordine Benedittino, si mantenne nel primitivo fervore, e nella regolare osservanza per tre secoli e più, dacchè venne fondato; ma perchè è legge fisica e morale, che soverchia grassezza generi corruzione, le tante ricchezze, che la divozione dei fedeli contribuì ai Cisterciensi, furono causa che quei religiosi, e specialmente i superiori, s'allontanassero molto dalla semplicità, e dalla povertà evangelica, che dovevano essere compagne inseparabili della vita monastica.

Già fin dai tempi di S. Domenico gli abbati Cisterciensi teneano molta famiglia, e viveano con lusso; più tardi furono serviti da paggi, e nei loro appartamenti, e nei loro viaggi dimostravano grandigia più conveniente a baroni ed a principi, che a religiosi.

Benedetto XII, stato anch'egli Cisterciense, tentò di por freno a quegli abusi; ma dopo di lui il rilassamento si rinnovò al punto, che i Cisterciensi spagnuoli, per non trasgredire la regola, dovettero separarsi da quei di Francia.

Verso il 1494, lo scandalo essendo cresciuto, si tenne per ordine del papa Innocenzo VIII un capitolo generale nel collegio dei Bernardini di Parigi; vi si stabilirono savie regole, onde ricondurre gli abati ed i monaci allo spirito del loro primitivo istituto: tuttavia i disordini continuarono.

Nel secolo seguente ebbe luogo con migliori auspici la riforma Fugliense, la quale non si estese per altro alla badia di Cistercio, sede del generale, e capoluogo dell'ordine.

L'autore di questa riforma è Giovanni de la Barrière, nato nel 1544 a St-Céré nel Quercy (dipartimento del Lot), dopo d'aver cominciato i suoi studi a Bordeaux e a Tolosa, li finì a Parigi nella scuola di D'Ossat, che fu poi vescovo e cardinale.

In età di diciott'anni il figliuolo del conte di Crussol, gran panattiere di Francia, rinunziò in suo favore la badia di Feuillans in Linguadoca; ne godette i proventi undici anni, infin dei quali deliberò di pigliare l'abito religioso. Compiuto il noviziato, e fatta la professione, vedendo i disordini dei monaci, di cui era superiore, nè trovandoli disposti a mutar tenore di vita, avea deliberato di fare, come molti altri avean fatto, abbandonandoli, e ritraendosi a vivere in qualche solitudine; ma il suo antico maestro D'Ossat lo persuase a cercare di rendersi utile al prossimo, in vece di andarsi a seppellire nelle selve o nelle caverne.

Rimase adunque nella sua badia il solo esempio d'una vita regolare, ed esortandoli co' suoi discorsi a fare altrettanto, ma essi, in vece d'invitarlo, lo dileggiavano, e lo accusarono anzi al capitolo generale come un novatore che intorbidava la tranquillità di quella congregazione.

Nondimeno, dopo molti anni di pazienza, la bontà de' suoi costumi, la sua perseveranza nel bene fecero impressione nell'animo de' suoi soggetti, e verso l'anno 1577, propagandosi la fama delle sue virtù, gli venne un gran numero di discepoli, chiedendo come una grazia di essere ammessi sotto alla sua disciplina.

Era la medesima, a dire il vero, molto austera. Andavano tutti a piè nudi, senza sandali, col capo altresì nudo. Dormivano sopra un tavolato, e mangiavano in ginocchioni in piatti di terra. Non si cibavano che di legumi cotti nell'acqua, di pane d'orzo misto colla crusca, senza mai prendere vino, pesce, ova, butirro, olio, nè sale; il cibo di questi monaci era così cattivo, che gli stessi animali lo rifiutavano.

Forse a queste soverchie austerità s'indusse don Giovanni de la Barrière, affine di contrapporre eccesso ad eccesso, e di far in modo, che venendosi di nuovo a scemare il primo fervore, più lungo fosse il cammino prima di tornare agli antichi errori.

Le opposizioni dei Cisterciensi furono grandi e continue, ma don Giovanni de la Barrière si rivolse a papa Sisto v, il quale approvò

quell'instituto per bolla del 1586, e vietò ai monaci di Cistercio di disturbare quelli di Feuillans, che sommavano a centoquaranta, e che ottennero facoltà di formare nuovi stabilimenti, tanto per uomini, che per donne. Quel pontefice volle anzi stabilire monaci Fugliensi nel monastero di S^{ta} Pudenziana, e da quello vennero alcuni monaci a Torino al monastero di Sant'Andrea (la Consolata), tenuto fino a quel punto dai Benedittini neri.

Arrigo III, re di Francia, desiderò pure d'avere a Parigi un monastero della nuova congregazione. Giovanni de la Barrière gli mandò sessanta religiosi, che andarono da Feuillans a Parigi, a piè nudi, e salmeggiando sotto la scorta di cinquanta corazze. Il re andò ad incontrarli a Charenton, ed essendo accompagnato dal cardinale di Borbone, tutti i monaci si gittarono in ginocchioni onde esserne benedetti. Rimasero colà aspettando che fosse apparecchiato il monastero che si costruiva a Parigi, nella strada di S^{ta} Onorata, e nel quale fecero il loro ingresso l'8 di settembre del 1588.

Il monastero de' Fugliensi ebbe, come il convento dei Giacobini, una triste celebrità nella rivoluzione francese, essendo cambiati in stanza di due *clubs*; quello dei Giacobini era ritrovo dei feroci che divoravano le vite e le sostanze dei Francesi; in quello de' Fugliensi si cercava da alcune oneste persone se vi fosse mezzo di sottrarsi a quella manìa omicida. Alcune celle di questo monastero de' Fugliensi servirono anche di prigione a Luigi XVI, ed alla sua famiglia, prima che fossero trasferiti al *Tempio*.

Lo stabilimento della riforma Fugliense, a Parigi, fu per Giovanni de la Barrière il cominciamento d'una serie di disavventure che lo travagliarono nel rimanente de' suoi giorni. La Francia era allora balestrata dagl' impeti della guerra civile. La lega annoverava fra' suoi membri un gran numero di prelati, ed in generale il clero che trovavasi in grande sospetto a cagione dei progressi degli Ugonotti.

Il fondatore dei Fugliensi si tenne nel partito medio fra i cattolici e gli Ugonotti, ed alla morte d'Arrigo III, vittima del fanatismo, pronunziò a Bordeaux la sua orazione funebre, e gli fece magnifici funerali. Era un atto di dovere e di riconoscenza, epperò un atto di giustizia; ma quando le passioni sono scatenate, chi è che ragioni? La lega gli fu addosso; i suoi proprii discepoli lo accusarono come nemico del cattolicismo, e fra gli altri, uno dei più fanatici, don Bernardo di Montgaillard, detto per soprannome il *Piccolo fugliense*. Onde Giovanni

de la Barrière fu obbligato di ricoverarsi nei Paesi Bassi, quando Arrigo IV entrò a Parigi (1).

Sisto V, ingannato dai nemici di de la Barrière, convocò a Roma un'assemblea di monaci Fugliensi per giudicarlo, presieduta da un Domenicano, che fu poi vescovo di Forlì. Giovanni de la Barrière vi si presentò nel 1592; ma non avendo voluto difendersi contro le accuse che gli erano state fatte, fu sospeso da tutti i suoi uffici, ed obbligato a presentarsi una volta al mese al Tribunale dell'Inquisizione.

Quest'esempio ricorda quello di S. Romualdo condannato da' suoi proprii religiosi ad una pena umiliante per una colpa supposta, che si credette confessata, perchè non volle parlare. Ambedue gli esempi però, benchè procedenti da principio virtuoso, non sono lodevoli, perchè non fanno che agevolare la disubbidienza de' soggetti, e sono piuttosto occasione di scandalo, che di edificazione.

Don Giovanni de la Barrière rimase sei anni a Roma in questo stato d'umiliazione; ma nel 1598, essendosi radunato un nuovo capitolo dell'ordine, si risolvette di domandare al papa la restituzione agli antichi onori del fondatore de' Fugliensi; il cardinale Bellarmino ebbe commissione da papa Clemente VIII di esaminare l'affare e di riferirne. Le informazioni chiarirono che Giovanni de la Barrière era stato vittima d'un intrigo, onde il pontefice fu sollecito di restituirlo agli antichi uffici, pregandolo di rimanere a Roma. Vi morì nel 1600 fra le braccia del cardinale D'Ossat, suo antico maestro. Fu seppellito in un sepolcro di marmo, ed il cuore fu mandato alla badia di Feuillans. Durante la sua interdizione, nel 1595, il papa informato che quattordici religiosi erano morti in una settimana a Feuillans, per le troppe austerità, temperò saviamente quei rigori.

Dopo la morte del fondatore, l'ordine pigliò grande sviluppo tanto in Francia che in Italia, e si divise in due congregazioni. La congregazione d'Italia chiamossi *dei monaci riformati di S. Bernardo*; quella di Francia, *di Nostra Donna di Feuillans*.

L'abito delle due congregazioni consiste in una cocolla bianca, con un grande cappuccio dello stesso colore, ed una cintura della medesima lana bianca.

Il personaggio più famoso che fiorisse in quest'ordine, è il cardinale

(1) Questo don Bernardo, fatto abate d'Orval, nella provincia di Lucemborgo, lasciati da un canto i pensieri politici che lo aveano traviato, riformò il suo monastero, v'introdusse una disciplina severissima, e morì santamente.

Giovanni Bona, che ne fu anche generale, e dopo la morte di Clemente IX era in voce d'esser papa. Comparve in tale occasione una pasquinata, dicente: *Papa Bona sarebbe un solecismo*. Vi fu risposto col distico seguente:

> Vana solecismi ne te conturbet imago;
> Esset papa Bonus, si Bona papa foret.

Questo cardinale piemontese è autore d'un gran numero d'eccellenti opere, fra le quali citiamo la *Manuductio ad coelum*, stata più volte tradotta, e meglio di tutti dal conte e presidente Giambatista Somis di Chiavrie, di felice memoria; morì a Roma nel 1674.

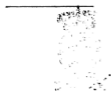
MONACHE FUGLIENSI

Riconoscono similmente per fondatore l' abate Giovanni de la Barrière, il quale, ogni volta che passava in Linguadoca, soleva pigliare alloggio nel castello di Sauvens, presso la città di Muret.

Anna di Polastron de la Hillière vi abitava con suo marito Giovanni di Grand Mont, e pigliava singolar piacere ai discorsi spirituali del venerando abate; e tratte dalla fama di lui vi convenivano eziandio alcune dame di quei dintorni. Essendosi replicate quelle occasioni pei frequenti viaggi che la Barrière faceva a Tolosa, la parola di Dio fruttificò in quei cuori, sicchè risolvettero di rinunziare al mondo. La signora del castello, impedita dai vincoli coniugali, non si contentò di lodarle ed invidiarle, ma diè loro la propria sorella Margherita, vedova del sig. di Margestand. Aperto il loro consiglio all'abate, egli volle prima di tutto assicurarsi se sarebbero in grado di sopportare l'austerità dell' instituto di cui egli era capo, e per tre anni volle provarne la vocazione visitandole spesso, ed esortandole a considerare seriamente se l'ardore del loro zelo rispondeva all'impegno che desideravano di contrarre.

Finalmente nel 1586 procurò loro una casa a Montesquieu di Volvestre nelle vicinanze di Rieux, nella quale due anni dopo pronunciarono i loro voti, essendone stata eletta superiora Margarita di Polastron, vedova di Margestand, che aveva seco la propria figliuola Giacomina. Ma il numero delle suore crescendo ogni giorno, il monastero di Montesquieu parve troppo angusto, dimodochè nel 1595, col favore del cardinale, arcivescovo di Tolosa, si trasferirono in un monastero più ampio di questa città, non senza dispiacere degli abitanti di Montesquieu, alcuni dei quali corsero all'armi per trattenerle.

Tra le monache Fugliensi di Tolosa, fu Antonietta d'Orleans, la quale dopo d'avere per obbedienza accettato l'ufficio di coadiutrice di sua zia Eleonora di Borbone, badessa di Fontevrauld, rientrò nel **1617** nell'ordine Fugliense, e loro costrusse un monastero a Poitiers. Morendo poco dopo, ordinò che il suo corpo fosse trasportato al monastero di Tolosa, dove aveva preso il velo.

Un altro monastero di monache Fugliensi era stato da un discepolo dell'abate de la Barrière fondato a Roma presso S[ta] Susanna. Chiamavasi don Jacopo de la Roche-Mousson, d'una famiglia nobile d'Alvernia, ed era stato dapprima monaco nella badia della Chaise-Dieu, dov'era allora abate Carlo di Valois, figliuolo naturale di Carlo IX. Il gran numero delle case che si stabilirono di monache Fugliensi, recò disturbo ai monaci che non avrebbero voluto il peso di dirigere tante congregazioni.

MONACA DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADONNA.

CONGREGAZIONE

DI NOSTRA DONNA

Il secolo XVII non fu meno del precedente segnalato pei santi personaggi che produsse. In ciascun secolo la provvidenza suscitò uomini apostolici, ed ai mali che più specialmente imperversavano in ciascun secolo, diè medici e rimedii opportuni.

Nel novero degli illustri che molto contribuirono coll' istituzione di una nuova congregazione a promuovere la regolarità dei costumi, e, mercè l' educazione delle fanciulle, a migliorare la pubblica morale, è da citarsi il beato Pietro Fourier.

Era nato nel 1565 a Miremont, piccola città di Lorena (dipartimento delle Vosge) da genitori mediocremente agiati, i quali lo mandarono agli studii all' università di Pont-à-Mousson. Inclinato naturalmente alla virtù ed alle cose di religione, entrò nell' età di 20 anni nella badia dei canonici regolari di Chamoussey, vicino a Mirecourt, fondata nel 1094. I confratelli che vi trovò non gli somigliavano punto, essendo molto rilassati, sicchè le virtù del Fourrier loro increbbero. Perciò tentarono tutti i mezzi per disgustarlo e liberarsi da quella viva censura dei proprii disordini. Ma egli non si lasciò deviare dalla sua vocazione, e a malgrado della persecuzione che patì, fece la sua professione, e di là tornò a Pont-à-Mousson, onde farvi il suo corso di teologia. Vi trovò due condiscepoli dati eziandio alla pietà, coi quali potè intendersi; ed erano Didier de la Court, e Servais-Lainels o

CONGREGAZIONE

DI NOSTRA DONNA

Il secolo xvii non fu meno del precedente segnalato pei santi personaggi che produsse. In ciascun secolo la provvidenza suscitò uomini apostolici, ed ai mali che più specialmente imperversavano in ciascun secolo, diè medici e rimedii opportuni.

Nel novero degli illustri che molto contribuirono coll' istituzione di una nuova congregazione a promuovere la regolarità dei costumi, e, mercè l' educazione delle fanciulle, a migliorare la pubblica morale, è da citarsi il beato Pietro Fourier.

Era nato nel 1565 a Miremont, piccola città di Lorena (dipartimento delle Vosge) da genitori mediocremente agiati, i quali lo mandarono agli studii all'università di Pont-à-Mousson. Inclinato naturalmente alla virtù ed alle cose di religione, entrò nell' età di 20 anni nella badia dei canonici regolari di Chamoussey, vicino a Mirecourt, fondata nel 1094. I confratelli che vi trovò non gli somigliavano punto, essendo molto rilassati, sicchè le virtù del Fourrier loro increbbero. Perciò tentarono tutti i mezzi per disgustarlo e liberarsi da quella viva censura dei proprii disordini. Ma egli non si lasciò deviare dalla sua vocazione, e a malgrado della persecuzione che patì, fece la sua professione, e di là tornò a Pont-à-Mousson, onde farvi il suo corso di teologia. Vi trovò due condiscepoli dati eziandio alla pietà, coi quali potè intendersi; ed erano Didier de la Court, e Servais-Lainels o

Pervelz, che furono poscia riformatori, l'uno dei Benedittini, l'altro dei Premonstratensi.

Terminato il corso di teologia, tornò a Chaumoussey, e vi trovò i canonici perseveranti a non essere regolari che di nome, la qual cosa troppo gravandogli, e non avendo alcuna autorità per rimediarvi, accettò un'occasione che gli si porse d'uscirne, pigliando l'uffizio di curato del villaggio di Mattaincourt, la quale fu da lui preferita, perchè era in pessime condizioni, contaminata dall'eresia e da una general dissolutezza di costumi, sicchè più che ogni altra abbisognava dell'opera di un pastore che avesse gran cuore e maggior carità.

Ne pigliò possesso il giorno del *Corpus Domini*, e penò a trovar parrocchiani che lo volessero sentire. Ma non si smarrì, ed a' suoi pochi uditori parlò in modo che li commosse. A poco a poco le prevenzioni sinistre, le ripugnanze, l'indifferenza si dileguarono, ed alle sue istruzioni non mancò nè assiduità, nè concorso. Moltiplicò l'insegnamento del catechismo, di cui quella povera gente tanto abbisognava. Si diè soprattutto ad ammaestrare i fanciulli, ed operò così bene, che ai genitori venne desiderio d'imparare ciò che i loro putti già sapevano. Il buon pastore non si contentava di parlare a'suoi parrocchiani dal pulpito, andava ancora a visitarli nelle loro case, per mantener la pace nelle famiglie, adattando le sue parole e i suoi consigli ai bisogni di ciascheduno. Pervenne così a distruggere il vizio e l'ignoranza, ed a richiamarci alla ragione ed alla religione.

Stabilì nella sua parrocchia confraternite che si occupavano di carità e di esercizi particolari di divozione; se s'abbatteva in peccatori indurati nel peccato, nulla ometteva per richiamarli alla ragione, e per vincere la loro ostinazione non esitava a gettarsi ai loro piedi, raddoppiando le preghiere per la loro conversione.

Aveva una cura particolare dei poveri, e privavasi perfin del necessario, dormendo sulla nuda terra, non mangiando che legumi, non accendendo nemmeno il fuoco per dar da mangiare agli infelici; egli avea per massima, e ripeteva, sorridendo, che la frugalità è un banco di grandissimo provento. Frattanto era nata a Remiremont, piccola città di Lorena, Alice Leclerc. Suo padre avendo bisogno di rimettersi in salute, venne con tutta la sua famiglia in una villata dipendente dalla parrocchia di Mattaincourt, due anni prima che il padre Fourrier vi giungesse. Quando vi fu stabilita madamigella Leclerc, fu assidua a' suoi sermoni, e lo pigliò per confessore. Essa era persuasa come lui che il popolo avea gran bisogno d'istruzione, e che

bisognava cominciare da quella dei fanciulli, ed ebbe il pensiero di cercare alcune compagne per ammaestrare le ragazze. Il confessore a cui aprì il suo disegno, l'approvò, e le diè consigli e regole utili allo scopo ch'ella si prefiggeva, e che furono approvate nel 1597 dal vescovo di Toul.

Dapprima madamigella Leclerc e le sue compagne si stabilirono in una casa a Mattaincourt, ma trovando poco favore negli abitanti, si trasferirono nel 1601 a Saint-Mihiel, in una casa che una dama d'Aspremont loro diede.

Non erano in sui cominciamenti che quattro, ma crebbero in breve di numero, e cominciarono ad ammaestrare le fanciulle. Protette dal cardinale di Lorena, furono con bolla del 1603 erette in congregazione sotto al titolo di Nostra Signora.

Nel 1614 essendo già grandemente aumentata questa congregazione, v'ebbe a Nancy un'adunanza generale, alla quale intervenne il padre Fourrier, ed in cui fu supplicato il cardinale di Lenoncourt, vescovo di quella città e primate di Lorena, d'impetrare dalla sede apostolica una nuova confermazione, con facoltà d'insegnare non solo alle convittrici, ma eziandio alle esterne, che volessero andar a scuola nelle case di quell'instituto: al che condiscese papa Paolo v nel 1616. Si obbligarono poco dopo le religiose alla clausura, e mentre si fabbricava loro a Nancy un monastero appropriato, madamigella Leclerc andò a Parigi onde imparare dalle Orsoline che avevano il medesimo scopo della educazione delle fanciulle, il metodo secondo il quale si governavano. Tornata a Nancy pigliò possesso colle sue compagne della nuova casa che si era costrutta, e dopo un anno di noviziato, tutte fecero la solenne professione nelle mani del padre Fourrier il 2 dicembre 1618.

La congregazione si propagò per tutta la Francia ed anche adesso vi fiorisce, essendosi di recente costrutto un nuovo monastero a Mattaincourt che ne fu la culla.

Altre case sono aperte a Verdun, a Bar-le-Duc, a Dieuze ed a Vezelize, nella diocesi di Nancy, a Reims, a Versailles, a Étampes, a Caudebel in Normandia, a Strasbourg, a Molshein, a Moulins, a Château-Cambresis, a Saint-Erme, nella diocesi di Soissons, a Mailly, nella diocesi d'Amiens, ed a Parigi dove questa congregazione ha tre case.

La madre Alice Leclerc morì di 46 anni nel 1622 prima del padre Fourrier.

Fu visitata durante l'ultima malattia dalla duchessa di Lorena e dalle principesse sue figliuole, ed il vescovo di Toul uffiziò a' suoi funerali.

Fu sepolta sotto l'altare della chiesa in una cassa di piombo.

Le monache di questa congregazione vestono di nero, e seguono la regola di Sant'Agostino. Alcuni autori danno alle medesime il titolo di Canonichesse, come alle dame di Berlaimont a Brusselles, il cui instituto è anche quello d'ammaestrare le fanciulle.

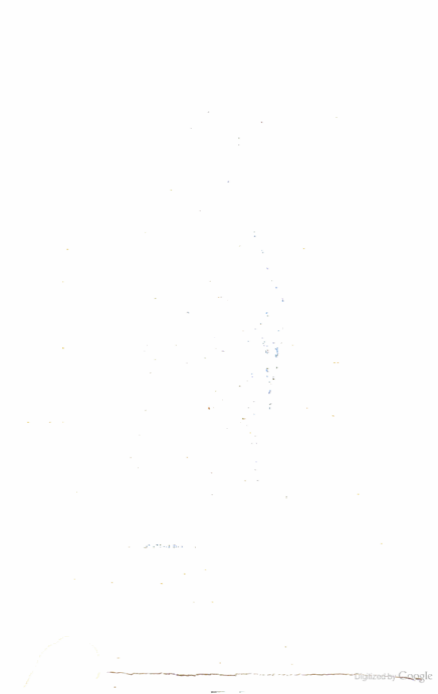
La congregazione di Nostra Signora fu stabilita a Brusselles, nel 1649, dalla principessa Enrichetta di Lorena, la quale diè a quelle monache ricovero nel proprio palazzo, mentre si murava loro una casa *sul gran sabbione*; è stata ora convertita in caserma.

Si chiamavano a Brusselles le *Lorenesi*, e furono soppresse da Giuseppe II nel 1755, nè vennero finora ristabilite.

Il padre Fourrier sopravvisse 14 anni alla madre Leclerc. Ogni suo momento era impiegato in apostoliche fatiche; oltre alla cura delle anime, oltre alla direzione delle monache di Nostra Signora, egli procacciava la riforma de' suoi confratelli, i canonici regolari di cui portava l'abito essendo stato a ciò delegato insieme col vescovo di Toul dalla Sede apostolica. I canonici che adottarono tale riforma composero la congregazione di Nostro Signore; si può dunque dire che egli sia l'institutore non d'una, ma di due congregazioni.

Come a Sant'Agostino patriarca dei canonici regolari avvenne di vedere i suoi ultimi anni travagliati dai flagelli della guerra, e di morire mentre Ippona era assediata dai Vandali, così il padre Fourrier fu cacciato dal suo paese rovinato e disertato dalle guerre che afflissero gli ultimi anni del regno di Ludovico XIII.

Fu obbligato di ricoverarsi a Gray nella Francacontea. Visse colà in molta miseria due anni, sconosciuto, ma sempre occupato nell'ammaestrare la puerizia. Morì nel 1640 di settantasei anni. Il suo corpo fu portato a Mattaincourt, dove gli abitanti lo vollero, e là riposa. Fu beatificato da Benedetto XIII nel 1730.

BENEDETTINO DELLA CONGREGAZIONE DI SAN MORO.

CONGREGAZIONE DI S. MAURO

Noi abbiamo veduto che l'ordine di S. Benedetto, come tronco pieno di vita e di vigore, avea generato due nuovi ordini, cioè di Clugny e di Cistercio.

Tanto l'ordine primitivo Benedittino, come i suoi primi rami obbedirono alle condizioni della fiacca natura umana, ed ebbero d'uopo di riforma come la massima parte delle altre religioni.

Noi ne abbiamo già veduti in qualche parte gli esempi, per ciò che riguarda alle congregazioni di Clugny e di Cistercio.

Ci faremo adesso a parlare della memorabil riforma che ravvivò l'ordine primitivo benedittino.

St-Vanne era una badia antichissima a Verdun in Lorena. La disciplina eravi molto lassa, come in quasi tutte le badie di quella provincia continuamente straziate dalle guerre, perchè nè la guerra, nè le pestilenze, nè la fame, nè le carestie sogliono migliorare i costumi. Verso il finire del secolo XVI il cardinal di Lorena, legato apostolico, ne avea tentato invano la riforma, onde erasi appigliato al partito di secolarizzare un gran numero di monaci.

Didier de la Court, i cui genitori aveano perduto nelle guerre ogni loro sostanza, non avendo di che campar la vita, era andato a St-Vanne, a domandare d'essere ricevuto come laico: ma per la protezione d'un suo zio fu ammesso fra i religiosi i quali videro con dispiacere entrar nel loro grembo un giovane senza educazione e senza studi. Ma la pazienza e la dolcezza di don Didier pervennero a conciliargli la benevolenza de'suoi confratelli, i quali lo fecero studiare all'università di Pont-à-Mousson. Colà fu nel 1581 ordinato sacerdote in età di 30 anni, e tornò

poscia a Vanne. I disordini che vi regnavano lo afflissero molto, onde cominciò a parlare della necessità d'una riforma. Tanto bastò perchè tutti gli si levasser contro, onde per liberarsi da quell'incomodo riformatore, lo mandarono in un eremo dipendente dalla badia. Vi rimase qualche tempo, ma ne fu cacciato da una banda di soldati che là passarono.

Tornato a St-Vanne, trovò essere stato eletto abate il vescovo stesso di Verdun, principe Enrico di Lorena, il quale di lui si piacque e lo nominò priore. L'abate e il priore consentendo nelle medesime idee circa la necessità di una riforma, essa fu cominciata, ma non potè eseguirsi, se non disseminando i monaci antichi in varie case e surrogando ai medesimi altri soggetti più amanti della regolare osservanza.

Rinnovata così la badia, i monaci abbracciarono con allegrezza le regole stabilite dall'abate e dal priore, e la casa di St-Vanne rilusse per disciplina e per santità di costumi. Il vescovo di Verdun possedeva ancora nelle Vosge la badia di Moyen-Mouthier dedicata a S. Idolfo. Vi si operò la stessa riforma, e le due case formarono una sola congregazione che fu chiamata di St-Vanne e di Sant'Idolfo, che fu approvata da Clemente VIII nel 1604, per intercessione massimamente del celebre cardinal Baronio.

Il primo capitolo generale fu tenuto a St-Vanne in luglio del medesimo anno. Là si risolvette di chiedere al santo padre il titolo d'Abate ed i poteri annessivi come gli aveva la congregazione di Monte Cassino che aveva servito di modello a quella di St-Vanne, e d'inviare il padre Rozet al Monte Cassino, onde ammaestrarsi compiutamente a quella scuola di perfezione delle regole necessarie per continuare la santa riforma incominciata.

Frattanto il cardinale Carlo di Lorena vedendo giunto il tempo di ristabilire in tutti i monasteri che da lui dipendevano la regolar disciplina, ottenne in settembre del 1605 un breve che gli dava facoltà d'unire alla nuova riforma di St-Vanne tutti i monasteri dell'ordine Benedittino.

Cominciò dalla sua badia di S. Michele in Lorena e progredì con tanto fervore, che in pochi anni la congregazione di St-Vanne si compose di circa 40 monasteri, fra i quali St-Manzui e St-Evre a Toul, S. Nicola a due leghe da Nancy, Sant'Arnoulf, S. Clemente, S. Sinforiano e S. Vincenzo a Metz e S. Pietro di Luxeuil.

Finalmente dopochè don Didier ebbe assai faticato per la riforma, Dio volle ricompensare i suoi meriti con una morte preziosa. Questo

religioso impiegò un anno intiero ad apparecchiarsi al terribil passo, e morì nel monastero di St-Vanne il 14 novembre 1625, in età d'anni 72.

Il capitolo generale di questa congregazione si radunava tutti gli anni onde procedere all' elezione d'un presidente che non durava in carica più d'un anno. Vestivano come i monaci di Monte Cassino, e usavano per insegna una corona di spine, in mezzo alla quale vedevasi la parola *pax* con un cuore infiammato in punta.

La Lorena era allora separata dalla Francia, ma l'esempio dato in quello Stato, fu ben presto imitato in quest'ultimo.

La prima badia che volle assoggettarsi alla stretta osservanza fu quella di Sant'Agostino di Limoges. Era la medesima stata fondata circa l'anno 542 da S. Ruricio il giovane, vescovo di Limoges, che vi aveva posto dei canonici.

Ma i Normanni avendo interamente distrutto quel monastero, venne il medesimo ristabilito nel 934, senonchè in luogo dei canonici vi si collocarono monaci Benedittini.

La regolare osservanza vi si mantenne finchè la badia non fu data in commenda; ma poi scadde siffattamente che la medesima si trovava in deplorabili condizioni, quando Giovanni Regnault l'assoggettò nel 1613 alla congregazione di St-Vanne.

Molte altre badie si vennero assoggettando a questa congregazione, ma le difficoltà che s'incontrarono nella riforma, sia per la distanza, sia per trovarsi, come si è detto, la Lorena e la Francia sotto diverso dominio, fecero prevalere l'idea di ordinare non una, ma due congregazioni distinte.

A quella di Francia servirono di fondamento i monasteri già riformati, e per mantenere fra i due corpi un'unione ed un'amicizia inviolabile, v'ebbe promessa reciproca di perpetua partecipazione alle preghiere ed alle altre buone opere.

Don Lorenzo Bénard, priore del collegio di Clugny, che si era sottomesso alla riforma di St-Vanne, s'adoperò moltissimo insieme con altri monaci a recare ad effetto tale divisamento: onde nel 1618 ottennero da Ludovico XIII lettere patenti che permisero l'erezione in Francia d'una nuova congregazione, la quale nella prima assemblea generale adottò poscia il nome di S. Mauro discepolo di S. Benedetto, preferibilmente a qualunque altro titolo di alcuna badia particolare onde evitar gelosie.

Cooperarono alla fondazione della congregazione di S. Mauro personaggi principalissimi del regno, tra i quali i cardinali di Retz e di

Sourdis, i presidenti Nicolai e di Hennequin ed il procuratore generale Molé, che fu in seguito primo presidente e guardasigilli.

Il primo monastero riformato, fu quello dei *Bianchimantelli* a Parigi che apparteneva ai Guglielmiti.

Dalla capitale la riforma si diffuse per tutto il regno e, sulla domanda dello stesso re di Francia, Papa Gregorio XV confermò la congregazione Maurina, gratificandola dei medesimi privilegi che Clemente VIII suo predecessore avea conceduti alla congregazione di St-Vanne.

Più di quaranta monasteri avevano già ricevuto questa riforma, quando fu introdotta nella celebre badia di S. Dionigi, sepolcro dei re di Francia nel 1633. Sul finire dello stesso secolo annoverava più di 180 fra abbazie e priorati conventuali, e dividevasi in sei provincie; di Francia, Normandia, Borgogna, Tolosa, Bretagna, Chesal-Benoît. Nel 1634 la congregazione di S. Mauro era stata unita a quella di Clugny. Ma dieci anni dopo Urbano VIII cassò quell'unione.

La congregazione di S. Mauro era governata da un generale, due assistenti e sei visitatori triennali; ma il generale poteva essere confermato in perpetuo. Il primo generale è stato Gian Gregorio Tarisse.

Gran cura ponevano questi monaci nel formare sia i novizii, che i religiosi alla pietà con lunghi esercizi e continue pratiche devote. Non minor cura impiegavano nello ammaestrarli nella teologia, osservando in quanto a tutti una esatta uniformità. Oltre all'attendere alla cura delle anime, impiegavansi questi monaci altresì nell'ammaestramento della gioventù dirigendo varii collegii. Grandissimi poi sono i servigi che i Maurini hanno reso alle lettere sacre e profane, sia rivedendo e pubblicando i padri greci e latini, sia promovendo gli studi paleografici e diplomatici, sia pubblicando gli atti dei martiri, le vite dei santi Benedittini, gli annali dello stesso ordine, per cui saranno sempre in fama e venerazione, anche presso i non cattolici, i nomi dei padri Montfaucon, Mabillon, Ruinart, Massuet, Ménard, D'Achery, Ste-Marthe, Martène, Felibien, Lami, ed altri assai.

Ora ci faremo a parlare d'alcuni più celebri monasteri di quell'illustre congregazione.

La badia di S. Germano dei Prati era una delle più insigni del regno. Fondata da Childeberto figliuolo del gran Clodoveo sotto al titolo di S. Vincenzo, ha preso il nome di S. Germano dopochè quel santo vescovo di Parigi vi fu sepolto.

Un tempo si ritrovava fuor di Parigi; ma da lunghi anni il borgo in cui sorgeva fu incorporato alla capitale, e diventò la sede della più scelta aristocrazia.

L'abate di San Germano v'esercitava non solo la giurisdizione spirituale e quasi episcopale, ma ancora l'alta e bassa giustizia; ma nel secolo XVII cedette all'arcivescovo ogni giurisdizione su quel borgo, riservandosi solamente il ricinto del monastero.

Casimiro, re di Polonia, morto nel 1672, ne fu abate, e vi è seppellito.

La badia di Fécamp fu fondata da Riccardo II duca di Normandia, entro al recinto del castello in un luogo che serviva già di monastero per monache; egli vi pose canonici regolari. Roberto III, suo successore, ne accrebbe la dote e vi chiamò i monaci di S. Benigno di Digione, procurando ancora che il papa la prosciogliesse da ogni dipendenza verso l'arcivescovo di Rouen. Questa badia possedeva varii feudi ed esercitava un'autorità quasi episcopale sulle dieci parrocchie della città, e su sedici altre della diocesi.

La badia della Trinità di Vendôme fu fondata l'anno 1042 da Goffredo conte d'Anjou in seguito ad una visione di tre stelle che gli parve di veder cadere in una fontana. Vi chiamò monaci Benedittini di Marmoutier. Innocenzo III aveva conceduto all'abate, pro tempore, il privilegio di potersi intitolare cardinale del titolo di Santa Prisca.

L'ordine Benedittino fu soppresso con tutti gli altri nel 1789. Negli ultimi tempi aveano tentato di ristabilirsi a Solesmes nella diocesi del Manso; ma pare che nè come religiosi, nè come dotti lo spirito rivoluzionario che conserva ancora in molti luoghi alcun predominio, li abbia voluti accettare. La storia ha per certo grandi obblighi ai Benedittini ed in particolare ai Maurini, e gran tesoro di notizie avrebbe senza dubbio fatto naufragio nei vandalici eccessi che disertarono tanti paesi sul finir del secolo scorso, se i monaci molti anni prima, viaggiando di paese in paese, e d'archivio in archivio, visitando pubbliche e private librerie, confrontando codici, copiando iscrizioni, non avessero apparecchiato ampia materia d'illustrazioni ai futuri scrittori.

SUORE

DI NOSTRA SIGNORA DI MISERICORDIA

Il cardinale di Granvelle, chiamato dagl'Italiani Granuela, in mezzo agl'imbarazzi, alle opposizioni, alle difficoltà di ogni specie, ai disgusti che incontrava nel governo dei paesi bassi spagnuoli, in tempi di turbolenze e di fazioni avea preso per divisa questo verso dell'Eneide:

Durate et vosmet rebus servate secundis.

Questa divisa è quella degli uomini di gran carattere che s'avvicinano con coraggio e perseveranza ad uno scopo difficile a conseguire.

E questo era il carattere d'un povero prete e d'una donna nati nelle provincie meridionali della Francia, due anime forti da Dio prescelte a fondare una congregazione utile alla religione, e che mancava fino a quel tempo.

Sono Antonio Yvan e Maddalena Martin fondatori della congregazione delle suore di *Nostra Signora di Misericordia.*

Yvan era nato nel 1570 in un villaggio della diocesi d'Aix in Provenza da genitori poveri costretti a guadagnarsi il pane quotidiano.

Perdette il padre quand'era appena giunto all'età di tre anni.

Questo fanciullo avea sortito dalla natura un'indole buona e sensi più elevati che la propria condizione. Desiderava d'istruirsi, ma la sua povertà lo impediva d'entrare nelle pubbliche scuole; per supplirvi, in

MONACA DELLA MADONNA DELLA MISERICORDIA.

età di sei o sette anni, collocavasi sul cammino dei fanciulli quando andavano a scuola o quando tornavano, e gli pregava d'insegnargli a leggere, dando loro per ottener quel favore, i frutti che sua madre gli dispensava pel proprio sostentamento.

Più tardi ottenne un posto di corista nella propria parrocchia, e fu ammaestrato dai sacerdoti che la officiavano. Ecco quali furono i cominciamenti della sua educazione.

Quando fu più innanzi negli anni, si offerì come servitore ad un convento di Minimi di quei dintorni, e là imparò da se medesimo a dipingere e ad incidere, e progredì ragionevolmente in quelle arti senza nissun maestro. Ne' momenti in cui non avea altra occupazione, incideva, dipingeva o pregava. I padri Minimi vedendo così felici disposizioni, gl'insegnarono il latino; sgraziatamente una fame terribile travagliò la Provenza. Molte famiglie, per diminuire la spesa, congedavan i servitori.

I Minimi si trovarono nella medesima condizione e rimandarono il povero Yvan senza denari e senza amici.

Il giovane sventurato stette dodici giorni in una selva esposto alle intemperie, cibandosi solamente d'erbe e di radici.

In quella triste condizione gli venne in pensiero di tagliare alcuni rami, di farne una fascina, e d'andarla a vendere onde procacciarsi un po' di pane. Si mise in cammino; ma essendo privo di forze, quel peso lo aggravò siffattamente, che gli mancò il coraggio di continuare il cammino. Alzò allora gli occhi al cielo, e credette di udire una voce che gli diceva di confidare in Dio, che non l'avrebbe abbandonato. Questa voce lo rassicurò, e gli rendette qualche forza. Era sostenuto dalla Provvidenza, la quale continuamente in mille modi soccorre quelli che in lei confidano, e molte volte, dopo d'aver deluso i calcoli dell'umana prudenza, a colui che cerca un ripiego, e non ne trova nissuno, a colui che ne ha sperimentato mille, e che li ha trovati fallaci, ne offre all'improvviso uno di quelli a cui niuno avvertiva, e che mai non falliscono.

La piccola città di Pertuis nel contado d'Avignone fu il luogo in cui prese dimora Yvan. Egli s'impiegò a suonar le campane, a dipingere imagini che vendeva agli scolari, ad insegnare a leggere ai fanciulli d'alcuni gentiluomini: e trovava ancora il tempo di consultare i pittori del paese, onde perfezionarsi nell'arte. Essendo occupato tutto il giorno, riservava le notti alla pittura.

Bramoso di studiare la filosofia, s'indirizzò al padre Cesare di Bus fondatore della Dottrina cristiana; ma, privo di mezzi pecuniarii, non

potè essere ammesso nei collegi. Non fu che a Carpentrasso, ch'egli avendo potuto entrare come precettore in casa d'un privato, questi gli die' abiti più decenti, sicchè potè presentarsi alla scuola senza inconvenienti. Da Carpentrasso andò a Lione, dove visse dando lezioni di bella scrittura. Ma il pericolo che correvano i suoi costumi in quella vasta città, lo indussero a tornare in Provenza.

Yvan ottenne finalmente lo scopo di tutti i suoi desiderii, iniziandosi nella carriera ecclesiastica, e ricevendo l'ordine del sacerdozio dalle mani del vescovo di Frejus nel 1636: aveva allora trent'anni.

Tornato in patria, trovò la madre vecchia, inferma e carica di miserie. Gli fu ben tosto commessa una parrocchia, ma scrupoli di coscienza lo determinarono ad abbandonare quel ministero. Si ritirò in un eremo, e vi passò una decina d'anni fra le opere di divozione e di penitenza. Frattanto quel continuo cambiar di stato nuoceva alla sua riputazione, e lo faceva accusare d'instabilità e di capriccio. Egli consentì di nuovo ad esercitare il ministero pastorale, essendo stato nominato prima curato di Brignolies, e poi cappellano in una cappellania d'Aix. Ma un pensiero unico l'occupava da lungo tempo. Avendo passato quasi intiera la vita a lottare contro la miseria che impediva la sua vocazione, egli desiderava di fondare un ordine che soccorresse le persone tradite dalla fortuna. Niuno conosce meglio il peso dell'indigenza che quello che l'ha provata.

Nell'epoca in cui viveva, S^ta^ Francesca di Chantal aveva fondato un ordine in cui s'ammettevan le vedove e le persone di mal ferma salute. Ma conveniva sempre pagare una dote. Quest'ostacolo Yvan voleva distruggere, instituendo una congregazione, in cui una fanciulla divota potesse entrare senza pagar nulla.

Maddalena Martin, nata a Aix nel 1612, aveva formato lo stesso disegno senza conoscere Yvan; quando l'ebbe per confessore, avendogli comunicato il suo disegno, lo trovò, come si può supporre, prontissimo a secondarlo. Ma un povero prete ed una donna oscura non doveano trovare molta agevolezza nell'adempimento della loro intrapresa.

Quando il mondo vede taluno, che, senza nome e senza denari, si gitta ad un'impresa difficile e dispendiosa, lo crede d'ordinario, o pazzo o raggiratore, o quanto meno insidiatore delle altrui borse, ed ambizioso e vago di farsi onore coi denari altrui. Perciò non è da maravigliare se Yvan e Maddalena Martin trovarono ripulse piucchè simpatie, e se molti anni dovettero travagliarsi per giungere al loro intento. Il vice legato d'Avignone fu quasi il solo che rimirasse di

buon occhio la loro impresa, alla quale furono sempre contrari monsignor di Richelieu e monsignor di Bretel, stati successivamente arcivescovi d'Aix.

Infine, dopo dieci anni di persecuzioni e d'ostacoli d'ogni maniera, Maddalena Martin, e le compagne che si era procurate sotto la direzione del padre Yvan, furono ammesse a pronunziare i voti religiosi, e quello in particolare di ricevere le fanciulle senza dote che si presenterebbero. Una bolla d'Urbano VIII, del 5 luglio **1642**, non bastò ad indurre l'arcivescovo d'Aix a dar l'abito alle dodici prime fanciulle che si presentarono; ve ne volle un'altra d'Innocenzo X del **2** di aprile **1648**. Maddalena Martin, superiora, pigliò allora il nome di suor Maria Maddalena della Trinità. Oltre le bolle papali, il nuovo instituto ottenne eziandio lettere patenti di Ludovico XIII.

Dopo quel tempo la pubblica opinione fu altrettanto favorevole a quelle suore, quanto era stata prima alle medesime contraria, onde ben presto l'instituto si propagò ad Avignone, a Marsiglia, e nel 1651 a Parigi, nel borgo di S. Germano. In quest'ultima casa mancò di vita due anni dopo il padre Yvan, il quale avea combattuto continuamente prima contro la miseria, poi contro gli ostacoli infiniti che gli avea suscitato l'esecuzione d'un santo pensiero; tanto è difficile in questo mondo d'operare il bene.

La madre Maria Maddalena della Trinità sopravvisse 25 anni al suo direttore, e stabilì in quell'intervallo due nuove case a Arles ed a Salon.

Molte afflizioni le toccarono in quest'ultima parte della sua vita, le quali congiunte alle sue infermità corporali, le rendettero l'esistenza assai penosa. L'accusavano di ricevere troppo gran numero di fanciulle povere, il che le impoveriva e teneva nelle strettezze la congregazione: era un accusarla di troppa carità. Morì nel **1678**, nel monastero d'Avignone, dopo dieci anni di patimenti. Il vice legato e l'arcivescovo la visitarono durante la sua ultima infermità, e l'assicurarono della stima particolare che di lei faceva papa Innocenzo XI. Esalò l'ultimo fiato benedicendo le sue figliuole inginocchiate ai piedi del letto, che piangevano la loro degna fondatrice. Il suo corpo fu esposto due giorni di seguito nella chiesa, onde soddisfare alla venerazione pubblica, e l'orazione funebre fu pronunziata da un padre della Dottrina cristiana in presenza dell'arcivescovo e del vice legato.

Il quarto voto di queste monache loro prescriveva di non rifiutare, per mancanza di dote, niuna fanciulla civile e di buoni costumi; erano esse obbligate a lavorar continuamente per sopperire ai comuni bisogni,

e quando loro accadeva d'avere qualche risparmio, usavano mandarlo ad altre case religiose che ne abbisognassero. Eroismo di carità, che la sola religione può inspirare. La regola data loro dal padre Yvan era mite; quella cioè di Sant'Agostino, coll'uffizio della Madonna.

Esse osservavano la clausura, e ricevevano poche visite al parlatorio.

Vestivano un abito bigio con uno scapolare di sargia bianca, su cui portavano un crocifisso appeso ad un nastro nero. In abito di cerimonia aggiungevano un mantello bigio, ed un velo nero col soggolo come le altre religiose.

Quest'ordine non è stato ristabilito dopo la rivoluzione.

PRETI DELLA MISSIONE

DETTI IN FRANCIA

LAZZARISTI

Nominare S. Vincenzo de' Paoli è richiamare la memoria d'un sacerdote che ha onorato altamente il paese in cui ha veduto la luce, e promosso immensamente i vantaggi della religione e dell'umanità.

Non fu un dotto, ornata la mente di vasta erudizione, di moltiformi cognizioni; non un autore noto per pagine profonde ed istruttive; non un oratore di calde ed eloquenti parole: era un semplice sacerdote, dotato d'una carità senza limiti, capace d'imaginare e di condurre a termine imprese di beneficenza, e che, nulla possedendo ei medesimo, seppe ottenere risultamenti, per cui erano necessarii gravissimi dispendii. Quest'uomo benefico nacque nel 1576 in un villaggio (1) vicino alla piccola città d'Acqs, volgarmente chiamata Dax, che fu in tempi antichi sede d'un vescovo (dipartimento delle Lande). Suo padre, Guglielmo di Paolo, era un villano poco agiato, che possedeva un poderetto e lo coltivava egli stesso coll'aiuto de' suoi sei figliuoli. Vincenzo era il terzogenito, e custodiva la greggia paterna. Suo padre, trovandogli maggior ingegno che a' suoi fratelli, deliberò di dargli una educazione superiore alla propria condizione, e lo allogò presso i Francescani d'Acqs, pagando una tenue pensione. Vincenzo fece in pochi anni rapidi progressi, talchè un avvocato di quella città, avendolo

(1) Questo villaggio, lasciato l'antico nome, si chiama oggi S. Vincenzo di Paola.

conosciuto, lo prese in casa sua, onde ammaestrasse i suoi figliuoli, mentre continuava egli stesso i proprii studi.

Di vent'anni Vincenzo si recò a Tolosa e studiare teologia, e vi ricevette tutti gli ordini fino al sacerdozio.

Suo padre essendo morto, egli abbandonò alla madre ed a' suoi fratelli la sua porzione d'eredità paterna.

Ed affine di campare esercitò l'uffizio di precettore in varie famiglie dei dintorni di Tolosa.

Nel 1605, in età di 29 anni, Vincenzo, che fino a quel tempo era vissuto nelle strettezze, ebbe da un amico un legato di 1500 lire.

Egli si recò a Marsiglia, affine di riscuotere quella somma, ma per tornare a Tolosa pigliò la via del mare, come più spedita. La grazia o la disgrazia volle, che la nave su cui era fosse assalita e presa dai pirati, che lo condussero in Africa.

Venduto e rivenduto più volte, finì per trovarsi schiavo d'un rinegato nativo di Nizza, che lo pose a lavorare nel suo giardino. È facile comprendere tutto l'orrore di quella condizione servile in casa d'un rinegato, per un giovane sacerdote.

Una delle donne del suo padrone, benchè musulmana, amava tuttavia conversar con lui. Durante il lavoro, affine di consolarsi, o piuttosto affine di trovar il coraggio necessario a sostenere quella durissima vita, Vincenzo cantava gli inni della Chiesa, la *Salve regina*, il salmo *Super flumina Babylonis*, cantica dell'esilio. I suoi canti scendevano al cuore della padrona, e le inspiravano un'alta idea della religione cattolica. Ne parlò una volta a suo marito, e gli domandò come avea potuto rinunziare ad una religione così bella. Il rinegato si sentì trafitto, e si vergognò della propria apostasia. Ne fece la confessione a Vincenzo, e tutti e due deliberarono di fuggir per sempre quelle barbare contrade. La Provvidenza li favorì. Impadronitisi d'una fragile barca, attraversarono il mare in mezzo a mille pericoli, ed approdarono a Aiguesmortes, donde si rendettero ad Avignone. Il rinegato fece la solenne abiura fra le mani del legato apostolico, e di là si recò a Roma col suo compagno di viaggio, e morì frate spedaliere di S. Giovanni di Dio.

Vincenzo si rendette a Parigi, dove i frati della stessa congregazione servivano l'ospedale della Carità nel borgo di S. Germano, ed egli vi andò a servire ed a consolare gli ammalati.

Raccomandato alla regina Margherita di Valois, moglie d'Arrigo IV, fu eletto suo cappellano ordinario. Conobbe poi il sig. di Berulle,

fondatore della congregazione dell'oratorio, il quale gli fece avere la parrocchia di Clichy distante una lega da Parigi.

Ma la tenne poco tempo, essendo entrato in casa d'Emmanuele di Gondy, conte di Joigni, generale delle galere di Francia, di cui presse ad educare i tre figliuoli. Uno di loro fu poi il celebre cardinale di Retz, che tanto fece parlare di sè nelle guerre civili di Francia, chiamate della *Fronda*.

La famiglia in cui abitava era una delle principali di Francia, sebbene d'origine italiana. Due fratelli del conte Emmanuele occuparono successivamente la cattedra vescovile, e poi arcivescovile di Parigi, ed egli tenea gran casa. Il nostro Santo s'era guadagnata la confidenza intiera dei genitori e dei congiunti de' suoi discepoli. Nondimeno il troppo splendore e la mollezza in mezzo a cui si vivea, non molto gradivano a Vincenzo. Ne tenne discorso col padre Berulle, il quale gli offrì una nuova parrocchia nella Bressa, infetta d'eresia, e dove potrebbe fare maggior bene che nella casa di un gran signore.

Vincenzo andò dunque a stabilirsi a Chatillons-les-Dombes, ed avendo tolto in sua compagnia un virtuoso sacerdote, operò un gran numero di conversioni, e richiamò sul sentiero della verità quel popolo che l'avea quasi abbandonato.

Frattanto la contessa di Joigni desiderava il ritorno del precettore de' suoi figliuoli, che era stato ad un tempo suo confessore. Per richiamarlo a Parigi, propose a suo marito ed all'arcivescovo suo cognato di fondare una compagnia di missionari che intendessero all' istruzione degli abitanti della campagna, e di cui Vincenzo de' Paoli sarebbe il capo.

L'arcivescovo gradì quel progetto, e concedette a quei missionari il collegio dei *Bons-enfants*, mentre il conte e la contessa di Joigni lo fornirono della dote necessaria.

La prima buona opera che intraprese Vincenzo de' Paoli, tornando nel palazzo di Gondì, fu la visita dei galeotti ditenuti in varie prigioni di Parigi. Egli domandò ed ottenne che fossero tutti raccolti in un solo casamento, dove si recava ad istruirli, consolarli, soccorrerli spiritualmente e corporalmente. Così felice fu il successo dell'apostolica sua carità, che il generale delle galere avendolo riferito a Ludovico XIII, questi nominò Vincenzo de' Paoli a cappellano generale di tutte le galere di Francia.

In questa sua nuova qualità, il santo si recò a Marsiglia a visitare i forzati che vi erano ditenuti, usando con loro i medesimi termini

di carità che gli erano così ben riusciti a Parigi. Da lui venne il pensiero di fondare in quella città uno spedale pei galeotti, che Ludovico XIV nel 1658 fornì di 300 letti con dote appropriata, affinchè si conoscesse che se erano infelici e condannati, non cessavano perciò d'esser uomini.

Il conte di Joigni essendo passato a miglior vita nel 1625, Vincenzo abbandonò la sua casa, e andò co' suoi compagni al collegio dei *Bons-enfants*.

Ludovico XIII autorizzò il nuovo instituto per lettere patenti del 1627, e tre anni dopo Urbano VIII l'eresse in congregazione sotto al titolo di Preti della Missione.

Nel 1658, il fondatore ne dettò le costituzioni, ma in seguito i Canonici regolari di S. Vittore avendogli ceduto il priorato di S. Lazzaro alle porte di Parigi, la congregazione vi si trasferì, e pigliò allora il nome di Lazzaristi.

Questi missionari non sono veri religiosi, poichè non fanno che voti semplici, promettendo d'adoperarsi alla conversione dei popoli, e soprattutto delle genti di campagna, ad ammaestrare nei misteri ecclesiastici giovani chierici, ed a confessare.

Quando Vincenzo de'Paoli non avesse altri titoli alla pubblica riconoscenza che quelli che abbiamo narrati, avrebbe già sicuramente una parte soprabbondante di gloria: ma a ciò non si restrinse la somma sua carità. Egli vedeva con dolore una gran quantità di bambini, o frutto del libertinaggio, o nati da genitori poveri e snaturati, perire senza soccorsi, e divisò di fondare uno spedale in cui si raccogliessero quei piccoli infelici.

Egli avea già stabilito compagnie di donne caritatevoli, di cui le une s'incaricavano di soccorrere i poveri della loro parrocchia, le altre di ammaestrare giovani fanciulle. Eranvene altresì che andavano negli spedali, ed anche all'Hôtel-Dieu a servire gli ammalati. Già col concorso di queste pietose donne, Vincenzo aveva contribuito a fondare gli spedali della Pietà, di Bicêtre e de la Salpêtrière. Egli propose alle persone che componevano queste compagnie, di fondare un ospizio pei trovatelli; ma come eseguire un tale progetto? Dove trovare il danaro necessario a tanta spesa? Vincenzo adunò un giorno tutte le signore che s'occupavano in opere di carità, e parlò con tanta eloquenza, e dipinse così al vivo la misera condizione di quegli innocenti, che tutte struggendosi in lacrime, promisero di far ogni sforzo per soccorerli, fidando sulla Divina Provvidenza. Ciascuna contribuì quanto

potè. Dal suo canto, la regina Anna d'Austria, ottenne dal re 12,000 franchi. Altri soccorsi vennero di poi, e finalmente sorse sulla piazza di Nostra Signora un vasto casamento, destinato a raccogliere 10,000 trovatelli.

Così su quella medesima piazza, allato al maestoso tempio metropolitano, due ministri dell'evangelo, il vescovo S. Landrico, ed il sacerdote S. Vincenzo, fondarono due dei più vasti ricoveri di carità; l'Hôtel-Dieu e l'Ospizio dei Trovatelli. Per assicurare il servizio di quest'ultima casa, Vincenzo fondò le Suore di Carità, di cui parleremo a suo luogo. Questo sant'uomo che compariva sulla terra come il braccio della Divina Provvidenza, era tenuto in città ed in corte nella più alta venerazione. Egli fu scelto per assistere Ludovico XIII ne' suoi ultimi momenti, e dopo la morte di lui Anna d'Austria, madre di Ludovico XIV, nominò il nostro Santo membro del consiglio di reggenza, e lo consultò in tutto ciò che riguardava gli affari ecclesiastici.

Nel 1658, Vincenzo sentendo diminuirsi le forze, e crescere le infermità che accompagnano l'estrema vecchiezza, radunò tutti i suoi discepoli a S. Lazzaro, e loro consegnò il piano generale di tutto ciò che avean da fare per continuare le sue imprese, esortandoli ad adempiere lietamente ed esattamente i doveri del loro stato. Papa Alessandro VII, informato de' suoi malori, gli mandò una dispensa dal breviario; ma giunse dopo la morte del santo, il quale spirò il 27 settembre 1660, in età d'anni 85. Fu sepolto nella chiesa di S. Lazzaro, in mezzo ad un folto concorso di popolo, ed in presenza del principe di Contì, del nunzio del papa e di molti vescovi.

Il suo corpo, visitato nel 1712 dal cardinale di Noailles, fu trovato intiero. Vincenzo fu beatificato nel 1729 da Benedetto VIII, e canonizzato 6 anni dopo da Clemente XII.

La casa di S. Lazzaro, convertita oggi in prigione, era compresa in vasto recinto, che conteneva giardini, campi in coltivazione e un molino da grano; vi si trovava anche una casa di correzione, specie di succursale della Bastiglia, dove venivano certe volte rinchiusi, in via di disciplina, figli di famiglia di costumi disordinati. Colà risiedeva il generale della congregazione, che aveva un gran numero di case in Francia, in Italia, e perfino in Polonia.

Tutti i giovani chierici dei seminarii di Parigi, prima di ricevere gli ordini sacri, erano obbligati a far in quella casa gli esercizii spirituali, affine di prepararvisi degnamente.

Occupavano un quartiere separato, ma mangiavano in refettorio coi missionari, i quali abbondavano d' ogni maniera di cortesie con quei giovani ecclesiastici.

Dopo la soppressione dei Gesuiti, i padri della missione vennero ai medesimi surrogati nelle missioni della Cina. Sono adesso ristabiliti in Francia, in Italia e altrove; hanno missioni in Oriente, e dirigono molti seminari; hanno inoltre varie missioni in levante, ed il capo luogo della congregazione è a Parigi, nella strada di Sèvre. Nella loro chiesa riposa il corpo del santo fondatore.

SUORA DELLA CARITÀ DI SAN VINCENZO DI PAOLO.

INSTITUTI DI CARITÀ

FONDATI DA S. VINCENZO DE' PAOLI

La sapienza considera come una cosa rara la donna forte, e domanda dove si possa trovare; *mulierem fortem quis inveniet?*

La religione cattolica fece anche questo miracolo. Inspirate dalla medesima, abbondano le donne forti. Quella che aiutò S. Vincenzo nella fondazione dell'Ospizio dei Trovatelli, fu Luigia di Marcillac, sorella del guardasigilli, e del maresciallo dello stesso nome, il qual ultimo perì sul patibolo nel 1632, per una bassa vendetta del Richelieu.

Essa era nata nel 1591, e sposò Antonio Le Gras, segretario di gabinetto di Maria de' Medici, seconda moglie d'Arrigo, e visse con lui dodici anni. N'ebbe un figliuolo che educò con molta cura, e che fu poi consigliere alla corte dei Conti.

Siccome già prima del suo matrimonio, ella avea avuto vaghezza di entrare in religione, e non s'era maritata che per compiacenza; rimasta vedova, tornò alle prime inclinazioni, e non ebbe altro desiderio che quello d'occuparsi d'opere pie.

Il vescovo di Belley, Pietro Le Camus, che era uno de' suoi parenti, le consigliò di porsi sotto la direzione di S. Vincenzo de' Paoli, che s'occupava allora di stabilire i suoi missionari nel collegio dei *Bons-enfants.* Era nel 1626.

Luigia pigliò stanza vicino a quel collegio, affine di poterlo visitare più spesso. Il santo sacerdote la fece entrare prima di tutto nelle compagnie di dame che avea stabilite in Parigi, onde attivare le buone

opere da lui cominciate. Nei primi tempi queste signore andavano elleno stesse a visitar gli ammalati tanto a Parigi, che nei villaggi circonvicini, facevano loro i letti ed amministravano i rimedii di cui avean bisogno. Ma quando in tali compagnie furono ammesse dame di gran qualità, non sapendo le medesime governar siffatte cose, si cercarono fanciulle di condizione inferiore onde attendere a tali esercizii. Furono allora scelte fanciulle povere che bisognò educare a quegli uffizii. Madama Le Gras si pigliò l'incarico di questa educazione e ne fece l'oggetto d'un suo voto particolare. Andò pertanto in traccia di fanciulle morigerate e pie che volessero consecrarsi al sollievo dei poveri. Le prime che trovò furono contadine della Picardia che si ricoveravano a Parigi, cacciate dalla guerra. Madama Le Gras le radunò in una casa presso a S. Lazzaro, dove le fece ammaestrare in tutto ciò che era necessario per adempiere scrupolosamente la loro vocazione; e quando ebbero imparato abbastanza, Vincenzo De'Paoli le introdusse nell'ospizio dei trovatelli che avea fondato. Il nome che diè alle medesime fu quello delle Suore di Carità. Esse formano in Francia una congregazione che venne autorizzata nel 1657 per lettere patenti di Ludovico XIV, e confermata nel 1660 da Clemente IX. Queste suore si rendettero così utili che da ogni lato se ne facea richiesta. La città d'Angers fu la prima che volle averne, e madama Le Gras andò ella stessa a stabilirvele; nel medesimo tempo la regina Anna d'Austria ne chiedeva per l'ospedale di Fontaine-Bleau e per curare i soldati feriti nell' assedio di Dun-kerque (1659). La regina di Polonia, Luigia Maria di Gonzaga, le chiamò nel 1662 e le stabilì a Varsavia.

Madama Le Gras non poteva soddisfare a tutte le richieste, e raddoppiava di zelo per crescere il numero di quelle preziose fanciulle a cui venivano confidati quasi tutti gli spedali di Parigi; anche quelli dei Pazzi.

Sfinita per tante fatiche, madama Le Gras, così benemerita degli infelici, morì il 15 di marzo del 1662. Per soddisfare alla venerazione che inspirava, il suo corpo fu esposto per due giorni consecutivi.

Pochi instituti crebbero tanto rapidamente come quello delle Suore di Carità.

In Francia massimamente se ne trovano anche nei piccoli villaggi, dove quelle suore alla cura degli ammalati congiungono la cristiana educazione delle fanciulle.

La spesa che importa il loro mantenimento è assai tenue. Bastano ai loro bisogni, una stanza ed una piccola pensione.

Gli stessi filosofi corifei dell'incredulità e poco amici delle vocazioni religiose, non hanno potuto che ammirare questa instituzione.

« Peut être, dice Voltaire, n'est il rien de plus grand sur la terre « que le sacrifice que fait un sexe délicat de la beauté et de la jeu-« nesse, souvent de la haute naissance, pour soulager dans les hôpitaux « ce ramas de toutes les misères humaines dont la vue est si humi-« liante pour notre orgeuil, et si révoltante pour notre délicatesse ».

Eppure queste virtuose fanciulle degne di ogni venerazione sono state insultate nel modo il più oltraggioso dai rivoluzionarii di Francia nel 1791, perchè non volevano assistere alle messe de' preti scismatici che i filosofi avean pigliato a proteggere, e fu il grande oratore Burke che il 6 giugno di quell'anno medesimo denunziò al parlamento d'Inghilterra quell'atto di barbara ferocia che in Francia non era stato punito e neppure biasimato pubblicamente. Quando queste e simili altre violenze venivano riferite all'assemblea costituente, essa passava all'ordine del giorno.

Ogni maniera d'opere buone in generale è affidata alle Suore della Carità; i pazzi, gli ammalati nelle proprie case, gli ammalati negli spedali, le giovani fanciulle da educare e fino i galeotti di Marsiglia sono raccomandati alla loro moltiforme beneficenza.

Un altro benefizio, di cui la Francia va debitrice a S. Vincenzo De' Paoli è l'instituto delle Figlie della Provvidenza.

Una pia signora ne concepì il disegno e lo recò ad esecuzione coll' aiuto del nostro santo.

Chiamavasi Maria di Lumague. Nata a Parigi nel 1599 di famiglia distinta, avea sposato in età di 18 anni Francesco Pollalion residente di Francia a Ragusi da cui ebbe un figliuolo. Perduto assai presto il marito, fu nominata dama d'onore della duchessa d'Orleans ed incaricata dell'educazione delle sue figlie. Terminata quest'onorevole incumbenza, madama Pollalion, che aveva sempre avuto molta inclinazione alle opere di pietà e di religione, avendo conosciuto Vincenzo De' Paoli, comunicò con lui il pensiero di fondare un istituto specialmente destinato all'ammaestramento delle fanciulle, da chiamarsi *Instituto delle figlie della Provvidenza.*

Francesco di Gondì, arcivescovo di Parigi, incaricò il nostro santo d'esaminar le fanciulle che si presenterebbero per questa nuova associazione, il cui numero fu fissato dapprima a 33, da scompartirsi nei villaggi vicini a Parigi. Cominciò a sceglierne sette, nelle quali trovò

migliori disposizioni, e le instruì nei doveri di cui era loro riservato l'adempimento.

Madama Pollalion avea speso tutto il suo avere nello alloggiare e nutrire le povere fanciulle che accettò. Per fortuna vennero in di lei soccorso l'arcivescovo di Parigi e la regina Anna d'Austria; il primo col dichiararsi protettore dell'instituto; la seconda procurandole una casa nel sobborgo di St-Marceau. La fondatrice aggiunse a questo istituto un rifugio per le nuove convertite, onde mantenerle salde nella vera fede. Il maresciallo di Turenna fece grandi liberalità a quella casa onde ringraziar Dio d'averlo ritratto esso medesimo dall'errore.

La veneranda istitutrice morì in concetto di santa, in età di 58 anni, fra le braccia delle sue virtuose suore a Parigi.

Altri bisogni richiamarono l'attenta carità di S. Vincenzo De' Paoli. La Lorena, dominio posto allora tra la Francia e la Germania, era da 30 anni il teatro d'accanitissime guerre. Tutto era stato disertato, e la miseria non poteva esser maggiore; famiglie intiere vi perivan di fame. Crescevano a dismisura i misfatti e rimanevano impuniti, onde tutti quei che potevano, abbandonavano un paese ripieno di tanti orrori.

I Preti della Missione si ridussero a Parigi al più stretto necessario onde aver modo di soccorrere gl' infelici Lorenesi. Si vide allora ciò che può il coraggio sostenuto dalla Provvidenza divina. Un fratello della missione, uomo destro e prudente, viaggiò molte volte in Lorena, a piedi in mezzo agli eserciti, carico di somme considerevoli per assistere i bisognosi, e non ebbe mai la disgrazia d'essere nè assalito, nè spogliato.

Nella vita di S. Vincenzo, scritta dall'Abelli, si trova un fatto molto singolare. Egli avea spedito nei paesi barbareschi due de' suoi missionari. Uno di loro infermò, ed essendo all'ultima estremità, il suo compagno scrisse a S. Vincenzo una lettera, in cui gliene annunziava la morte, e diella al capitano di una nave che era in procinto di salpar per la Francia.

La nave differì d'un giorno la sua partenza; intanto il moribondo tornò in sè e migliorò in poche ore di molto, mentre il suo compagno fu colpito d'apoplessia, e morì. Il convalescente, ignaro della lettera scritta dal compagno, scrive alla sua volta a S. Vincenzo, annunziandogliene la morte, e spedisce la lettera al capitano della medesima nave; dimodochè S. Vincenzo ebbe colla stessa occasione due lettere

d'una medesima data, de'suoi due missionari che gli annunziavano la morte l'uno dell'altro.

L'abate, poi cardinale Maury, ha fatto il panegirico di S. Vincenzo De'Paoli, che si crede il capo d'opera della sua eloquenza. Ludovico XVI avendone sentito parlare, invitò il celebre oratore a venirglielo a leggere nel suo gabinetto, e ne fu sì commosso, che confessò che S. Vincenzo era l'uomo che maggiormente onorava la Francia, ed ordinò che gli si erigesse una statua. Essa fu cominciata; ma forse la rivoluzione impedì l'effetto delle savie intenzioni del re.

GENOVEFFANI

Una riforma che noi non dobbiamo dimenticare, e che si è operata nel secolo XVII, è quella che si chiamò la Congregazione di Francia, e più comunemente *Genoveffani*, la quale fu intrapresa dal cardinale De la Roche-Foucault, del qual nome furono altresì i vescovi di Beauvais e di Saintes trucidati nella prigione dei Carmelitani a Parigi in settembre del 1792.

Il cardinale De la Roche-Foucault, fu aiutato in questa riforma da un sant'uomo che noi dobbiamo far conoscere.

Carlo Faure, gentiluomo francese di buona famiglia, ma poco agiato dei beni della fortuna, nacque a Luciennes presso Parigi. Suo padre, commissario di guerra, lo inviò quando fu in età di 10 anni agli studi presso ai Gesuiti di Bourges; ma questo fanciullo vi era appena giunto che perdette il padre; e la madre che conosceva l'abate di S. Vincenzo di Senlis, lo pregò alcun tempo dopo di ricevere suo figlio tra i suoi religiosi.

Questa badia di S. Vincenzo era stata fondata nel 1060 dalla vedova del re Arrigo I di Francia, figliuola di Geroslao, duca di Russia.

In quel tempo gl'impedimenti di matrimonio fra parenti stendevansi fino al 7° grado di consanguineità, onde Arrigo, memore dei tanti disturbi sopportati da Roberto suo padre, per aver sposato una sua cugina, andò a cercare la propria moglie in un paese, dove non vi potess'essere sospetto di parentado.

Bisogna credere che quella principessa, nata nella religione greca scismatica, sia venuta nel grembo della Chiesa cattolica. Il fatto è ch' ella fondò la badia di cui parliamo nel primo anno di sua vedovanza,

MONACO GENOVEFFANO.

chiamandovi canonici regolari che per oltre a due secoli rimasero fedeli ai loro voti.

Senonchè le guerre tra Francia e Inghilterra vi condussero fra gli altri mali il rilassamento dell'antica disciplina, rendendone difficile la visita e le corrispondenze colle altre case religiose e coi superiori dello stesso ordine.

Quando, verso il 1604, il padre Faure pigliò l'abito, a S. Vincenzo di Senlis si può dire che non vi fosse più regola. Le donne erano ricevute nell'interno del convento. Mangiavano in refettorio coi canonici. Festini, balli, ed ogni sorta d'allegrezze mondane vi si faceano senza riguardo.

In mezzo a tutti questi scandali il giovine Faure tenevasi appartato nella sua cella, e non ne usciva che per andare all'ufficiatura in coro.

Possiamo immaginarci facilmente quanto un tale contrasto increscesse agli altri religiosi, i quali non avrebbero perciò mancato di cacciarlo via, se il vescovo di Rieux che avea quella badia in commenda non lo avesse difeso.

Finito il noviziato andò a Parigi per compiervi gli studi superiori ed ebbe due insigni maestri: D'Abra-Raconis, che fu poi vescovo in filosofia; e Filippo di Gamache, autore di dotti commentarii sopra la Somma di S. Tommaso, in teologia.

Avea già conseguito il grado di baccelliere, e studiava ond'essere ammesso al dottorato, quando una grave causa lo richiamò a Senlis; ed era questa la riforma che due de' suoi amici e confratelli avevano ideato di recar ad effetto in quella badia, aiutati come lo erano dal cardinale De la Roche-Foucault, che era allora vescovo di Senlis, ed a cui dispiaceva lo scorretto costume di quei canonici.

Il padre Faure, che non era neppure sacerdote, scrisse un progetto che approvarono. Nel 1618 il cardinale lo ordinò sacerdote e lo deputò priore della badia di S. Vincenzo.

Sotto l'amministrazione del padre Faure la disciplina più regolare regnò in quel monastero, e la fama ne corse per tutta la Francia. Molti frati e monaci d'altre religioni vennero a Senlis per esserne testimonii e profittare dei buoni esempi che dava quel monastero.

Il padre Fourier, che s'occupava allora della riforma della sua propria congregazione, vi mandò uno de' suoi religiosi, onde apprenderne i regolamenti.

Il cardinale De la Roche-Foucault essendo stato nominato abate

commendatario di S^ta^ Genoveffa del Monte a Parigi, pensò d'operarne la riforma col mezzo del padre Faure.

Quella badia di S^ta^ Genoveffa avea fama d'essere lo stabilimento religioso più antico di tutta la Francia. Era stato fondato dal gran Clodoveo ad istanza di S^ta^ Clotilde sua moglie. S. Remigio ne avea egli medesimo consacrata la chiesa dove fu sepolto Clodoveo, del quale prima della rivoluzione ancor si mostrava il sepolcro. S^ta^ Genoveffa vi fu sepolta più tardi; ed allora la chiesa, la quale prima era dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, s'intitolò per voti unanimi de' Parigini alla santa pastorella di Nanterre.

Questa chiesa ufficiata prima da canonici secolari che viveano vita comune, trovandosi sur un poggio che signoreggia Parigi fu distrutta dai Normanni nell' 845; i canonici ne furono cacciati; più tardi essendo caduti dall'osservanza della regolar disciplina, furono ai medesimi surrogati nel 1148 canonici regolari.

Trovavasi allora a Parigi Eugenio III, antico discepolo di S. Bernardo. Egli volle un giorno dir la messa a S^ta^ Genoveffa. Per onorare il sommo pontefice, i canonici stesero un tappeto di seta sui gradini dell'altare; dopo la messa gli uffiziali del papa ebber quistione coi canonici intorno alla proprietà di questo tappeto. Si venne alle mani; zuffa seguì, nella quale il re medesimo rimase ferito; per punire i canonici, venne loro tolta la chiesa e data ai canonici di S. Vittore, altra badia fondata nel 1113 da Luigi il Grosso e dove fu abate il celebre Guglielmo di Champeaux, maestro di Pietro Abailardo.

I canonici di S. Vittore ufficiarono lungo tempo S^ta^ Genoveffa tenendosi nei limiti della regolar disciplina, ma il tempo che tutto corrompe alterò eziandio i costumi di quei religiosi, sicchè la badia cadde in commenda, e dai primi mali nacquero mali peggiori. Tali erano le condizioni, quando nel 1619 fu data quella badia al cardinale De la Roche-Foucault.

Il re nominandolo a quel benefizio, gli raccomandò di riformare i canonici, sicchè l'ordine essendovi ristabilito, potesse di nuovo preporvisi un abate regolare.

Per corrispondere alle pie intenzioni del re, il cardinale chiamò dodici religiosi dalla badia di Senlis, e nominò il padre Faure suo coadiutore in quella badia. Fu poi lo stesso padre generale di tutta la congregazione riformata, composta di quindici case, la quale si chiamò Congregazione di Francia, ovvero dei Genoveffani, e fu approvata con bolla pontificia del 1634.

Il generale non era nominato che per tre anni, ma poteva essere confermato. Il padre Faure lo fu per tre volte di seguito, benchè per umiltà volesse servire di sue proprie mani i confratelli in refettorio. Le fatiche da lui durate per la riforma, e massimamente nelle visite che faceva nella casa della congregazione per mantenervi l'unità, lo sfinirono, finchè un giorno fu colto da grossa febbre a Nanterre. Il cardinale gli mandò la sua carrozza per ricondurlo a Parigi. Postosi a letto, il male si aggravò, sicchè ei domandò gli ultimi soccorsi della religione, e morì di cinquant'anni nel 1644.

La sua congregazione componevasi allora di cinquanta case. Fu sepolto a Santa Genoveffa, ed il cuore fu portato a San Vincenzo di Senlis.

La congregazione di Francia continuò a propagarsi dopo la morte del fondatore, sicchè noverò oltre a cento case. I Genoveffani amministravano parrocchie, ed ospedali, e governavano seminarii. La badia di Saint-Acheul, sulle porte d'Amiens, e quella di San Martino-ai-Gemelli dentro la stessa città, appartenevano ai Genoveffani, e davano di pien diritto due canonici alla cattedrale. Chiamavansi Canonici bianchi per cagione dell'abito che consisteva in una sottana bianca, un'almuzia nera nella estate, ed una mozzetta con orlo nero nell'inverno, nominati una volta dal loro abate ai canonicati della cattedrale, abbandonavano il monastero, e pigliavano stanza particolare come gli altri canonici.

Il curato di Santo Stefano del Monte a Parigi era sempre un canonico di Santa Genoveffa. Il giorno del *Corpus Domini* l'abate di Santa Genoveffa portava il Sacramento alla processione, accompagnato dalla sua comunità, a cui si giungeva il clero della sua parrocchia. Il curato si riuniva ai canonici regolari suoi confratelli, ma collo svizzero al lato per segnalarsi. Nessuna benedizione avea luogo durante la processione, perchè non s'era mai definita la questione tra l'abate ed il curato, ciascun dei quali pretendeva d'aver diritto esclusivo di darla.

Il cancelliere dell'antica università di Parigi era un canonico di Santa Genoveffa. Al medesimo apparteneva l'esaminare gli studenti di filosofia che chiedevano il magistero. Questo cancelliere era d'ordinario un dotto di gran vaglia.

L'odierno Panteon era stato costrutto in luogo dell'antica chiesa costrutta da Clodoveo vicino a quella di Santo Stefano del Monte.

Un poeta previde che questo monumento giungeva troppo tardi: ecco i versi che scrisse in tale occasione:

> Templum augustum, ingens, regina assurgit in urbe
> Urbe et patrona virgine digna domus
>
> Tarda nimis pietas, vanos moliris honores:
> Non sunt haec coeptis tempora digna suis:
>
> Ante Deo in summa quam templum erexeris urbe,
> Impietas templis tollet et urbe Deum.

Di fatto il nome di Santa Genoveffa cancellato dal frontone, vi fu surrogato nell'iscrizione: AUX GRANDES HOMMES LA REPUBLIQUE RECONAISSANTE.

Ed uno di questi grandi uomini era Marat!!! e la riconoscenza della repubblica accoglie in quei sotterranei da me veduti le spoglie di Voltaire e di Rousseau in urne di legno tarlate! Ai tempi dell'impero Napoleone vi poneva i senatori mentre s'aspettavano, come diceva piacevolmente il custode, i grandi uomini.

BENEDITTINA DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

BENEDITTINE

DELL' ADORAZIONE PERPETUA

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Vi sono in Francia due congregazioni religiose dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento; l'una, chiamata *Congregazione del Santissimo Sacramento*, fu fondata a Marsiglia da un santo religioso dell'ordine domenicano, chiamato il padre Quieu, verso la metà del secolo XVII; sussiste ancora nel mezzodì della Francia e segue la regola di Sant'Agostino. Queste religiose vestono di nero con uno scapolare bianco, su cui è ricamata la figura d'un ostensorio.

L'altra congregazione è nota sotto il nome di *Benedittine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.*

La fondatrice della medesima appartiene a quella Lorena che ha veduto nascere tante persone segnalate per servigi resi alla religione. Chiamavasi Caterina Bard, nata di buona famiglia a Saint-Diez, città ora episcopale del dipartimento dei Vosgi.

Chiamossi poi in religione madre Metilde del Santissimo Sacramento. In età di diecisette anni, ricusate le nozze che le erano offerte, volle rendersi religiosa.

Entrò presso le monache Annunziate di Bruyères, piccola città vicina alla sua patria, intitolandosi da S. Giovanni Evangelista, e di vent'un anno fu nominata superiora. Ma nell'anno medesimo, 1635

le guerre che desolavano la Lorena, la costrinsero ad abbandonare colle sue compagne il monastero, ed a ricoverarsi a Commercy; e là avendo perdute, per gli stenti e per le malattie contagiose, varie compagne, deliberò di trasferirsi con quelle che le rimanevano a Saint-Diez appresso a suo padre, e quindi presso le Benedittine di Rambervillers che gliene aveano fatto invito. Ella ne prese l'abito, e ne adottò l'instituto sotto al nome di Suor Metilde del Santissimo Sacramento.

Nel 1640 queste Benedittine furono obbligate a cercar ricovero a Saint-Mihiel.

Là le monache Lorenesi furono visitate e soccorse dai Preti della Missione, i quali tornando a Parigi, fecero alla badessa di Mont-Martre un quadro così lamentevole della miseria delle monache di Saint-Mihiel che la medesima offerse alla madre Metilde un asilo nel suo monastero. Matilde l'accettò; ma rammentando le compagne lasciate fra gli stenti, vivea in continua tristezza e versava lagrime abbondanti. La badessa, compassionando al suo dolore, le die' facoltà di chiamar le compagne; ma appena furono esse pervenute a Parigi, che una dama caritatevole assegnò alle medesime una casa a Saint-Maur, lungi due leghe dalla città, dove si ritirarono colla loro superiora Metilde.

La marchesa di Mouny avendo fondato a Caën un monastero di Benedittine, ed avendo avuto l'occasione di conoscere la madre Metilde, giudicò di non poter far meglio, che di deputarla per superiora. Incresceva assai a quest'ultima l'abbandonare le compagne del suo esilio di cui ella sosteneva il coraggio. Tuttavia alla fine accettò, andò a Caën, e, benchè straniera, seppe governarsi in maniera da guadagnarsi i cuori di tutte le sue monache, senonchè la guerra avendo permesso alle religiose di Rambervillers di tornare alla loro casa in Lorena, i superiori obbligarono la madre Metilde a seguitarle con grande rammarico delle Benedittine di Caën da cui era molto amata. Ma le sue tribolazioni non erano ancora al termine. Si riaccese la guerra, ed una squadra di soldati venne ad abbatter le porte del monastero di Rambervillers, onde le religiose furono costrette di cercar nuovo rifugio in Francia. Parigi non era allora più tranquilla. La madre Metilde giungendovi colle quattro più giovani sue compagne, vi trovò quelle che erano rimaste a Saint-Maur e che erano state costrette ad uscirne pei tumulti della Fronda. In seguito alle barricate costrutte dai Parigini nelle strade, inestimabile era la carezza dei viveri, e le povere religiose difettavano d'ogni cosa.

In sì tristi condizioni, alcune pie dame, e fra le altre una contessa di Château-Vieux, che aveva conosciuta la madre Metilde a Saint-Maur, dolenti degli scandali e delle profanazioni che accompagnavano quella guerra civile, ebbero il pensiero di fondare una comunità, che con fervide preghiere e con una perenne adorazione del SS. Sacramento impetrasse dalla divina clemenza un sollievo a tanti mali.

Venne comunicato questo pensiero alla madre Metilde coll'offerta delle somme necessarie per fondare e dotare la nuova congregazione. Esitò qualche tempo la madre ad accettare; ma finalmente vi condiscese, e cercò d'ottenere le debite facoltà dalle autorità civili ed ecclesiastiche.

La regina madre approvò quel disegno e volle concorrere anch'essa alla spesa di quello stabilimento. Tornata la pace, la regina si dichiarò essa medesima fondatrice di quell'istituto. Se ne stese il contratto, e l'abate di San Germano dei Prati concedette alla madre Metilde nel 1653 il permesso di cui abbisognava per conservare il SS. Sacramento nella sua cappella.

Il giovane re Ludovico XIV, fu presente all'erezione della croce sulla porta del monastero, e la madre Metilde con cinque sole religiose cominciò l'adorazione perpetua.

Ecco le pratiche alle quali si obbligarono le religiose di questo novello istituto:

Ad ogni ora del giorno e della notte, una monaca tratta a sorte stava in adorazione avanti al SS. Sacramento. Era come un'imitazione della *Lode perenne* degli Acameti. Durante la messa grande conventuale di ciascun giorno, una religiosa dovea stare in ginocchio in mezzo al coro con una corda al collo ed un torchio in mano per fare ammenda onorevole innanzi al SS. Sacramento dei sacrilegi commessi dai cattivi cristiani, ed accostarsi quindi alla S^ta^ Comunione. Passava poi il resto della giornata in un profondo ritiro in segno di penitenza, e mangiava sola dopo le altre ad una tavola particolare ed in silenzio. Al principio ed alla fine d'ogni esercizio, e quando s'incontravano, dovean dire: *Sia lodato ed adorato il SS. Sacramento.*

Il giorno del *Corpus Domini*, ed in tutti i giovedì dell'anno, esse raddoppiavano di fervore per l'augusto Sacramento, a cui erano devoti tutti i loro pensieri, tutti i loro affetti.

Alli 25 di marzo, giorno dell'Annunziata, si celebrava con gran pompa l'anniversario della loro fondazione. Questo pensiero di rendersi espiatrici degli oltraggi che riceve quell'eucaristico pane che è la prova

maggiore dell'amore eccessivo con cui il Dio fatt'uomo riguarda il genere umano da Lui redento, è pensiero nobile e santo, e guai a chi non comprende tutto ciò che ha di grande e di bello. Molti vescovi vollero avere nelle loro diocesi simili instituti; ma la fondatrice non poteva con facilità accondiscendere, perchè gli obblighi di tali congregazioni richieggono un numero considerevole di religiose. Tuttavia nel 1664 andò in compagnia della contessa di Château-Vieux a fondare una casa a Toul. Più tardi se ne fondarono altre a Rambervillers e a Nancy. Nel 1678 l'adorazione perpetua fu stabilita a Rouen. Due anni dopo s'apriva un secondo monastero a Parigi. Il monastero di Caën, di cui la madre Metilde era stata superiora, ottenne nel 1685 d'essere aggregato al novello instituto. Nove case, a dirla in breve, sono state fondate dalla madre Metilde. Dopo la sua morte, venne ancora aperto un monastero a Bayeux nel 1701.

Tutte queste case distrutte dalla rivoluzione furono dipoi ristabilite.

La madre Metilde morì a Parigi nel 1698 in età d'83 anni, due anni dopo madama di Miramion, e due anni prima dell'abate di Rancé.

In tal modo si chiuse il secolo XVII, così benemerito della Chiesa pei gran santi che produsse, e pei nuovi istituti che si fondarono.

Le costituzioni di questa congregazione furono approvate definitivamente nel 1705 da Clemente XI.

L'abito delle religiose è nero come quello delle altre Benedittine. Oltre alle case di cui abbiamo parlato, altre se ne sono aperte a Arras, a Avignone, a Quimper-Correntin, a Rennes e a Rodez.

Dopo la morte della fondatrice dell'Adorazione perpetua, una dama che non volle essere conosciuta venne in pensiero di stabilire un monastero nel sito che occupava una volta il tempio degli Ugonotti a Charenton. La sua offerta fu accettata in principio del secolo XVIII dal cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi. E di fatto il monastero e la chiesa vennero in quel sito medesimo edificati. Vi furono chiamate le monache di Valdosne, il cui monastero era stato distrutto duranti le guerre, ed esse pigliarono l'abito e le costituzioni delle Benedittine dell'Adorazione perpetua. Ma la rivoluzione distrusse questa casa che non fu riaperta.

Le ammende onorevoli, o feste di riparazione per gli oltraggi fatti al SS. Sacramento dell'altare, erano già in uso *ab antiquo* in molte chiese di Parigi. La più antica di tali cerimonie avea cominciato a San Gervasio nel 1274, anno in cui morì S. Tommaso d'Aquino, al cui tempo fu instituita la festa del SS. Sacramento di cui egli compose l'uffizio.

Le autorità ecclesiastiche e civili aveano ordinato che si celebrasse in perpetuo nel venerdì d'ogni settimana a San Gervasio una messa particolare del SS. Sacramento in riparazione d'uno scandalo pubblico accaduto a quell'epoca, e che una gran festa si celebrasse col medesimo fine la prima domenica di settembre; il che si pratica anche al giorno d'oggi.

Nello stesso secolo XIII fu instituita nella chiesa di San Nicolao dei Campi una confraternita del Sacramento, dove in certi giorni i confratelli stanno l'un dopo l'altro un'ora in adorazione nella cappella dove si conserva il Santissimo. Inoltre una festa di riparazione si celebra nella stessa chiesa come in quella di St-Merry la prima domenica d'agosto, con processione, ed ammenda onorevole che pronunzia il celebrante, in riparazione degli scandali commessi contro l'augusto Sacramento dell'altare.

Le Adoratrici perpetue fondate ne' primi anni di questo secolo a Roma, nulla hanno di comune colle antiche da noi mentovate, fuorchè la santa intenzione di rendere al divin Sacramento un culto perenne di lode e di adorazione diurno e notturno.

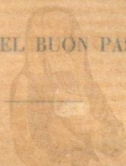
Instituivale suor Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini), nata a Porto Santo Stefano, badessa del monastero dei Ss. Filippo e Giacomo in Ischia (ducato di Castro), del terz'ordine di S. Francesco; instituivale in Roma nel 1807, epoca in cui la miscredenza avea fatto maggiori progressi, in cui perciò era quanto opportuno, altrettanto difficile e pericoloso di stabilire una nuova comunità religiosa col fine speciale di riparare con verginale continuo tributo d'amore ed ossequio ai disprezzi fatti al Sacramento. E quella Provvidenza che inspira la mente e infiamma il cuore de' suoi eletti, fin di Spagna e di Portogallo trasse le gravi somme necessarie a fondare quel religioso instituto, a cui non mancò per affinarlo il fuoco delle tribolazioni.

Diedero le Adoratrici principio ai divoti loro esercizi nel convento dei Ss. Giovacchino ed Anna, alle quattro Fontane. Cacciate poco dopo da Napoleone, vi tornarono e vi fecero solenne professione nel 1818. Nel 1839 si trasferirono al monastero di Sant'Anna al Quirinale.

Intanto la fondatrice era passata di vita con grande opinione di santità il 29 novembre 1834; ma il suo spirito si mantenne fervoroso tra le divote sue figlie, onde l'istituto non tardò a propagarsi. Già nel 1839 alcune pie dame torinesi, dirette dal teologo Rondo, aveano in pensiero d'ordinare in quest'augusta città una società per l'adorazione del Santissimo Sacramento. Il conte e la contessa Solaro della

Margarita avendo conosciuto ed apprezzato in Roma le Adoratrici perpetue, consigliarono che si deducesse in questa capitale una colonia di quelle sacre vergini. Fu gradito il pensiero, il quale per liberalità del Re, e co' sussidii che mai qui non mancano della pietà privata, e massime della signora marchesa di Barolo, potè sollecitamente recarsi ad effetto; in ottobre dell'anno medesimo qui giunsero suor Cherubina della Incarnazione, superiora delle Adoratrici, con tre compagne e col confessore, e furono poco dopo seguitate da altre cinque.

FIGLIUOLA DEL BUONO PASTORE.

FIGLIE DEL BUON PASTORE

Gesù Cristo ha raffigurato se medesimo in persona di un buon pastore che, avendo smarrito una delle pecorelle, la va cercando con amorosa sollecitudine per ogni dove, ed avendola ritrovata, se la pone pien d'allegrezza sopra le spalle, e fa maggior festa per averla ritrovata che non fa per aver conservato tutto intiero il rimanente suo gregge. È dunque fortunata denominazione quella di *Figliuole del Buon Pastore* data ad una congregazione destinata ad assicurare l'eterna salvezza di fanciulle che s'erano smarrite nei sentieri del vizio, e che il Buon Pastore ha ricondotte sane e salve all'ovile.

Noi abbiamo già parlato d'un instituto simile a questo, chiamato di Nostra Signora del Rifugio, fondato da madama di Ranfrain. Quello di cui ora parliamo, fu eretto nella Babilonia francese, dove gemono tante infelici vittime della corruzione, e dove per conseguenza più urgente appariva la necessità del rimedio.

La donna che venne a fondare a Parigi quest'instituto di Penitenti era, come madama di Ranfrain, straniera alla Francia. Questa era Lorenese, e madama di Combè, fondatrice delle religiose del Buon Pastore, era Olandese. Ma convien vedere per quale concatenazione d'avvenimenti questa dama, nata Olandese e Calvinista, è andata a Parigi a procurar la riforma dei costumi delle donne.

Madama di Combè nacque a Leida nel 1636 d'un gentiluomo chiamato Giovanni de Cyx, il cui padre avea perdute le sue sostanze nella rivoluzione, per cui l'Olanda erasi tolta alla soggezione di Spagna.

Avendo avuto occasione di conoscere a Leida un sacerdote cattolico che vi esercitava segretamente le funzioni del suo ministero, madamigella

de Cyx pigliò gusto alle sue istruzioni, il che rincrebbe moltissimo ai suoi genitori che erano protestanti zelantissimi.

In età di 19 anni die' la mano di sposa ad un gentiluomo chiamato di Combè, piuttosto ricco, ma d'un carattere così spiacevole, che dopo 18 mesi di sofferenza, la moglie ottenne d'esserne separata.

Sei mesi dopo, essendo rimasta vedova, fu ricercata in seconde nozze; ma lo sperimento che aveva fatto delle prime non le inspirò vaghezza di tentar di nuovo la prova. Profittando della sua libertà accompagnò il cognato e la sorella in un viaggio che fecero a Parigi. L'inclinazione che aveva avuto fin da fanciulla per la religione cattolica, si risvegliò nel regno *Cristianissimo*; sicchè cominciò a rincrescerle fortemente il calvinismo. Una notte, sognando, le parve sentire una voce che le dicesse; *Alzatevi, andate alla finestra e conoscerete il partito che dovete prendere.* Ella ubbidì, ed affacciatasi alla finestra, vide un sacerdote che portava il Viatico ad un ammalato. Madama di Combè si prosternò, adorò il Santissimo e deliberò di farsi cattolica. Suo cognato al sentire la sua risoluzione, montò in sulle furie; le disse villania, e le fe' intendere che mutando religione, nulla più potea aspettarsi delle sostanze della famiglia. Queste minaccie, ben lungi dal toglierle il coraggio, fortificarono la sua risoluzione; e benchè ammalata pel sofferto turbamento, fece chiamare un prete di S. Sulpizio, che ricevesse la sua abiura e le recasse il Santo Sacramento.

Da quel punto la sorella ed il cognato l'abbandonarono e la lasciarono priva d'ogni soccorso. Ma il curato di San Sulpizio la fe' trasportare in una casa, ove fu servita con ogni amore, e le fe' ottenere una pensione di 200 lire sulla badia di San Germano dei Prati.

La sua sanità si riebbe. Il curato di San Sulpizio la fe' condurre in campagna in un monastero, ove nulla ebbe a desiderare, e dove si confermò nella sua nuova religione.

Tornata a Parigi pigliò stanza in una cameretta nella via della Pentola di ferro, dove visse sola colla tenue sua pensione, dandosi a grandi mortificazioni, accompagnate da preghiere incessanti.

L'esempio ch'ella dava agli altri abitanti di quella casa, commosse la moglie d'uno dei principali inquilini, donna molto profana, la quale essendo caduta inferma, si convertì pei consigli di madama Combè e morì d'una maniera edificantissima.

Ecco un fatto singolarissimo che raccontano gli storici della sua vita:

Una vecchia avendo incontrato madama di Combè la guardò fissamente e la seguitò fino alla sua camera; madama di Combè avendola

allora pregata di dirle ciò che desiderava: Nulla, madama, le rispose la vecchia donna; ma vi riconosco, voi siete quella. Mentre io stava pregando, ho veduto il Salvatore del mondo circondato da molte femmine che gli si gittavano ai piedi chiedendo perdono delle loro colpe; e voi eravate quella che le presentava al Salvatore. Vi riconosco, ve lo ripeto, e giuro che voi siete quella che ho veduta.

Madama di Combè rivelò questo successo al suo confessore, il quale ne parlò al curato di San Sulpizio. Qualche tempo dopo una donna perduta, commossa da una predica che aveva sentito sull'impurità, andò a trovare il predicatore, pregandolo d'aiuto per sortire dalla misera condizione in cui si trovava. Il predicatore la mandò al curato di San Sulpizio, il quale dal suo canto la mandò a madama di Combè, affinchè la confermasse e la dirigesse nelle sue buone disposizioni. La pia signora la ricevette in casa. Altre donne di partito seguitarono l'esempio della prima, dimodochè in breve madama di Combè si trovò alla testa d'una piccola comunità di donne penitenti che andavano crescendo di numero. Quella giovane signora spiegò allora una prudenza ed una desterità singolare nel ricondurre sul buon cammino quelle infelici che se n'erano dilungate. Non contenta di riceverle, ella andavale cercando, e procurava a tutto potere d'evitare le confessioni umilianti che s'apprestavano a farle.

Con sì tenui sostanze, madama di Combè s'addossava un peso ben grave, ricevendo quelle donne mondane; tuttavia confidò nella Provvidenza, ed a niuna chiuse la porta. La Provvidenza, che mai non manca a chi spera in Lei, su Lei si fonda, non le fu scarsa dei necessarii sussidii. Una dama le recò il denaro necessario per appigionare un casamento assai capace nella strada di Cerca-Meriggio, e là fu stabilita la comunità del Buon Pastore. In quel ritiro la superiora colle penitenti lavoravano in comune per guadagnarsi di che vivere. Un giorno madama di Combè trovandosi affatto sprovveduta, corse a San Sulpizio, e gittatasi appiè d'un altare, implorò fervorosamente la Provvidenza celeste; rialzandosi si vede allato uno sconosciuto che le pone fra le mani una borsa di 50 scudi d'oro e scompare.

Un'altra volta la dama che avea somministrato il danaro per pagar la pigione, non avendo più continuato a far quella limosina, madama di Combè vide entrare un famiglio del re che gli annunziava il dono di una casa abbandonata da un Ugonotto, e le consegnava 1500 lire per farvi le riparazioni convenienti.

La fama di madama di Combè grandeggiò; da ogni parte le giunsero

penitenti e sussidii; le ricoverate giunsero al numero di 40, e più tardi di 70. Nel 1688 potè anche stabilire in casa una cappella, e fornirla dei necessari arredi onde fosse officiata.

Non lasciò tuttavia l'invidia e la calunnia di denigrarla, accusandola d'ambizione e di crudeltà, facendo correr voce ch'ella non pensava ad altro che ad ammassar danaro per fuggirsene in Olanda. Per buona sorte la tempesta fu passeggiera. Le autorità civili ed ecclesiastiche pigliarono la sua difesa e le rendettero giustizia. I modi con cui governava le donne penitenti parvero così perfetti che in molte città vennero imitati, come a Orleans, Angers, Troyes, Tolosa ed Amiens, dove già esistevano simili case di rifugio da' tempi più antichi.

La disciplina stabilita da madama di Combè nella propria casa era ammirabile. L'unione che vi regnava era mantenuta colle regole le più savie, tutto cospirava a mantenere il buon ordine.

La fondatrice, in mezzo alle occupazioni incessanti a cui intendeva, non dimenticava i poveri. Essa ricusò un giorno una donazione considerevole per due ragioni. Prima, perchè non voleva pregiudicare gli eredi legittimi della fondatrice; secondo, perchè non voleva, accettando un'entrata permanente e considerevole, sottrarre in certo modo le sue penitenti all'azione continua della Provvidenza, ed all'obbligo di vivere col lavoro delle loro mani.

Madama di Combè morì nel 1692 in età di 36 anni, e volle essere sepolta nel cimitero dei poveri.

Ella era venuta a Parigi dopo S. Vincenzo De Paoli e tutte le pie fondatrici da esso educate; ma, con tutto ciò avea potuto dar vita ad una istituzione che mancava nell'esercizio della carità cristiana, dedicandosi alla salvezza delle pubbliche peccatrici, ad imitazione di Nostro Signor Gesù Cristo, il quale diceva: *Non veni vocare justos, sed peccatores.*

Le penitenti erano governate nella casa del Buon Pastore da suore che facevano due anni di prova, dovevano aver compiuti i 33 anni, mangiavano come le penitenti e vestivano modestissimamente.

Dopo la morte della fondatrice, tre altre case furono stabilite a Parigi. Due ne rimangono ancora in piedi, sotto al nome di Figlie di S. Tommaso.

Le donne ricoverate in queste case sono di due sorta. Le une venute volontariamente per espiare i loro errori e cansarsi dal ricadervi; le altre rinchiusevi per forza. Allorchè queste ultime dimostrano segni sicuri di ravvedimento, sono trattate nel modo medesimo che le prime.

Non bisogna credere tuttavia che prima di madama di Combè non vi fosse a Parigi nessuna casa destinata a richiamare alla virtù le donne traviate. Dal 1618 il padre Molè, cappuccino, di famiglia rinomatissima nella magistratura, aveva instituite alcune monache chiamate Maddalenette; ed avea comprato loro una casa nel borgo di San Germano onde ricevessero le donne erranti che volevano tornare a miglior vita. Le monache direttrici furono tolte prima fra quelle della Visitazione, e poi tra le Orsoline. Le ricoverate che mostravano un vivo e costante ravvedimento, erano ammesse a pronunziar voti solenni. Ve n'erano ancora alcune rinchiuse colà per ordine del governo, o per volontà dei loro genitori. Quest'instituto erasi propagato a Bordeaux e a Rouen col nome di Maddalenette.

Il padre Eudes di Mezeray fondava altresì nel secolo XVII a Caën una nuova congregazione, che da lui si chiamò degli Eudisti, e propriamente s'intitola di Gesù e di Maria. Affaticandosi nelle missioni a guadagnar anime a Dio, commosse colla santa e fervorosa sua parola molti cuori, o già dati, o grandemente inclinati al vizio. Sicchè a lui raccomandaronsi parecchie donne e fanciulle, onde avere un luogo, in cui ripararsi, sia per far penitenza de'falli trascorsi, sia per conservare la purità de' costumi. Il padre Eudes instituì allora (1642) le Suore di Nostra Signora di carità sotto la regola di Sant'Agostino, affinchè pigliassero la santa impresa di guidare ai pascoli salutari queste pecorelle erranti. Le Monache della carità vestono di bianco con velo nero. Soppresse dalla rivoluzione Francese, ripigliarono da qualche anno novella e più rigogliosa esistenza, favorita dalla special protezione del supremo pastor della Chiesa, il quale diede al monastero d'Angers il titolo di Casa Madre; deputò una superiora generale, aggiunse al nome di Monache di Nostra Signora di carità quello del *Buon Pastore*. Queste monache, così benemerite dell'ordine e della quiete pubblica, e dell'onore delle famiglie, sommano ora a circa un migliaio, ed hanno molte case in Francia, in Italia, nel Belgio, in Germania, una a Londra, due in America, una al Cairo, un'altra in Algeri. Negli Stati del Re hanno casa a Nizza, Ciamberì, Genova e Torino. La casa di Torino, priva ancora di cappella di sufficiente ampiezza, e di fabbrica corrispondente a'suoi bisogni, si confida in quella provvidenza, che mai non fallisce alle imprese pie e sante, massime in mezzo ad un popolo di sensi così pietosi e cristiani.

SPEDALINGHE DE LA FLÈCHE

Questa congregazione che Helyot chiama col nome di Spedalinghe di S. Giuseppe, venne dopo la guerra civile tra gli Ugonotti e i Cattolici. Ad una pia signora chiamata madamigella De la Fère appartiene la gloria ed il merito d'averla fondata. Desiderosa fin dagli anni più teneri di pigliar l'abito in qualche monastero, ne fu impedita dalla gracilissima sua sanità; ma rimanendo nel secolo, volle operare il bene in un altro modo e soddisfar con ciò ugualmente lo zelo che avea di giovare alla religione ed al prossimo.

Eravi alla Flèche un ospizio di poveri. Madamigella De la Fère vi si recò nel 1642 ad offrirvi i suoi servigi onde consacrar la sua vita a pro di quegli infelici.

Nel medesimo tempo una damigella di Ribeyre, già figlia d'onore della principessa di Condé, nutriva altresì il pensiero di farsi monaca secondo il consiglio che avea ricevuto dal santo padre Bernardo, chiamato per soprannome *il povero prete*. Le fu proposto d'unirsi a madamigella De la Fère e di partecipare alle opere buone di quella pia; ed ella vi consentì con piacere. Una terza damigella venne a giungersi a loro, ed in breve il numero di queste virtuose fanciulle crebbe fino a trenta, sicchè formarono una comunità di Spedalinghe, alle quali il vescovo d'Angers diede una regola. Ora la città de la Flèche è compresa nella diocesi del Manso, e le Spedalinghe di S. Giuseppe vi possedono ancora varie case, in una delle quali vi ha eziandio un convitto per l'educazione delle fanciulle; queste suore dovevano essere in numero di trenta, con sei converse; la superiora durava 3 anni in uffizio. In termine d'anni 8 facevano voti semplici di castità, d'obbedienza e di

MONACA SPEDALIERE DELLA FLECHE.

povertà; con un quarto voto s'obbligavano ad assistere i poveri. Nè i voti erano perpetui, ma ristretti a quel numero d'anni ch'esse medesime voleano designare; vestivano di color nero e portavano al dito mignolo della mano sinistra un anello d'argento, su cui erano scritti i nomi di *Gesù*, *Maria*, *Giuseppe*.

Le costituzioni hanno la data del 1643.

Questa congregazione era appena formata, quando la principessa Anna d'Épinoy d'un'illustre famiglia dei Paesi Bassi, dopo d'essere stata circa 30 anni canonichessa secolare a Mons nell'Hainaut, deliberò di rinunziare interamente al mondo. Abbandonò la patria all'insaputa della famiglia, e volendo rimanere sconosciuta, venne a nascondersi sotto finto nome presso le monache della Visitazione a Saumur; ma non tardò ad essere scoperta.

Costretta a cercare un altro ricovero, si consigliò con un gesuita che le indicò le Spedalinghe de la Flèche. Ella vi si recò sotto al nome di madamigella De la Haie, vestita d'una maniera volgare e fece istanza per essere ammessa nella congregazione. Fu accettata, ma niuno fu persuaso che ella fosse di una nascita volgare; chè non s'accordava colla distinzione di tutta la sua persona e co'signorili suoi modi.

Alcuni anni dopo la città di Baugé pregò madamigella De la Fère d'andarvi a fondare una casa di Spedalinghe; ella vi si trasferì a questo fine e condusse varie compagne, fra cui madamigella De la Haie, e vi lasciò quella piccola colonia, onde vi stabilisse, secondo il desiderio degli abitanti, uno spedale. Intanto il padre d'Anna d'Épinoy era morto. I suoi fratelli avendo saputo ch'ella si trovava a Baugé, vennero a lei e la persuasero di recarsi a Parigi, onde trattare della divisione dei beni paterni. Anna vi si recò, e finita la liquidazione tornò a Baugé ed impiegò una parte de'suoi averi a dotare con magnificenza l'ospedale di quella città, consecrando il rimanente alla fondazione di un altro spedale a Beaufort. Questi due spedali si mantengono anche al giorno d'oggi. Anna d'Épinoy passò il rimanente de'suoi giorni nell'ospedale di Baugé, e vi morì nel 1679.

È un grande e bello spettacolo quello che danno al mondo certe anime elette, le quali, spregiando le ricchezze, i piaceri del secolo e tutti gli onori ed i comodi che procurano le ricchezze e la chiarezza del sangue, pongono tutto il loro studio a farsi dimenticare, secondo il precetto del savio *Ama nesciri*. Questa sapienza è quella che ha condotto tanti principi e principesse a coprirsi della cocolla monacale o del ruvido saio dei mendicanti. Questi miracoli della grazia, questa

vocazione particolare che piglia il cuore degli eletti talvolta fin dagli anni più teneri, sono opere, delle quali Dio si glorifica per bocca d'un suo profeta, quando dice: *Quis haec operatus est et fecit vocans generationes ab exordio? Ego Dominus* (ISAIA, 41, 4). Le quali parole, benchè importino significazione di maggior miracolo, che tutte quante abbraccia le generazioni umane che furono, che sono, o che saranno, tuttavia in minore sfera ben si possono applicare anche a queste singole mirabili vocazioni. I tre primi istituti, di cui abbiamo parlato, si propagarono dipoi a Moulins, a Laval, a Nîmes e Avignone e fino a Montreal nel Canadà.

Nello spedale di Moulins chiuse la vita nel 1659 madamigella De la Fère, fondatrice di tutto l'ordine. Esso venne approvato nel 1666 da Alessandro VII, il quale dichiarò queste Spedalinghe vere religiose della regola di Sant'Agostino, soggette a clausura. Le costituzioni definitive furono compilate nel 1685 dal vescovo d'Angers. E ciò che v'ebbe di notabile in questa congregazione si fu, che la casa di la Flèche, culla della medesima, fu l'ultima ad accettar la clausura.

Fra tutte le case di queste Spedalinghe regna una grande corrispondenza d'affetti, soccorrendosi a vicenda nei loro bisogni. Le suore dicono ogni giorno l'uffizio della Madonna; non hanno digiuni particolari; la loro principale occupazione essendo quella di servire i poveri, al che s'obbligano, come si è detto, con un voto particolare. Finalmente, per mantener fra loro l'unione e l'osservanza della regola, sono tenute le varie case a trattenersi sui doveri comuni con frequente commercio di lettere.

Le vedove e le vecchie fanciulle che vogliono vivere in pace il resto dei loro giorni, sono ricevute come suore associate, e non sono obbligate ad altro, che a voti semplici e ad un abito modesto. In quel quieto ritiro esse conducono una vita tranquilla, fuori dei sussulti affannosi che così spesso la turbano, quando si vive nel mondo.

FIGLIUOLA DI SANTA GENOVEFFA.

FANCIULLE

DI SANTA GENOVEFFA

E

SUORE DELLA SANTA FAMIGLIA

La congregazione di cui pigliamo a discorrere ci presenta un nuovo trionfo di quel sesso che noi chiamiamo debole, ma che è di gran lunga superiore al virile, quando animato e sostenuto dalla grazia divina, tutta svolge la perseveranza, la pazienza, l'eroismo, la delicatezza di sua nobil natura.

La principal fondatrice delle figlie di S^{ta} Genoveffa è madama di Miramion, da cui si denominarono qualche tempo *Miramione.* Questa dama era figliuola di Giacomo Bonneau, signor di Rubelle, presso a Melun nella diocesi di Meaux. Nasceva a Parigi il 2 di novembre del 1629; perdette la madre in età di nove anni; di dodici anni la sua più desiderata occupazione era d'assistere quei che cadevano infermi nella casa paterna. Una sera il padre dava un ballo; la figlia in vece di pigliarvi parte, andò ad assistere un infelice palafreniere moribondo, di cui ricevette l'ultimo sospiro.

In età d'anni sedici, nel 1645, sposò Giovanni Giacomo di Beauharnais

signore di Miramion e consigliere al Parlamento di Parigi. Nome che dovea suonar tant'alto per tutto il mondo men di due secoli dopo. Questo magistrato morì pochi mesi dopo il matrimonio, in età di 27 anni, lasciando la moglie incinta. Madama di Miramion ebbe un parto difficilissimo, e in mezzo a'suoi dolori pregò Maria Santissima della sua intercessione, perchè il figlio che dovea nascere non morisse prima di essere rigenerato col santo battesimo. — La sua preghiera fu esaudita, e la fanciulla che nacque visse e diè a suo tempo la mano di sposa a un Maestro delle richieste, ossia Referendario.

La giovane vedova non avea che 18 anni, quando molti pretendenti ne chiesero la mano; il più caldo fra loro era il famoso Bussy-Rabutin, uomo d'ingegno, ma impastato di violenza e di malignità, e grande seminator di scandali. Per essere sicuro di possederla, egli la rapì e la condusse al suo castello di Launoi vicino a Sens; questa forsennata violenza fece in madama di Miramion una tale impressione, che cadde inferma e fu prossima a morte, sicchè ricevette gli ultimi sacramenti. Dovea formarsi processo contro al rapitore; ma a richiesta del principe di Condé madama di Miramion gli perdonò, a condizione che si guarderebbe per tutta la sua vita di comparirle innanzi. Frattanto il caso funesto l'avea disgustata del matrimonio e del mondo. Ella non ebbe più altro desiderio, nè altro pensiero, che d'occuparsi in opere buone, nel sollievo dei poveri, nell'ammaestramento delle fanciulle. Da quel momento cominciò a visitar gli spedali, ad assistere e medicar di propria mano gli ammalati, e per farlo col necessario magistero studiò la composizione e l'applicazione dei medicamenti. Ben tosto venne il tempo di mettere la sua carità alla prova. Nella minorità di Ludovico XIV le turbolenze della Fronda esagitavano Parigi; i ricchi invasati dal demone delle civili discordie, non badavano più ai poveri che difettavan di tutto. Per alleviarne l'estrema miseria, madama di Miramion vendette i suoi argenti ed una collana di gran valore. Accolse nella propria casa una comunità intera di monache, che la guerra avea cacciate dalle proprie sedi in Picardia.

Per poter operare in più vasta sfera, ella si associò con alcune fanciulle dabbene e le informò nell'arte d'instruire la gioventù, chiamandole *Suore della Santa Famiglia*, ed avendo saputo che una damigella, Blosset, avea fondato a Parigi verso il 1636 una congregazione simile alla sua, chiamata delle *Figlie di Santa Genoveffa*, cercò di lei e la persuase a riunire le due congregazioni in una, essendo formate col medesimo scopo. Quest'unione ebbe luogo nel 1665, e fu confermata

sotto al nome di *Figlie di Santa Genoveffa* da Arduino di Perefixe arcivescovo di Parigi, e più tardi dal cardinale di Vendôme legato apostolico.

Madama di Miramion fu eletta superiora e diede 60,000 lire per le spese di primo stabilimento. Compilò le costituzioni della nuova congregazione che furono registrate dal consiglio di Stato e dal Parlamento di Parigi, e comprò una casa sulla sponda de la Tournelle, abbondando in nuove beneficenze per potervi collocare le sue compagne. Questa casa si chiamò monastero delle Miramione; la fondatrice vi passò il rimanente della sua vita; pagava 1500 lire per la sua pensione, ciò che unito alle doti delle monache, le aiutava a vivere. Le fanciulle, monacandosi, non facevano voti.

Recitavano in comune l'uffizio della Madonna, andavano a visitar gli ammalati ed impiegavansi in ogni sorta di opere buone; davano lezioni gratuite alle fanciulle povere e andavano ad ammaestrar i poveri nei villaggi.

Ricevevano ancora nelle proprie case le donne pie che voleano farvi un ritiro spirituale od associarsi ai loro esercizi divoti, e ciò avea luogo principalmente a S. Lazzaro.

La fama del gran bene che faceano le Figlie di Santa Genoveffa si divulgò nelle provincie; la prima città che pensò a profittarne fu Amiens.

Già fin dall'anno 1776 il curato della parrocchia principale di quella città avea pensato a stabilire una scuola pei poveri. Coll'aiuto di diecimila franchi ch'ei s'era procurati, avea comprato una casa in cui dieci buone signore, intitolandosi *dalla Provvidenza*, s'incaricavano d'ammaestrare le fanciulle, di visitare e servir gli ammalati ed i poveri. Il governo approvò quell'istituto, che nel 1691 fu unito a quello delle Figlie di Santa Genoveffa. Madama di Miramion si recò ella medesima in Amiens con due suore affine di stabilirvi le stesse costituzioni che erano in vigore a Parigi. La chiesa di questa congregazione fu benedetta nel 1702.

Queste suore della Provvidenza facevano in età di 30 anni voto di castità e d'obbedienza, ma non di povertà. Non osservavan clausura, e sebbene avessero la loro chiesa particolare, assistevano nei giorni di festa alle uffiziature parrocchiali, ma in un luogo separato, come gli asceti nei primi tempi della Chiesa.

La seconda casa provinciale fu stabilita alla Ferté-sous-Jouare, dove

madama di Miramion si recò nel 1695, onde riunire alla sua congregazione una pia comunità, che gliene avea fatta domanda.

A malgrado delle spese considerevoli, che facea per gli edifizi necessarii pel ricovero delle sue figliuole, essa trovava ancora il modo di recar soccorso agli ammalati nell'ospedale di Parigi, e di sopperire ai bisogni impreveduti degli altri stabilimenti di carità. Spese inoltre 7500 franchi per ingrandire, mercè la compra di una casa vicina, la casa madre, ammettendovi di poi al ritiro spirituale anche persone che nulla potean pagare.

Questa virtuosa donna morì in mezzo alle proprie figliuole il 24 marzo del 1696, e, secondo il suo desiderio, sei poveri, a nome dei tanti che ella avea pasciuto, portarono la sua bara al cimitero comune dove fu sepolta.

Quattro anni dopo, nel 1700, morì pure, come si è già osservato, l'abate di Rancé riformatore della Trappa.

I rivoluzionarii di Parigi maltrattarono indegnamente le suore Miramione, perchè non volevano udir la messa dei preti scismatici. Dopo la ristorazione della monarchia francese, non trovasi che una sola comunità di Santa Genoveffa stabilita a Cour-Palai presso a Coulomiers nella diocesi di Meaux.

Ma un'altra congregazione fu stabilita sotto al nome primitivo dato da madama di Miramion all'opera da lei fondata e col medesimo fine ch'ella si aveva proposto.

Nel 1798, quando la Francia era appena sfuggita all'impero del terrore, madama Jacoulet s'unì a Besanzone con altre pie donne per ammaestrare le fanciulle ed inspirare alle medesime sentimenti di pietà e di religione, ed istruirle nei lavori donneschi. Nel 1815 questa riunione pigliò una forma religiosa e fu autorizzata ad emetter voti, per cui s'obbligava alla cristiana educazione delle fanciulle campagnuole. Nel 1817 sei suore dell'instituto di Besanzone furono chiamate ad Amiens, onde fondarvi una casa sotto gli auspici del vescovo di quella città. Questa casa fioriva rapidamente e spediva colonie nelle diocesi d'Arras e di Cambray. Finalmente nel 1837 la casa della santa famiglia d'Amiens fu dichiarata dalle autorità ecclesiastiche e civili capo d'ordine della congregazione della santa famiglia nel nord della Francia, come lo era la casa di Besanzone per il mezzodì.

Le suore della santa famiglia d'Amiens fondano gl'istituti per le classi mezzane e povere, lasciando l'educazione delle classi ricche alle Dame

del Sacro Cuore. Hanno succursali nei villaggi dove mandano una delle loro maestre, coll'incarico d'ammaestrare le fanciulle.

Le case dipendenti dalla casa madre d'Amiens si trovano nei dipartimenti del Passo di Calais, del Nord, dell'Aisne e dell'Oise.

La casa madre di Besanzone primeggia quelle che si trovano nelle diocesi di Bourges e di Névers. Quest'ultima diocesi ha cinque case della santa famiglia.

Sia lode alla fondatrice delle Orsoline, la quale ha provato che il sesso, chiamato debole, poteva altresì pretendere alla gloria dell'apostolato.

ORDINE DELLA TRAPPA

Noi ci facciamo a parlare della più rigorosa fra tutte le riforme dell'ordine Benedittino, riforma, la cui fervorosa ed esatta esecuzione sembra spogliare i religiosi di tutto ciò che hanno d'umano, e renderli anticipatamente cittadini del cielo; la vita penitente ed austera di quei cenobiti sembra impossibile praticarsi per anni ed anni a chi vive nel mondo; ed impossibile diffatto riescirebbe alla umana fiacchezza, se un raggio non li sostenesse della grazia divina; se nel costante severo silenzio che loro viene imposto, non udissero quella soavissima voce interiore con cui favella Gesù al cuore de'suoi eletti; se di quando in quando allargandosi, o, per dir meglio, spaccandosi lo stretto orizzonte che ne circonda, non potessero spingere per un momento lo sguardo sopra alcuna almeno delle innumerevoli delizie che gli aspettano al di là dei confini dello spazio e del tempo.

La Badia di Nostra Signora della casa di Dio della Trappa, dell'ordine cisterciense nella provincia di Perche fu fondata l'anno **1110** da Rotron conte di Perche, e la chiesa fu consacrata sotto l'invocazione di Maria Santissima, da Roberto arcivescovo di Rouen, Raoul vescovo d'Evreux e Silvestro vescovo di Séez.

Questa badia fu lungo tempo famosa per le virtù dei cenobiti; la santità ed i miracoli d'Adamo suo secondo abate ne crebbero vieppiù la fama; e più di 200 anni dopo la fondazione era in tanta stima dei principi e dei papi, che molti sono i privilegi da questi e da quelli concessi ai religiosi.

Ma infine ella non potè sfuggire al rilassamento che invase le altre

MONACO TRAPPISTA

ORDINE DELLA TRAPPA

Noi ci facciamo a parlare della più rigorosa fra tutte le riforme dell'ordine Benedittino, riforma, la cui fervorosa ed esatta esecuzione sembra spogliare i religiosi di tutto ciò che hanno d'umano, e renderli anticipatamente cittadini del cielo; la vita penitente ed austera di quei cenobiti sembra impossibile praticarsi per anni ed anni a chi vive nel mondo; ed impossibile diffatto riescirebbe alla umana flacchezza, se un raggio non li sostenesse della grazia divina; se nel costante severo silenzio che loro viene imposto, non udissero quella soavissima voce interiore con cui favella Gesù al cuore de'suoi eletti; se di quando in quando [illegible], o, per dir meglio, spaccandosi lo stretto orizzonte che ne circonda, non potessero spingere per un momento lo sguardo sopra [illegible] delle innumerevoli delizie che gli aspettano al di là [illegible] dello spazio e del tempo.

La Badia di Nostra Signora della casa di Dio della Trappa, dell'ordine cisterciense nella provincia di Perche fu fondata l'anno 1140 da Rotron conte di Perche, e la chiesa fu consacrata sotto l'invocazione di Maria Santissima, da Roberto arcivescovo di Rouen, Raoul vescovo d'Evreux e Silvestro vescovo di Séez.

Questa badia fu lungo tempo famosa per le virtù dei cenobiti; la santità ed i miracoli d'Adamo suo secondo abate ne crebbero vieppiù la fama, e più di 200 anni dopo la fondazione era in tanta stima dei principi e dei papi, che molti sono i privilegi da questi e da quelli concessi ai religiosi.

Ma infine ella non potè sfuggire al rilassamento che invase le altre

MOÑACO TRAPPISTA.

case di quell'ordine, ed i religiosi, lontani dal seguitare i virtuosi esempi dei loro antecessori, abbandonarono la regolare osservanza. Noi abbiam già veduto quanto abbiano contribuito a produrre così funesti effetti le guerre da cui fu per lungo tempo desolata la Francia. Nondimeno, i monaci della Trappa, benchè ridotti all'estrema miseria dalle truppe inglesi, che molte volte aveano saccheggiato la loro badia, assai tempo indugiarono ad abbandonare quel sacro recesso. Ma finalmente furono costretti a separarsi. Tornarono quando la guerra fu finita; ma ahi quanto diversi da quelli di prima! A compier la rovina della regolare osservanza s'aggiunse il sistema delle commende, le quali pregiudicarono, non meno i beni temporali, che la regolar disciplina. Nell'anno 1662 le cose erano ridotte a tal punto, che gli edifizii cadevano in rovina, i religiosi erano dispersi qua e là e non si trovavano insieme, fuorchè per concertare partite di caccia ed altri mondani piaceri.

Era allora abate della Trappa e di molte altre badie Don Armando Giovanni di Rancé. Egli era figliuolo di Dionigi le Bouthillier sire di Rancé, barone di Veret, segretario di gabinetto della regina Maria de'Medici e consigliere di Stato. Nacque il 9 di gennaio del 1626. Il primo pensiero di suo padre era di farlo cavaliere di Malta; non lasciò tuttavia di farlo ammaestrare non solo nelle discipline cavalleresche, ma eziandio nelle lingue antiche. Morto poi il fratello primogenito, che era provveduto di pingui benefizi ecclesiastici, il padre tanto si raggirò che tutti li fece avere ad Armando, a cui impose l'abito ecclesiastico, e come se non fossero sufficienti le prebende fraterne, molte altre potè colla sua influenza fargliene ottenere secondo l'abuso di quei miseri tempi. Per tal modo Armando si trovò in breve spazio canonico di nostra signora del Vallo, dell'ordine di Sant'Agostino, e di S. Sinforiano di Beauvais, dell'ordine di S. Benedetto, e di S. Clemente nel Poitou; cosicchè in età di 10 od 11 anni, senza aver reso nè potuto rendere il menomo servizio alla Chiesa, si godeva dalle 15 alle 20,000 lire di rendite ecclesiastiche. Quel che facea di bene l'abate di Rancé, era di profondarsi negli studi, ed essendo dotato di pellegrino ingegno, vi facea così grandi progressi, che a 12 anni pubblicò un'edizione delle poesie d'Anacreonte illustrandola con un commentario in lingua greca. Finita la filosofia al collegio d'Harcourt, studiò la teologia. Era d'umor gaio e piacente; amava il mondo e ne era amato; gli folleggiavano d'intorno i piaceri, ed egli non li evitava, senza perciò trascorrere a grossolani disordini. Imbandiva una tavola squisita; aveva una casa arredata con molto lusso; carrozze ed abiti sontuosi; s'abbandonava con trasporto

al piacer della caccia; epperciò si dilettava della residenza di Veret in Turena, avuta in eredità dal padre. Una vita così sconveniente ad un ecclesiastico, non gli dava veruno scrupolo. Nel 1651 fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Tours, suo zio, di cui sperava di essere un giorno coadiutore, per la quale speranza ricusò il vescovado di Leone. Ebbe la laurea teologica nel 1654. Avanzandosi negli anni smarriva maggiormente la retta via; un giorno, trovandosi al Veret con tre dei suoi amici, essendo tutti riscaldati dai divertimenti, risolvettero di mettere in una borsa comune mille luigi per ciascuno e d'andare a guisa di cavalieri erranti, finchè il danaro fosse consumato, a cercar avventure, per terra e per mare, dove li spingerebbe il destino. Ma alcuni ostacoli che sopravvennero li impedirono di mandare ad effetto il loro disegno.

Dio ebbe misericordia dell'abate di Rancé, e cominciò a mandargli di quei salutari avvisi, che chiamano i cuori più indurati a serie considerazioni. Il primo fu la morte di Leone Le Bouthillier di Chavigny suo cugino germano, sul quale riposavano tutte le più splendide speranze del suo avvenire. Questa morte inaspettata lo contristò gravemente. Il secondo fu quando, passeggiando col fucile in ispalla dietro la chiesa di Nostra Signora di Parigi, col pensiero di trarre a qualche uccello, persone che si trovavano sulla riva del fiume, non si sa, se a bella posta, o a caso, spararono contr'esso i loro schioppi. Le palle percossero nel suo carniere che gli salvò la vita. Egli si riscosse a quell'evidente protezione della Provvidenza, e nel primo bollore della riconoscenza, sclamò: *Ahi lasso! che sarebbe stato di me, se Dio non mi usava misericordia?*

Ma l'ambizione e l'affetto che lo legavano alle cose del mondo soffocarono in lui quegli impulsi della grazia. Il suo amor proprio fu gradevolmente solleticato dalle lodi che ricevette nell'assemblea del clero di Francia nel 1655, dalla stima che ispirò il suo sapere, dalla preghiera che gli fu fatta di procurare un'edizione più corretta d'Eusebio e di altri padri della Chiesa greca, dalla sopravvivenza che gli fu data della carica di primo elemosiniere di Gastone di Francia, duca d'Orleans; ma Dio, che sa confondere i pensieri degli uomini, e che con tenuissimi istrumenti opera grandi maraviglie, dissipò tutti i disegni della mondana ambizione d'Armando, inspirandogli il sospetto che i modi usati nell'assemblea del clero avessero dispiaciuto alla corte; tanto bastò perch'egli pigliasse la risoluzione di ritirarsi a Veret. Là ebbe tutto il campo di meditare sull'incostanza delle umane cose, e tanto più quando

seppe la morte del duca d'Orleans avvenuta nel **1660**. Allora lo pigliò quel verace fastidio delle ingannevoli apparenze del mondo, che inspirò ai più gran santi sante risoluzioni. Deliberato di mutare intieramente tenor di vita, si consigliò coi vescovi di Pamiers, d'Halet, di Chalons e di Cominge, i quali gli suggerirono di cominciare dal rinunziare alla pluralità dei benefizii.

Egli, non solo eseguì con pronto animo questo suggerimento, ma vendette ancora tutti i beni di sua privata proprietà, ad eccezione di due case che aveva a Parigi e che diede all'ospedale. Il prezzo dei beni venduti sommò a 300,000 franchi. Con questo danaro die'al fratello ed alla sorella tutto ciò che potevano pretendere della paterna successione; pagò tutti i debiti del padre, rimunerò i suoi domestici e non conservò che due servitori, l'uno de'quali lo seguitò nella badia della Trappa solo da lui conservata, e fu uno de'più ferventi religiosi. Del resto del suo danaro fece due parti; una la dispensò agli spedali, l'altra la destinò a riparare gli edifizi della Trappa che cadevano in ruina. Si ritirò poscia alla Trappa, e le sue prime cure si volsero a rimediare ai disordini d'ogni sorta che vi trovò. Ma tutte le sue rimostranze rimasero infruttuose, e quando minacciò quei religiosi di surrogar loro i Benedittini della più stretta osservanza, trascorsero alle ultime estremità, insidiandolo perfino nella vita. Ma tutto ciò non fece la menoma impressione nel gagliardo suo cuore. Gli antichi religiosi ebbero nel **1662** pensione e congedo. Nuovi religiosi di più regolar osservanza furon chiamati dalla badia di Perseigne, e Rancé non volendo più tener la badia in commenda, ma essere vero abate e vero religioso riformato, pigliò l'abito benedittino, e in età di 37 anni cominciò il suo noviziato e fece poi la solenne professione in giugno del **1664**. Benedetto poscia abate di quel monastero si mise in cuore di riformare i riformati. Santa in vero riconosceva essere la vita che vi si conduceva, eccellenti le osservanze di vita religiosa; ma si persuadeva che lo spirito primitivo dell'ordine Benedittino non vi fosse ancora abbastanza riprodotto in tutte le sue austerità, onde incominciò dall'esortare i monaci a rinunziar, come fecero, all'uso del vino e del pesce; a non mangiar carne fuorchè nelle più grandi necessità; a cibarsi delle uova rarissimamente; ad ammetter di rado i secolari; a darsi al lavoro manuale.

L'abate della Trappa non si contentava di dare a' suoi religiosi l'esempio delle osservanze e delle austerità che avea prescritte, ma ne praticava d'assai più dure; il cibo che pigliava era appena bastante

a mantenerlo in vita; i lavori più bassi e più faticosi erano sempre da lui prescelti; e qualche volta rimaneva sfinito di forze. Era il primo all'uffizio, alla preghiera, a tutti gli esercizi regolari. In pochi anni, più di trenta religiosi de' più ferventi morirono; egli stesso era caduto molte volte ammalato. Su questi fatti le lingue traditore dei mondani non mancarono di lacerare l'abate di Rancé, attribuendo alla cattiva qualità degli alimenti, all' eccesso dei rigori quelle morti immature. Crebbero le mormorazioni a tal segno, che alcuni prelati gli scrissero, onde persuadergli che anche nelle penitenze ci vuol misura; ma egli convinto che a tutt' altra causa si doveano riferire le morti e le malattie che aveano originato quei rumori, perseverò nell'antico sistema, e scrisse eziandio per difenderlo il famoso *Trattato sulla santità e sui doveri dello stato monastico.* Ma se l'abate di Rancé non aveva, come egli si pensava, ecceduto nella pratica delle austerità da lui introdotte, non osservò la stessa misura nel suo trattato, in cui accusò gli studi monastici d'aver cagionato la rovina della regolare osservanza. Ma sì l' osservò il dotto e pio padre Mabillon nel difendere con singolare modestia e ponderazione quegli studi che conservarono alla posterità il prezioso tesoro delle dottrine dei santi padri, non meno che la vena poetica, le dottrine e le eleganze degli autori profani.

Lo zelo dell' abate di Rancé si estese eziandio al monastero dei Clairez, che si trovava nella sua dipendenza. A preghiera della badessa Angelica Francesca D'Estampes di Valençay, ne fece la visita nel 1690, e la rinnovò l'anno dopo; e nelle esortazioni che fece alle monache, le infiammò per siffatta guisa del desiderio della riforma, che l'abbracciarono nel 1692.

Intanto le eccessive penitenze dell'abate di Rancé lo ridussero a tale stato, che gli era impossibile di precedere agli altri coll'esempio, come li precedeva in dignità; onde temendo che il fervore de' suoi religiosi si sminuisse, rinunziò alla badia, e pregò il re di deputargli un successore.

Il primo che venne eletto, essendo morto avanti di ricevere le sue bolle, gli fu surrogato don Francesco Armando; ma questo nuovo abate essendosi dipartito dal rigore introdotto dall'abate di Rancé, si videro i monaci della Trappa divisi in due fazioni; gli uni volendo la continuazione dell'austerità primitiva, gli altri contentandosi del sistema più mite adottato dal novello abate. Se non che questi si fe' scrupolo di tale scisma e rinunziò al governo; onde il re nominò don Giacomo della Torre, che fu benedetto nel 1699, e governò la badia secondo la

mente del riformatore, il quale mancò di vita il 20 d'ottobre dell'anno seguente.

Le osservanze dei santi religiosi della Trappa sono le seguenti:

D'estate vanno a letto alle otto, e d'inverno alle sette; s'alzano pel mattutino alle due, e rimangono in chiesa fino alle quattro e mezzo, perchè, oltre all'uffizio divino, recitano eziandio quello della Madonna, e tra i due uffizii fanno una meditazione di mezz'ora. Nei giorni in cui la Chiesa non solennizza la festa d'alcun santo, recitano ancora l'uffizio dei morti; finito il mattutino, in tempo di state, vanno a riposarsi nelle loro celle fino all'ora di *prima*. Nell'inverno vanno in una camera comune, vicino allo scaldatoio, dove ciascuno legge in particolare. I sacerdoti profittano di quell'intervallo per dire la messa; alle cinque e mezzo dicono *prima*, e vanno di poi al capitolo, dove rimangono circa mezz'ora e più lungo tempo, quando l'abate od il priore fa loro qualche esortazione. Circa le sette vanno al lavoro. Allora ciascuno si spoglia della cocolla, rialza l'abito sottano, e gli uni lavorano la terra, gli altri crivellano biade, altri portano pietre, ciascuno in somma eseguisce ciò che gli viene imposto, non essendo loro permesso di scegliere ciò che più loro attalenta; l'abate medesimo è occupato in quei lavori, e sovente nei più abbietti.

Quando il tempo non permette di uscire, ripuliscono la chiesa, spazzano i chiostri, forbiscono il vasellame, fanno il bucato, mondano legumi, seduti in terra gli uni presso gli altri, senza mai parlare.

Vi sono altresì religiosi che scrivon libri di chiesa, che s'occupano in cartolinarli, oppure in opere di legnaiuolo e di tornitore, non essendovi, in breve, cosa necessaria alla casa, che non si fabbrichi colle loro mani. Quando hanno lavorato un'ora e mezza, vanno a dir *terza*, a cui segue la messa, dopo la quale si dice *sesta*; si ritirano quindi nelle loro celle, dove s'applicano a qualche lettura. Dopo ciò vanno a cantar *nona*, la quale nei giorni di digiuno si indugia fin verso il mezzo giorno. Giunto il tempo del desinare, si recano al refettorio, il quale ha due lunghe tavole dai lati, e quella dell'abate in mezzo. Egli si pone all'un dei capi, avendo alla sinistra il priore, ed alla destra gli stranieri, nel caso assai raro che siano ammessi a mangiare in refettorio. Le tavole sono molto pulite, ma senza tovaglie. Ogni religioso ha il suo tovagliolo, una tazza di maiolica, un coltello, un cucchiaio ed una forchetta di bosso, che rimangono sempre allo stesso luogo. Ciascuno ha una quantità di pane assai grande. Un orciuolo d'acqua; un altro di sidro. Il loro pane è molto nero e denso, perchè la farina

non è stacciata. Mangiano una minestra o d'erbe, o di piselli, o di lenticchie, ma sempre senza butirro e senz' olio, con due picciole porzioni nei giorni di digiuno, cioè di lenticchie, di spinacci, di fave, o di farinata, o di carote, o di qualche altra radice, secondo la stagione. Le loro salse sono fatte con sale e acqua, mescolata con un po' d'orzo mondato, e qualche volta con un po' di latte; due pomi, o due pere cotte o crude chiudono il pasto, finito il quale rendono grazie a Dio, e vanno a compiere il ringraziamento alla chiesa, da cui passano alle loro celle per attendere alla lettura ed alla contemplazione. Verso il tocco tornano al lavoro, che dura un'ora e mezza, o due ore; suonato il termine dei lavori, ciascuno lascia i suoi zoccoli, ripiglia la cocolla, e si ritira nella sua cella, dove attende alla meditazione fino al vespro. Alle cinque si va in refettorio, dove ogni religioso trova per colezione quattr' oncie di pane, due pere, o due pomi, oppure qualche noce ed un po' di sidro. Ciò nei giorni di digiuno particolare della Trappa.

Ma nei digiuni prescritti dalla Chiesa non hanno che due onciè di pane e una volta da bere. Nei giorni che non sono di digiuno, cenano con una porzione di radici, ed hanno pane a sufficienza, e pere o pomi; ma il loro pranzo non si compone in quei giorni che d'una sola porzione di legumi. Per la loro colezione non impiegano più d'un quarto d'ora. Hanno poi una mezz' ora di tempo per ritirarsi nelle loro celle, dopo la quale si rendono al capitolo, dove si legge qualche libro spirituale fino alle sei ore; allora si dice *compieta*, seguitata da una meditazione di mezz' ora. Al sortire dalla chiesa, si entra al dormitorio, dopo d'aver ricevuta l'acqua benedetta dalle mani dell'abate. Alle sette si suona la ritirata, affinchè ciascuno si corichi. Dormono vestiti sopra un tavolato coperto da un pagliariccio trapuntato. Anche ammalati, mai non si spogliano; tutto il favore che godono quando sono all'infermeria, è di dormire su pagliaricci non trapuntati. Rarissimo è il caso in cui agli ammalati si dien lenzuola, fuorchè in caso di malattia molto straordinaria. Nondimeno sono governati con molta cura. Gli ammalati possono mangiar ova e carne, ma non pollami, nè zuccherini, nè confetti; e quando un ammalato è presso a morte, l'infermiere lo trae dal letto e lo corica in terra su poca paglia coperta di cenere.

Quando un religioso debbe far professione, scrive la rinunzia di tutti i suoi beni in favore della famiglia; fatta la professione, cessa ogni corrispondenza cogli amici e coi parenti, e si contenta di ricordarsene nelle sue preghiere. Nulla possono recare i religiosi al

monastero, il quale, sebbene non ricco, può ancora, attese le magre imbandigioni, e il lavoro manuale, dar copiosi sovvenimenti ai poveri.

Quando l'abate è informato della morte d'un prossimo parente di un monaco, lo raccomanda alle preghiere della comunità, dicendo semplicemente in termini generali, che il padre, la madre, il fratello, la sorella, ecc., d'un religioso è morto.

I Trappiti tengono sempre gli occhi bassi, non guardano mai in faccia i forestieri, osservano un perpetuo silenzio, e non si dicono tra loro le cose indispensabili, fuorchè per segni; parlano solamente coi loro superiori, e qualche volta coi forestieri, in presenza dei superiori.

Non vi sono nella chiesa ricchezze di niuna sorta; tutto è povero, ma pulito; e gli stessi arredi sacri non sono di seta. Un crocifisso di ebano, o d'altro legno, e pochi candelieri ne costituiscono tutto l'ornamento.

La Trappa, i cui rigori non furono dalla Santa Sede, amica sempre di mitezza e misura, riguardati con molta approvazione, fu nondimeno il porto in cui rifuggirono alcuni personaggi agitati e trabalzati dal fiotto delle umane grandezze; citeremo fra gli altri fra Palemone, che si chiamò nel secolo il conte Tana, e fu de' primi scudieri di Madama Reale Cristina, duchessa di Savoia, del quale si ha la vita stampata; fra Arsenio, che si chiamava al secolo conte di Rosemberg; finalmente in questi ultimi tempi prese l'abito dei Trappiti il barone di Geramb, che fu generale al servizio d'Austria.

Il monastero della Trappa è posto in una gran valle, in mezzo alle foreste. Quando uno straniero vi si presenta, il portinaio gli s' inginocchia dinnanzi, e poi lo conduce in una cappella attigua alla chiesa, onde vi faccia una breve preghiera; lo avvia poscia al parlatorio, dove, sopra una piccola tavoletta, sono scritti gli avvertimenti intorno al modo con cui si debbono governare.

La vivanda che loro si apparecchia è una minestra, due o tre piatti di legumi, e un piatto d'uova. Non pesce, nè carne, nè vino, ma sibbene il sidro e il pane che mangiano i religiosi.

Quando nel 1791 la Francia proscrisse il clero cattolico, i Trappiti (che si erano poco propagati fuori di Francia, non essendovi in Italia altra casa di quell'instituto che la badia di Buon-Sollazzo, vicino a Firenze) cercarono un asilo in suolo straniero, disperdendosi in Inghilterra, in America, in Alemagna, in Russia.

Formarono due stabilimenti considerevoli, l'uno in Val-Santa, vicino a Friburgo, in Svizzera; l'altro a Durfelt, in Vestfaglia. Quest' ultimo

fu trasferito nel 1824 al Monte degli Ulivi, presso a Mulhausen, in Alsazia; ma ne furono cacciati nel 1830.

Ai tempi di Napoleone, nel 1811, si erano stabiliti nella foresta di Senart, sulle rive della Senna, sette leghe al disopra di Parigi. Ristaurata la monarchia, fondarono una casa presso a Cassel, in Fiandra, e un' altra casa nell'antica badia di Gard, sulla Somma, a quattro leghe al disopra d' Amiens; ma il loro più considerevole stabilimento a quell' epoca fu a la Meilleraie, villaggio del dipartimento delle due Sèvres, nel Poitou. Ne sono stati cacciati nel 1830. Un lord inglese, sir Riccardo Keene, li raccolse allora in una delle sue terre, dove fondarono un'altra casa, col titolo di *Nuovo Mont-Meilleraie*; conservano nondimeno alcune case in Francia, come al Gard e a Briquebec, ed anzi recentemente sono rientrati a Meilleraie. Hanno ancora uno stabilimento nella diocesi di Besanzone, come podere modello.

Il celebre visconte di Chateaubriand ha pubblicato, non ha molto, la *Vita di Rancé*. Quest' opera ha dato luogo a vari giudizi contraddittorii; ed in generale, benchè l'illustre scrittore abbia da qualche tempo toccato i limiti della vecchiezza, pecca forse per quell' eccesso d' imaginazione che non di rado fa forza al giudizio, ma che sparge sullo stile quell'aureola di luce e quell' iride di colori che ne rendono così amena e desiderata la lettura.

POVERO VOLONTARIO DI FIANDRA.

POVERI VOLONTARII

L' ordine dei Poveri Volontarii, spento da lungo tempo, sembra aver pigliato origine in Alemagna; non era composto che di laici; nissun prete vi poteva essere ammesso. S' ignora il nome del fondatore, ma si tien per probabile che il cominciamento di questa congregazione fosse intorno all'anno 1370. Erano semplici artigiani che vivevano in comunità sotto l'obbedienza d'un superiore, e facevano i tre voti ordinarii d'obbedienza, di povertà e di castità. Nulla possedevano, e campavano di limosine e del lavoro delle loro mani. Ciascuno lavorava di suo mestiere, ed eranvi falegnami, legnaiuoli, fabbriferrai, ecc. Furono riformati un secolo dopo la loro instituzione, e la loro regola si fece severissima.

Alzavansi a mezzanotte per dire mattutino; e siccome non sapevano nè leggere, nè scrivere, recitavano un certo numero di *Pater* ed *Ave* stando in ginocchioni. In questa positura pregavano sempre. Dopo il mattutino facevano, stando pure in ginocchio, due ore di orazione mentale; tornavano alle loro celle, e dormivano fino alle cinque. Alzavansi allora per andare al mattutino dei canonici, a cui assistevano inginocchiati in un sito della chiesa ai medesimi riservato. Vi rimanevano tre ore per assistere alla messa ed alle ore canoniche; poi tornavano a casa, e riceveano dal superiore l' ordine di recarsi al lavoro od alla questua a due a due.

Usavano altresì d' assistere gli ammalati, di consolarli nei loro mali e di aiutarli a morir santamente. Dopo il pasto tornavano al lavoro, poi si recavano ai vespri nel duomo. Vi rimanevano una o due ore, e tornavano per la cena. *Compieta* recitavasi nell' oratorio, alla guisa

del mattutino. Faceano poi un' altr' ora di meditazione, quindi andavano a letto.

Sembra che l' ordine dei Poveri Volontarii sia passato dalla Germania nei Paesi Bassi, poichè Carlo il *Temerario* domandò in loro nome al papa la facoltà di avere nella loro casa una cappella con un campanile, e di farvi dir la messa, e di comunicarvisi in caso di bisogno, salvi sempre i diritti dei canonici, i quali, come ognun sa, in molte città conservarono assai tempo il diritto di battezzare, amministrare gli ultimi sacramenti, e di seppellire i morti.

I Poveri Volontarii seguitavano la regola di Sant' Agostino; quei di Fiandra andavano a pie' nudi, e portavano dall' una mano un rosario e dall'altra un gran bastone, sulla cima del quale era un crocifisso. Vestivano un grosso drappo bruno, avevano il capo coperto d'un cappuccio, e mangiavano sempre in comune.

BUONI FIGLIUOLI

(BONS FIEUX)

Questa congregazione ebbe principio ad Armentières, piccola città di Fiandra, vicino a Lilla, l'anno 1615. Arrigo Pringuel con altri quattro artigiani, tutti dediti ad opere di pietà, aveano cercato di farsi ricevere tra i Cappuccini; ma non essendo riusciti nel loro intento, furono consigliati dal padre Angelo di Nivelle, loro confessore, Cappuccino, d'unirsi insieme e di vivere in comune; essi adottarono questo consiglio, e formarono una picciola comunità in una casa d'esso Pringuel, vicino al convento de' Cappuccini, e vissero dapprima secondo le regole stabilite dal loro confessore. Nei giorni di lavoro tre si occupavano di tesser drappi; un quarto, di far galloni di seta; il quinto insegnava a leggere e scrivere ai fanciulli. Le domeniche e le altre feste assistevano agli uffizii parrocchiali.

Vestivano di nero, ma alla guisa dei secolari. Nel 1626, avendo adottato la regola del terz'ordine, ne pigliarono la tonaca; fino al 1670 furono soggetti ai Francescani riformati; ma in quell'anno vedendosi trascurati, si assoggettarono ai vescovi d'Arras e di Tournai, ov' erano situate le due sole case di quella congregazione.

Nove anni dopo ebbero una terza casa a Saint-Venant, nella diocesi di Saint-Omer. Ludovico XIV, ad istanza del marchese di Louvois, affidò ai *Bons Fieux* la direzione degli spedali di terra e di mare di Dunkerque, Berg-Saint-Winox e Ypres. Furono allora sette famiglie.

Ogni tre anni tenevano un capitolo generale di tutto l'ordine alternativamente in ciascuna famiglia per regolare i loro affari sotto la presidenza del vicario generale della diocesi. Gli ufficii erano triennali. Una famiglia soccorreva l'altra quando occorreva il bisogno; non avean gare, nè litigi; tutto si governava con prudenza ed armonia.

La loro regola era piuttosto austera. Non usavano panni lini; dormivano vestiti su pagliaricci; si davano tre volte alla settimana la disciplina; nelle vigilie di Natale, Pentecoste, dell'Assunzione, e tutti i venerdì di marzo si davano la disciplina, e mangiavano seduti per terra. S'alzavano alle quattro; recitavano in comune l'uffizio della Madonna; lavoravano e udivan la messa. Lavoravano quindi fino all' ora di pranzo, e poi dal mezzodì alle due. Dicevano vespro e *compieta*, e ripigliavano quindi il lavoro fino alle cinque, ora in cui andavano al refettorio. Si rimettevano di nuovo al lavoro alle sei; alle otto facevano la preghiera in comune, e si ritiravano nelle loro celle. In alcuna delle loro case tenevano scuole, e insegnavano ai ragazzi a leggere e scrivere.

Ricevevano ancora in qualità di pensionarii i giovani discoli e i dementi. Chiamati, andavano nelle case per assistere gli ammalati.

V' erano altra volta tre compagnie che s' intitolavano del terz' ordine di S. Francesco. L' una, chiamata *Del conforto*, a Milano; l'altra, *Della carità di Paiolo*, a Reggio; la terza, *Dei penitenti bigi*, a Parigi. Quella del Conforto ebbe assai tempo la cura di dar esecuzione alle opere ed ai legati pii che i fedeli instituivano in favore degli afflitti e dei bisognosi. Quella di Reggio fioriva dopo la metà del secolo XV. I Penitenti bigi di Parigi furono instituiti durante il regno d' Arrigo III, e vuolsi che ne fosse fondatore l' abate di Berulle, che fondò poi la congregazione dell' Oratorio di Francia, e fu cardinale.

Gli statuti di questa congregazione contengono dodici capitoli, e dimostrano come s'approssimasse all'indole d' una congregazione religiosa. Colui che voleva essere ammesso s' indirizzava ad un censore che lo interrogava sulle materie religiose; e dopo d' averlo provato qualche tempo, ne facea proclamar due volte la domanda nell'assemblea, affinchè i confratelli s' informassero segretamente de' suoi costumi. Se non si scopriva cosa che gli facesse torto, era ammesso ed ammaestrato nelle regole; e dopo una confession generale si procedeva alla vestizione.

Il noviziato durava un anno, sotto al governo del maestro dei novizi. I confratelli si radunavano il primo venerdì di ciascun mese nella loro cappella per cantarvi l'uffizio della Madonna. Tutti gli altri venerdì,

dopo mezzogiorno, dicevano *compieta* dell'uffizio divino. Le feste dell'Annunziata, di S. Francesco e di S^ta^ Chiara recitavano tutto l'uffizio divino. Prima di cominciar l'uffiziatura, udivano un'esortazione, e quindi una lettura spirituale. Ciascun giorno nel loro particolare facevano l'orazione mentale e l'esame di coscienza. Nelle festività della Madonna, e quando potevano, tutte le domeniche dell'anno recitavano l'uffizio della Beata Vergine; e quei che non sapean leggere, diceano due volte il rosario, dovendo questa divozion del rosario praticarsi tutti i giorni della settimana dai confratelli. Facevano tre processioni all'anno, sia per implorare la divina misericordia, sia per muovere i popoli a penitenza; la prima avea luogo la notte del giovedì santo, in cui visitavano i sepolcri e meditavano sulla passione di Nostro Signore; la seconda, l'ottava della festa del Sacramento; la terza, nel dì dell'Esaltazione della Croce, e tutti quelli che non erano sessagennarii od infermi, camminavano a pie' nudi.

Uno dei loro obblighi era di mantener seminarii per ammaestrare nelle cose di pietà poveri orfani e giovanetti che si destinavano allo stato ecclesiastico.

A questo fine ogni confratello, in occasion dell'ingresso, dava una elemosina, che rinnovava poi ogni anno la vigilia di S. Francesco.

Vestivano un sacco di tralicio di color bigio con un cappuccio a punta ed una cintura di corda, di crini bianchi e neri, con tre nodi; portavano sulla spalla sinistra l'imagine di S. Francesco, ed un rosario appeso alla cintura; ma i novizi non potevano portar quell'imagine.

FRATELLI CALZOLAI

E

FRATELLI SARTI

La comunità dei Fratelli Calzolai e Sarti, stabilite in molte città di Francia, riconoscono per fondatore Michele Buch, mastro calzolaio, nato ad Erlon, città del Lussemborgo, nella diocesi di Treveri. Avendo abbracciato il mestiere di calzolaio, pose tutta la sua cura nell'imitare i Ss. Crispino e Crispiniano nel perfetto distacco che aveano dai beni mondani; imperocchè essendo, come è noto, di nobile stirpe, s'abbassarono a fare il mestiere di calzolai, onde poter attender meglio, in quell' abito e in quel mestier non sospetto, alla conversion dei pagani. Arrigo fu tutto inteso ad aiutare nei loro bisogni spirituali e temporali gli operai di quell'arte che andava cercando nelle camere e nelle botteghe, e perfino nelle osterie, insinuandosi con buone maniere nella loro confidenza, incamminandosi poscia in discorsi spirituali, la cui ordinaria conclusione era di disporli a fare una confession generale delle loro colpe, ed a mutar vita, non dimenticando mai le preghiere del mattino e della sera, nè la santificazion delle feste, nè la frequenza dei sacramenti; così, in un paese ove abbondavano gli eretici ed i cattivi cattolici, Dio si serviva d'un semplice operaio per spandere i tesori della sua grazia.

Arrigo contentavasi, in quanto a lui, di pane e d' acqua, e d' un cencio per coprirsi, affine di potere co' suoi risparmii soccorrere il

prossimo. Lo zelo che avea per la gloria di Dio e la salute delle anime lo condusse dopo qualche tempo a Parigi. Aveva allora circa quarantacinque anni. Là il barone di Renty, illustre per la santità della vita, più ancora che per la grandezza de'natali, avendolo conosciuto, lo pigliò in amicizia, e lo trattò d'allora in poi come fratello. Eravi a Parigi l'ospedale di S. Gervasio, dove i poveri contadini venivano gratuitamente albergati per tre notti; e siccome vi giungevano la sera, e ne uscivano il mattino di buon' ora, niuna cura si pigliavano gli amministratori dei loro bisogni spirituali. Senonchè il signor di Renty ed il buono Arrigo cominciarono la sera quando giungevano a fare ai medesimi brevi esortazioni spirituali, ed ammaestrarli nel catechismo e nei principali misteri, a disporli alla confessione ed alla comunione.

Vedendo il bene che il buon Arrigo operava, il signor di Renty lo fece ricevere maestro calzolaio, affinchè, pigliando molti operai nella sua bottega, potesse renderli col tempo cooperatori nella santa impresa che avea cominciato.

Avendo egli saputo esistervi tra quegli artigiani una società secreta chiamata il *Compagnonaggio*, i cui principii erano tutt'altro che cristiani, fe' condannare questi principii dai giudici ecclesiastici, dopochè vide tornar infruttuose tutte le sue sollecitudini, tutte le sue esortazioni per estirparle, e se non potè riuscire a svellere intieramente il Compagnonaggio (che ai dì nostri ha preso novello incremento, e si stende largamente per tutta la Francia), il rigore con cui ne furono vietate le assemblee, ne attenuò grandemente l'importanza.

Allora si fu, che per contrapporre a quell'illecita associazione una compagnia divota, ordinò la società di cui parliamo col consiglio del suo confessore. Questa società fu risoluta e riformata l'anno 1645, il giorno della Purificazione, colle regole stabilite dal curato di S. Paolo, e sotto la protezione del signor di Renty; essa fu approvata da monsignor di Gondy, arcivescovo di Parigi, il quale, dopo la morte del signor di Renty, consentì pure alla scelta che quei confratelli avean fatta del signor di Mesme, presidente del parlamento di Parigi, per lor protettore. La società essendo per tal guisa ordinata, il direttore, il protettore ed i fratelli dichiararono ad una voce superiore il buon Arrigo, il quale, già avvezzo a riguardare i suoi lavoranti come fratelli, e meglio che fratelli, continuò a servirli con immensa cura e carità, anche negli uffizi i più abbietti.

Molti operai della medesima arte, ravvisando in quella comunità un' imagine della primitiva Chiesa, ed un'imitazione della vita monastica,

domandarono d'esservi ammessi; onde Arrigo, vedendo i bei frutti di quella instituzione, consentì all'istanza che gli venne fatta da due maestri sartori, e fondò similmente, il giorno di S^ta^ Pudenziana del 1647, un'altra compagnia di lavoranti di quell'arte.

Queste compagnie di calzolai e di sarti furono imitate a Tolosa ed a Soisson, dove il buon Arrigo si recò per questo fine a piedi; finalmente, dopo d'aver lavorato per la gloria di Dio lungo tempo, fu assalito da una malattia di polmoni che durò due o tre anni, e che lo travagliò crudelmente gli ultimi sei mesi del viver suo, nei quali fu obbligato a star costantemente seduto; morì il 9 giugno 1666, dopo d'aver ricevuto i sacramenti della Chiesa, e benedetto i suoi fratelli.

Siccome il signor di Renty ebbe gran parte in questa ed in altre opere buone, noi ricorderemo ch'egli nacque nel 1611, e che apparteneva dal lato del padre, come da quello della madre, all'illustre casa di Croy. Ricevette al battesimo il nome di Gastone. Studiò le matematiche, e vi fece grandi progressi. Finito il corso degli studi, l'aureo libro dell' *Imitazione di Cristo* lo commosse così vivamente, che deliberò di farsi Certosino, ed abbandonò segretamente la casa paterna onde recarsi a Nostra Signora des Ardillièrs; ma fu inseguito e raggiunto. Sposò quindi Elisabetta di Balzac della casa d'Entragues; ma in età di ventisette anni, stanco delle vanità e degli intrighi di corte, l'abbandonò per consecrarsi al servizio di Dio e del prossimo, e la sua giornata e parte della notte consumava in preghiere, in meditazioni ed in ogni maniera d'opere di carità, promuovendo la fondazione e i progressi d'ospedali, di seminarii, di compagnie divote, la redenzion degli schiavi, la propagazion della fede in Oriente. Le sue austerità e le mortificazioni abbreviarono la sua vita. Morì l'11 d'aprile 1649.

Il suo corpo fu recato al villaggio di Citry, suo feudo, nella diocesi di Soisson, e sepolto nella chiesa. Ma la fama di santità che andava ogni dì crescendo, costrinse la vedova di lui a pregare il vescovo di far procedere all'aprimento della sua tomba, onde riporne il corpo in luogo più onorevole. Ciò si fece il 15 di settembre del 1658, e non ostante il trascorso d'undici e più anni, il corpo di quel pio signore fu trovato fresco ed intiero.

La setta dei *Fratelli moravi*, fra i protestanti fondata al principio del secolo decimottavo dal conte di Zinzendorf, sembra essere un'imitazione dei Fratelli calzolai.

FRATELLI

DELLE SCUOLE CRISTIANE

I fratelli e le suore delle Scuole Cristiane del bambino Gesù, riconoscono per fondatore il padre Nicolao Barrè, dell' ordine de' Minimi. Egli nacque in Amiens, verso l'anno 1621, di genitori onorati e virtuosi, che nulla pretermisero per dargli una buona educazione. Quando fu in età di scegliere uno stato, entrò nell'ordine dei Minimi, e vi fece professione nel 1641.

La cura principale del padre Barrè era di guadagnar anime a Dio, di ritirare i peccatori dall' abisso dei loro disordini, e di sospingere sempre più i buoni sulla via della perfezione. Questo medesimo zelo gli fece venire in pensiero di unire insieme molte pie fanciulle che s' occupassero nell' ammaestrare persone del loro sesso.

La prima casa fu stabilita a Parigi nel 1678; tre anni dopo il padre Barrè vedendo che quell' instituzione portava frutti eccellenti, raccolse eziandio varii maestri destinati ad usare ugual benefizio coi giovanetti.

Tanto i fratelli che le suore viveano in comune senza far voti, col solo obbligo d' obbedienza verso al superiore, od alla superiora; secondo la mente del loro instituto debbono attendere con assidua cura alla propria santificazione, ornando l' animo d' ogni virtù cristiana, e tener scuole per fanciulli poveri, ed ammaestrare nei misteri della fede e nei precetti della religione tutti quegli adulti che a loro abbiano per tal fine ricorso. Ma è severamente vietato ai fratelli d'impacciarsi con donne, e alle suore con uomini, ancorchè di tenera età; è ancora vietato d' andare, per qualsivoglia pretesto, ad insegnare nelle case private. Debbono in fine esser pronti a mutare dimora ad ogni menomo cenno del superiore. Ogni ammaestramento si dee fare gratuitamente, senza ricevere nè anche oblazioni volontarie. Le domeniche, e

le altre feste i fratelli fanno istruzioni pubbliche e conferenze cristiane per gli adulti che vogliono intervenirvi, e le suore fanno la medesima cosa per le fanciulle e per le donne. La loro obbedienza al superiore, sebbene non dipendente da voto, è tanta, che non possono senza il suo beneplacito disporre di alcuna cosa.

Queste case delle scuole di carità sono sotto la protezione del santo bambino Gesù e della Vergine Madre. I fratelli e le suore recitano in comune tutte le domeniche le litanie dei santi. Tutti i giovedì quelle del santo nome di Gesù, e tutti i sabati quelle della Vergine; hanno poi obbligo quotidiano di recitare l'uffizio della Madonna. Una volta all'anno fanno un ritiro spirituale di dieci giorni. Non possono fare alcuna mortificazione, nè praticare austerità nessuna senza il permesso del direttore generale, fuorchè nel giorno anniversario di quello in cui sono stati ascritti alla congregazione. Due volte alla settimana fanno la confessione delle loro colpe in presenza di tutta la comunità radunata.

Tali sono le regole che ai fratelli ed alle suore delle Scuole Cristiane prescriveva il padre Barrè, morto a Parigi il 23 maggio 1686 in età d'anni sessantacinque.

La casa principale di questi confratelli era stabilita a Parigi, nel borgo di San Germano. La famosa madama di Maintenon, quando Ludovico XIV fondò lo stabilimento di Saint-Cyr, incaricò alcune suore delle Scuole Cristiane di governare l'educazione delle giovani damigelle che vi erano ammesse.

Quasi nei medesimi tempi l'abate De la-Salle, canonico di Reims, fondava uno stabilimento uguale a quello di cui abbiamo parlato col titolo di Fratelli delle Scuole Cristiane, il quale ha valicato felicemente tutte le rivoluzioni, e spiega adesso le sue forze con gran successo.

La prima casa che stabilì fu a Rouen, ov'era il gran noviziato e la casa madre che ora si trova a Parigi; si sono altresì propagati in Italia e nel Belgio, ed il loro abito è molto simile a quello che distingueva i membri dell'instituto del padre Barrè.

L'abate De la-Salle consacrò tutto il suo tempo e tutte le sue sostanze a quest'utilissimo scopo.

Rinunziò perfino il suo canonicato onde potersi interamente consecrare alla sua congregazione.

Benedetto XIII approvò siffatta congregazione, e Ludovico XVI, per lettere patenti del 1778, concedette ai medesimi le prerogative che godevano gli altri ordini di Francia.

NOTIZIE

SULL' ISTITUTO DELLA CARITÀ

L' Istituto della Carità, approvato da sua Santità Gregorio XVI colle lettere apostoliche del 20 settembre 1839, è dovuto allo zelo della marchesa Maddalena di Canossa, fondatrice delle Figlie della Carità in Verona e in molt' altre città d'Italia. Ella bramava che venisse eretta una Congregazione di Sacerdoti che si chiamassero *Figli della Carità*, e che avessero lo stesso spirito e delle regole analoghe a quelle che ella avea concepite pel suo istituto femminile. A tal fine comunicò il suo pensiero a diversi sacerdoti, alcuni de' quali fecero il tentativo di dare esecuzione al suo disegno. Ora uno di quei sacerdoti (1) che erano stati eccitati a ciò dalla piissima dama, senza però ch' egli prendesse mai parte all'impresa di dirigere una Congregazione dei Figli della Carità, qual venia concepita dalla Canossa, più tardi, cioè nel 1825, concepì il disegno *dell'Istituto della Carità*, diverso dalla *Congregazione de' Figli della Carità*, che non ha ancora legale esistenza nella Chiesa. Comunicò il suo disegno alla Canossa, e n' ebbe buoni consigli. Di poi sommise ogni cosa al reverendissimo padre abate D. Mauro Capellari, procurator generale in allora dell'ordine de' Camaldolesi, e poi sommo

(1) L' abate Antonio Rosmini Serbati di Rovereto, pio ecclesiastico non meno che profondo filosofo; che per le nostre sollecitazioni si è cortesemente indotto, non senza una modestissima ripugnanza ed esitazione, a darci notizia dell' istituto da lui fondato. L. C.

pontefice di G. M., e seguì costantemente la direzione ricevuta da questo personaggio anche dopochè fu promosso alla sacra porpora.

Il pensiero fondamentale dell'Istituto della Carità è semplicissimo, riducendosi ad un costante sforzo di seguire l'evangelica perfezione, che nella carità consiste, senza nessuna regola limitante. Questo sforzo può esser fatto, col divino aiuto, da ogni individuo cristiano. Ma più individui possono anche unirsi fra loro al medesimo intento, anzi questa unione può essere un mezzo acconcio a praticare l'evangelica perfezione più pienamente, potendosi gl'individui uniti aiutare al fine cercato da ciascuno, dandosi a ciò scambievolmente la mano, e potendo ciascuno in unione cogli altri esercitare più estesamente che da sè solo la carità verso il prossimo, che è tanta parte dell'evangelica perfezione. Una unione di tali individui è appunto, nè più nè meno, l'Istituto della Carità.

In questo Istituto non vi ha regola e costituzione che non discenda logicamente dal detto principio.

La carità evangelica, a cui si riduce la perfezione insegnata dal nostro signor Gesù Cristo, è interna o di affetto, e questa è la base della vita contemplativa; ed esterna o di opere a vantaggio del prossimo, e questa è la base della vita attiva. L'Istituto per conseguente abbraccia l'una e l'altra vita.

La vita attiva, che riguarda le opere di carità verso il prossimo, non può praticarsi con perfezione senza che si osservi l'ordine della carità. Quest'ordine si dee ripetere dalla volontà di Dio, la quale si conosce, sia mediante la voce del Vicario di Gesù Cristo, il sommo pontefice, a cui l'Istituto è immediatamente soggetto, sia mediante le esterne circostanze disposte dalla divina provvidenza, fra le quali primeggia la petizione di opere caritatevoli fatta dal prossimo. Quindi la prima classe dei membri dell'Istituto fa il voto delle Missioni al sommo pontefice. Tutti poi fanno voto di ubbidienza ai propri superiori, pronti ad assumere con indifferenza qualsiasi opera di carità venga loro comandata; ed i superiori debbon imporre e distribuire le opere di carità da esercitarsi, secondo che riconoscono, nella petizione dei prossimi, e nelle altre circostanze esterne, la voce di Dio che invita all'esercizio della carità.

Ma se l'esercizio della carità verso il prossimo dee essere ordinato da queste regole, la carità verso Iddio non ne ha punto bisogno, perchè già è noto, mediante le espresse dichiarazioni di Dio medesimo, che il suo volere si è di essere amato dagli uomini al maggior segno.

Quindi l'Istituto considera la carità verso Dio, e la vita contemplativa cogli esercizii propri di essa, come il suo *stato di elezione*, nè egli abbandona tali esercizii fino a tanto che la voce di Dio medesimo nol chiami alla vita attiva colle petizioni dei prossimi, e coi comandi della Chiesa. Durante il tempo nondimeno in cui l'Istituto rimane nella vita contemplativa, oltre gli esercizii a questa appartenenti, egli si applica a tutti quegli studî ed arti che il possono rendere capace di esercitare in appresso le diverse opere di carità verso il prossimo nelle occasioni che fosse per offerire la Provvidenza. Ogni individuo adunque dell'Istituto dee rimanersi tranquillo nell'esercizio dell'orazione assidua e nello studio di tutte le scienze e di tutte le arti sotto la direzione dell'ubbidienza, senza cercar punto le opere buone da esercitarsi all'esterno, pronto ad assumerle con alacrità quando gliele porge Iddio stesso nel modo indicato. Partendosi dal principio che Dio solo conosce ciò che è vero bene, vale a dire ciò che conferisce al bene universale; e che a lui non manca il modo di manifestare agli uomini la sua volontà, viene proibito a tutti i membri dell'Istituto non solo di cercare da se stessi le opere da farsi, ma ben anche di eccitare chicchessia ad entrare nell'Istituto medesimo, e viene loro comandato di riposarsi in Dio e di esser contenti del possesso di Dio solo, senz'altro umano desiderio.

Quindi dal concepimento dell'Istituto nel 1825, al suo eseguimento nel 1828, passarono tre anni, perchè solo in quest'anno si presentò spontaneamente qualche altro sacerdote desideroso di vivere secondo la stessa regola, e fu allora che cominciò ad unirsi una piccola comunità nel santuario di Domodossola, intitolato il sacro monte Calvario, conceduto a tale intento dall'eminentissimo cardinal Morozzo, vescovo di Novara, che protesse poi l'Istituto nella sua diocesi costantemente fino alla sua morte, e lo ricolmò di benefizi.

Da questo si può sufficientemente intendere la natura dell'Istituto della Carità, scorgendosi, ch'egli da principio e per propria elezione è un Istituto contemplativo, che nella contemplazione però si prepara per poter passare alla vita attiva, coltivando le scienze e le arti sì liberali che meccaniche; che non passa all'azione se non seguendo gli inviti della Provvidenza, cioè non cercando niuna opera esterna da eseguire, ma assumendo quelle che vengono dimandate dai prossimi, e specialmente dai pastori della Chiesa; che quindi tutti i membri dell'Istituto professano una intera indifferenza ad essere applicati piuttosto ad un'opera che ad un'altra, ad un ministero che ad un

altro di carità; che tanto l'assunzione di queste opere e ministeri, quanto l'applicazione degl'individui all'esercizio delle medesime spetta ai superiori dell'Istituto, i quali devono attenersi in ciò ad alcune regole fisse per non errare.

Fra queste regole, le principali sono: 1° di non assumere nissun' opera senza avere degli individui capaci di esercitarla con buon successo; 2° di assumere quelle opere che prima vengono dimandate dal prossimo, senza predilezione piuttosto per una che per l'altra; 3° nel caso che non si possano assumer tutte quelle che vengono dimandate, preferir quelle che non pregiudichino alle opere incominciate, ma piuttosto giovino a perfezionarle; quelle che vengono dimandate dai pastori della Chiesa; quelle di una maggiore utilità pel prossimo, ecc.; 4° finalmente di perseverare nell'opera incominciata, non dimettendola mai per lusinga di poterne assumere un'altra di maggiore importanza, a meno che il ritenerla non pregiudichi notabilmente all'Istituto.

L'essere gl'individui addetti intieramente alla carità di Dio e del prossimo importa di necessità il distacco delle cose umane, che coi voti di povertà e di castità principalmente si ottiene. Oltre questi voti, fanno altri voti semplici, fra i quali uno di non ambire dignità senz'esserne obbligati dall'ubbidienza. Ma poichè questo voto non dee limitare la carità, perciò i superiori possono, e talora anche devono obbligare i loro sudditi, in virtù d'obbedienza, ad accettare le dignità offerite, qualora ciò sia necessario all'esercizio della maggior carità; e questo caso si avvera principalmente quando si tratta di assumere la cura pastorale delle anime, nella quale consiste la somma carità, e perciò anche l'apice, per così dire, a cui possa giungere l'operosità caritatevole dell'Istituto.

L'Istituto è governato da un preposito generale eletto a vita, la cui autorità è moderata in varie maniere, e massimamente mediante un consiglio, che in diverse materie ha voto deliberativo.

In quanto all'esteriore, i sacerdoti dell'Istituto nell'occidente non differiscono dal clero secolare di Roma, di cui portano il costume; ma in Oriente sono disposti, col permesso del sommo Pontefice, di seguire i riti e i costumi delle chiese orientali.

La regola approvata dal defunto sommo pontefice, Gregorio XVI, si allontana in molti punti dal jus comune, e stabilisce un jus proprio di questo Istituto, al quale perciò non si possono applicare le norme del jus canonico comune circa i regolari; quantunque gli

individui dell'Istituto medesimo sieno veri religiosi, e facciano una vera professione religiosa.

L'Istituto classifica le opere della carità che esercita in, 1° opere di carità spirituali, di cui la *cura pastorale delle anime* è la somma; 2° opere di carità intellettuali, a cui spetta principalmente *l'educazione della gioventù*; 3° opere di carità temporali, tra le quali primeggia quella di contribuire al *mantenimento della concordia e della pace tra gli uomini.*

Acciocchè i vescovi che il bramano, possano profittarsi più comodamente dell'Istituto a vantaggio delle proprie diocesi, oltre il provinciale, s'istituisce nelle diocesi, in cui è sufficientemente sviluppato, un preposito diocesano, che possa comunicare col prelato, di maniera che l'Istituto dee venir dividendosi come le diocesi, e riuscir ad un tempo Istituto diocesano ed universale.

Al presente l'Istituto della Carità si compone di due piccole provincie, l'una in Italia, e l'altra in Inghilterra.

Provinciale d'Italia è il P. Francesco Puecher; provinciale dell'Inghilterra è il P. Gio. Batt. Pagani (1).

Una delle importanti opere di carità stabilite dall'Istituto sono le Suore dell'Istituto medesimo della Carità soprannominate *della Provvidenza*, che hanno diversi stabilimenti in Italia ed in Inghilterra.

(1) Sacerdoti di quest' utilissimo Istituto sono stati da qualche anno chiamati dal re CARLO ALBERTO a governare l' antichissima chiesa abbaziale chiamata Sacra di S. Michele, sul monte Pircheriano all' entrata di val di Susa, dove furono trasportate le ceneri di molti principi di Savoia, prima deposte nella chiesa metropolitana di Torino.

CALENDARIO DEI SANTI

E PRINCIPALMENTE DI QUELLI APPARTENENTI

AGLI ORDINI RELIGIOSI

CALENDARIO DEI SANTI

E PRINCIPALMENTE DI QUELLI APPARTENENTI

AGLI ORDINI RELIGIOSI

Abbiamo creduto opportuno di aggiungere, quasi a corona dell'opera, il calendario di quei santi principalmente che appartengono agli ordini religiosi da noi brevemente descritti accompagnandolo di qualche altra notizia curiosa relativa alla vita ed alle opere dei medesimi santi, od ai riti ed alle solennità della Chiesa. Circa all'origine delle feste dei santi, il cardinal Baronio ed altri gravi scrittori ne riferiscono l'origine alle costumanze della primitiva Chiesa, ed alle tradizioni apostoliche, per cui ai giorni più solennemente dedicati in onore di Dio e dei Santi, si lasciò lo stesso nome con cui i Romani gentili designavano i loro profani sacrifici, i conviti e le danze, gli spettacoli ed i giuochi, con cui rendevano culto ai falsi Dei, od onoravano i Cesari.

La Chiesa usò poi sempre chiamare le feste dei martiri *natali* e *natalizi*, perchè in tai giorni rinacquero con glorioso trionfo alla vita immortale.

D'altri santi non si celebrava la festa nei primi secoli della Chiesa, fuorchè dei martiri; e prima fu quella del protomartire Santo Stefano.

Pare che si cominciasse a solennizzare le feste dei confessori, secondo che dice il Bellarmino, nel concilio di Magonza l'anno 813, in cui S. Leone III, con gran concorso di cardinali, di vescovi e di popolo, ed in presenza di Carlo Magno, canonizzò S. Suidberto.

GENNAIO

—

1°

Nella chiesa della Minerva a Roma v'è una cappella intitolata al Santo Nome di Gesù, propria della compagnia di questo nome, instituita affine d'impedir le bestemmie. Sant'Ignazio di Loiola si fece in essa scrivere per fratello ed operaio, e dice il Bartoli, che quindi tolse occasione di denominare la compagnia da lui fondata.

Sant'Almachio, martire, verso l'anno 400, era un monaco greco, chiamato ancora col nome di Telemaco, venuto in pellegrinaggio ai santi luoghi di Roma, il quale trovandosi in questo giorno nel Coliseo, mentre si facevano i giuochi dei gladiatori, mosso da un improvviso fervore di spirito entrò nel mezzo de' combattimenti, e gridò: *Cessate omai, cessate dalle superstizioni degl'idoli e dei sacrifici profani; oggi è l'ottava della natività del Signore.* Per queste ardite parole, che disturbarono quel cruento spettacolo, fu preso dai gladiatori, ed immediatamente ucciso, santificando col prezioso suo sangue quell'arena, che prima era per tante, e sì bestiali empietadi e crudeltà, contaminata ed infame. Di questo Santo in Roma non si serba reliquia, ma Milano e Genova pretendono di possederne il corpo; la prima nella chiesa de' Cappuccini a porta orientale; l'altra in quella di San Bartolomeo. Ma nella chiesuola dentro il Coliseo era stata introdotta la

festa di questo Santo dal padre De Tomasi, teatino, illustre servo di Dio, di cui si dirà a suo luogo.

S. Fulgenzio, teologo insigne, il quale fioriva in principio del secolo VI, era monaco Basiliano quando fu creato vescovo Ruspense nell'Africa; patì molto nella persecuzione dei Vandali per causa degli Arriani, ed uno fu di quello elettissimo stuolo di 220 vescovi relegati nella Sardegna dal re Trasamondo, i quali campavano delle elemosine che S. Simmaco faceva loro giornalmente somministrare. Era di così grande efficacia nel predicare, che traeva lagrime di compunzione dagli uditori. Nella sua ultima infermità, in mezzo ai dolori che lo travagliavano, andava ripetendo quelle sante parole: *Domine da mihi hic modo patientiam, postea indulgentiam.*

In questo giorno nelle due Chiese, greca e romana, si fa eziandio commemorazione di S. Basilio Magno fondatore dei Cenobiti, e gran luminare d'Oriente.

Infine si fa pure memoria di Sant'Odilone abate di Clugny, che fiorì nella prima metà del secolo XI, ed introdusse la pia consuetudine della commemorazione di tutti i fedeli defunti, abbracciata poi dalla Chiesa universale.

2.

S. Silvestro, monaco di San Basilio, che fioriva verso la metà del secolo XII, il quale crebbe in singolare fama di santità in Sicilia sua patria, sicchè si registrarono di lui alcuni miracoli singolarissimi.

3.

Nella chiesa delle monache di San Silvestro *in capite*, a Roma, si conserva parte del corpo di Sant'Antero papa e martire, l'anno di Cristo 239. L'altra parte si conserva a San Sisto nella via Appia. Fu il santo pontefice decapitato, perchè faceva scrivere con somma diligenza dai notai apostolici gli atti dei Santi Martiri nel tempo stesso della persecuzione, secondo il lodatissimo costume d'altri Santi suoi predecessori. La velocità di questi scrittori era maggiore assai, che quella dei moderni stenografi, e ne fanno fede tra gli altri Marziale ed Ausonio, scrivendo il primo:

> Currunt verba licet, manus est velocior illis
> Nondum lingua suum, dextera pergit opus.

e Ausonio:

Quum in praepati dextra fuga
Tu nos loquentes praevenis.

Questi atti degl' interrogatorii e dei supplizii de' Santi chiamati da Sant'Agostino *proconsolari* compravansi dai fedeli a grandissimo prezzo, e conservavansi con gelosia inestimabile.

4.

Sant' Agonzio, mansionario della Basilica di San Pietro, vale a dire custode delle cose sacre, così detto, perchè *die ac nocte manebant in templo*, fiorì in santità nel suo sacro ministero verso la metà del secolo VI, e meritò i particolarissimi encomii del sommo pontefice. Sebbene non appartenga propriamente ad un ordine religioso, pure non è a dubitarsi, ch' egli del pari che gli altri ministri di quell' augusto tempio vivessero vita comune e canonica.

5.

S. Telesforo, papa e martire, che prima era monaco, di nazione greco, e dopo d'avere inteso per qualche tempo unicamente alla propria santificazione, passò con più generoso consiglio a provveder quella degli altri, e fu degno di sedere al reggimento della Chiesa universale. Visse nel secolo II a' tempi d' Antonino Pio, e rimise in vigore il digiuno quaresimale instituito dagli Apostoli, ad imitazione di quello di Cristo. Credesi che sia stato il primo ad introdurre l'uso di celebrar tre messe nella Natività del Signore. Colla voce e cogli scritti combattè gli eretici, i gentili e gli ebrei, finchè fu accusato e decapitato. Fu sepolto nelle grotte vaticane, vicino al corpo di S. Pietro. I Carmelitani ne fanno per antica devozione ufficio solenne.

Sebbene sia vigilia dell' Epifania, non v' è digiuno, perchè fino a questo giorno duravano le feste del Santo Natale, e non usava la Chiesa primitiva di mescolare la penitenza del digiuno colle gioie della venuta di Gesù Salvatore. Il nome di vigilia venne dal trattenersi che facevano i cristiani nelle chiese in orazioni, ed altri santi trattenimenti, la notte precedente alla festa, epperciò furono chiamate da Tertulliano notturne convocazioni; distinguendosi le vigilie dalle

stazioni, le quali si faceano di giorno. Durò il pio costume, finchè corrompendosi cogli abusi del mangiare, del bere, e d'altri più biasimevoli sollazzi, la Chiesa mutò la vigilia, nell'obbligo del digiuno.

> Jejunare diem visum est sapientius illam
> Quae praeit et clauso noctem dormire cubili.

6.

EPIFANIA, e secondo gli antichi rituali THEOPHANIA, chiamata anche PASQUA DEI RE.

Morì in questo giorno in Roma, l'anno 1670, nel convento di San Francesco a Ripa, il venerabile servo di Dio, fra Carlo da Sezze, diocesi di Terracina; nato bassamente, esercitando la condizione di bifolco, ma educato col santo timor di Dio, fu sollevato a sublime altezza di spirito e favorito di lumi superiori; abbracciò l'instituto dei padri riformati di San Francesco; scrisse quindici volumi di mistica teologia, senza aver mai imparato le scienze, o le lettere, e narrasi di lui, fra le altre cose prodigiose, che predicesse la morte di Clemente IX e la sua propria.

7.

Si fa commemorazione del ritorno della Sacra Famiglia dall'Egitto, sett'anni dopo la fuga da Betlemme, e anticamente si celebrava la stazione a San Pietro in Vincoli. Di questo viaggio, sebbene sieno ignote le particolarità, non mancarono scrittori i quali trovarono nella loro imaginazione, e al più in qualche incertissima tradizione, quanto bastava a farne un lungo e particolareggiato racconto.

La festa si celebra nella cappella di San Giuseppe nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, ed a San Giuliano nel monte Esquilino, che fu la prima residenza dei Carmelitani quando vennero dalla Palestina a Roma.

8.

Nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in strada Giulia a Roma, ed in Santa Restituta di Napoli, si venera l'imagine miracolosa di Nostra Signora del Principio, perchè si crede la più antica imagine

di Maria, che fosse esposta alla pubblica venerazione nel regno di Napoli. In Napoli è l'originale, a Roma una copia fedele.

9.

S. Pietro vescovo di Sebaste, il quale fu monaco, e fratello di S. Basilio, fiorì dopo la metà del secolo IV, ed introdusse l'ordine Basiliano in Roma per comando di S. Damaso papa.

10.

Sant' Agatone, monaco Basiliano, chiamato nel menologio dei Greci Taumaturgo, il quale, divenuto papa, fece celebrare il sesto generale concilio contro gli eretici Monoteliti a Costantinopoli. Morì nel 682, e fu sepolto nelle grotte della basilica di San Pietro.

Papa Agatone deplora in una sua lettera l'infelicità del secolo in cui viveva, tanto scarso di lettere, delle quali una volta grandemente abbondava l'Italia, e dichiara di essere costretto a valersi di persone straniere nei bisogni della Chiesa.

San Gundislavo, portoghese, il quale, lasciata la parrocchia che governava, pigliò l'abito domenicano, e fiorì verso la metà del secolo XIII.

Parroci, appresso i Romani, si chiamavano quelli che erano per pubblico ufficio incaricati di provvedere il fornimento e le vettovaglie agli ambasciatori, che da tanti lati convenivano a Roma: fu poi quel vocabolo dalla Chiesa con felice traslato applicato a quei sacerdoti, ai quali più particolarmente si commette la cura di pascere spiritualmente una parte del gregge cristiano.

In questo giorno, nell'anno 1546, successe a Roma un caso straordinario, ed è, che incontrandosi due nemici a piazza Giudea, vicino all'arco de'Cenci, e mosso l'uno da spirito cristiano, salutò cortesemente il suo avversario; ma vedendosi non solo non corrisposto, ma disprezzato, entrò in tanto furore, che lo ammazzò. A quel punto vide il popolo circostante uscir lacrime da un'antichissima imagine della Madonna ivi dipinta sopra un muro, dal quale con ogni diligenza e venerazione tagliata, venne trasferita nella vicina chiesa parrocchiale di San Salvatore in Cacaberi. Più tardi la generosa pietà di Niccolò Acciaiuoli costrusse una nuova chiesa nominata col titolo di Santa Maria del Pianto.

11.

Tra i furti fatti dagli stranieri all'Italia, ricordano gli scrittori i tre Santi Re Magi, i corpi de'quali, venerati dapprima a Milano, furono tolti al tempo che fu distrutta quella metropoli e trasferiti da Federigo Barbarossa in Colonia, ove se ne celebra la festa in questo giorno.

12.

In questi giorni portavasi anticamente a Roma il Volto Santo dalla basilica di San Pietro alla chiesa di Santo Spirito, coll'intervento del papa e del Sacro collegio, ed in tale occasione dall'ospedale di Santo Spirito si dava elemosina di tre danari per ciascuno a mille poveri, uno dei quali per il pane, l'altro per il vino, il terzo per la carne.

13.

Fra le antiche stazioni di questo giorno è annoverata quella di Santa Maria in Domnica, ov'è l'altare dedicato al Battesimo di Gesù Cristo.

Le antiche fabbriche dei battisterii separate dalle chiese erano per lo più di forma ottangolare, e volte alla parte d'oriente come accenna Sant' Ambrogio ne' suoi versi riferiti dal Grutero.

Octagonum sanctos templum surrexit in usus,
Octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam,
Surgere quo populis, vera salus rediit.

Fu adottata la forma ottangolare come la più perfetta; attorno al fonte usavano mettersi tre gradini ascendenti, e tre discendenti, per dinotare il principal misterio della santa fede, e i tre nemici a cui si rinunzia nel Santo Battesimo, che sono il mondo, il demonio e la carne.

È noto che anticamente battezzavasi per immersione trina in certe parti della chiesa, unica in altre. S. Gregorio raccomandava di dare

ai bambini battezzati l'Eucaristia (sotto le specie del vino). I battezzati adulti si comunicavano ogni giorno nell'ottava di Pasqua. Dopo la comunione si porgeva loro latte e vino, e in altri luoghi latte e mele, per significare il loro ingresso nella terra di promissione, secondo che scrisse Tertulliano, il quale ultimo rito si vuole conservato anche oggidì dai cristiani dell'Etiopia. Per sette giorni vestivano i battezzati di bianco lino per dinotare la stola dell'innocenza, e i sette doni dello Spirito Santo. Portavano sul capo un velo con un filo rosso, a simboleggiare la corona acquistata pei meriti del sangue sparso dal Redentore, e chiamavasi crismale, perchè ricopriva la parte unta col sacro Crisma.

L'istituzione de' padrini si fa risalire quasi ai tempi apostolici, e sono essi dagli ecclesiastici scrittori chiamati, ora col titolo di mallevadori, ora iniziatori, ora compadri, ora patrini, cioè destinati a far le veci del padre. I Moscoviti pongono al collo del battezzato una crocetta d'oro, d'argento, o di altro metallo, che si porta per tutta la vita, e che serve di riconoscimento per seppellire i cadaveri abbandonati, in luogo sacro.

Anticamente nel sabbato santo il papa, prima di benedire il fonte battesimale, dava la benedizione al cardinale primo prete con queste parole: *Ite, baptizate omnes gentes:* e allora tutti i cardinali preti cavalcavano ai loro titoli per benedire i fonti e battezzare.

14.

Nella chiesa d'Araceli si celebra solennemente la festa in onore di quello stendardo segnato col monogramma di Gesù, che S. Bernardino da Siena portò in diverse parti d'Italia, e di cui sostenne la venerazione con grande eloquenza pubblicamente in presenza del sommo pontefice e del sacro collegio nella Basilica vaticana. Con quel glorioso monogramma S. Bernardino compose le discordie, confermò e ravvivò i popoli nella fede, e segnandone le porte delle città, e le case private, vi collocò come un prezioso palladio che le custodisse dalle sopravvegnenti eresie.

15.

S. Giovanni Colabita nobile romano, che fiorì nel secolo v, il quale dopo di aver professato in Oriente l'istituto di S. Basilio fra gli

Acemiti, tornò a Roma sconosciuto, e presso alle grandezze della casa paterna, fattosi un tugurio nell'isola di Trastevere visse povero e penitente, finchè essendo passato all'eterna felicità, volle il Signore illustrarlo con la celebrità dei miracoli, onde fu seppellito nella sua stessa casa paterna convertita in chiesa nell' isola dov' era vissuto. A questa chiesa è oggi annesso l'ospedale dei frati: *Fate ben fratelli.* Il corpo del Santo si conserva sotto l'altar maggiore.

S. Paolo, primo fondatore e maestro della vita eremitica, splendor dei deserti della Tebaide, del quale abbiamo tenuto lungo discorso in quest'opera; la sua festa celebravasi ai dieci di questo mese, ma essendo infra l' ottava di Epifania, fu trasferita al giorno presente.

A San Pietro in Vaticano v' è parte della sua testa; altre parti si conservano a Santa Maria in Campitelli ed a S. Marcello.

A Sant' Antonio, presso Santa Maria Maggiore, si costodisce parte della tonaca intessuta di palme lasciata da S. Paolo a Sant' Antonio.

S. Mauro, nobile romano dell'ordine senatorio de' primi discepoli di San Benedetto, ed abate, che fiorì sul declinare del secolo IV. Una celebre congregazione di Francia, riguardevole per merito di regolar disciplina, di dottrina ecclesiastica e profana che fioriva altre volte in Francia, intitolavasi da questo Santo.

La sua festa celebravasi nelle cinque chiese dell' instituto Benedittino di Roma.

16.

Oggi si fa commemorazione di Santa Priscilla nobile matrona romana, discepola degli Apostoli, madre ed avola di santi e sante, la quale donò un podere fuori di Porta Solara, per farne un cimiterio cristiano, chiamato dal suo nome cimitero di Priscilla.

I cinque santi martiri Francescani, Bernardo, Pietro, Accursio, Adiuto, ed Ottone, i quali, l'anno 1220, patirono crudelissimo martirio per difesa della fede nel regno di Marocco.

17.

Sant' Antonio abate, patriarca degli Anacoreti, gran lume dell' Oriente, della cui mirabil vita abbiamo trattato con qualche ampiezza, si dipinge colla lettera T, sia come simbolo di croce, sia perchè usasse un bastone di tal figura; col campanello, per l'antico istituto

de' suoi monaci d'andar attorno limosinando al suono del campanello; con un porco ai piedi, perchè seppe reprimere le frequenti tentazioni dello spirito infernale; col fuoco in mano, perchè era invocato qual protettore, non solo contra il fuoco materiale, ma eziandio contro una terribile malattia d'infiammazione cutanea, altre volte epidemica, chiamata *fuoco di Sant' Antonio* e *fuoco sacro*. Sant' Antonio era anche considerato come protettore de'cavalli e d'altri animali, perchè al Santo abitante nel deserto è fama che obbedissero anche le fiere non solo mansuete, ma le selvagge.

Nella chiesa del Santo sul Esquilino, che vuolsi fosse un tempo dedicata a Giunone, si conserva parte del suo cilizio.

Nella stessa città i fabbriferrai, ed altre arti che usano di maneggiar e trescar nel fuoco, sono sotto la protezione di questo Santo.

Si fa eziandio commemorazione dei Santi Antonio, Merulo e Giovanni, monaci del monastero di San Gregorio nel secolo IV.

18.

Si celebra oggi l'augusta solennità della cattedra romana di San Pietro, onde celebrar l'epoca in cui dall'Oriente venne a Roma a stabilirvi fissamente la residenza della sedia apostolica ed il centro della Chiesa.

L'uso di baciare il piede dei sommi pontefici è venuto a noi dall'Oriente, dove trovasi nelle Sacre Carte, fra gli altri nell'esempio della Maddalena, quest' umile maniera d'adorazione.

I sandali del papa, vuolsi che nei tempi antichissimi fossero bianchi, ma già ai tempi di Prudenzio eransi cambiati in color purpureo, all' imperiale. Più tardi s'introdusse l'uso di fregiarli d'una croce d'oro, onde rendere più religioso quell'atto, e se ne hanno esempi nelle antiche pitture, fin dai primi anni del secolo VII, se non più antiche.

Oggi si fa commemorazione di Santa Prisca vergine e martire, di nobilissima famiglia consolare romana battezzata da S. Pietro. È la prima martire del suo sesso in Occidente, siccome Santa Tecla in Oriente. La sua chiesa nel monte Aventino è titolo cardinalizio, e vi è annesso il monastero dei padri Agostiniani della congregazione di Lombardia.

In questo giorno passò di vita l'anno 1559 il cardinale Roberto de' Nobili pronipote di Giulio III.

Creato cardinale secondo l'abuso dei tempi in età di 13 anni, morì di 18, con alta opinione di prudenza, di dottrina, di ingegno e di

innocenza, sicchè formava l'ammirazione del sacro collegio, il quale allegava a suo riguardo le parole del profeta: *Super senes intellexi quia mandata tua quaesivi.* Egli portava sulle tenere carni un cilizio, e conduceva una vita penitente e mortificata, in tutto angelica, a tal segno che S. Carlo Borromeo lo pigliò poi ad illustre modello, sebbene avendo avuto in più lunga vita maggior abbondanza di grazie, lo superasse d'assai. Morì proferendo le parole: *humilitas, humilitas.*

Tre nipoti di papi suscitò Dio illustri per dottrina e santità, quasi come un compenso all'abuso del nipotismo; cioè il Nobili, il Borromeo ed il Bellarmino.

Il Nobili era nato in Montepulciano da Vincenzo, figliuolo di Ludovica dei Monti, che fu sorella di Giulio III. Giace il suo corpo a San Pietro in Montorio nel sepolcro della famiglia materna Del Monte; la metà però ne fu portata nella cappella gentilizia dei Nobili (di San Francesco) nella chiesa di San Bernardo a Termini.

19.

Oggi si fa memoria di S. Bassiano vescovo di Lodi, il quale fiorì ai tempi di Sant'Ambrogio. Nella basilica di San Pietro da lui fondata in Lodi si custodiva una delle chiavi della confessione di S. Pietro che S. Bassiano avea portato da Roma, e di cui si valevano come d'efficace rimedio contro alla morsicatura dei cani, applicandola, forse rovente, sulla ferita. Quest'uso di toccare i morsicati dai cani rabbiosi colla chiave delle chiese dedicate a S. Pietro era largamente sparso nei tempi di mezzo, e noi ne abbiam trovato esempi anche nella cattedrale di San Pietro di Ginevra a cui concorrevano i morsicati dalla Savoia e dalla Svizzera.

20.

S. Fabiano, papa e martire, nel secolo III; egli fu che introdusse l'uso di rinnovare ogni anno nel giovedì santo il sacro crisma composto d'olio d'oliva e di balsamo dai soli vescovi coll'assistenza di dodici sacerdoti, sette diaconi e sette suddiaconi; con questo crisma, dice S. Gregorio, composto di balsamo d'Engaddi e d'olio, e vivificato dalla benedizione pontificale, si dinotano i doni dello Spirito Santo.

I Greci, nella consecrazione di quest'unguento, oltre al balsamo

ed all'olio, aggiungono trentatrè sorta d'aromi, con misteriose significazioni. Abbonda d'alberi di balsamo la valle d'Ebron nella Palestina. E S. Pier Damiano scrive, che la sede apostolica aveva, presso a Babilonia, una possessione che le rendeva tanto balsamo, quanto era sufficiente per le lampadi che nei giorni di Natale, di Pasqua e di S. Pietro ardevano avanti ai Santi Apostoli.

S. Bastiano, papa e martire, non dee confondersi con S. Sebastiano martire, di cui si celebra la festa questo stesso giorno; egli fiori pure nel secolo III, e nelle catacombe della basilica dedicata a questo Santo usava trattenersi ed orare ed infiammarsi di sempre maggiore amor di Dio S. Filippo Neri, onde nell'andito della sacra basilica fu poi eretto un altare sotto la di lui invocazione. In queste sotterranee grotte piene di reliquie di martiri, usò eziandio S. Carlo Borromeo, quando facea dimora in Roma. S. Sebastiano è fama che patisse il martirio sul Monte Palatino vicino all'arco di Tito, dove anticamente fu un famoso monasterio di Benedittini detto in Pallara, dove furono creati alcuni sommi pontefici, e dove risiedeva quand'era in Roma l'abate di Monte Cassino.

S. Sebastiano era di patria milanese, e v'era antica tradizione che la sua casa occupasse una parte del sito in cui fu poi costrutto il monastero di Sant'Erasmo.

S. Sebastiano era considerato, prima che fiorisce il culto di S. Rocco, come il principal protettore contro la peste.

21.

Festa di Sant'Agnese, vergine e martire, verso il secolo IV; eroina di cristiana pudicizia, ed esempio illustre di costantissima purità. La sua chiesa cardinalizia sulla via Numentana fuori di Porta Pia, apparteneva ai canonici della congregazione del Salvatore.

22.

Sant'Anastasio, monaco persiano dell'ordine di S. Basilio e martire. La chiesa di questo titolo a Roma alle fontane di Trevi, fu restaurata dal famoso cardinal Mazzarino, ed è parocchia del sommo pontefice quando abita nel Quirinale; ed è per ricognizione del diritto parrocchiale, che, sebbene i loro corpi si rechino alla basilica vaticana, le loro interiora però si seppelliscono in Sant'Anastasio.

23.

S. Raimondo di Pegnafort, nel secolo XIII, il quale fu prima preposito della cattedrale di Barcellona, indi religioso Domenicano: fu uno dei primi fondatori dell'ordine della Mercede, come si è veduto a suo luogo.

24.

Santa Cortilia, vergine e martire, di cui non si sa altro che il nome; se ne fa memoria nella chiesa di San Silvestro in capite, e si crede uno dei corpi Santi portati in Roma dai monaci Basiliani, che la persecuzione degli Iconoclasti cacciò d'Oriente ai tempi dell'imperatore Leone Isaurico.

25.

La conversione di S. Paolo; la festa se ne celebra alla basilica di questo nome, ed inoltre alla chiesa di San Paolo alla regola, dei padri del terz'ordine di S. Francesco, nel sito che anticamente si chiamava la Scuola di S. Paolo, perchè una antichissima tradizione narrava, che in quel luogo remoto e poco allora frequentato, il Santo Apostolo si recasse a catechizzare, predicare e battezzare; a San Carlo De Catinari i Barnabiti, il cui ordine è instituito sotto l'invocazione del Santo Apostolo, ne solennizzano eziandio la festa.

Sant'Eusebia, nobilissima vergine romana, la quale per serbare intatta la sua verginità, verso la metà del secolo IV fuggì in Alessandria, e quindi navigò all'isola di Coo, con alcune compagne sotto al nome di Ospita; colà, trovato un venerando monaco grave d'anni per nome Paolo, andò con lui a Milassa, ove fu creata diaconessa, e fondò un monastero di Sante Vergini, dove passò la vita fra continue penitenze, finchè ricevette da Dio la corona de' Santi.

Nei primi secoli della Chiesa, vergini mature d'anni e di senno, e pure di costumi, venivano da'vescovi create diaconesse, ma non potevano le medesime ministrare all'altare, nè s'ordinavano coll'imposizione delle mani, nè potevano toccare i vasi sacri, ma il loro ministero si ristringeva ai servigi della chiesa, ed a vegliare alla porta, per cui le donne entravano separate dagli uomini. Nettavano la fronte

delle donne unte col sacro crisma nel momento della confermazione, e leggevano nei loro monasterii le lezioni dell'uffizio divino; qualche volta chiamavansi pure diaconesse le mogli di quelli che con loro consenso si erano fatti diaconi, entrando esse in religione.

26.

Santa Paola, matrona nobilissima di Roma, verso il principio del secolo v, discepola di San Gerolamo, il quale ne tesse il più magnifico elogio.

Giace nella spelonca del presepio di Betlemme. Se ne fa commemorazione in varii luoghi, e specialmente alla chiesa delle monache Turchine, vicino a Santa Maria Maggiore.

27.

S. Giovanni Grisostomo, il quale fioriva nella seconda metà del secolo IV, stato prima monaco Basiliano nel gran monastero della laura di S. Saba, poi patriarca di Costantinopoli, e gran dottore della Chiesa. Il suo corpo fu tresferito a Roma, dove giace nella basilica vaticana nell'altare del coro. Parte del capo di lui si venera nella chiesa di San Clemente vicino al Colosseo, ed altre reliquie sono sparse in varie chiese di Roma.

Si celebra oggi, non il giorno del transito, ma quello della prima traslazione delle sue reliquie a Costantinopoli.

28.

L'apparizione di Sant'Agnese; essendo tradizione che la Santa sia comparsa a' suoi genitori accompagnata da un coro di Vergini, ed avendo a lato un candidissimo agnello, quindi ebbe origine la misteriosa cerimonia della benedizione che si fa di due candidi agnelli dall'abate dei canonici di San Salvatore di Sant'Agnese fuori di porta Pia; dovuti per ragione d'antico canone alla basilica di San Giovanni di Laterano. Si pongono poi questi agnelli sopra un cavallo, decentemente ornato, e da un mansionario della sacra basilica, si conducono avanti al papa, il quale dà loro la benedizione. Li prende poi il camerlengo dai suddiaconi apostolici per consegnarli a qualche monastero designato da Sua Santità, il quale, dopo d'averli allevati, della

loro lana tesse i pallii, che dopo essere stati collocati sull'altare di San Pietro, si mandano dal papa per segno di maggior giurisdizione ai patriarchi ed arcivescovi.

La beata Veronica da Binasco, dell'ordine di Sant'Agostino, segnalata per la fervente sua divozione alla passione del Redentore, e pel dono delle lacrime, fiorì nella seconda metà del secolo XV.

29.

S. Francesco di Sales, fondatore delle monache della Visitazione e Vescovo di Ginevra. Alla Trinità de'Monti a Roma, dove è il primo altare che fosse in suo onore dedicato, si conserva la mitra del Santo, ed il suo dito indice destro, per dono di papa Alessandro VII.

S. Sulpizio Severo, il quale fiorì intorno al 400, e pigliò l'abito monacale, per quanto si racconta, nel monastero de'Santi Giovanni e Paolo; poi fu discepolo di S. Martino; illustrò egli Roma coi natali, e colla monastica sua professione, la Francia collo splendore delle sue virtù, e la Chiesa tutta colle sue storie.

30.

Santa Martina, vergine e martire, in principio del secolo III; nella persona di questa donzella cristiana esaurì la crudeltà barbarica tutti i più squisiti tormenti, i quali ella superò con quel cuore, che la fede e la grazia sole possono dare.

Tre chiese furono anticamente dedicate in Roma a Santa Martina, una delle quali si credeva fosse il tempio di Marte Vendicatore, onde sopra la porta di esso leggevansi i seguenti versi:

Martyrii gestans virgo Martina coronam,
Ejecto hinc Martis numine templa tenet.

31.

S. Pietro Nolasco, fondatore dell'ordine della Mercede verso la metà del secolo XIII, del quale si è abbondantemente discorso a suo luogo.

La beata Ludovica Albertonia, nobile romana, che fiorì sul principio del secolo XVI la quale, rimasta vedova, volle prendere il cammin della

croce, facendo professione del terz'ordine serafico nella chiesa di San Francesco a Ripa, e visse di poi una vita penitente e santa, segnalando continuamente la sua carità verso i poveri, gl'infermi ed i carcerati, usando coi vergognosi le più ingegnose industrie, affinchè l'aiuto li confortasse senza umiliarli; la sua straordinaria virtù rifulse specialmente in occasione del miserando sacco di Roma, frutto dell'ambizione smisurata di Carlo Quinto, e della facilità con cui per servire alla medesima, ondeggiava a quel tempo fra la religione cattolica e la setta luterana.

Riposa il suo corpo in una cappella della chiesa sumentovata di San Francesco a Ripa, dove si vede ancora la statua della Santa di mano del cavaliere Bernino. Fu beatificata da Clemente X.

FEBBRAIO

1.

Sant'Ignazio, discepolo di S. Giovanni Evangelista, glorioso vescovo e martire, dato a divorare alle fiere nel Colosseo. Nell'attigua chiesa di San Clemente riposa la maggior parte del suo corpo. Altre reliquie sono sparse in varie chiese di Roma.

La condanna alle bestie s'usò anticamente dai Romani contro ai sicarii ed ai malfattori; e siccome niuna pena si stimava uguale al misfatto dei cristiani, i quali professavano un alto abbominio per le false divinità di Roma pagana, fu soventi volte applicata ai confessori della fede.

Sant'Efrem Siro, diacono di Edessa del secolo IV monaco Basiliano, famoso pei suoi scritti, che si leggevano nelle Chiese d'Oriente, dopo la Sacra Scrittura. Mirabili encomii si leggono di questo Santo in

S. Gerolamo, S. Gio. Grisostomo, S. Gregorio Nisseno, ecc. Si hanno delle sue reliquie a San Giovanni Laterano, e a Santa Prassede ai Monti.

La Beata Verdiana dell'ordine di Sant' Agostino, fiorentina, la quale avea nella sua cella due serpi famigliari che mangiavano nel suo medesimo piatto.

2.

La Purificazione della Beatissima Vergina Maria; la solennità fu introdotta nella Chiesa latina da S. Gelasio o, come altri vogliono, da S. Sergio papa, ad istanza di Giustiniano imperatore.

Vicino a San Martino dei Monti v'è la chiesa delle monache della Purificazione, dove sorgea un monastero di monaci Basiliani, il cui abate era uno dei venti abati assistenti al romano pontefice. Si fa in questo giorno la solenne benedizione delle candele dal romano pontefice in cappella colla processione, la quale anticamente facevasi a Santa Maria Maggiore. La cera, che in quel giorno si benedice, serve di mistico lume nelle tenebrose angustie dell' agonia; simboleggiando la fede che dà forza in quell' estremo combattimento, e sopravvive all' ultima partita.

La processione, che si fa con fiaccole accese in onore della Beata Vergine, fu introdotta per togliere dal popolo un avanzo di paganesimo, perchè in quest' epoca usava correr la notte con faci accese col pensiero di placare gli Dei infernali.

Oggi a Capo-Cavana nel Perù si celebra la festa d' un' imagine miracolosa di Nostra Signora, la quale è di celebratissima divozione nei regni di Spagna e nelle Indie, e di cui v'ha una copia fedele in San Idelfonso a Roma.

3.

S. Biagio, vescovo e martire, in principio del secolo IV. È antico protettore contro ai mali della gola; epperciò nel suo nome si usa in questo giorno di benedire la gola dei fedeli con due candele accese e benedette. Questo è uso introdotto da S. Carlo Borromeo dopo la miracolosa liberazione in tal modo ottenuta di un fanciullo moribondo a cui si era attraversata una spina nella gola. Prima costumavasi,

e in certi luoghi ancor s'usa, di benedir la gola coll'olio della lampada del Santo martire.

4.

Oggi si fa commemorazione della nobile matrona di Gerusalemme chiamata volgarmente Santa Veronica, la quale asciugò il volto del Redentore, quando uscito dal pretorio s'incamminava al monte Calvario.

Varii sono come è noto i sudarii, e varii i volti santi; fra questi ultimi è celebre quello che si mostra nella basilica di San Pietro; nè men famoso è quello di Lucca, che si ricordava come l'ornamento di quella città perfin nelle monete antiche.

Sant'Andrea Corsini Carmelitano, che fiorì verso la metà del secolo XIV, e fu vescovo di Fiesole.

Sant'Isidoro di Pelusio, monaco Basiliano nel secolo V, discepolo di S. Giovanni Grisostomo.

Oggi si fa commemorazione eziandio della miracolosa imagine di Nostra Signora detta del fuoco a Forlì; è questa sacra imagine figurata sopra un foglio di carta con rozzo disegno, ed era appeso al muro d'una scuola di un tale Tommaso Lombardino Bruffi, quando il 4 di febbraio del 1428 appiccatosi improvvisamente il fuoco in essa scuola, si vide la sacra imagine svolazzare illesa qua e là tra le fiamme di quel fuoco che consumò fin le travi del tetto; chiamato monsignor Capranica legato a *latere*, fu testimonio del fatto, e presa fra le mani l'imagine, la portò divotamente alla cattedrale.

5.

I Beati ventitrè martiri dell'ordine di San Francesco, i quali per difesa della fede nel Giappone l'anno 1597, carcerati, tormentati, e poi crocifissi, e trapassati con l'aste nel cuore, rendettero a Dio l'invitto spirito.

I tre beati martiri, Paolo Michi, Gio. Goto, e Giacomo Ghisai, della Compagnia di Gesù, i quali nella medesima occasione, e collo stesso supplizio, per la medesima causa, trionfarono morendo.

S. Saba iuniore, siciliano, dell'ordine di S. Basilio, abate di San Filippo di Argirone, diocesi di Catania, e fondatore di molti monasterii, il quale fiorì sul declinare del secolo X.

6.

S. Guarino cardinale, vescovo di Palestrina e di Bologna, il quale apparteneva all' ordine dei Canonici regolari Lateranensi, e fiorì verso la metà del secolo XII.

7.

S. Romualdo abate, patriarca dei monaci romiti Camaldolesi, il quale fiorì nei primi anni del secolo XI. Questi, dal genio che aveva d' andare alla caccia, pigliò affetto ai luoghi solitarii; si ritirò dapprima nel monastero Classense di Ravenna, poi ebbe dono da un gentiluomo d' Arezzo di un casamento in mezzo alle selve, dove fece una vita asprissima, ed acquistò tanta stima, che i principi stessi a lui ricorrevano per consiglio, ne accettavano le riprensioni, le quali erano sempre assai dure, e le penitenze che eran durissime: « I peccatori al sol guardarlo tremavano; perocchè lo zelo di Dio che l'infiammava, riceveva dall'indole sua e dalla lunga solitudine una tempera non punto piacevole. Un conte Olibano venuto con gran corteggio « alla sua cella, e spostigli domesticamente i suoi casi, n'ebbe in risposta che per salvarsi dovea rinunziare a tutte le pompe del secolo « e farsi monaco. Il che quel conte, benchè di mala voglia, pur fece. « Ottone III, re de'Romani, andò una sera alla cella di San Romualdo, « dormì, od almeno passò la notte nel suo durissimo letto, e all'in« domani lo condusse a corte, e l'obbligò, con minaccie di farlo sco« municare, a pigliar il governo del monastero Classense. Ma que'mo« naci non s' adattavano allo straordinario rigore dell' eremita; onde « questi, rotta la verga abaziale, se ne tornò alla solitaria sua cella. « E al medesimo Ottone, colpevole d' aver pigliato a tradimento, e « morto Crescenzio tiranno di Roma, comandò che in penitenza pel« legrinasse a piè nudo da Roma al monastero di San Michele di Mon« tegargano, e che quindi nel monastero Classense di Sant'Apollinare « traducesse l'intera quaresima in preghiere e digiuni con un cilizio « sopra la nuda pelle, dormendo sopra una stuoia. E il re obbediva « all' eremita, come obbedivano quegli altri ai quali in pena de' loro « peccati s' imponeva il viaggio di Gerusalemme.

« Sì grande autorità di consiglio sopra le più alte podestà della terra « compravasi da que' servi di Dio con tante e tali penitenze, che il

« solo ripeterle fa raccapriccio. Non parlo del continuo digiuno a pane « ed acqua; del dormire sulla nuda terra; del camminar sempre a « piè nudi; del non aver che una misera e scarsa tonaca di cui co« prirsi: S. Domenico usava portar sulla pelle una lorica di ferro, « per cui fu detto Loricato, cingersi con pesanti anelli di ferro le « membra, e pigliar sovente la penitenza che chiamavano di cento « anni, ed anche talora quella di mille. Tremila colpi di verghe erano « creduti equivalere ad un anno di penitenza. Durante la recita del « salterio, ossia di 150 salmi, potean darsi quindicimila colpi; dunque « colla recita di venti salteri accompagnati da perpetua flagellazione « si compiva la penitenza di cent'anni; e Pier Damiano assicura che « S. Domenico Loricato la compiva in sei giorni (1) ».

S. Riccardo re d'Inghilterra nel secolo VIII, il quale lasciato il regno, e fattosi pellegrino, con due suoi figliuoli ed una femmina morì a Lucca nel suo ritorno da Roma.

Il beato Antonio da Stroncone, laico minor osservante di S. Francesco, il quale fiorì verso la metà del secolo XV in Assisi; è sepolto nel convento di S. Damiano, ed il suo corpo dicesi che sia ancora intero e flessibile. È strano quello che si narra nella sua vita, che cioè, il suo cadavere picchi fortemente la cassa in cui è rinchiuso, alcuni giorni prima che muoia qualche religioso di quel convento.

8.

S. Giovanni di Mata, uno dei fondatori dell'ordine della Trinità del Riscatto degli Schiavi, in principio del secolo XIII. Ne abbiam parlato sufficientemente nell'opera che precede.

I Santi Martiri, monaci acemeti dell'Oriente, sul cadere del secolo V, i quali portando le lettere di S. Felice III papa, colle quali agramente riprendeva gli errori d'Acazio patriarca intruso di Costantinopoli, furono per vendetta dal medesimo crudelmente tormentati ed uccisi.

Pelagio II, il quale, essendo abate di San Lorenzo fuor delle mura, fu fatto papa sul declinare del secolo VI, ed è nel martirologio Benedettino chiamato con titolo di santo; una sua decretale vieta la traslazione dei vescovi da una chiesa all'altra senza grave necessità; è sepolto in S. Pietro nelle grotte vaticane.

(1) CIBRARIO, *Economia politica del medio evo*, tom. II, pag. 49.

S. Pietro Igneo cardinale, vescovo d'Albano, monaco Vallombrosano, e discepolo di S. Giovanni Gualberto; fiorì sul declinare del secolo XI, fu chiamato col nome d'*igneo*, perchè, affin di provare la simonia di Pietro vescovo di Firenze, Dio permise che passasse tra le fiamme illeso.

9.

S. Marone o Maronio abate in un monastero di Soria, il quale fiorì dopo la metà del secolo IV; ne fanno illustre memoria Teodoreto e S. Gerolamo, siccome di quello che si oppose fortemente all'eresia degli Apollinaristi e Macedoniani. Ricusò alte dignità ecclesiastiche, ed istituì parecchi monasteri, che furono altrettante colonie di santi. E da ultimo in una misera capanna esposta alle ingiurie dei tempi si ritirò a far vita penitente e solitaria, e riposò nel Signore. Da lui vuolsi che s'intitolassero i cristiani Maroniti, la cui principale residenza è nel monte Libano, dove le persecuzioni degl'infedeli, antiche e moderne, ne hanno esposto, e ne espongono continuamente a dure prove la virtù. Gregorio XIII instituì per essi sotto a Monte Cavallo uno speciale collegio, da cui uscirono molti arcivescovi, vescovi, patriarchi ed abati generali. D'uno di questi allievi, Abramo Giorgi della Compagnia di Gesù, si narra una curiosa singolarità, ed è, che fin da bambino non pigliasse latte dal seno materno nei giorni di mercoledì e venerdì. Più certa cosa è il martirio, con cui rendette nell'Arabia glorioso il proprio nome.

10.

Santa Scolastica, sorella del gran patriarca dei monaci dell'occidente, S. Benedetto, e monaca essa pure, di cui il Santo vide l'anima volare al cielo sotto sembianza di colomba, e volle il corpo nel sepolcro per se medesimo preparato, affinchè, dice S. Gregorio papa: *quorum mens una semper in Deo fuerat, eorum quoque corpora nec sepoltura separaret.*

Oggi si fa memoria della consacrazione della chiesa di San Bonaventura nel Monte Palatino dei padri riformati scalzi di S. Francesco, in sito che era già coperto dalle marmoree e dorate aule degli antichi augusti, ed ora porge un vivo esempio della povertà evangelica.

11.

Memoria della traslazione fatta l'anno 1595 dei sacri corpi dei santi martiri Papìa e Mauro dalla Diaconia di Sant' Adriano alla Chiesa di Santa Maria alla Valicella, seguita ad istanza di S. Filippo Neri.

12.

Memoria del beato Ulfone, principe di Norizia in Isvezia, e marito di S[ta] Brigida, tanto celebre per le sue rivelazioni.

13.

S. Gregorio II papa, nel secolo VIII, il quale convertì la sua casa paterna in un monastero, e in una chiesa dedicata a Sant' Agata in Trastevere. Al suo zelo apostolico è dovuta la conversione della Germania per mezzo di S. Bonifacio. Aveva una speciale divozione verso il Principe degli apostoli; talchè scrivendo a Leone Isaurico imperatore confessava, che entrando nella basilica di San Pietro, e volgendo lo sguardo all' imagine del Santo, gli cadevano, per tenerezza e devozione, in gran copia le lacrime. Fu prima sepolto nel portico dei pontefici. Ora le sue ceneri riposano nelle grotte della basilica Vaticana.

Alla chiesa di Sant'Appollinare nel portico si celebra l'apparizione, ossia il miracoloso scoprimento dell' antica imagine di Nostra Signora delle Grazie.

14.

Oggi nella basilica de'Santi Fabiano e Sebastiano fuori delle mura della via Appia si celebra festiva memoria della traslazione dei corpi de' Santi Pietro e Paolo dai luoghi ove furono prima sepolti alle catacombe della stessa basilica. Intorno al che abbiamo una lettera di S. Gregorio a Costanza Augusta, in cui dice, *essere noto, che in quel tempo nel quale patirono, vennero dalle parti orientali fedeli, che i loro corpi, come di loro cittadini volevano ricuperare.* I quali corpi condotti due miglia fuori della città, nel luogo che si chiama le catacombe, furono posati. Ma facendo forza d'indi levarli una gran moltitudine di gente che v'era concorsa, dalla furia dei tuoni,

e de' folgori che vennero dal cielo, talmente furono atterriti e spaventati, che mai ebbero ardire di tentar tal cosa. Allora uscendo fuori i Romani, che questo favore della pietà del Signore meritarono, levarono quei corpi, e nei luoghi ne' quali al presente stanno, li riposero.

Questa storia era una volta dipinta nel portico dell'antica basilica di San Pietro, a mano diritta di chi entrava, ed il Bossio la fece copiare, e scolpita, l' inserì nella sua *Roma sotterranea*. Il pozzo, dove credesi che primitivamente fossero state deposte le sacre spoglie, è ornato d' un altare, al quale prima di Paolo v non poteva celebrare che il sommo pontefice.

Il venerabile servo di Dio padre Giovanni Battista della Concezione, nato in Almovar, diocesi di Toledo, il quale, il 20 del 1599, ebbe l' autorità di riformare l' ordine della Santissima Trinità del Riscatto e compiè felicemente la sua impresa, nonostante le persecuzioni da cui fu travagliato. Tra i conventi da lui fondati, ricorderemo quello di San Carlo alle quattro fontane, d' ingegnosa architettura, il quale insieme colla chiesa si vuole che non occupi spazio maggiore di quello occupato da uno dei quattro pilastroni che reggono l' immensa cupola di San Pietro.

15.

Il venerabile servo di Dio, Glicerio Landriani, nobile milanese, chierico regolare dei Poveri della Madre di Dio, delle Scuole Pie, nato quattro anni dopo la morte di S. Carlo Borromeo di cui era parente. Provvisto in ancor tenera età della pingue badia di Sant'Antonio di Piacenza, rinunziatagli da monsignor Landriani vescovo di Piacenza, suo zio, si lasciò alquanto adescare dal viver cortigiano, e fu un chierico troppo attillato e mondano, duro inoltre, ed indisposto cogli inferiori; ma poi, pe' consigli del cardinale Pio il Seniore, mutò vita e propositi, e si consacrò di buon animo al ministero ecclesiastico, esercitandosi nell' insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, prima a San Lorenzo in Damaso e a Santa Maria di Grotta Pinta; poi a Sant'Adriano in Campo Vaccino, talchè può chiamarsi il ristauratore in Roma di quel pio e tanto utile instituto. Fattosi poi discepolo a San Giovanni Calasanzio, fondatore degli Scolopii, si segnalò talmente per l'amore verso Dio, per la dolente memoria della passione di Gesù, per la carità verso i poveri, che fu uno splendido

esempio, non solo a quell'ordine religioso, ma a tutta Roma, anzi alla Chiesa universale; morì di soli 30 anni, e fu sepolto a San Pantaleo a piazza Navona, dei Padri delle Scuole Pie.

16.

Nel 1595, passò agli eterni riposi il servo di Dio Leonardo Goroso da Santa Severina nel regno di Napoli, detto comunemente per ischerzo d'umiltà il *letterato*, fondatore del luogo pio dei fanciulli spersi, detti perciò *del letterato*, posto nel corso poco lungi dal monastero delle Convertite; trasferito poi a San Michele in Trastevere, e splendidamente accresciuto da Innocenzo XII. Leonardo fu prima palafreniere di varii cardinali; poi scopatore segreto di Gregorio XIII, dal quale servizio si partì per attendere ad opere migliori, e raccolse certi poveri fanciulli, che andavano, senza governo e senza cristiana disciplina, errando per la città. Egli si fece loro capo, scopando le strade pubbliche, mezzo ignudo e scalzo, e colle limosine che gli si davano, andava governandoli ed aiutandoli il meglio che poteva. Fu tenuto in grande stima da S. Filippo Neri, e dall'illustre cardinale Federigo Borromeo, il quale, anzi, lo fece ritrarre al naturale, e ne pose l'immagine nella biblioteca ambrosiana. Finalmente il cardinal Baronio tanto apprezzò quell'instituto, che, dopo la morte del fondatore, lo continuò e stabilì.

17.

Il beato Alessio Falconieri, uno dei sette fondatori dell'ordine dei Servi di Maria, morto nel 1310.

Memoria della traslazione del corpo di S. Giovanni Grisostomo da Cumana, città del Ponto, a Costantinopoli nel 438. Il sacro di lui corpo si conserva nella basilica Vaticana, all'altare del coro.

18.

S. Simone, creduto figliuolo di Maria Cleofe, cugina del Salvatore. Dopo il martirio di S. Giacomo il Minore, fu vescovo di Gerusalemme. In età di 120 anni, venne preso, flagellato, crocifisso. Il suo corpo si conserva parte ai Santi Cosmo e Damiano in Campo Vaccino, parte a Sant'Adriano a Roma.

19.

Memoria della traslazione fatta l'anno 1575, ai Santi Domenico e Sisto a Montemagnanapoli, della miracolosa imagine della Beatissima Vergine, che si vuole dipinta da S. Luca, e che si crede essere quella che portò S. Gregorio in processione in tempo di peste; dalla chiesa di Sant'Agata in Torre in Trastevere, chiamata per questa stessa imagine Santa Maria in Trastevere, già prima trasferita a San Sisto, in via Appia, con intervento di S. Domenico, l'anno 1218.

S. Pio V avendo fabbricato una nuova chiesa e monastero a Montemagnanapoli, vi trasferì quel prezioso tesoro insieme colle monache, le quali n'erano custodi.

20.

I santi martiri, Massimo, Secondo, Mauro e Calendio, con altri 120 Soldati cristiani nella seconda metà del secolo III, si dicono sepolti nel cimiterio del Cocomero fuori porta Salara.

21.

S. Paterio, vescovo di Brescia nel secolo VII, che fu prima monaco di S. Gregorio nel monte Celio, e discepolo di S. Gerolamo.

Oggi si celebrano i primi vespri alla basilica Vaticana per la festa della cattedra d'Antiochia. Cominciano simili feste dai primi vespri, perchè da essi ha principio il giorno ecclesiastico, il quale finisce al tramontare del giorno del dì seguente.

Chiamavasi anticamente lucernale, perchè si diceva quando s'accendevano le lampade, e nel rito ambrosiano chiamasi ancora *Lucernarium*, la prima antifona che si canta nel vespro.

22.

La cattedra di San Pietro in Antiochia, dove i discepoli di Cristo ebbero la prima volta nome di Cristiani per segnalare i veri credenti, e distinguerli dalle varie sette d'eretici, che fin da quei primi tempi erano già sorte. Il Panziroli afferma, che parte della prima cattedra antiochena conservasi in San Lorenzo in Damaso.

Antiochia era città delle più ragguardevoli dell'Asia, chiamata da S. Gerolamo metropoli di tutto l'Oriente. Al suo apostolico patriarcato erano soggetti quattro metropolitani e 143 vescovi. Tre patriarchi insigni illustrarono quella cattedra dopo S. Pietro; cioè l'invitto martire Sant'Ignazio, S. Serapione e S. Babila. Dopo S. Luca evangelista poi, molti martiri e santi confessori e sante vergini illustrarono quella città, fra i quali citerò S. Timoteo martire, S. Simeone Stilita, e Santa Pelagia.

Dicesi, che sette anni dimorasse il Santo Apostolo Pietro in Antiochia, e che nell'anno 34° dell'era nostra, si trasferisse a Roma onde stabilirvi il suo apostolico principato.

23.

S. Lazzaro, monaco basiliano greco, in principio del secolo IX, il quale, dipingendo sacre imagini, fu con atroci supplizii straziato da Teofilo imperatore, e pessimo iconoclasta. A Roma era protettore dei pittori, e la sua festa si fa nella chiesa di San Martino alle radici del Campidoglio, ov'è una cappella dedicata a questo Santo.

S. Pier Damiano, prima monaco, poi cardinale e vescovo d'Ostia, non meno pio di costumi, che nobile d'ingegno e dotto, e secondo i tempi, elegante scrittore. Fu sommamente accetto a Gregorio VII, sia quand'era ancor cardinale, sia poichè fu assunto alla cattedra di S. Pietro.

Quattro giorni della settimana digiunava a pane ed acqua. Non bevea vino, se non quel poco che usava nella messa, dava poche ore al sonno, essendo tutto occupato nello studio e nell'orazione. Riformò la disciplina ecclesiastica, corrotta dalla simonia e dal concubinato, in Lombardia ed in Piemonte, dove fu sommamente pregiato dalla celebre Adelaide, contessa di Torino.

La Beata Margherita da Cortona del terz'ordine di S. Francesco, la quale fiorì nella seconda metà del secolo XIII.

Il ritratto di questa santa penitente vedesi nella chiesa d'Araceli.

24.

S. Mattia, primo discepolo di Gesù Cristo, e dopo la morte di Giuda surrogato al medesimo nell'apostolato. Il suo corpo conservasi nella confessione a Santa Maria Maggiore.

25.

S. Felice III, papa atavo di S. Gregorio Magno, nel secolo V. Il suo corpo si conserva nella basilica di San Paolo.

Nel 1552, correva il giovedì grasso, quando S. Filippo Neri diè principio al divoto instituto della visita delle sette chiese, contrapponendo con ingegnosa carità questo pio esercizio ai profani, balordi e licenziosi sollazzi carnevaleschi.

26.

S. Faustino, vescovo di Bologna, nel secolo IV, mantenitore della fede nella fiera persecuzione di Diocleziano: se ne fa memoria alla chiesa dei Bolognesi in Strada Giulia.

27.

I santi martiri Alessandro, Abbondio, Antigono e Fortunato. I loro corpi, tratti dal cimiterio di Calisto, furono riposti in diverse chiese di Roma.

Il corpo del beato Alessandro era stato lacerato in minutissimi pezzi che vennero sparsi in diversi paesi, secondo la minaccia che gliene avea fatta Tiberiano Tribuno: *illud enim velim scias carnes tuas et ossa per singulas regiones per quas ego transiturus sum dissipatum iri*. Ma la pietosa industria dei fedeli, o piuttosto la promessa di Dio (*unum ex his non conteretur*), era maggiore della ferocia dei tiranni.

S. Giuliano martire, alessandrino, nel secolo III orribilmente malconcio dalla podagra, bruciato nella persecuzione di Decio. Ha una cappella a San Teodoro, alle radici del monte Palatino, ed è protettore dei podagrosi.

28.

S. Cassiano, monaco romano, il quale visitò, pellegrinando, i monasteri tutti della Palestina, della Cappadocia e di Ponto, e di cui fanno commemorazione i monaci Basiliani.

Oggi si fa commemorazione della traslazione del corpo di Sant'Agostino dalle mani dei Saracini in Sardegna, alla chiesa di San Pietro di Pavia, per opera di Luitprando re dei Longobardi. Se ne celebra festiva commemorazione dagli Agostiniani.

La somma venerazione che aveano gli antichi pei corpi di questi santi martiri e confessori appare dalla risposta fatta dagli Antiocheni a Leone imperatore, che faceva calde istanze per avere il corpo di S. Simone Stilita: *La nostra città non ha mura, perciò noi abbiamo in essa trasferito il corpo di questo Santo, affinchè ci serva di mura e di custodia.*

Per questa ragione appunto non permettevano i Romani, anticamente, che s'estraessero da Roma i corpi santi, stimandoli propugnacoli della loro città.

29 (*anno bisestile*).

Il cardinal Baronio avverte ne' suoi annali, che molti atti di Santi martiri romani andarono nel volger dei secoli smarriti, e che un maggior numero fu bruciato per ordine di Domiziano; perciò molti gloriosi propugnatori della fede non hanno potuto trovar luogo sotto alcun giorno nel martirologio romano, fra i quali si possono citare S. Flavio Clemente, cugino dello stesso imperatore Domiziano, e Santa Flavia Domitilla, sua moglie, il cui martirio stava dipinto con altri nella chiesa de' Santi Nereo e Achilleo.

MARZO

Questo mese è ricco di tesori spirituali, e delle più sublimi memorie della nostra religione; in questo mese il popolo d'Israele, uscito dall' egiziana schiavitù, entrò nella terra di promissione: si incarnò il figliuolo di Dio nel seno verginal di Maria. Morì per nostra

redenzione, e risuscitò. Perciò questo mese distinguesi colla celebre divozione delle stazioni romane.

1.

I santi 260 martiri romani, saettati ai tempi di Claudio imperatore nel Colosseo: furon prima sepolti nel cimiterio del Cocomero fuori di porta Salara, donde poi furono distribuiti in diverse chiese.

2.

S. Simplicio papa nel secolo v. Egli fece quella santa legge, che delle entrate ecclesiastiche, e delle oblazioni dei fedeli si facessero quattro parti, una delle quali toccasse al vescovo o beneficiato, l'altra al clero, le altre due si destinassero alla fabbrica delle chiese ed ai poveri od ai pellegrini. Fu sepolto a San Pietro in Vaticano sotto al portico dei Pontefici; ma pare che sia poi stato levato, poichè Tivoli, sua patria, pretende di averne il corpo.

3.

Santa Cunegonda, moglie d'Enrico I imperatore, nei primi anni del secolo XI.

4.

S. Casimiro re di Polonia, di cui altre volte si celebrava la festa in Roma alla chiesa di San Stanislao de' Polacchi, alle botteghe scure. Egli per non perdere il fiore della pudicizia, non solo rinunziò al conforto d'aver discendenti, ma preferì la morte alle nozze stategli proposte come unico rimedio alla sua infermità.

Il beato Pietro, monaco romano, nel monastero di Sant'Andrea nel Clivo di Scauro, fu discepolo di S. Gregorio Magno, e andò con Sant'Agostino (da non confondersi col santo Dottore) ad evangelizzare l'Inghilterra, dove fu abate del monastero dei Santi Pietro e Paolo di Cantorbery.

5.

S. Foca, martire d'Antiochia, in principio del secolo II. È fama, che i morsicati dai serpenti, al solo toccare la porta della basilica del santo martire, subito risanassero.

6.

La beata Serafina, romana, che fiorì verso la metà del secolo XV, e fu badessa del monastero di San Cosmato in Trastevere, dell'ordine di Santa Chiara.

7.

S. Tommaso d'Aquino, detto il Dottore Angelico, profondissimo ingegno, filosofo e teologo dei più sublimi, morì nel monastero di Fossa Nuova presso Piperno. Nel convento di San Domenico Maggiore, a Napoli, si mostra la cella, in cui visse molti anni questa splendida gloria dell'ordine dei Predicatori. Si tiene oggi la cappella cardinalizia alla chiesa della Minerva, presso alla quale il cardinale Gerolamo Casanata, nell'anno 1700, fondò la magnifica biblioteca chiamata dal suo nome Casanatense.

S. Gerolamo Emiliani, veneto, fondatore della Congregazione di Somasca, del quale già abbiamo parlato.

Ai Somaschi papa Clemente VIII confidò, come già abbiamo veduto, il governo del collegio dei nobili, detto dal suo nome Clementino.

8.

S. Giovanni di Dio, fondatore della religione detta dei *Fate bene, fratelli*, del quale abbiamo parlato diffusamente nel corso di quest'opera. La festa si celebra a San Giovanni Colabita a Ponte Quattro Capi, nell'isola di Trastevere, governata coll'annesso spedale dei religiosi del suo ordine; ivi era l'antica residenza dei vescovi portuensi; è tenuto in Roma per protettore dei librai.

9.

Santa Francesca del Buffo, dell'antichissima famiglia dei Ponziani, matrona romana, che fiorì prima della metà del secolo XV, e fondò

le religiose oblate di Torre de' Specchi; fu un illustre esempio d'umiltà, di penitenza, in breve, d'ogni virtù. Ha gran divozione nel popolo romano, e se ne celebra la festa in Santa Maria Nuova di Campo Vaccino dei monaci Olivetani, dove nella Confessione si venera il suo corpo.

A Santa Maria Maggiore Paolo v, nella cappella intitolata dal suo nome, dedicò alla Santa da lui canonizzata un nobile altare.

I Santi Cirillo e Metodio, vescovi nella Moravia e Slesia, nel secolo IX, monaci di S. Basilio, ed apostoli di quei paesi; i loro corpi riposano a San Clemente a Roma.

S. Gregorio Nisseno, figliuolo e fratello di Santi, monaco basiliano del secolo IV.

Santa Caterina di Bologna, di casa Vigri, religiosa di Santa Chiara, nel secolo XV. Fu la medesima da religiosa un grande esempio di virtù, e da superiora un esempio particolare di soave discrezione, e di gran prudenza nel comandare, di gran carità nel correggere, di somma mansuetudine nel riprendere, di sapiente consiglio nel governare; morì di soli anni 49, nel 1463. Il suo corpo, levato dal cimitero comune, ov'era stato riposto, si conserva incorrotto e maneggevole, seduto sopra una sedia.

10.

I Santi 40 martiri, in principio del secolo IV. La loro festa si celebra nella Chiesa orientale ed occidentale.

11.

S. Sofronio, vescovo di Gerusalemme nel secolo V, monaco basiliano, scrittore ecclesiastico, lodato da S. Gerolamo. Vi sono reliquie di questo santo a San Giovanni in Fonte al Laterano.

S. Pietro, celebre eremita spagnuolo, nel secolo X; egli era prima soldato, e fatte le nozze con una leggiadra fanciulla, nella stessa prima notte, mentre la sposa dormiva, egli in vece di coricarsi, la raccomandò a Dio, e se ne venne pellegrinando in Campagna di Roma negli Ernici, dove fece una vita così penitente e solitaria, che coloro che lo videro morto, attestarono essere tutto il suo corpo una piaga. Vi sono le sue reliquie a Santa Cecilia in Trastevere, e parte del suo cilizio di ferro si conserva a Sant'Andrea di Monte Cavallo.

12.

S. Gregorio papa, insigne dottore della Chiesa, chiamato per soprannome il Magno, nel secolo VI. Apparteneva alla nobilissima famiglia Anicia. E di prefetto di Roma si rendette monaco basiliano, secondo l'opinione del cardinal Baronio, la quale ha però molti contraddittori.

Combattè efficacemente le eresie: col mezzo di due santi monaci convertì l'Inghilterra: introdusse il canto dal suo nome detto *gregoriano*. Aggiunse alle messe l'introito ed i nove *kirie*, pigliandoli dal rito della Chiesa greca, rito già stato imitato in alcune parti d'Italia. In fine moltissimi sono i punti rituali e disciplinarii da questo grande pontefice ordinati. Giace il suo corpo nella basilica Vaticana, nella cappella a lui dedicata. Una chiesa, ufficiata dai Camaldolesi, s'intitola al suo nome nel monte Celio. Ivi fu la di lui casa paterna, ch'egli convertì poscia in monastero, e dove tenne ufficio di abate. Mostrasi ancora il povero luogo, dove il santo Pontefice pigliava riposo; e colà pure si conserva un suo bastone d'avorio. Un'altra chiesa di S. Gregorio sorge a Ponte Quattro Capi. Una terza a Ripetta, la quale appartiene ai mastri muratori, che lo hanno eletto a loro protettore.

In questo giorno, l'anno 1705, papa Clemente XI procedette personalmente nella basilica Vaticana al battesimo dell'ebreo Visini, ricchissimo trafficante, una specie di Rotschild de' suoi tempi; egli si fece cristiano colla moglie e colla figliuola. Tenne al sacro fonte la moglie Maria Casimira, vedova del re Giovanni di Polonia; dopo il battesimo, il Santo Padre, recatosi alla cappella di San Gregorio, amministrò loro il sacramento della confermazione; poi, celebrata la messa, di sua mano diè loro il pane eucaristico; finalmente, condottili al palazzo Vaticano, ov'era imbandita una lauta mensa, Sua Beatitudine, assistita da varii cardinali, con esemplarissima umiltà apostolica, servì a quei nuovi soldati di Cristo, dimostrando così non essere un titolo vano, ma simbolo della più perfetta umiltà cristiana, la qualificazione di *Servus servorum Dei*, adottata da S. Gregorio Magno, e usata dopo di lui da tutti i papi suoi successori.

13.

S. Ansevino, vescovo di Camerino, il quale con un miracolo chiarì l'inganno d'un oste che mescolava l'acqua col vino; la sua festa si fa

alla chiesa di San Venanzio a Roma, appresso alla quale Sant'Ignazio Lojola instituì l'opera de' Catecumeni, che venne più tardi trasferita da Gregorio XIII vicino alla Madonna de' Monti.

14.

I Santi 47 martiri, battezzati da S. Pietro nel carcere Mamertino (ora S. Pietro in carcere sotto la chiesa di San Giuseppe), nel quale il santo apostolo, insieme con S. Paolo, fu ditenuto nove mesi.

15.

S. Zaccaria papa, nel secolo VIII, stato prima monaco basiliano, il quale tradusse in greco i dialoghi di S. Gregorio, rinnovò in tutti i sacri tempii le imagini dei santi, rifece le mura, ricuperò colla dolcezza della persuasione le città occupate da Luitprando alla Chiesa; fu molto sollecito nella custodia delle sacre reliquie, e nello stabilirne l'identità.

S. Specioso, monaco di S. Basilio nel Clivo di Scauro, nel secolo VI.

16.

S. Ciriaco, diacono, soldato e martire illustre, in principio del secolo IV; il quale ebbe varie chiese in Roma, una delle quali con titolo cardinalizio.

A Santa Maria in Trastevere si fa la festa della traslazione dell'antichissima imagine di Nostra Signora della Clemenza.

17.

S. Patrizio, vescovo, primate ed apostolo dell'Irlanda, nel secolo V, stato prima canonico lateranense.

18.

S. Cirillo, monaco basiliano, poi vescovo di Gerusalemme, sul declinar del secolo IV.

A San Nicolò a Capo le Case si celebra la festa della miracolosa apparizione di Nostra Signora di Savona, in una cappella della nobile famiglia Gavotti.

I Carmelitani, ed altre religioni celebrano oggi la festa di S. Gabriele Arcangelo.

19.

S. Giuseppe, potentissimo protettore degli agonizzanti.

I falegnami hanno scelto per loro protettore colui che onorò in terra il loro magistero fabbrile.

A Santa Maria Rotonda v'è la cappella del Santo, famosa anche pel deposito di Raffaele d'Urbino.

In varie chiese di Roma si conservano pezzi (come è pia credenza) del suo mantello; e a Santa Cecilia in Trastevere si mostra il bastone con cui credesi abbia pellegrinato in Egitto.

20.

S. Gioachino, padre della Beata Vergine Maria, del quale i Greci e la Chiesa Ambrosiana celebrano la festa il 9 di settembre, perchè nelle sacre ferie quaresimali non si fa memoria di verun santo. Fu nell'uffizio romano introdotta la di lui festa con rito doppio da Gregorio XV.

Si fa la commemorazione della donna Samaritana, convertita da Gesù Cristo al pozzo di Sichem, la quale poi vuolsi, che con cinque sorelle e due figliuoli, predicasse il Vangelo in Cartagine, e patisse il martirio. In un vecchio martirologio cassinese, e nel menologio greco, è chiamata Fotina, e si contano di essa varii fatti prodigiosi, piamente creduti piuttostochè provati.

Alla basilica di San Paolo si espone il capo di questa Santa, e credesi, che a Santa Maria in Via, nella cappella della Madonna, siasi gettato un pezzo dell'orlo del pozzo di Sichem, su cui sedette il Redentore quando parlò colla Samaritana: epperciò l'acqua del medesimo si beve con gran divozione dai fedeli.

Oggi si fa memoria della dedicazione della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, nella cui cappella di Sant'Elena sotto l'altar maggiore, che già fu stanza di quell'imperatrice, il solo papa poteva celebrare, e le donne non hanno facoltà d'entrare, fuorchè in questo giorno.

21.

S. Benedetto, patriarca dei monaci d'Occidente, nel secolo VI, del quale si è abbondantemente discorso.

Se ne celebra la festa alla sua chiesa titolare in Trastevere, detta in Piscinola, ove è pia tradizione, che egli dimorasse quando veniva da Norcia a Roma; nell'ingresso della chiesa un'antichissima imagine di Nostra Signora col Bambino credesi quella stessa, innanzi alla quale orava S. Benedetto. Di questa chiesa, e della sua antichità ragiona dottamente il Mabillon nel suo Itinerario italico.

Il beato Nicolò della Rupe, anacoreta Svizzero, nel secolo xv, segnalatissimo per eroica mortificazione e santità di vita, il quale per lo spazio di circa 20 anni non pigliò altro cibo che la Santa Eucaristia, come affermarono sessantotto testimonii canonicamente esaminati.

La venerabile Angela Merici, fondatrice delle Orsoline nel secolo xvi, della quale si è parlato sufficientemente nel corso dell'opera; morì nel 1540, ed il suo corpo rimase incorrotto, bello e flessibile, con soavissimo odore per lo spazio di 30 giorni. Fu sepolta nella chiesa di Sant'Afra di Brescia.

22.

Il beato Ambrogio Sansedonio, di Siena, il quale nacque così deforme e contraffatto, che non pur la madre, ma la balia lo allattava di nascosto; ma trovandosi una volta in chiesa la balia col bambino, dicesi, che questi gridasse tre volte Gesù, e che subito dopo s'ingentilisse di forme siffattamente da non rassomigliare quello di prima. Più tardi, prese l'abito domenicano, fu condiscepolo di S. Tommaso d'Aquino, lettore di teologia nella Sapienza di Roma. Finalmente un dì, mentre stava predicando in Siena contra gli usurai, essendosi riscaldato fuor di modo nel gridare, gli si ruppe una vena nel petto, onde morì.

S. Basilio, prete e martire d'Ancira. La persecuzione suscitata da Giuliano apostata contro la Chiesa di Cristo, non fu tanto feroce come quella d'altri tiranni; ma fu vie più perfida, e nella sua perfidia assai più crudele, imperocchè, senza contare i mali che fece direttamente ai cristiani, mise la sua principal cura nel proteggere gli eretici, e fra gli altri, gli Eunomiani, i Donatisti, gli Arriani; e nello suscitare il popolo contro di loro, facendoli comparire come cagion principale dei mali dell'imperio, delle carestie, degli eccessivi tributi. Una delle sue vittime fu appunto S. Basilio, il quale, nato in Ancira, metropoli della Galazia, ed ascritto alla milizia ecclesiastica, meritò col tempo

di giungere al grado di sacerdote, del quale pochi erano allora onorati. Rilusse la sua eloquenza ai tempi di Costantino, e sotto Costanzo acquistò gran nome difendendo la divinità del Verbo fatt'uomo contro gli Arriani, ai quali perciò divenne odiosissimo, e dai quali fu perseguitato. L'evangelico suo zelo essendo vie più infervorato da quegli ostacoli, ed esercitandosi a convertire quelli che avevano la disgrazia di vivere nell'errore, fu rappresentato all'imperatore come perturbatore della pubblica pace, onde molte volte chiamato in giudizio, altrettante fu chiarito innocente. Ma nel 361 essendo caduto l'impero in mano di Giuliano, il quale intese a ripristinar dappertutto l'idolatria, Basilio si oppose con gran cuore, ed esortò pubblicamente i fedeli d'Ancira a non insozzarsi in quelle superstizioni, onde afferrato da un idolatra, ed accusato al preside Saturnino, questi l'interrogò *chi egli si fosse e donde gli venisse tanto ardimento:* Basilio rispose: *Io sono cristiano, e questo nome io stimo immensamente più di tutte le cose della terra. Se sei cristiano*, ripigliò il preside, *perchè da cristiano non ti governi?* E Basilio: *Preside, voi dite il vero e mi riprendete a ragione, le opere di chi professa la religione di Cristo debbono essere giuste e sante, ed il cristiano dee a tutti ed in ogni luogo e sempre manifestarsi. Se ella è così*, ripigliò Saturnino, *perchè cerchi di sturbare la quiete della città e di ribellarla, perchè bestemmii il nostro imperatore, e lo screditi e vituperi come nemico delle buone leggi e della verità?* A ciò il Santo: *Io non ho bestemmiato l'imperatore, nè la religione da lui composta, ma il sommo Iddio condanna tale religione perche è sacrilega; Dio imperatore, re e signore di tutti gli uomini e di tutte le cose: il suo regno è nei cieli, e lui adorarono i nostri padri con puro cuore in ispirito e verità; lui adoreranno gli uomini che sono veramente giusti e pii. Le cerimonie che tentate di ristabilire sono sacrileghe, e Dio, quando il voglia, può affatto bandirle dalla terra, e renderle abbominevoli ed esecrate*; continuò poscia Basilio, deridendo animosamente i sacerdoti pagani che si vedevano trar fuori dai carboni ardenti le carni mezzo arrostite, ed andar attorno mangiandole; i ministri, lordi del sangue degli animali da essi medesimi scannati, e si portò con tanto coraggio, che il preside non trovò miglior risposta che comandare che fosse appeso ad una fune e flagellato; indi messolo in prigione, informò Giuliano dell'avvenuto. Giuliano die' commissione di conoscere di questa causa ad Elpidio, conte delle cose private, ossia governatore della casa e del patrimonio imperiale, e gli die' per compagno Pegasio apostata della fede cristiana. Giunti ad Ancira, Pegasio si recò nella carcere,

ed accostatosi a Basilio, cortesemente lo salutò; ma Basilio invaso dallo spirito di Dio, gli rispose: *La salute che tu mi annunzi tu l'hai perduta per sempre! Traditore della verità, e perchè hai tu rinunziato alla tua eterna salvezza? Come dopo essere stato lavato nelle acque del santo Battesimo, t' immergi di nuovo nelle sozzure dell' idolatria? Come dopo avere partecipato ai divini misteri, ora ti siedi alla mensa dei demonii? Eri una volta discepolo della verità, ed ora sei divenuto guida di perdizione. Celebravi per l' addietro le feste insieme coi santi, ed ora ti sei arruolato nella milizia di satanasso, e presiedi agli impuri suoi spettacoli: così hai dunque tu rinunziato ad ogni speranza di salute, e ti sei privato del prezioso tesoro dell' anima tua? Che farai tu, allorchè Iddio verrà a visitarti?*

Indi rivolto al Signore: *Siate per sempre glorificato, o Signore*, egli disse, *perchè vi fate conoscere a coloro che vi cercano, e illuminate chi desidera di adorare la vostra divinità; ricolmate di gloria quelli che in voi sperano, e riempite di confusione coloro che hanno in odio i vostri comandamenti. Degnatevi, Altissimo Dio, di liberar l' anima mia dai lacci del demonio, onde io scampi dalle mani dei nemici della giustizia, e rimanga vincitore di chi tenta di pervertirmi.*

Vedendo Elpidio e Saturnino preside, che la costanza di Basilio non potea con parole nè con minaccie superarsi, lo sottoposero agli strazii dell' eculeo, poi lo rimandarono in carcere incatenato al collo ed alle mani. Recandosi poscia Giuliano apostata in Antiochia, onde allestirsi per la guerra di Persia, pervenne in Ancira, e vi si trattenne qualche giorno. In quel tempo fece comparire avanti di sè Basilio, e tentò di mostrargli quanto fosse miserabile la dottrina d'uno che morì sul patibolo; ma il santo prete irritato all'udir le parole di quell' empio imperatore, che, dopo aver confessato Cristo, l'avea tradito per tornare al culto degli idoli, gli rispose con tanta altezza di sensi e con tanta energia di vocaboli, annunziandogli alla perfine i divini castighi, che Giuliano, mosso ad inusitata barbarie, comandò che fosse scorticato vivo, e che ogni dì gli fossero tagliati sette brani della sua pelle. Dopo alquanti giorni, quand' era già tutto lacero e straziato, domandò a Frumentino, conte degli Scutarii, o per dirla alla moderna, capitano delle Guardie del Corpo, di essere condotto innanzi all' imperatore, pensando il conte che Basilio, riveduto de'suoi errori, volesse sacrificare, lo compiacque; ma giunto innanzi a Giuliano, preso un brano della sua pelle, lo porse all'imperatore, dicendogli: *Prendete questi cibi, poichè vi sono gustosi e piacevoli, per me la morte è un guadagno;*

Gesù Cristo è la mia vita e la mia fortezza; in lui credo e per lui solo patisco. Per tali parole sdegnossi l'imperatore non meno contro Basilio, che contro Frumentino, il quale, infuriato per timore d'aver perduto la grazia del principe, fatte arroventare molte punte di ferro, le fece conficcare nel dorso del santo confessore, il quale, lodando Iddio, placidamente spirò il dì 29 di giugno dell'anno 362, sebbene la commemorazione se ne faccia in questo giorno (1).

23.

Il beato Turibio Mogrovejo, arcivescovo di Lima, che fu il S. Carlo Borromeo del Perù, e nacque nello stesso anno, mese, giorno ed ora, in cui nasceva il Santo Milanese.

24.

S. Pigmenio, prete e martire, che fu maestro di Giuliano apostata, e nell'anno 362, essendo da qualche tempo divenuto cieco, fu gettato nel Tevere dal ponte Sublizio insieme col fanciullo che lo conduceva. Il suo corpo fu poi sepolto nel cimiterio di Ponziano.

I Francescani celebrano in questo giorno la festa del Santo Arcangelo Gabriele.

25.

L'Annunziazione della Beatissima Vergine, ond'ebbe cominciamento la nostra redenzione.

In questo giorno seguì la decollazione di S. Giovanni Battista, sebbene se ne celebri la festa ai 29 del mese d'agosto, perchè, come si è già osservato, la Chiesa in questi giorni di quaresima non celebrava trionfi dei martiri, e d'altri santi.

Per tale cagione fu pure trasferita la festa di S. Giacomo apostolo, il cui martirio seguì nei giorni pasquali.

Oggi si fa la cavalcata papale alla chiesa della Minerva, ove dal

(1) Per queste notizie abbiam seguitato l'opera con sicura critica, e con molta diligenza compilata a Milano da una pia società d' ecclesiastici e secolari, col titolo: *I fasti della Chiesa nelle vite dei Santi;* e d'essa s' intenderà che ci siamo prevalsi per le notizie alquanto più copiose d' alcuni Santi tuttavolta che non segneremo altra indicazione.

Sommo Pontefice si distribuiscono copiose cedole per doti di povere zitelle, instituite dall'arciconfraternita dell'Annunziata per la generosa industria del cardinale Torre Cremata.

S. Disma, giudeo, che fu quel buon ladrone, a cui Cristo di sua bocca promise il paradiso.

In questo giorno, regnando Paolo v l'anno 1617, si stabilì il fruttuoso Istituto dei Padri delle Scuole Pie.

26.

S. Castolo, martire romano, il quale era *zetario* del palazzo imperiale, cioè deputato a dare stanza ai forestieri; una specie insomma di governatore del palazzo. Conseguì la palma del martirio, perchè nelle più alte e rimote camere del medesimo palazzo usava nascondere i cristiani perseguitati dal feroce Diocleziano, tra i quali S. Gajo papa.

27.

S. Roberto, primo vescovo di Salisborgo. Gli autori affermano che questo santo nacque del sangue reale di Scozia e di Francia, ma tacciono il nome de' suoi genitori e i fatti della sua prima gioventù.

Era egli monaco Benedittino, quando le preclare sue virtù lo fecero sollevare alla cattedra vescovile di Worms. In quella sede si segnalò vie più come egregio e zelante pastore, ma la forte battaglia che dava non pure ai vizii ed alla idolatria, gli suscitarono contro una gran tempesta di persecuzioni. Capo dei maligni fu un conte detto Bertairo, il quale, dapprima con atroci calunnie, poi con insulti, mali trattamenti e percosse, lo travagliò infine con aperta violenza, lo cacciò dal paese; a tutti questi mali oppose il Santo quell'invitta e mansueta pazienza che è propria dei veri discepoli della croce.

Andò Roberto a Roma a ricevere i conforti ed i consigli del papa, passò poscia in Francia ove la principessa Reginetruda, che avea disposto Teodone, duca di Baviera, suo marito, a ricevere i principii della vera fede, si valse di Roberto per compiere quest'opera. Il paese che egli andò a convertire era stato ai tempi romani vivificato dalle predicazioni di S. Severino; ma i diluvii di barbari che l'avevano inondato v'estinsero quasi il cristianesimo; e quel tenuissimo avanzo che vi era rimasto inselvatichiva in mezzo agli errori ed alle superstizioni.

Dio benedisse la predicazione di Roberto, il quale, aiutato da altri monaci, quasi tutta convertì la vasta regione; stabilì poi una sede vescovile a Iuvavia, città che a questo fine gli fu donata dal duca, e si chiamò poi Salisborgo; egli vi fabbricò un tempio in onore di S. Pietro, e presso al tempio un monastero i cui religiosi servivano alla cattedrale, cosicchè il vescovo era anche l'abate.

Vent'anni visse Roberto nella Baviera; e morendo nel 718, nel giorno di Pasqua, ebbe il conforto di lasciare cristiana e pia la Baviera, che aveva trovato piena di vizii e d'idolatria.

Nel martirologio benedittino ed in qualche altro è chiamato con titolo di Santo papa Gregorio XI, il quale morì in questo giorno nel palazzo lateranense in Roma, dove avea ricondotta, con felice consiglio, la fede apostolica stata 74 anni, si può dir, esule in Avignone.

28.

S. Sisto III, papa nel secolo V, il quale, perseguitato e calunniato da Anicio Basso, il quale era poi stato scomunicato, lo accolse pentito e morente, e lo seppellì egli stesso con sommo onore nella basilica Vaticana.

Il corpo di questo santo pontefice riposa a San Lorenzo fuori delle mura.

29.

I Santi Giona e Barachisio, martiri persiani nei primi anni del secolo IV, i quali autenticarono la loro fede con uno spaventoso martirio, stato dipinto dal Pomarancio a Santo Stefano Rotondo, nel monte Celio.

30.

Il Beato Amedeo IX, duca di Savoia, morto nel 1472.

Fu Amedeo il primogenito di nove maschi e sette femmine, di cui Anna di Cipro fece padre Ludovico, duca di Savoia, e nacque il primo di febbraio dell'anno 1435, in Thonon, metropoli del Chiablese; ebbe dapprincipio il titolo di conte della Bressa, poi quello di conte di Moriana; ed infine, come principe ereditario, quello di principe di Piemonte.

Trista era a quei tempi la condizione dell'Europa in generale, e più particolarmente quella della monarchia di Savoia, dopo che Amedeo VIII, principe di vasto ingegno e di pii costumi, ebbe cambiato l'eremo di Ripaglia colle chiavi di S. Pietro, sotto al nome di Felice V. I costumi erano corrotti, le passioni scatenate, le città, e più ancora le corti, piene di dissensioni, di rapacità, d'odii, di vendette; la religione trascurata, e in molti luoghi contaminata dalle eresie; a tutti questi mali poi nella monarchia di Savoia si aggiungeva un principe di buone intenzioni, ma scarso di mente e debolissimo, aggirato perpetuamente e soverchiato dall'ingegno e dalla bellezza della moglie, e tal era il duca Ludovico. Amedeo ereditò dall'avo la pietà e la prudente discrezione; ed avendo sortito dalla natura un'indole virtuosa, fu facile al padre Giovanni Faussone, minor conventuale, che ne fu maestro e direttore, di rivolgere verso la perfezione cristiana tutte le sue tendenze.

A ciò valeva anche l'esempio di Maria di Savoia, sua zia paterna, la quale, vedova del duca di Milano, visse e morì santamente nel monastero di Santa Chiara di Torino; e quello di Margarita di Savoia, sua cugina, che vedova del marchese di Monferrato, serviva a Dio in un chiostro nella città d'Alba e meritò poi d'essere innalzata all'onor degli altari. Violante, primogenita del re Carlo VII di Francia, gli era, secondo l'uso di quella età, sin dalle fasce stata destinata in consorte; Amedeo le die' la mano nel 1452, e ben potè dirsi felice non solo per la perfettissima unione in cui sempre vissero, ma anche perchè Violante, dotata di molto ingegno e di civile prudenza, seppe governare in vece sua quando il crudel morbo epilettico che lo travagliava gliene toglieva i mezzi, e potè in tempi calamitosissimi dopo la sua morte reggere e guidare a salvamento lo Stato, non ostante le domestiche e le esterne insidie. Quando sul finir di gennaio del 1465 perdette il padre, trovavasi Amedeo a Borgo, in Bressa; somma era l'attività sua negli intervalli che gli lasciava il morbo da cui era travagliato, grande la sua pazienza nell'udire chi a lui si presentava, grande la sua giustizia nel provvedere, la sua dolcezza nel confortare, la sua liberalità nel soccorrere; ma soprattutto splendidissimi furono gli esempi d'umiltà e di carità da lui dati, sicchè la sua corte ad un esemplarissimo monastero, piuttosto che al pericoloso convegno che è solita essere d'ambizioni e d'inganni, s'assomigliava.

Ecco quanto narra a questo proposito il Gallizia negli atti dei santi che fiorirono nei dominii della Real Casa di Savoia.

« Si levava di mattina assai per tempo, e prima di trattare cogli uomini si tratteneva a parlare col crocifisso. Prima d'ogni altra cosa udire voleva la santa messa; e, se si crede a Francesco Ranzi e agli autori di que' tempi, o recitava il salterio, o diceva l'uffizio grande ad esempio dei religiosi. Poscia esponevasi alle udienze, sottoscriveva le suppliche e suppliva agli altri doveri d'un sovrano. Andava alla mensa imbandita più dalla frugalità che dalla lautezza, il meglio della quale era de' poveri. Questa terminata, parlava col suo direttore, visitava chiese, o in compagnia di sua consorte ricamava sagri arredi per adornare gli altari. Non amava di villeggiare o passeggiare, giudicando tempo perduto quello che s'impiegava nel divertirsi e godere le delizie del mondo. Ne' giorni destinati alla sagramentale comunione passava tutta la mattina in chiesa, o per apparecchiarsi a quel divino convito, o per ringraziare il suo grand'ospite, o per negoziare con lui gli affari dell'anima o dello Stato. Accresceva le sue divozioni ordinarie quando gli occorreva qualche negozio d'importanza, nelle quali occasioni il suo gran consigliere era il crocifisso, dal quale, prima di trattarne cogli uomini, pigliava gli oracoli. Quindi è che discorrendone poi co' suoi ministri, ognuno poteva avvedersi che Dio parlava in lui, dappoichè egli del negozio parlato aveva con Dio. Al suo matrimonio premise infervorate preghiere ad imitazione del giovane Tobia, come racconta il cardinale Bellarmino. Esempio da imitarsi da chiunque passa a quello stato in cui, se tanti incontrano più sciagure che contentamenti, noi non sapremmo ascriverlo che alle poche, se non anche colpevoli disposizioni colle quali ad un tale sagramento si accostano i cristiani.

« In fine di lui leggiamo appresso i Bollandisti, che il suo primo studio era di pregar Dio; che niuna azione intraprendeva, per piccola ch'ella fosse, se prima non premetteva l'orazione; che non accudiva agli affari, se non se dopo udita la santa messa; che fra il dì sollevava spesso la sua mente a Dio, ora recitando salmi ed inni, ora adorando con frequenti genuflessioni il Signore, ora meditando i misteri della Passione, ora passando le notti intere in preghiere; ed affinchè in queste più pura fosse la sua mente, ben sovente si accostava al sacramento della penitenza, cosicchè in mezzo alla folla de' negozii non s'intiepidiva in lui lo studio della pietà.

« La sua religione comparve in molte delle sue azioni. Mentr' egli era principe di Piemonte, seguì la conversione degli eretici delle valli di Lucerna, d'Angrogna e della Perosa, notata nell'anno 1455 da Agostino Della Chiesa, e diede ogni sua opera perchè quelle non ricadessero

nell'eresia, benchè dappoi col favore delle guerre e delle provincie confinanti siensi di nuovo infettate. Puniva severamente i bestemmiatori, e per questo peccato cacciò alcuni de' suoi migliori servitori dalla corte, ancorchè raccomandati da teste coronate.

« Verso la Beatissima Vergine non mancava d'ossequio e di tenerissimo amore. Ogni giorno recitava il suo uffizio e meditava i misteri operati in lei dallo Spirito Santo. Fabbricò a di lei onore nel suo palazzo un tempio. Ed era così nota la divozione di lui alla Madonna, che in più luoghi si vede dipinto innanzi a lei in pitture fatte nel suo secolo. Fu pensiero d' alcuni appresso a Morozzo, ch' egli meritasse d'essere abbracciato dal bambino Gesù, perchè in una pittura del 1481, nella parrocchiale di Doves, diocesi d'Aosta, si vede il beato a piè della Vergine col bambino in braccio, che gli porge un abbracciamento, mentre coll'altra mano stringe il collo della madre. A' Santi ancora aveva una particolare devozione, come lo manifestò nelle cappelle fabbricate a loro onore. Rispettava particolarmente Sant'Eusebio, il grande vescovo di Vercelli, e nella dedicatoria della vita d'esso Santo si legge, ch'egli non trascurò occasione veruna di onorarlo con culto speciale. Ai Santi Marco, Maurizio, Paolo, Giorgio, Caterina, Cosmo e Damiano o fabbricò tempii, o eresse cappelle. Conservansi ancor al presente in molti luoghi le sagre suppellettili da lui donate alle chiese di molto preziose, perchè opera di lui e della pia consorte Violante.

Il Piemonte e la Savoia, mentr' egli era ancora sotto la podestà del padre, furono singolarizzati per due gran miracoli; il primo fu quello del Santissimo Sagramento in Torino, di cui è assai nota la storia; e il secondo quello della Santissima Sindone, rimasta prodigiosamente in Ciamberì. Visitò egli con ispeciale divozione la santa ostia in Torino, e da Torino in abito di pellegrino, a piedi, colla reale consorte si portò non di rado a Ciamberì per venerare la Sindone. E parendogli inferiori al merito di sì sacrosanta reliquia gli ossequii prestatile sin a quel tempo, intraprese con regia magnificenza la fabbrica di quella reale cappella che ancor oggidì è un monumento della sua gran religione. Di ciò non contento, vi eresse una collegiata di canonici con numero competente di chierici per celebrarvi i divini uffizi. Ottenne da Paolo II, allora sommo pontefice, un breve per l'erezione d' essa collegiata, di cui è capo un decano che ha diritto di portare la croce sul petto, e la mitra in varie solennità. Volle che tutti i canonici fossero dottori, e di più stabilì sei preti, sei fanciulli pel canto, quattro chierici e l'organista, i quali, esenti da ogni giurisdizione di vescovo, al solo romano

pontefice fossero immediatamente soggetti, e perchè gli premeva molto che questi, siccome a lui erano sì vicini, uffiziando nella cappella del suo castello, così risplendessero fra tutti per bontà di costumi e regolarità di vita, fece varie ordinanze in virtù delle quali ogni altercazione, giuoco vietato, l'andare in abito corto, toltone in occasione di viaggi, le irriverenze in chiesa, gli errori in coro erano mancamenti puniti colla diminuzione degli stipendii e con altre pene, dal decano. Collocò in quel luogo a cui da Sisto IV fu dato il nome della Santa Cappella, oltre alla Santissima Sindone, varie reliquie o già possedute da suoi maggiori, o da lui acquistate o portate da Roma, e queste riposte in reliquiarii tempestati di gemme, o in casse d'oro e d'argento.

« Contrassegno anche della grande sua religione fu il pellegrinaggio ch'egli fece a Roma in compagnia di sua consorte per visitare le sacre reliquie de' principi degli Apostoli. All'altare di questi offerì doni degni della sua pietà e condizione, talchè in quel viaggio, come scrive il cardinal Bellarmino, si trattò in tutto da povero fuorchè ne' doni fatti ai santuarii, e nelle limosine lasciate agli spedali.

« Quanto poi avesse a cuore il decoro delle case di Dio, manifestamente appare nelle fabbriche sacre o fatte di pianta, o perfezionate dalla sua divota e reale magnificenza. Nelle chiese del Carmine e di San Marco, in Vercelli, si veggono nella vôlta le sue armi, perchè furono fatte a sue spese, come scrive Cusani. In Pinerolo, gettò le fondamenta della chiesa e del convento della Madonna degli Angioli, tenuto dai padri Minori Osservanti. A' Francescani d'Aosta donò grosse somme per compire la loro chiesa ed il loro convento. La parrochiale di Bressogne, di quella diocesi, riconosce da lui la prima ed ultima pietra. In Ciamberì ebbe gran parte nella fabbrica della chiesa e del convento de' Santi e Predicatori; edificò ancora il monastero di Santa Chiara, e v'introdusse, coll'autorità del sommo pontefice, le monache della riforma della beata Colletta. In Vercelli, contribuì allo stabilimento del monastero della Santissima Nunziata, e donollo alle canonichesse regolari di Sant'Agostino, chiamando da Milano le fondatrici. Grandi opere al certo, se si riflette massimamente al breve tempo della sua sovranità che non oltrepassò i sette anni; onde si può dire che la morte seppellì con esso lui molte altre divote idee, che, vivendo, avrebbe messe in opera.

« Pari alla sua religione era lo zelo che aveva della dilatazione della cattolica fede. Già accennammo come a' suoi tempi si ridussero alla fede cattolica gli eretici delle valli, la qual opera, sì egli che la pia

Violante dopo la di lui morte favorirono a tutto potere. Per impedire gli avanzamenti del Turco intervenne al concilio di Mantova, intimato da Pio II, in qualità di principe di Piemonte e luogotenente generale di suo padre, e offerì le sue truppe, il suo erario e sino la propria persona per sì pia causa. Già sovrano, posponendo le ragioni di Stato, e preferendo la causa di Dio a' particolari interessi di sua casa, quantunque i Veneziani se l' intendessero coll' inimico della regina Carlotta, con esso loro collegatosi, cooperò ad assicurare loro il dominio degli Stati che possedevano in Italia, affinchè potessero opporsi ai Turchi oppressori di tanto paese cristiano. Ma, e chi potrà numerare i soccorsi che diede a Luigi, suo fratello, re di Cipro, acciò si sostenesse sul trono? Il duca Lodovico, in una sua lettera alla regina scrive, ch'egli per sostenerla aveva alienato tutte le gabelle e tutti i censi; ma il Beato non lasciò, con vettovaglie, con danaro, con truppe, d'assisterla; raccomandandola ancora a cavalieri di Rodi, affinchè ella, soggiornando in vicinanza di Cipro, potesse rientrarci se nasceva qualche favorevole occasione.

« Se ogni beato ha il suo carattere particolare per cui da ogni altro si distinse, ben si può dire che Amedeo, avvegnachè nelle altre virtù fosse singolare, nell'amore però della giustizia e nella carità verso dei poveri superò se medesimo; tantochè si possa dire che queste furono il suo proprio distintivo. E per parlare in primo luogo della giustizia, egli dimostrò quanto questa gli fosse a cuore nello stabilimento e nella riforma del consiglio di Piemonte, oggidì nobilitato col nome di supremo senato. Erasi il consiglio, a cagione della pestilenza, trasferito a Moncalieri per ordine del duca Lodovico; il Beato lo fece restituire a Torino, come a luogo più comodo e più decoroso, perchè metropoli del Piemonte, e sedia dell'università. Il che fece sino nel primo anno del suo regno. Di poi prefisse il numero de' ministri, moderò le spese de' litiganti, prescrisse nuove tasse, vietò ai causidici di aggravare i clienti, ebbe l'occhio che l'interesse non accecasse i giudici; e se taluno in ciò mancò, fu punito o colla perdita della carica, o ancora della testa, quando l'ingiustizia era notabile, senza aver riguardo alle qualità degne di lode che poteva avere il delinquente.

« Siccome poi al sapere accompagnato dalla retta coscienza conferiva gratuitamente le cariche, così assegnava stipendii ragionevoli. Si racconta, fra suoi detti memorabili, il seguente discorso degno di sì pio principe: *Ho da rendere conto a Dio della mia coscienza e de' miei Stati. La coscienza l' ho depositata nelle mani d' un confessore, il più*

abile che mi sia stato proposto, ed ho appoggiati gli affari dello Stato a persone le più intelligenti e le più saggie de' miei dominii. Tali sono i miei consiglieri, che spero mi farà Dio misericordia con salvare l'anima mia, e benedire i miei affari.

« Ora, avvegnachè avesse ministri di tanta probità, non si riposava non pertanto interamente sopra di essi. Non solamente vegliava sopra i loro andamenti, ma egli era sì assiduo nel dare le udienze, che nè meno volle dispensarsene in occasione che fu visitato da Giangaleazzo Sforza, suo cognato. Ammirò quel gran principe l'attenzione del Beato, che seppe ritrovar tempo per accudire alle urgenze dei sudditi, e per accoglierlo civilmente nella sua corte. Ebbe ad ogni modo curiosità di osservare la maniera colla quale si regolava Amedeo in queste udienze, e vide che gli arbitrii erano tutti a favore dei poveri, delle vedove, dei pupilli, e che le orecchie erano più attente ad ascoltarne i richiami. Quindi è, che gli disse con grazia: *Mio cognato, per mia fè, il mondo va alla rovescia nei vostri Stati. Negli altri paesi i ricchi sono preferiti ai poveri, e qui vedo i poveri e i bisognosi essere preferiti ai ricchi.* Tale era la sua pratica; ed a' magistrati raccomandava di così operare, e per tre ragioni diceva egli saviamente: una, perchè la prima carità da usarsi a' poveri, deve essere il difenderli dai ricchi; la seconda, perchè i potenti si raccomandano da sè, laddove vanno male gli interessi dei poveri senza protezione; la terza, perchè il rispetto che si ha ai ricchi, e le loro aderenze, fanno che non si bilancino dai giudici le ragioni dei poveri come si dovrebbe.

« Non solamente poi le porte delle sue camere stavano aperte ai ricorrenti, ma facilitavane i ricorsi col girare per le città e pei luoghi del suo dominio. E certamente i suoi viaggi non avevano altro fine che, o di esercitare la pietà nella visita de' santuarii, o di amministrare la giustizia ai popoli. In questi non era accompagnato da cavalieri per grandezza, ma da un magistrato il quale lo seguiva col nome di consiglio di residenza appresso il duca. E per lo più a questo consiglio assisteva egli in persona, giudicando sommariamente, correggendo gli inconvenienti e udendo le appellazioni. Ora chi in vita coll'autorità e coll'esempio aveva santamente amministrata la giustizia, volle in punto di morte raccomandarla con premura, sicchè quando già avea l'anima sulle labbra, ebbe la giustizia, il giudizio e la protezione de' poveri sulla lingua. Chiamata pertanto la consorte e i ministri al letto: *Facite*, disse loro con tuono d'autorità in quel punto, nel quale ogni sillaba delle persone accreditate si tiene in conto d'oracolo, *Facite judicium*

et justitiam, et diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris. Parole che sogliono chiamarsi il testamento del beato Amedeo, che Violante ordinò poi che col suo ritratto si collocassero in faccia d'ogni tribunale, affinchè il Beato continui a raccomandare colla sua memoria ciò che vivendo insegnò coll'esempio, e in morte lasciò per ricordo, come elegantemente scrisse Morozzo.

« Non si contentò il beato Amedeo di manifestarsi vero padre dei poveri, coll'impedirne l'oppressione col favore; si segnalò ancora col sollevarli dalle loro necessità con abbondanti soccorsi. Per la sua carità si meritò d'essere sommamente commendato non solamente dagli scrittori cattolici, ma ancora dagli eretici, nè vi è autore che di lui parli, il quale non racconti le profuse e quasi prodigiose sue liberalità, essendo stato suo stile non solamente provvederli del vitto, ma ancora il servirli a tavola in persona. Nel giovedì santo, lavando i piedi ai poveri, voleva che altrettanto facessero i figliuoli, onde pigliandone tredici per caduno, nell'anno **1468**, in Carignano, se ne contarono settantotto. Ed è da osservare che uno de' principi nel **1471** non aveva che un anno e qualche mese; e pure volle il caritatevole duca che altri a nome di lui facesse tale funzione. O andasse per la città, o stesse in palazzo, teneva sempre a canto una borsa, colla quale in tutte le pitture antiche vedesi dipinto; e la portava palesemente per invitare i bisognosi a ricorrere a lui come a loro depositario.

« Amava distribuire egli medesimo le limosine, avvegnachè taluno de'suoi ciò non approvasse; perchè, diceva, se Gesù riceve le nostre carità in persona de' poveri, non è dovere di mandargliele da un valletto o da un servidore. Era poi sì generoso, che non di rado si ritrovava esausto l'erario, ed in conseguenza, vuota la borsa. È notissimo il caso che gli avvenne di tale incontro nella città di Vercelli.

« Passeggiava il duca nella galleria del suo castello, quando gli accadde d'udire un funaiuolo che, sotto alle finestre attendendo con altri al suo lavoro, raccontava altresì le sue miserie. Dolevasi sopra tutto di certa gravezza imposta di fresco, alla quale diceva di non poter supplire. Fece subito il duca domandare l'afflitto artigiano, e con lui il consiglio ducale per sapere se giusta era la gabella. Ed avendo saputo essere ragionevole, e quegli non potere pagarla a cagione di sua povertà, gli donò quanto portava la sua porzione. Ma avendo saputo che molti altri si ritrovavano nel medesimo caso, fattigli chiamare, votata la borsa, la quale non bastava al bisogno, diede il proprio collare d'oro dell'ordine affinchè saldassero le loro partite col riscotitore della gabella.

« Non mancò taluno di rappresentargli che la sua liberalità passava i termini, che sarebbe stato a proposito ristringere la mano coi poveri per mantenere maggior numero di milizie, e corte alla grandezza della sua reale casa proporzionata; ma egli rispondeva, questi essere le sue guardie, questi i suoi cortigiani, coi quali difendeva gli Stati, e manteneva il suo decoro; lodava il zelo di chi gli rappresentava che un tanto donare eccedeva le forze delle sue finanze; ma diceva non aver coraggio di cangiar costume, perchè vedeva che le limosine gli guadagnavano il cielo e gli conservavano la terra; e ciò, perchè aveva pagati i debiti de'suoi antecessori, onde poteva dire che Iddio moltiplicava i suoi beni a proporzione ch'egli li distribuiva; e che infine toccava con mano le limosine non guastare giammai gli affari de'principi. Ascrivono alcuni ad un ambasciatore ciocchè altri dicono essergli accaduto col duca di Milano. Il caso è raccontato da monsignor Morozzo in questa guisa. Spendeva il duca di Milano sedicimila scudi ogni anno in cani e in falconi. Ora avendo egli alcuni de' suoi cani seco, de'quali lodava la bravura, interrogò il Beato, come ne stesse egli ben provveduto. Rispose Amedeo, averne anch'egli molti, che nel seguente mattino gli avrebbe fatti vedere. Giunto il domane, il Beato condusse l'ospite duca, suo cognato, sopra una ringhiera, dalla quale scorgevasi gran moltitudine di pezzenti, cui ordinariamente egli nutriva, e che già stava pranzando. Il duca Galeazzo osservando la grande spesa in alimentare tanta gente, la diligenza nel farla servire e l'abbondanza dei cibi, restò ammirato. E molto più nel sentirsi dire dal Beato questi essere i suoi cani, co'quali pretendeva d'andare a caccia del paradiso, e che se altri spesavano fiere, ei provvedeva i raccomandati da Dio per far acquisto di Dio. Volendo colorire il duca Galeazzo il suo amore ai cani, che da lui erano preferiti ai poveri, addusse varie ragioni per provare che la carità dee essere occulta, perchè là dove abbondano i soccorsi, abbonda altresì la pigrizia, se non ancora la frode, dando motivo di fingere miserie; oltre di che potere, la troppa generosità in verso i mendici, privare il paese di soldati, le campagne d'agricoltori e di servitù i cavalieri. Al che Amedeo replicò, ch'egli in questa parte non poteva essere scrupoloso, nè voleva essere troppo sottile indagatore dell'altrui miserie: accadere talora che la carità si faccia a chi non la merita, meritare però sempre appresso Dio chi la fa, perchè la fa per suo amore. Che se il Signore manda le sue benedizioni sopra i giusti e sopra gli ingiusti, essere nostro dovere seguitarne gli esempi.

« E tante ragioni addusse a favore della carità e dei poveri, che

finalmente conchiuse il duca di Milano che, ove tutti i principi fossero del suo parere, ben presto resterebbe la povertà cara e preziosa, quanto ella era allora vilipesa ed abborrita. In fine, chi legge più ampiamente quello che scrivono altri su questo soggetto, ben potrà conchiudere che il beato Amedeo in questo fu singolare: in vita, con far tante limosine; in morte, con tanto raccomandarle. Si ha ancora memoria, ch'egli con pia magnificenza abbia eretti spedali per gli infermi e pei pellegrini. Uno ne fabbricò in Conflans pei lebbrosi, dotandolo con fondi assai competenti; nei borghi di Ciamberì alzò di pianta un lazzaretto per gli appestati, del quale, sebbene ora distrutto, resta però memoria nei privilegi accordati al medesimo da Sisto IV, nell'anno 1472.

« Un principe che così alla domestica trattava coi poveri, la vista dei quali nulla ha di aggradevole ai sensi, non poteva che avere ben dome le sue passioni colla pratica della mortificazione. Si può dire che quest'era il suo studio principale, se si riflette alla divisa ch'egli usava: era questa una tomba coronata del diadema spinoso del Redentore, e adorna dei tre chiodi della sua croce col motto: HIS ANIMAM CORPUSQUE DEVOVI. Che se sogliono gli eroi per via delle imprese manifestare i voti loro più ardenti, potremo dire che il Beato con questa volle significare ch'egli aveva a cuore di crocifiggere le concupiscenze della carne coi chiodi, e tenere sepolte nella tomba del Signore le passioni dello spirito per non vivere più in sè, ma in Dio.

« Trattava infatti il suo corpo assai austeramente; onde il padre Binetti e i Bollandisti scrivono che sotto gli abiti proporzionati alla sua nascita usava rigorosi cilicii per macerare la carne. Per sottrarre poi alla carne il fomite, praticava l'assistenza nel cibarsi e nel bere; e affinchè non si ascrivesse a virtù, ne adduceva per ragione le sue indisposizioni. Per lui non vi erano nè caccie, nè teatri, nè giuochi, perchè a miglior uso aveva destinato il tempo. Ne' suoi dì si usavano assai le giostre ed i tornei, nei quali spargevasi molto sangue per dar saggio di valore cavalleresco. Una sola volta si ritrovava che a queste intervenisse Amedeo in vita di suo padre, affine di compiacerlo. Assunto poi al trono, giammai non tollerò che la sua nobiltà, per un vano onore, arrischiasse quelle vite che erano destinate per difendere la religione, e per conservare gli Stati.

« Questo rigido trattamento del suo corpo fu l'origine dell'angelica purità della sua anima. In mezzo della corte conservò immacolata la sua verginità, che doveva essere sacrificata per avere successori nel sacramento del matrimonio; e nel matrimonio seppe vivere ad esempio

d'Isacco, molto continente, al dire di Raffaello Volaterano. Era suo costume di stare molto ritirato, il che in gioventù non poteva che essergli assai sensibile; ma pratica che molto contribuisce allo spirito con tenere il corpo digiuno dai gusti terreni. Nei giardini godeva il puro benefizio dell'aria aperta, cosa molto lodatagli dai medici, ma non raccoglieva nè odorava un fiore: piuttosto inginocchiato in qualche angolo attendeva all'orazione, o passeggiando leggeva qualche libro spirituale. Nelle nozze de' fratelli e delle sorelle, che si celebrarono con gran solennità in Savoia, non intervenne giammai; e quando si maritò in Genova Giano, barone di Fossignì, egli pigliò il pretesto di venire in Piemonte per accudire a' suoi affari.

« Pari poi alla mortificazione esteriore era l' interiore, tenendo in freno le tre potenze dell'anima. La sua volontà pareva in lui morta, perchè tutta trasformata in quella di Dio. Curioso è il fatto che succedette in una sua malattia. Aveva egli mandato da Vercelli alcuni cavalieri alla tomba di Sant'Ambrogio per pregarlo ad intercedergli la sanità, e ottennero l'intento. Ritornati questi festosi, il duca interrogogli se chiamata avevano la sua sanità condizionatamente, e voleva dire, se tale era il volere del Signore, e se ciò era spediente alla salvezza dell'anima. Ora, sentendosi dire che a ciò non avevano pensato, *Ritornate dunque*, soggiunse il Beato, *e rifate la vostra orazione con metterci la condizione*. Ubbidirono essi; il duca di nuovo s'infermò, e vedendogli poi comparire dinanzi, *Adesso*, disse, *avete fatto bene la vostra ambasciata*. Avevagli Iddio accordato la grazia delle curazioni; con tutto ciò egli, sempre molestato dal suo male, rassegnavasi se curatore degli altri non era curato dalla sua indisposizione, della quale non voleva si chiedesse la guarigione.

« Dotato d' ingegno perspicace, nulladimeno si regolava col parere de' suoi consiglieri. Nelle cose di coscienza dipendeva interamente dal confessore, e camminava le strade antiche senza ricercare nuove pratiche, nel che talora havvi più di presunzione, che di pietà. Negli affari del governo, dopo averli raccomandati a Dio, voleva il parere dei suoi ministri. Non si curava d'intendere nuove, non ricercava curioso gli affari degli altri principi, se quelli a lui non appartenevano, per non imbrogliare la sua memoria, nè divertirla dal suo ultimo fine. Di sè bassamente sentiva, nè voleva che di lui si registrassero azioni virtuose, le quali potessero essere divulgate dalla fama con gloria del suo nome. Non si curava di gusti nell'orazione, non ricercando in essa altro che Dio: talchè si può ben dire, ch' egli batteva la strada sicura

per arrivare alla perfezione, che consiste nella religione verso Dio, nella carità verso de' poveri, nella mortificazione di sè, e nella giustizia in riguardo de' sudditi.

« Tra le grandezze della corte non mancò al nostro Beato il sapere essere umile. Sebben da principio riformasse la corte, licenziando gli inutili e superflui, ritenne però un numero competente di cortigiani. Senza verun affetto alle pompe, vestiva pomposamente nelle funzioni da sovrano, e negli altri tempi si compiaceva d'usare abiti semplici e modesti, senza punto perdere del suo decoro. Nulla curando la stima e gli onori del mondo, al dire di Maccaneo, li chiamava pure vanità, onde, nè volle procacciarsi grido di guerriero col molestare i vicini, nè di magnifico innalzando fabbriche fastose, o trattando splendidamente. Non valse a rimuoverlo dal suo pensare l'essere informato che il duca di Milano, suo cognato, principe fastosissimo, di lui si burlava; o il sapere che i suoi fratelli presso a' prudenti del secolo più di lui erano stimati, perchè più vaghi di conquistare gloria. Nelle sue monete non voleva, come pur si praticava dagli altri, il suo ritratto (1); in alcune, che si conservano, si vede da un lato la croce bianca, e nell'altro quella dell'ordine militare di S. Maurizio. Trattava sì alla famigliare coi poveri, che pareva uno di essi; lavava loro i piedi, li serviva alla mensa, gradiva le loro conferenze.

« Ne' suoi pellegrinaggi, come racconta il cardinal Bellarmino, camminò incognito in abito di pellegrino, con poco accompagnamento, talchè non potè riconoscersi per quel gran principe ch'egli era, se non se dalle limosine fatte a' poveri, e dalle ricche offerte che lasciò nelle chiese; così di quel di Roma. Più ancora fu umile e faticoso l'altro che fece in Ciamberì per venerare la Santissima Sindone, perchè lo fece a piedi. Di sè parlava bassamente, e perchè i popoli lo ammiravano con venerazione, egli di rado usciva in pubblico, riuscendogli insoffribile la stima degli uomini. Era il Beato soggetto ad accidenti epilettici, e questo a lui serviva di pretesto per ascondere quanto in lui compariva di bello e di buono. Chi lodava le sue fattezze sentiva dirsi, che queste non lo liberavano da una delle più vergognose malattie. Soleva anzi dire, che con questa Iddio puniva la gravezza dei suoi peccati. Ascriveva l'esercizio della virtù a necessario rimedio del suo male. Affinchè non fossero notate le sue astinenze, diceva di non dover riempire di cibi lo stomaco, acciocchè i fumi non gli dessero

(1) Primo a porre la propria effigie sulle monete fu Carlo il Guerriero, suo figliuolo.

al capo; che se fuggiva le conversazioni, era per non correre rischio di cadere in pubblico; che stava ritirato per non offendere l'occhio de' suoi baroni con un male tanto schifoso. Coronò morendo tutti gli atti che avea praticati di questa virtù in due guise degne di particolare memoria.

« Imperocchè tenendosi in concetto di scandaloso, e di sovrano ingiusto, dimandò perdono a tutta la corte del mal esempio dato e degli aggravii coi quali aveva renduto odioso il suo regno. Poi ordinò, che i suoi funerali si celebrassero alla semplice, e che il suo corpo fosse portato senza pompa, non già nei mausolei de' suoi antenati, ma nella chiesa di Sant'Eusebio, ove volle essere sepolto senza verun ornamento di tomba sotto agli scaglioni del santuario.

« La pazienza eroica del Beato spiccò in molte occasioni, ma specialmente nella sofferenza de' suoi mali, nella perdita della prole, nelle trame de' fratelli e nelle mormorazioni che di lui si fecero. Quanto al primo, il padre Binetti porta opinione, che non fosse il solo sregolamento degli umori che gli cagionasse la sua infermità, ma che ci avesse molta parte la permissione di Dio per esercitare la sua pazienza, e per accrescerne i meriti. E sembra lo dica con fondamento, sì perchè niuno degli antenati o de' successori d'Amedeo patì tal male, sì perchè è costume di Dio il flagellare i suoi più diletti figliuoli. Comunque siasi, ammirabile era la pazienza del Beato, il quale bene spesso assalito dagli accidenti, non mostrò mai d'averne dispiacere; che anzi, ritornato in sè dopo essi, disapprovava le lagrime di Violante e i pianti de' cortigiani, e diceva che tenendo quella malattia per un grande e singolare beneflzio di Dio, ognuno doveva seco benedirlo.

« Parlava sovente dell'obbligo che abbiamo di ricevere dalla mano di Dio le afflizioni, e di credere ch' è suo disegno di purificarci con esse; e che chi non ha forza per amarle, dee almeno aver fede, tanto che si ricevano come grazie. In fine, ben lungi dall'esigere dagli altri consolazione, egli punto non si attristava per la sua infermità; anzi, consolava i suoi che lo compativano. Giudicava il suo male a lui riuscire di gran bene, perchè credeva gli fosse stato dato dal Signore come un freno, che lo tratteneva dal cadere in peccato, e come uno stimolo per darsi più alla virtù; solito dire, che il Signore si avvicina più all'uomo quando lo flagella che quando lo accarezza. Diceva ancora, che la sua malattia era il suo predicatore ordinario, l'evangelista di sua salute, e l'angelo suo tutelare che lo difendeva da molti pericoli. Taluno gli replicava che un altra malattia sarebbe meno fastidiosa. Ed

egli con leggiadria rispondeva, che se i mali venissero per nostra elezione, noi non ne vorremmo niuno affatto.

« Nella perdita de' suoi figliuoli mostrò parimenti quanto fosse radicata nel suo cuore la pazienza. Non gli fu tanto sensibile la morte di Bernardo e di Claudio Galeazzo passati dalla culla alla tomba. Ma la morte di Carlo, suo primogenito, gli toccò il cuore: era principe di grandi speranze; allevato nella corte del re di Francia, suo zio, dava segni d' ottima riuscita, quando, appoggiato a lui il soccorso che il re mandava ad Amedeo, assediato colla consorte dai principi fratelli, e dai malcontenti, lasciò in Orleans di vivere.

« Grande fu la perdita che in lui fecero la Savoia ed il Beato, il quale si vide mancare un figlio che, per gli anni e per l'esperienza, già era capace di governare, laddove gli altri per l'età minore, ove succedessero a lui, non potevano che imbrogliare gli Stati per le contese, a cagione della reggenza, come poscia avvenne. Con tutto ciò, tanti colpi in un colpo non alterarono punto la sua costanza, sacrificando al santo volere di Dio un figlio sì caro per molti titoli. »

S. Giovanni Climaco, abbate del monte Sinai dell'ordine di S. Basilio, gran maestro di monastica disciplina, ed autore dell' aureo libro, intitolato Scala Paradisi.

31.

Santa Balbina, vergine romana, nel secolo II: fu sepolta nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, vicino a S. Quirino martire, suo padre; indi fu trasferita nella chiesa dedicata al suo nome nell'Avventino. Parte della sua testa si conserva a San Lorenzo fuori delle mura, ufficiata nel secolo scorso da una congregazione di sacerdoti secolari napolitani, detta dei *Pii Operari*.

APRILE

—

1.

Sant'Ugone, vescovo di Grenoble, in principio del secolo xii; visse, prima d'esser vescovo, molti anni in solitudine, amando soprattutto di conversare coi figliuoli di S. Brunone.

2.

S. Francesco di Paola, fondatore dell'ordine dei Minimi, del quale si è ampiamente discorso nell'Opera.

Appartiene all'ordine dei Minimi la magnifica chiesa della Trinità dei Monti, uffiziata dai Padri della nazione Francese, laddove quella di Sant'Andrea delle Fratte è uffiziata dagli Italiani. A San Francesco di Paola del monte Esquilino dimoravano i Minimi della nazione Calabrese.

Santa Maria Egiziaca, la quale da una vita mondana passò, sul finire del secolo v, ad essere un prodigio di penitenza e di santità nei deserti della Tebaide e dell'Egitto, dove abitò 47 anni senza veder faccia umana. Se ne conservano reliquie nella chiesa degli Armeni al ponte Rotto, che fu già il tempio dedicato dai Gentili alla Pudicizia Plebea, per contrapposto a quello della Pudicizia Patrizia, situato poco lontano nel sito, dove ora sorge la chiesa di Santa Maria in Cosmedin.

Alla Chiesa Nuova dei Padri dell'Oratorio, ed in altre chiese si conservano pure reliquie della medesima Santa; anzi alla Pace si mostra pur quella di S. Zosimo abate, il quale, trovata la Santa moribonda, ne udì la confessione generale, e poco stante le diè sepoltura.

3.

Memoria del venerabile servo di Dio Lupo d'Olmeto, nel regno di Valenza, il quale, entrato nella congregazione di S. Gerolamo di Guadalupe, fu più volte eletto generale di quella religione; ne rinnovò l'osservanza introducendovi una riforma, che fu approvata da Martino v. Morì in questo giorno l'anno 1433, a Roma, e fu sepolto nel monastero de' SS. Bonifacio e Alessio, nell'Aventino.

4.

S. Zosimo, abate dell'Instituto di San Basilio nella Palestina, nel secolo vi, il quale, avvisato da Dio a cercar nel deserto una persona più santa di lui, trovò la gran penitente Maria Egiziaca di cui abbiamo parlato.

5.

S. Vincenzo Ferrerio. Quest'insigne ornamento dell'ordine dei Predicatori nacque in Valenza di Spagna, il 23 gennaio del 1357. Gli scrittori della sua vita affermano, che fin dalla più tenera infanzia era amabile d'aspetto, mansueto di costumi, e che una cara ed innocente allegrezza gli risplendeva nel volto. Datosi allo studio, fece rapidissimi avanzamenti; e mentre si segnalava per amor del lavoro, e per potenza d' intelletto, era altresì un esempio di pietà e di buon costume; le sue adorazioni, le sue preghiere, le sue mortificazioni erano riscaldate da vivissimo affetto per la gloria di Dio; sicchè non fece maraviglia il vederlo in età di diciassette anni vestir l'abito domenicano, onde essere in grado di santificare sè ed il prossimo. Qual regola tenesse nello studiare, egli stesso ce lo insegna con queste parole:
« Niuno, dic'egli, per acuto ed eccellente ingegno che abbia, ha « da trascurare ciò che può muovere a divozione, anzi ha da riferire « a Dio tutto ciò che legge ed impara. Quando sta leggendo e studiando, « chiuda qualche volta gli occhi, e collo spirito entri nelle piaghe di « Gesù Cristo, indi ritorni alla sua lettura. Allorchè poi lascia di leg- « gere, indirizzi al cielo alcuna breve ed efficace orazione, nella quale « con gemiti e sospiri, che partano dall'intimo del cuore, chieda il « favore divino; e così passando dallo studio all'orazione, e dall'orazione

« allo studio, troverà più devozione nella preghiera e maggior chiarezza « e profitto nelle dotte sue meditazioni. Consigliandosi con Dio, più « che coi libri, e domandandogli umilmente la grazia di comprendere « e di ritenere ciò che leggiamo, il frutto che ne speriamo non può « essere manchevole, perchè lo studio solo affatica lo spirito ed inari- « disce il cuore; ma ravvivato con alcuni istanti di riposo a' pie' della « croce, diviene piacevole e fruttuoso, essendo la scienza un dono « dell'increata verità, sorgente inesauribile di ogni umana dottrina.»

Poco dopo la professione, insegnò logica e filosofia con tanta grazia, dottrina ed eloquenza, che, oltre a' suoi frati, avea da settanta giovani della città uditori spontanei.

Era la Chiesa a quei tempi lacerata da un funesto scisma, il quale, cominciato nel 1378, non finì che l'anno 1417. La cristianità era allora divisa in due obbedienze, da una parte riconoscendo per vero pontefice Urbano VI e i di lui successori, l'altra aderendo a Clemente VII e a Pietro di Luna che gli succedette col nome di Benedetto XIII. In questa ultima condizione erano la Francia e la Spagna. S. Vincenzo si recò presso a Benedetto, da cui era stato chiamato, ossia che lo riputasse vero pontefice, ossia che avesse fiducia d'indurlo a rinunciare al papato. Benedetto lo scelse a suo confessore, e lo deputò per maestro del sacro palazzo; ma la corte non potea piacere a Vincenzo; onde ritiratosi in un convento del suo ordine, studiossi di riformare la corrottissima città d'Avignone colle sue efficacissime prediche. Benedetto gli offerì inutilmente molti vescovadi e la porpora cardinalizia; egli invece domandò d'essere nominato missionario apostolico; e nel 1398 viaggiò per tutta quasi la Spagna, sperimentando la potenza di quella parola che gli era da Dio ispirata nel convertir ogni genere di peccatori, ed anche giudei, eretici e maomettani. Dalla Spagna venne in Linguadoca, in Provenza, nel Delfinato, in Savoia, nel Piemonte, nella riviera di Genova e in Lombardia; poi visitò l'alto Reno e le Fiandre; e per invito del re d'Inghilterra trasferitosi nelle isole Britanniche, v'esercitò l'apostolico suo ministero, e tornando, scorse altre provincie di Francia. Da Ginevra, nel 1403, scrisse al suo generale una lettera in cui si trovano molte particolarità relative alle missioni:

« Dopo d'avere cantato messa, egli dice, io predico due o tre volte « il dì, non avendo altro tempo per apparecchiare i miei discorsi, che « quello che mi offre il cammino. Ho speso tre mesi nello scorrere i « villaggi e le città del Delfinato annunziando la parola di Dio; il mio « soggiorno fu assai lungo e disastroso nelle valli di Lucerna, d'Argenteia,

« di Valputa, e nella diocesi d'Embrun; ma ebbi la sorte di conver-
« tire quasi tutti gli eretici che abitavano queste contrade. Gli errori
« loro derivavano principalmente da una crassa ignoranza e dalla man-
« canza de' predicatori. Io sono preso da spavento ognorachè penso al
« giudicio terribile onde sono minacciati i superiori ecclesiastici che
« vivono agiatamente ne' loro palagi, mentre una moltitudine d'anime,
« riscattate col sangue preziosissimo di Gesù Cristo, miseramente pe-
« risce perchè prive di buone istruzioni e d'aiuto. Possa il padrone
« della messe mandarvi buoni operai! Possa la sua misericordia e in-
« finita bontà concedermi questa grazia, la quale per la salute delle
« anime addomando continuamente a Dio! »

In quei tempi corrottissimi non si richiedeva già l'unzione di certe omelie, nè la dolce persuasiva tanto commendabile nella sacra eloquenza quando si dee seminare la parola di Dio in mezzo a popolazioni quiete e ferme nella credenza cristiana. Noi sappiamo dagli scrittori contemporanei, che quell'età era piena di agitazioni, d'incredulità, d'eresie, e stemperatamente viziosa; di modo che a ritrarre gli animi indurati da quel lezzo, vi voleva una parola potente e spaventante, e tale era quella di Vincenzo, che trattava d'ordinario le verità più terribili della fede; epperò non di rado avveniva che fosse interrotto da pianti, da singhiozzi, da deliquii. Infine, abbiamo dalla bolla della sua canonizzazione, che il ministero apostolico della predicazione fu in lui sovente confermato dal dono dei miracoli. Richiesto da Giovanni v, duca di Bretagna, di predicare ne' suoi Stati, vi aderì di buon grado, e recossi nella città di Vannes; ma non guari dopo, cadutovi infermo, vi rendette con ammirabile rassegnazione ed ardentissima carità l'anima a Dio nel 1419, in età d'anni sessantadue.

Gli Spagnuoli tentarono di rubarne il corpo nel 1590; ma si scoperse il trattato, sicchè non poterono compiere il loro disegno.

6.

S. Sisto I, papa e martire nel secolo II. Fu prima, secondo l'opinione d'alcuni, canonico regolare, ma se ne può dubitare. Fu martirizzato sotto Antonino Pio. Aggiunse questo papa il Trisagio alla santa messa, vale a dire il *Sanctus*. Si vuole, che egli il primo, a confusione degli eretici, s'intitolasse vescovo della Chiesa apostolica universale.

Il suo corpo fu rinvenuto ai 12 di marzo del 1584, in un'arca di piombo con iscrizione, nella città d'Alatri.

S. Celestino I, papa del secolo V: introdusse nella messa il salmo *Judica me Deus*. Ordinò questo santo pontefice al clero della Puglia e Calabria, che non eleggesse ai vescovati persone ancora addette allo stato laicale, e scusandosi quello col disgusto che avrebbe causato nel popolo tal novità, il papa replicò colla stupenda risposta: *Docendus est populus, non sequendus.*

Una parte del corpo di questo pontefice si conserva a Santa Prassede dei Monti; il resto a San Paolo fuori delle mura.

7.

S. Egesippo, scrittore del secolo II, il quale scrisse la Storia ecclesiastica dalla passione del Signore fino al suo tempo. È lodata da S. Gerolamo, ma non pervenne infino a noi.

Il beato Pietro Armengando, dell'ordine di Santa Maria della Mercede, nobile Catalano, il quale fiorì nel secolo XIII, e morì con quelle parole del salmo: *Placebo domino in regione vivorum.*

Lesse in questo giorno nell'anno 544 il cardinale Aratore, alla presenza di Vigilio papa, avanti alla confessione di S. Pietro, il suo poema degli atti apostolici, che fu udito con grandissimo applauso, e ripetuto in altre chiese. Era questo porporato poeta di nazione Genovese.

In questo giorno l'anno 1628, un artigiano, che lavorava nella basilica di San Pietro, imbrattò di latte fetente il piede della statua di bronzo del principe degli apostoli, ridendo delle smorfie che facevano i fedeli, accorsi, secondo il pio uso, a baciarlo; quando dalle colonne di bronzo, che sostengono la confessione, dove lavorava di sua arte, per divino giudizio cadde e s'infranse il cerebro sul pavimento.

Sant'Afraate, anacoreta in Siria. Nacque nel quarto secolo, in Persia, dove regnava ancora l'idolatria, e visse anch'egli nell'errore, fintantochè Iddio gli fe' conoscere la verità e santità della religione cristiana.

Abbandonata la patria, i genitori e le grandezze della sua casa, ei si recò in Edessa, città religiosa e pia; di là passò in Antiochia, città travagliata dalle eresie, e si trattenne in un monastero vicino alla città, dove molti accorrevano ad udire le sue religiose esortazioni, sebbene appena cominciasse a balbettare in lingua greca; ma Dio parlava in lui, e i suoi discorsi erano eruditi, efficaci, convincenti; egli non

mangiava che un pane al giorno, finchè l'estrema vecchiezza lo obbligò ad aggiungere a quell'alimento un po' d'erbe e di frutta.

Crescendo poi il guasto dell'arrianesimo per la palese assistenza che riceveva dall'imperatore Valente, egli uscì dalla sua cella, e unitosi con due preti, si studiò di confermare il popolo nella vera fede. Ma restituita poi, nel 378, per la morte di Valente la pace alla Chiesa, Afraate sen tornò all'antico ritiro, dove continuò a risplendere per quelle virtù di modestia, temperanza ed umiltà per cui era salito in tanta stima; al qual proposito merita d'essere raccontato ciò che gli avvenne con Flavio Antemio, personaggio di gran riguardo. Tornava egli dall'ambasceria di Persia, ed avendo egli in gran venerazione il nostro Santo, lo andò a visitare, e donandogli una veste che avea portata di là, lo pregò d'accettarla, essendo lavoro della sua terra natia; Afraate non ricusò, ma pigliata la veste, la pose sopra una sedia; e dopo d'aver conversato assai tempo spiritualmente con Antemio, mutando improvvisamente discorso, gli disse: *Antemio, io mi trovo in un grande imbarazzo, e su cui bisognami prender consiglio da voi. È venuto a vedermi un uomo di Persia, il quale mi stimola perchè lo pigli al mio servigio per la ragione ch' egli è del mio paese. Benchè questa ragione faccia impressione nell'animo mio, pure mi trattiene dall' accoglierlo il dovere che mi lega ad un vecchio servitore, che mi è assai caro, e di cui sono contentissimo; a qual partito credete voi che debba attenermi? Certamente,* gli rispose Antemio, *mi pare che dobbiate preferire un vecchio servitore del quale siete contento, ad un altro che, forse, non vi soddisferà. Se così è,* replicò il Santo, *ripigliatevi, di grazia, la vostra veste: sono sedici anni che ne ho una, bensì grossolana, ma che pur basta a coprirmi; non ne voglio aver due: questa stuoia, che qui vedete, mi serve di letto, e coll' aiuto di Dio mi trovo benissimo: lasciatemi quindi vivere come sono vissuto sin qui.*

Incerto è l'anno della morte di questo insigne anacoreta.

8.

S. Dionigi, vescovo di Corinto. Fiorì questo Santo ai tempi di Marco Aurelio, cioè nel secondo secolo della Chiesa, tempo in cui non si sceglievano al sublime pastoral ministero fuorchè i più sublimi nella santità della vita e nella prudenza di governo. Lo zelo di questo vescovo di Corinto non si restrinse all'istruzione dei fedeli alle sue cure commessi. Il suo fervore si estese anche alle altre chiese, alle quali

scrisse parecchie lettere piene di spirito apostolico, le quali sciaguratamente non ci son note che per alcuni frammenti nella storia ecclesiastica d'Eusebio.

Una di queste lettere era scritta ai Lacedemoni per ammaestrarli nella fede ortodossa, ed esortarli a vivere in unione e carità; nella seconda, indirizzata agli Ateniesi, de' quali notava la tepidezza, dopochè Publio loro vescovo aveva patito per la fede il martirio, e procurava d'infiammarne la fede cogli esempi di S. Dionigi areopagita e di Quadrato, altri loro vescovi, che celebrava con molte lodi. La terza lettera era scritta ai cristiani di Nicomedia, ed in questa impugnava l'eresia di Marcione. La quarta era indirizzata ai Gortinensi ed alle altre chiese di Creta, esortandoli a guardarsi dai lacci dell'eresia, rimanendo saldi nelle dottrine del glorioso loro vescovo S. Filippo. La quinta agli Amastriani, conteneva molte belle considerazioni sulla carità, e molti consigli onde richiamare sulla diritta via colla dolcezza i traviati.

Più memorabile tuttavia è quella che scrisse ai Romani ringraziandoli delle elemosine mandate alla sua chiesa:

« Fin dal cominciamento del cristianesimo, disse loro, voi siete « sempre stati accostumati di recare ogni maniera di soccorsi ai fedeli, « e di sovvenire ai bisogni di molte chiese. Voi avete provveduto colla « vostra larghezza al sostentamento dei poveri, e di que' fratelli che « travagliavano alle miniere; nel che vi siete mostrati seguaci de' vostri « maggiori. Il beato Sotero, vostro vescovo, lungi dall'impedire questo « commendevol costume, vi ha dato anzi nuova forza ed estensione; « chè non pure si piglia egli cura di distribuire le limosine destinate « a sollievo de' fedeli, ma consola eziandio quelli che vanno a Roma « accogliendo tutti con esimia carità, e facendo loro innumerabili be- « neficenze. Abbiam oggi celebrato il giorno del Signore, e leggemmo « la vostra lettera, la quale leggeremo mai sempre, come altresì quella « che ci ebbe scritto Clemente, la cui mercè non saremo privi di pre- « cetti assai salutari. »

Dalle quali ultime parole apparisce, che nelle chiese d'Oriente soleansi recitare dopo i divini misteri le lettere dei Romani pontefici. Nella stessa lettera S. Dionigi si lagna che i suoi scritti fossero stati adulterati dagli eretici, perlocchè non è, dice, da maravigliarci se le sacre scritture siano state in qualche luogo dai falsarii corrotte, poichè non l'hanno perdonata ad opere di troppo minore autorità.

Finalmente, in essa lettera ai Romani scrive:

« Voi, instruiti da sì grandi maestri, date i frutti della vera pietà

« innestati da Pietro e Paolo. Ambedue vennero in Corinto, e vi spar-
« sero il seme della dottrina evangelica; giunti poscia in Italia, dopo
« d'avervi parimenti informati della vera fede, la santificarono col glo-
« rioso martirio. »

S. Dionigi è onorato dai Greci con titolo di martire ai 29 di novembre. I latini però lo onorarono in questo giorno col titolo di confessore.

9.

La traslazione di Santa Monaca, madre di Sant'Agostino, fatta nel 1430 per ordine di Martino v, da Ostia a Roma nella chiesa di San Trifone, prima residenza degli Agostiniani. Ora giace in ricco deposito di verde antico, nella chiesa di Sant'Agostino.

10.

S. Ezechiele profeta.

Il beato Antonio da Rivoli. Nel tempo che Sant'Antonino, celebre arcivescovo e scrittor fiorentino, era priore di quel convento di S. Marco, un giovine della famiglia Neirotti di Rivoli, presso Torino, gli si presentò a domandare l'abito di S. Domenico. Sant'Antonino, dopo di averlo esaminato, ne trasse così bel presagio, che nel dargli l'abito gli volle imporre il proprio nome. Per assai tempo il Neirotti corrispose all'aspettazione d'Antonino, e die' speranza di essere un giorno di gran sussidio alla Chiesa; se non che, tratto da giovanile curiosità a visitar la Sicilia, e rimastovi alcun tempo, se ne tornava verso Napoli il 2 d'agosto del 1458, quando un corsaro algerino lo prese con molti altri, e schiavo lo condusse in Tunisi, dove i trattamenti soliti usarsi da quei barbari ai cristiani, gli venivano raddoppiati perchè religioso. Antonio soffriva di mala voglia quelle tribolazioni, quando, ad intercessione del console genovese, Clemente Ciceri, ottenne di essere liberato dal carcere, non però dalla schiavitù; ma anche quella vita meno penosa non seppe egli sopportare; e siccome a chi si dilunga dalla rassegnazione cristiana è lieve il passo dalla noia all'impazienza, dall'impazienza al dispetto, e poi al rancore ed alla disperazione, frate Antonio passò all'orribile eccesso di rinnegare la fede cattolica, il che accadde il venerdì dopo pasqua del 6 aprile 1459; e, quasi ciò non bastasse, pigliò moglie, e si accinse a voltare dall'arabo in italiano il mostruoso

libro dell'Alcorano, onde propagarne le sensuali e ree dottrine. Ma lo studio di quel libro produsse in lui un effetto interamente opposto al suo proposito, poichè vedendovi un mucchio di favole, di precetti puerili misti a qualche verità tolta alla legge ebraica ed alla cristiana, cominciò a pentirsi del suo errore, e durava in questa sospensione di animo, quando capitarono colà alcuni mercatanti italiani, i quali narrarongli come l'arcivescovo Sant'Antonino era morto con grande opinione di santità da Dio confermata con miracoli; il Neirotti a quello annunzio rabbrividì, e paragonando la sua vita presente con quella che avea promessa al prior di San Marco, ricevendo da lui l'abito religioso, si sentì spezzare il cuore, e deliberò di fare del gravissimo fallo pubblica e gravissima ammenda, al che sembra che abbia contribuito anche una visione ch'egli ebbe dormendo, ed in cui l'imagine del santo arcivescovo gli si parò dinanzi in atto di rampogna e di minaccia. Fermata in petto questa risoluzione, congedò subito la moglie; cominciò a dire ogni giorno l'ufficio del suo ordine, ed a fare aspre penitenze segrete, ed intanto la grazia andava via via operando, ed accrescea il dolore ed il fervore. Per far più solenne la riparazione, aspettò il ritorno del re; ed al giorno 6 d'aprile, anniversario del suo peccato, riservò la nuova pubblica professione della vera fede; intervenne cogli altri cristiani alle funzioni ecclesiastiche, detestò il suo peccato in presenza di tutti, ricevette dal padre Costanzo dell'isola di Cipro i sacramenti, e dal padre Giovanni dell'ordine di S. Domenico ricevette il sacro abito, e con gran costanza entrato fra il corteggio reale, confessò altamente d'essere tornato alla legge di Cristo, e si chiamò traditore per averla rinnegata.

Il re, quantunque barbaro, non mostrò risentimento, ma cercò le vie piacevoli della persuasione e delle promesse, assicurandolo di farlo ricco e grande alla sua corte, ove desistesse da quel pensiero, laddove ostinandosi ad essere cristiano, non gli potea mancare una morte ignominiosa ed orribile. Ma il servo di Dio rifiutò i suoi doni, e protestò che per la vita fugacissima terrena non voleva perder l'eterna, ed esortò lo stesso re a seguitare il suo esempio, ed a ricorrere a Gesù Cristo. A quelle parole inferocito lo sdegno del principe, comandò che fosse tratto in prigione; commise poscia ad uno de' suoi ministri di interrogarlo, e di provarlo con minacce e paure. Ma tutto ciò nulla giovando, fu condannato ad essere lapidato. Era il giovedì santo quando fu strascinato con mille oltraggi al luogo del supplizio; giunto colà, spogliossi dell'abito religioso, e ne fe' dono ai manigoldi; si pose quindi

ad orare in ginocchioni colle mani alzate al cielo, e mostrò tal fervore, che il suo spirito pareva già sollevato al paradiso; nè cessò, benchè la tempesta di sassi lo fracassasse, finchè, mancatègli le forze e la vita, rendette lo spirito a Dio, il 10 d'aprile del 1460.

Il suo corpo fu dapprima posto sopra un rogo per essere arso, ma ciò non riuscendo, fu gettato in una fogna; i mercanti genovesi lo riscattarono a gran prezzo, e lo portarono a Genova, dove fu riposto nella chiesa de' Domenicani. Nel 1468, fu ceduto al beato Amedeo IX, duca di Savoia, che lo fece trasferire a Rivoli; dove si eresse una cappella in onore del santo martire, di cui Clemente XII concesse l'ufficio e la messa ai padri predicatori, e Pio VII estese l'ufficiatura a tutta la diocesi di Torino.

In questo giorno Giovanni Paleologo, imperatore dei Greci, secondo la promessa fatta ad Amedeo VI, conte di Savoia, suo congiunto e suo liberatore, abiurò gli errori della chiesa greca nella basilica Vaticana, avanti ad Urbano V. Ma era una delle tante abiure fatte dai Cesari Bizantini per fini mondani; epperciò bugiarde, e di effetto non durevole.

11.

S. Leone I, papa nel secolo V, il quale ordinò, che niuna monaca ricevesse il sacro velo, se non dopo quarant'anni di vita verginale. Il suo corpo riposa nella basilica Vaticana.

Oggi si celebra la dedicazione di Santa Maria in Araceli, la cui scala di marmo di 124 gradini fu fatta colle rovine di un tempio di Romolo, che era a porta Salara.

12.

S. Giulio I, papa nel secolo IV, che instituì i notarii apostolici; il suo corpo si conserva in Santa Maria in Trastevere.

Alla chiesa di Sant'Andrea a Pontemolle si celebra la traslazione del capo di Sant'Andrea apostolo, salvato da un barone della Morea, quando Costantinopoli fu presa dai Turchi.

13.

S. Giustino, filosofo nel secolo II, e martire, il quale scrisse in

difesa della religione cristiana. Gran parte del suo corpo si conserva nella chiesa de' Capuccini a Roma.

Sant'Ermenegildo, martire, re delle Spagne nel secolo VI, decapitato per ordine del padre perchè abiurò gli errori della setta ariana.

La beata Margherita da Tiferno, oggi città di Castello. Fiorì in principio del secolo XIV, e fu del terz'ordine di S. Domenico. Compensò questa Santa il difetto della cecità corporale coll'abbondanza dei lumi celesti, che la rendettero ammirabile al cospetto di Dio e degli uomini. Il suo corpo si è conservato intiero e flessibile.

14.

S. Abbondio Mansionario, ossia custode della basilica Vaticana nel secolo V.

15.

Le Sante Basilissa ed Anastasia, martiri, nobili romane, e discepole degli Apostoli.

16.

Alla basilica di San Giovanni Laterano si espongono in maestoso ciborio le sacre teste dei Santi Pietro e Paolo.

Il beato Gioachino da Siena, Servita.

17.

Sant'Aniceto, papa e martire, nel secolo II, il quale volle che i chierici portassero i capelli corti, e nella sommità del capo la corona chiericale. La festa di questo Santo si celebra nell'oratorio pubblico della famiglia Altemps, dove in una preziosa urna, in cui già fu sepolto Alessandro Severo, si venera il suo corpo estratto nel 1602 dal cimitero di Calisto, e donato al duca Giovanni Angelo Altemps.

18.

Sant'Eleuterio, nobile romano, vescovo nell'Illirico, e martire nel secolo II.

Nell'anno 1506, essendo il sabbato in *albis*, papa Giulio II benedisse e calò nei fondamenti la prima pietra della fabbrica maravigliosa della basilica di San Pietro in Vaticano, coi disegni del Bramante, di Michelangelo Buonarotti e di Raffaele, e ciò dopo la messa cantata dal cardinal di Volterra all'altare degli apostoli, coll'assistenza del sacro collegio.

In essa pietra fondamentale leggevasi la seguente iscrizione:

AEDEM PRINCIPIS APOSTOLORVM IN VATICANO VETVSTATE
ET SITV SQVALENTEM A FVNDAMENTIS RESTITVIT IVLIVS
SECVNDVS LIGVR PONTIFEX MAXIMVS ANNO SALVTIS MDVI.

Vi si posero eziandio 12 medaglie, due delle quali d'oro, di gran modulo, aventi da una parte l'effigie del papa, e dall'altra l'iconografia della basilica, colle parole *Instauratio Basilicae Apostolorum Petri et Pauli per Julium Secundum in Vaticanum.*

La pietra fondamentale fu posta nel sito, dove oggi si vede l'altare del Volto Santo. Cent'anni dopo, nel pontificato di Paolo V, la fabbrica era ridotta a compimento.

19.

S. Leone IX, papa nel secolo XI; il suo corpo giace nell'altare dei Santi Marziale e Valerio nella basilica Vaticana.

Morì in questo giorno alle ore undici nel palazzo dei Riarii, alla Lungara in Roma, nell'anno 1689, la famosa Cristina regina di Svezia; e fu sepolta nelle grotte vaticane.

20.

La beata Agnese di Monte Pulciano, dell'ordine domenicano.

Nacque questa santa in Graciano Vecchio, verso il lago Trasimeno, non lungi dalla città di Monte Pulciano, nell'anno 1268, e fino dalla puerizia naturata a ben fare, ritiravasi in luoghi appartati della casa ed offeriva divote preci a Dio, a Maria ed a Gesù, che già si aveva eletto per suo sposo; appena giunta all'età di nove anni, domandò di essere collocata in Monte Pulciano, nelle Sacchine, così chiamate perchè vestite di tela di sacco. In quel sacro recinto mostrò ben presto di

essere stata privilegiata da Dio di grazie abbondantissime; ubbidienza, umiltà, tenera divozione, costante mortificazione, gioia e prontezza nell'adempimento d'ogni fatica, la rendettero il modello di quella congregazione. In breve ella acquistò tanta riputazione, che avendo gli abitanti di Porceno, nel contado d'Orvieto, eretto un monastero, la vollero per fondatrice; costretta dall'ubbidienza Agnese si piegò all'invito, e si portò così bene, che Nicolò IV volle che fosse priora di quel sacro albergo. Sapendo di dover essere ad un tempo guida e modello delle altre religiose, e scorgendosi in giovanissima età, moltiplicò per siffatta guisa le austerità, che rovinò la sua propria complessione già assai delicata, sicchè si può dire che la rimanente sua vita fosse una continua infermità, la quale mai non alterò nè la sua pazienza, nè la sua allegrezza.

Monte Pulciano la richiamò dopo alquanti anni, ragionandole di fare un nuovo monastero sopra un colle vicino all'ingresso della città, abitato allora da donne dissolute. Ella tolse questa nobile impresa, e la eseguì felicemente; ed intanto Iddio la glorificava, concedendo per di lei mezzo grazie singolari. Ma finalmente, mancate le forze, tenuti santi ragionamenti alle sue consorelle, alzò i purissimi occhi al cielo e spirò l'anno 1317 ai 20 d'aprile, verso la mezzanotte. Nel 1345, il di lei corpo, tenuto in grandissima venerazione, fu trasportato presso i Domenicani d'Orvieto; fu canonizzata da Benedetto XIII, nel 1726.

21.

Sant'Anselmo, monaco benedittino, del secolo XI, nato in Aosta, sommo filosofo cristiano, e sommo teologo, fatto contro sua voglia arcivescovo di Cantorbery.

Questo santo nacque nel 1033, in Aosta, di famiglia originaria di Lombardia. Il padre essendo uomo alquanto mondano, fu cura di Ermemberga, sua madre, l'ammaestrare il fanciulletto nelle cristiane virtù, e di farlo quindi instruire nelle lettere e nelle scienze. Di quindici anni pensò di rendersi monaco; ma non essendo stato accettato per difetto del consenso paterno, rimise del primiero fervore; e morta la madre, si lasciò andare in balìa delle sue passioni. Perseguitato poscia e maltrattato dal padre, risvegliossi in lui, sotto la sferza delle divine correzioni, l'amor d'una vita più cristiana. Dapprima viaggiò per tre anni, cercando in paesi lontani la quiete che non trovava in casa sua. Poi rinatogli il desiderio della vita religiosa, si presentò alla badia

del Becco, che per opera di Lanfranco da Pavia era divenuta una università celebre in tutta l'Europa. Là, vestito dell'abito religioso, nel ventisettesimo anno dell'età sua, cominciò a risplendere per merito di dottrina e di virtù religiose, sicchè dopo soli tre anni fu eletto priore in luogo di Lanfranco promosso alla badia di Santo Stefano di Caen. Dopo quindici anni di priorato, duranti i quali si segnalò per la dolcezza e pazienza del suo governo, per gli esempi d'astinenza e di mortificazione, per profondo studio e per dotte scritture, fu eletto abate; in tal qualità era egli tenuto a recarsi tempo a tempo in Inghilterra, dove il monastero aveva alcune possessioni, e dove altronde avea la consolazione di vedere l'antico suo maestro Lanfranco divenuto arcivescovo di Cantorbery.

L'abate del Becco gradì sommamente agl'Inglesi ed allo stesso re Guglielmo il Conquistatore. Ma succedutogli nel 1080 Guglielmo il Rosso, suo figliuolo, ed essendo intanto morto Lanfranco, egli si usurpò le ricche entrate della sede primaziale di Cantorbery, spendendole in dissolutezze; ma nel 1093, infermato gravemente e ridotto agli estremi, volle riparar quel male, promovendo a quella sede il nostro Anselmo, il quale, dopo un lungo ricusare, fu costretto ad arrendersi al voto universale. Appena il santo arcivescovo toccò le spiagge inglesi, il re rimase libero dal suo malore. Anselmo in quell'apostolato mostrò non minor fermezza che prudenza, e ben n'ebbe d'uopo, dappoichè dileguatosi colla malattia del re il proposito di mutar vita, ricominciò le sue estorsioni sui beni ecclesiastici, e la pretenzione di dare ai vescovi le investiture; ma opponendo il santo arcivescovo un costante rifiuto, egli lo perseguitò siffattamente, che dopo un lungo soffrire, Anselmo disperando di trovare un rimedio a quelle oppressioni, se ne partì in ottobre del 1097, vestito da pellegrino, e accompagnato da due soli monaci, e andò prima alla badia di Clugny, poi a Lione, e finalmente a Roma, dove offerse a papa Urbano la sua rinunzia, ma il papa non consentì, ed egli ubbidiente si sottomise.

Intanto il papa profittò della presenza di sì dotto prelato per combattere lo scisma d'Oriente, e nel concilio di Bari, datagli commissione di parlare, Anselmo parlò con tanta eloquenza e con sì buone ragioni, che i Greci si diedero per vinti. È da notare eziandio come una prova della sua moderazione e carità l'aver impedito che il papa procedesse a scomunica contro al re Guglielmo, suo persecutore; ma la Provvidenza medesima s'incaricò di punire quel tiranno, il quale, nel 1099, perdette tragicamente la vita. Succedutogli Roberto, di lui fratello,

stato quasi subito detronizzato dal minor fratello Arrigo I, questi fu sollecito a richiamare Anselmo, promettendo d'obbedire alle decisioni della santa sede. Tornò il santo arcivescovo con gioia universale in Inghilterra; ma nuova contesa nata col re per la questione delle investiture, lo costrinse a tornare a Roma per farla risolvere dal pontefice, il quale la definì in modo soddisfacente per le due parti. Tornò per la terza volta in Inghilterra, e non sopravvisse che due anni con salute assai fiacca, che decrescendo di giorno in giorno gli aprì le porte del cielo il mercoledì santo del 1109.

Sant'Anselmo è considerato anche dai moderni filosofi come uno dei più profondi metafisici e teologi che siano vissuti; anzi, come il più eccellente che sia fiorito dopo Sant'Agostino, benchè abbia trattato anche delle più astruse quistioni, come sarebbero quelle del libero arbitrio, della concordia, della prescienza, della predestinazione e della grazia col libero arbitrio, della volontà di Dio, della processione dello Spirito Santo, e d'altri simili argomenti.

In questo giorno, la tradizione registrata dagli scrittori, ripone la fondazione di Roma, la quale, essendo, come è notissimo, chiamata dagli accidenti del terreno, la città dei Sette Colli, ragion vuole che vengano i medesimi qui brevemente da noi rammemorati.

Il primo adunque è il Palatino, così chiamato dal palazzo degli imperatori, stato abitazione prima d'Evandro e di Romolo, ora occupato dagli Orti Farnesiani, dal convento de' Francescani, illustre negli Annali dei martiri pel saettamento di San Sebastiano.

Il secondo è il Capitolino, celebre pel tempio di Giove e d'altre divinità, per essere come il sacrario di Roma pagana; già stato residenza di Tazio Sabino. Ora è occupato dal palazzo Senatorio, dal Museo, dalla chiesa di Santa Maria in *Araceli*, e le sue radici dalla prigione dei Santi Apostoli, che era l'antico carcere Mamertino.

Il terzo è l'Aventino, aggiunto da Anco Marzio al recinto di Roma, rinomato pel tempio di Diana, e per l'antro di Caco. Più tardi illustrato dalla basilica di Santa Sabina, e dalla prima residenza di S. Domenico.

Il quarto colle è il Celio, magnificato dalla memoria del santo martire Lorenzo, dalla primaria chiesa dell'orbe cattolico, qual è l'augusta basilica di San Giovanni in Laterano.

Il quinto colle è l'Esquilino, aggiunto a Roma da Tullo Ostilio, o come altri vogliono, da Servio Tullo, superbo per gli avanzi delle Terme di Tito, e per la torre detta dei Mercanti; ora insigne per la basilica di Santa Maria *ad Nives*.

Il sesto è il Viminale, bello per gli avanzi delle Terme Diocleziane, Domiziane, Novaziane e Timotine, ma più per la basilica di Santa Maria degli Angioli; Per quella di Santa Pudenziana, prima sede e cattedra del Romano Pontefice; per la chiesa di San Lorenzo in Panisperma; non che per le delizie della villa Montalto.

Il settimo colle è il Quirinale, chiamato anche Agonio, illustre pel palazzo Pontificio, residenza estiva del Santo Padre, ove si tiene il conclave. Chiamato anche Montecavallo dai due famosi cavalli di greca mano che ne nobilitano la piazza.

Nei tempi di mezzo, il primo de' caporioni del Campidoglio, ovvero di Campitelli, vestiva di color verde, ed era questo il primo dei quattordici Rioni in cui Roma era divisa, benchè al tempo dei primi pontefici pare che sette soli Rioni si annoverassero. Il caporione del secondo Rione, dei Monti, vestiva di color cangiante. Il terzo, di Trevi, portava abito da pellegrino. Il quarto, di Colonna (dalla colonna d'Antonino), di color bigio. Il quinto di Campo Marzo, s'addobbava alla turchesca con arco e turcasso. Il sesto, del ponte Adriano, o di Sant'Angelo, vestiva di color celeste. Il settimo, del borgo, ossia della città Leonina, vestiva di pavonazzo. L'ottavo, di Trastevere, di color giallo. Il nono, di Ripa, di color bianco. Il decimo, di Sant'Angelo in Peschiera, di color riverso. L'undecimo, della Regola, vestiva di moro con le gambe in colore. Il duodecimo, di Parione, di color pavonato. Il decimoterzo, di Sant'Eustachio, compariva con due ninfe a' fianchi. Il decimoquarto, della Pigna, vestiva di color incarnato.

22.

S. Sotero, papa e martire, del secolo II. Proibì questo pontefice che le monache toccassero i vasi sacri, ed ordinò la comunione di tutti i fedeli nella Pasqua, e che i matrimonii si celebrassero e si benedicessero da un sacerdote. In varie chiese di Roma vi sono delle sue reliquie, ma il martirologio di Spagna afferma che la maggior parte del suo corpo riposa nella città di Toledo. S. Cajo, papa e martire del secolo V, zio di Santa Susanna, la cui casa fu convertita in chiesa. E nella chiesa appunto di Santa Susanna, e nell'oratorio sotterraneo, chiamato propriamente Confessione, vi è l'altare ove il Santo Pontefice celebrò più volte sul sepolcro della beata sua nipote. Distinse S. Cajo i varii ordini dei ministri del santuario dagli ostiarii

fino ai sacerdoti. Alcuni riferiscono al tempo di questo pontefice l'uso riverenziale del bacio del piede.

23.

S. Giorgio, martire del secolo III, celebre nella Chiesa Orientale ed Occidentale, protettore della cavalleria nei tempi del medio evo, e ad un tempo invocato come patrono di molti Stati e di molte società popolari (1).

Dove sorgeva un giorno la basilica Sempronia, è ora l'antichissima diaconia cardinalizia di San Giorgio ai Cerchi; e vuolsi che prima della basilica Sempronia vi sorgesse la casa di Scipione Africano. Conservansi in quella chiesa il capo, la lancia, e parte dello stendardo del santo martire.

Nacque questo Santo nella Cappadocia, di famiglia ragguardevole, sul declinare del secolo terzo; mortogli il genitore, Giorgio, per obbedire alla madre nata in Palestina, si trasferì con lei in questa provincia, dove, datosi alla professione dell'armi, venne ascritto ad una legione; e segnalandosi per valore non meno che per probità, salì al grado di tribuno.

Morì la madre quando cominciava ad ordirsi una persecuzione contro ai cristiani, ed egli, presentendo quale sarebbe la sorte sua, s'apparecchiò da forte atleta all'ultimo combattimento, vendendo tutti i suoi beni, e convertendo in opere pie il danaro ritrattone, e dando la libertà agli schiavi. Scoppiò la persecuzione, e sebbene non si conoscano i particolari del martirio di S. Giorgio, si vuole nondimeno che primo o tra i primi fosse arrestato a Nicomedia, e dopo atroci tormenti martirizzato. Ma ben si può arguire di quali eroiche virtù facesse prova, dal vedere con qual fervoroso culto sia stato onorato dalla Chiesa di Oriente, che lo chiama il gran martire; dai primi imperatori cristiani che innalzarono varie chiese in suo onore; da Santa Clotilde, moglie del re Clodoveo, che intitolò al suo nome la chiesa del monastero di Chelles, da lei fondato; dai versi di Venanzio Fortunato, che dichiara provata la sua costanza:

Carcere caede, siti, vinclis, fame, frigore, flammis;

(1) V. Cibrario, *Storia di Chieri* — *Economia politica del medio evo* — e *Storia della monarchia di Savoia.*

dalla fama popolare e dalle maravigliose leggende sparse universalmente a suo riguardo, e dalla maligna cura che pigliarono gli eretici di dettare atti apocrifi del suo martirio.

Sant'Adalberto, vescovo di Praga e martire, che predicò il Vangelo ai Polacchi ed agli Ungari, e fu prima monaco nel monastero di San Bonifazio, ora di Sant'Alessio nel colle Aventino.

24.

S. Mellito, di patria inglese, prima monaco di S. Gregorio nel monte Cellio, poi vescovo in principio del secolo VII.

S. Roberto abate, del secolo undecimo, che prima d'esser monaco fu parroco.

S. Fedele da Simaringa, Cappuccino e martire. Nacque in Simaringa, piccola città della Svevia, nella diocesi di Costanza, l'anno 1577. Il padre era nobile, e chiamavasi Giovanni Rey. Il nostro Santo chiamossi al battesimo Marco, ed in età ancor fanciullesca perdette il padre, e vide la madre passare alle seconde nozze. Un buon tutore (cosa rara) lo fe' ammaestrare nella religione e nelle lettere. Corrispose Marco alle cure del tutore e dei maestri, e segnalossi non meno per la regolarità della vita, che per lo studio della filosofia, e delle leggi civili e canoniche, delle quali riportò la laurea dottorale.

Ottenne un ufficio di magistratura a Colmar, in Alsazia; esercitò anche l'avvocazione, e s'acquistò buon nome. Ma le cavillazioni forensi e lo spettacolo dei raggiri e delle animosità lo disgustarono di quella professione, sicchè dopo mature considerazioni, dopo molte orazioni fatte a Dio, vestì le divise dei Cappuccini, fra i quali era già annoverato un suo fratello maggiore. De' suoi poderi e della sua biblioteca fe' dono al seminario vescovile; le altre cose distribuì ai poveri; presentatosi poscia al provinciale di Friborgo, ond'essere accettato, questi senza ricusare lo esortò a considerare ancora per qualche tempo con maggior maturità la fatta risoluzione. Marco ubbidì, ed intanto, fattosi ascrivere alla milizia ecclesiastica, fu in poche settimane, per indulto speciale della Santa Sede, promosso a tutti gli ordini; ma prima di celebrare, desiderò d'esser vestito della ruvida tonaca dei Cappuccini, il che ottenne il dì 4 d'ottobre del 1611, mutando il nome di Marco in quello di Fedele.

Destinato alla predicazione del Vangelo, scorse le più ragguardevoli

città della Germania. Divenuto poi superiore del convento di Weltkirchen, prodigiose furono le conversioni da lui operate; intanto avendo l'arciduca Leopoldo ricuperate coll'armi alcune valli della Rezia superiore, che, abbracciata l'eresia di Calvino, si erano sottratte al suo dominio, desiderò che vi si spedissero zelanti missionarii a ricondurre all'ovile quelle anime ingannate. Furono scelti dieci Cappuccini, e Fedele fu deputato a prefetto della missione. Verso il finire del 1621 si portò il Santo in quelle valli, ed ora con prediche ed ora in conferenze pubbliche e private molto frutto raccolse di singolari conversioni. Intanto i ministri della setta di Calvino, irritati dal pericolo che correvano d'intera ruina, mossero i più indurati nell'eresia, e feroci a congiurare la perdita del servo di Dio. Addì 24 d'aprile, nel 1622, si confessò da uno de' suoi compagni, disse la messa, e predicò nel borgo di Gruch con maggior forza dell'ordinario, ed a bocca e per lettere, predisse la vicina sua morte. Da Gruch andò a predicare a Sevis, dove un calvinista gli trasse un colpo di schioppo, ma senza offenderlo. Pregato dai fedeli di ritirarsi, rispose che era pronto a sacrificare la propria vita per la causa di Dio; mentre tornava da Sevis a Gruch, fu accerchiato da una banda di soldati calvinisti, guidati da uno dei loro ministri i quali lo vituperarono qual seduttore, e vollero forzarlo ad abbracciare la loro setta; ma Fedele animosamente rispose: *Che mi proponete voi mai? io son venuto fra voi per confutare i vostri errori, non già per seguirli. La dottrina cattolica è la fede di tutti i secoli; non sarà dunque mai vero ch' io vi rinunzi, e sappiate ch' io non temo punto la morte.* Percosso allora d'un colpo di spada, e rizzatosi sulle ginocchia, pregò pe' suoi uccisori; ricevette allora molti altri colpi, in numero di ventitrè.

Il venerabile suo corpo è nella chiesa dei Cappuccini di Weltkirchen. La testa e la gamba sinistra, che gli erano state da quegli empii mozzate, si conservano nella cattedrale di Coira.

Questo martire fu beatificato da Benedetto XIII, nel 1729, e canonizzato da Benedetto XIV, nel 1746.

25.

S. Marco evangelista.

26.

San Cleto papa e martire, discepolo e successore di S. Pietro. Si crede che il suo corpo riposi in San Pietro.

S. Marcellino, papa e martire dei primi anni del secolo sesto, che imitò S. Pietro nel fallo, e lo imitò eziandio nella penitenza.

Alla chiesa della *Madonna dei Monti*, così chiamata perchè giace nel piano dei due monti Quirinale ed Esquilino, si fa memoria della apparizione di Nostra Signora in una immagine dipinta sopra la muraglia di un fenile con liberazione d'una povera fanciulla cieca che si raccomandò alla sua protezione, l'anno 1579. Allato a questa chiesa e coi proventi della medesima fioriva il collegio dei Neofiti, ed il monastero delle Catecumene.

Benedetto XI, detto XII, che fiorì verso la metà del secolo decimoquarto, e che di abate cistercense fu eletto sommo pontefice, fu da molti scrittori contemporanei chiamato col titolo di Beato. Fu questo pontefice di tanta umiltà, e così poco disposto a profittare della sua dignità per favorire i parenti, che essendoglisi presentato suo padre, che era mugnaio, in abiti pomposi, non lo volle riconoscere fintantochè non gli si parò dinanzi vestito in modo conforme alla sua professione: e per indursi a crear cardinale un suo nipote abate benedittino, ricchissimo di virtù, vi vollero reiterate istanze di tutto il sacro collegio. Scrisse molti volumi di cose morali e teologiche. Alcune sue opere manoscritte si conservano nella biblioteca Vaticana.

27.

Sant' Anastasio papa, del secolo quarto, molto lodato da S. Girolamo. Gran parte del suo corpo si conserva in San Martino nei Monti. Si vuole che questo pontefice ordinasse, o riordinasse che tutti i fedeli stessero in piedi nell'udire l'Evangelio, il che si pretende originato da una discordia sopravvenuta fra i sacerdoti e i diaconi, i quali ultimi, venuti in baldanza perchè amministravano le facoltà delle chiese, volevano sedere nel tempo dell' Evangelio, il qual privilegio i preti asserivano non competere ad altri che ad essi medesimi. La fede di questo racconto stia presso l' abate Piazza, autore dell'Emerologio di Roma, che abbiamo per guida principale in questo calendario.

28.

S. Vitale martire del secolo secondo, nobile milanese. Ha in Roma una chiesa nella valle di Quirino, alle radici del Noviziato dei Padri

Gesuiti, che già fu uno dei primi titoli cardinalizii. Ivi era la stazione che ancor vi dura. In più rituali si chiamava col titolo di basilica di Vestina. S. Valeria, moglie di S. Vitale, anch'essa martire.

29.

S. Pietro martire, veronese, luminare della religione Dominicana, nel secolo decimoterzo, il quale nato da genitori Manichei, rinunziò ancor fanciullo a'suoi errori, e dopo essersi illustrato come cristiano e come frate predicatore, fu ucciso dagli eretici. Fu degno che S. Tommaso d'Aquino scrivesse l'epitafio del suo sepolcro.

La sua morte seguì per opera dei Catari, pessima genìa d'eretici che si era diffusa largamente nel secolo decimoterzo, contra ai quali egli, coll'efficacia della sua parola e col seme delle buone dottrine che andava diffondendo, attendeva a combattere virilmente.

Gregorio IX, nel 1232, avendolo fatto inquisitore generale, crebbe il mal animo dei miscredenti. Pietro fu avvertito della sorte che gli soprastava, ma non si smarrì, anzi questa notizia fe'rinverdire il suo zelo. *So*, diss'egli un giorno predicando, *so che i nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa hanno posto a prezzo il mio capo: so che voglionmi spento: ma questa è la maggiore felicità che possano procurarmi. Non altro desidero che spargere il mio sangue per la fede: tal è la grazia che domando a Dio da gran tempo ogni giorno nella messa: la stessa grazia chiedogli istantemente in questo punto; e così fosse in piacere di lui, che col sacrificio della mia vita potessi vincere la ostinazione dei ribelli alla sua Divina Maestà, e guadagnare a Cristo le anime loro, che non saprei qual uomo potesse trovarsi più contento di me.*

A malgrado di così generosi sentimenti gli eretici non si rimossero dal loro perverso disegno. Capo della congiura contro al Santo fu Stefano Confalonieri, il quale appostò lungo la via che da Como conduce a Milano, in un luogo detto Farga, alcuni sicarii che l'uccidessero. Pietro tornava dalla prima d'esse città, dov'erasi recato a predicare, quando il 6 d'aprile del 1252, pervenuto al sito designato, si sentì conficcare un lungo coltello tra le spalle, per cui cadde quasi morto. Facendo, ciò non ostante, ogni sforzo per rizzarsi sulle ginocchia e recitare il simbolo della fede, fu ferito d'un altro colpo di falce nel cranio, onde finì la sua vita. Frate Domenico, suo compagno, ferito anch'esso a morte, fu raccolto da alcuni viandanti e portato nel villaggio di Meda, dove il quinto giorno spirò.

I padri Domenicani, saputa la dolorosa nuova, pigliarono quel sacro corpo e lo seppellirono nella basilica di Sant'Eustorgio. Non si pose indugio ai soliti processi per la canonizzazione, la quale fu pronunziata il 25 di marzo dell'anno seguente.

In quell'occasione il corpo del Santo levato di sotterra, fu trovato incorrotto, e nel medesimo stato fu rinvenuto nel 1340, quando si procedette con gran solennità ad una nuova ricognizione; prima di riporlo nello stupendo sarcofago di marmo lavorato da Giovanni Balducci di Pisa.

S. Roberto abbate, fondatore della congregazione cistercense, nel secolo decimoterzo. Le tre chiese del suo ordine che sono in Roma, cioè San Giovanni a Termini, Santa Pudenziana, e Santa Croce in Gerusalemme, ne celebrano festiva memoria.

Sant'Ugone, altro abbate cistercense del secolo undecimo.

30.

Santa Caterina da Siena, dell'ordine di S. Domenico del secolo xiv, la quale tanto cooperò per la riforma della chiesa, e pel ripristinamento della sede apostolica in Roma. Il suo corpo giace nella cappella della Madonna nella chiesa della Minerva. La stanza ove morì si vede nella sagristia. Alla chiesa dei Sanesi a Strada Giulia, se ne espone un dito. Altre reliquie ne sono in varie chiese di Roma.

Questa Santa era nata nel 1347. Ancor piccina, avea promesso a Maria di conservare intatta la sua purità verginale. Era tutta data all'orazione, macerava il suo corpicciuolo con digiuni e penitenze; *il Signore*, scrisse ella dappoi nel Trattato della Provvidenza, *mi aveva insegnato a fabbricarmi un ritiro dentro nell'anima, affinchè mi vi rinchiudessi di continuo, e mi aveva ad un tempo promesso di farmi colà ritrovare tal pace e riposo, che niuna tribulazione mi potesse turbare.*

Dopo essere lungo tempo vissuta nella propria casa come in un monastero, nel 1365 le fu concesso l'abito delle suore del terz'ordine di S. Domenico, le quali i Sanesi chiamano *mantellate*; e tanto crebbe Caterina in fama di carità, di santità, di prudenza, anzi di sapienza, che molto influì non solo sopra la città nativa, ma su tutta la Toscana, e su Roma stessa; dove, essendosi recata per far riconoscere papa Urbano vi, mancò di vita nel 1380, in età di trentatrè anni. Nella bocca di lei, e sotto la sua penna, fiorivano le grazie del più gentile ed efficace parlare.

Le lettere scritte da Caterina ai pontefici, principi e personaggi di alto affare, furono raccolte da Bartolomeo d'Alzano, e stampate in un volume da Aldo Manuzio, nel **1500**.

Il Gigli ne die', due secoli dopo, un'edizione più compiuta in quattro volumi. Lo stile della Santa è dei più leggiadri, sicchè si può dire che se ella giovò mirabilmente alla riforma dei costumi, ed al trionfo del vero pontefice, contribuì del pari ad arricchire e nobilitare l'insigne patrimonio della lingua nazionale.

S. Pietro, diacono, del secolo VI, discepolo di S. Gregorio, e monaco come lui, chiamato col titolo di Santo in alcuni catalogi.

MAGGIO

—

1.

I Santi apostoli Filippo e Giacomo detto il Minore. I loro corpi riposano sotto l'altar maggiore della basilica dei Santi Apostoli, della cui sontuosa moderna fabbrica pose la prima pietra papa Clemente XI, il **27** di febbraio **1701**. In quella chiesa giace eziandio il famoso cardinal Bessarione, grande ornamento delle lettere, e lume della religione basiliana.

Il beato Pellegrino Laziosi da Forlì, dell'ordine dei Servi, il quale fiorì nel secolo XIV. Essendosi la città di Forlì sottratta dalla dominazione della sede apostolica, vi capitò S. Filippo Benizi, generale dell'ordine dei Servi, il quale avea già predicato con immenso frutto in varii luoghi. Ma appena cominciò ad aprir bocca a Forlì, che i cittadini sapendolo parziale del papa, levatisi a furor di popolo, lo scacciarono dalla città; tra i più arditi di quei che l'inseguivano era

Pellegrino Laziosi, d'anni 18, il quale, dopo aver caricato d'ingiurie il pio Servita, ebbe la temerità di dargli uno schiaffo. Le ingiurie e lo schiaffo furono da S. Filippo Benizi tollerati con sì mirabile pazienza ed umiltà, che Pellegrino ne rimase sorpreso e commosso in modo che, coll'aiuto della divina grazia, non solo si pentì del suo errore, e ne chiedette con molte lacrime il perdono, ma ben anche desideroso di darsi tutto a Dio, domandò, ed ottenne l'abito de' Servi di Maria, da lui poscia illustrato con una vita tutta penitente e santa. Si conta fra le altre cose che fosse così nemico dell'ozio, che per quasi 30 anni non fu mai visto sedere. Morì d'anni 80 nel 1385.

2.

Sant'Atanasio, patriarca d'Alessandria, del secolo IV, chiamato dai Greci, a gran ragione, il Magno. Si crede autore del simbolo che porta il suo nome, che si dice da lui recitato nel concilio che celebrò S. Giulio papa nella basilica Vaticana. Dicesi ancora che quando Sant'Atanasio venne a Roma fu accompagnato da due santi monaci, uno dei quali si era tagliato un orecchio per non esser vescovo. La festa di Sant'Atanasio si celebra solennemente con rito greco da un vescovo alla sua chiesa al Babbuino, a cui è annesso il collegio dei Greci, fondato da Gregorio XIII.

3.

L'invenzione della Santa Croce nel secolo IV, fatta da Sant'Elena, madre di Costantino imperatore. Parte di essa croce l'imperatrice lasciò nella chiesa da lei costrutta sul monte Calvario, dove l'avea rinvenuta. L'altra mandò a Costantinopoli al figliuolo; una terza porzione portò in Roma insieme coi chiodi e col titolo, e ripose nella basilica da Costantino fondata, di Santa Croce, in Gerusalemme.

Nonne divina manu latuit, scrive S. Paolino, *ut postea inveniretur cum religiose quaereretur*. Abbondano le testimonianze di scrittori contemporanei, o quasi, intorno a questo felicissimo ritrovamento, fra i quali è da notare S. Cirillo, che ne parla nella sua lettera a Costanzo imperatore, figliuolo di Costantino. È noto che il primo trionfo del segno della nostra Redenzione sul trono imperiale, fu quando, nel 312, trovandosi Costantino sul punto di dare una battaglia contro a Massenzio, che gli contrastava l'impero, e scorgendo tutto il pericolo di

quella pugna, da cui dipendeva la somma delle cose, poca stima facendo degli Dei pagani, si rivolse con fervida preghiera al Dio supremo creatore e regolatore dell'universo, affinchè si degnasse di dargli conoscimento di sè; e nel muoversi contro Massenzio, sul bel mezzodì, vide sopra il sole una croce luminosa, e vicino alla medesima, le seguenti parole: IN HOC VINCE, scritte per altro in lingua greca, del qual prodigio furono spettatori anche i soldati della sua comitiva. Dapprima rimase egli perplesso sulla significazione di quel segno; ma la notte seguente vide in sogno Gesù Cristo che gli comandava di far fare uno stendardo in forma di quella croce. Lo stendardo, in tal guisa formato, si chiamò *labaro*, e varie monete costantiniane ed altre anticaglie di quel tempo ce ne conservarono l'impronta. La vittoria fu pienissima e segnalatissima, sicchè Costantino si battezzò, e risolvette di fabbricare sulla tomba del Salvatore, a Gerusalemme, una chiesa stupenda. Elena, madre dell'imperatore, vi si trasferì nel 326, sebbene quasi ottuagenaria, e la sua pietosa industria non tralasciò alcun mezzo intentato onde scuoprire il luogo dove Gesù era stato sepolto, e gli stromenti della sua passione.

Nè facile era l'impresa, perchè i pagani, per l'odio che portavano al cristianesimo, v'aveano ammucchiata sopra gran quantità di pietre; v'aveano fabbricato un tempio dedicato a Venere, affinchè i fedeli commettessero, almeno apparentemente, atto d'idolatria qualunque volta recavansi ad adorar Gesù Cristo; ma ciò non ostante la memoria dei luoghi santi non era del tutto spenta. Gli evangeli, gli atti della curia di Pilato, e la tradizione continuata nella successione dei vescovi di Gerusalemme, e dei fedeli di quella chiesa, somministravano indizii irrefragabili; perciò Sant'Elena, abbattuto il tempio di Venere, sgombrati i ruderi, fece scavare il terreno; finalmente si trovò il santo sepolcro, e vicino a quello tre croci coi chiodi; ma il titolo che era stato posto a quella del Salvatore, n'era separato, di modo che non si sapeva a quale avesse appartenuto.

Il vescovo S. Macario fece portare le tre croci alla casa di una gentil donna della città, che si trovava in fin di morte; e dopo fervente preghiera, s'applicarono al corpo della moribonda due d'esse croci senza nessun effetto; ma al tocco della terza, l'inferma s'alzò perfettamente guarita, di modo che non potè rimanere alcun dubbio che fosse quella la croce, sulla quale Gesù era stato confitto.

Sant'Alessandro papa e martire del secolo II. Gran parte del suo corpo giace nella chiesa di Santa Sabina nell'Aventino, ed il suo

capo si venera a San Lorenzo in Lucina. Questo santo pontefice ordinò, dicesi, che nella messa prima della consecrazione s'aggiungessero le parole *qui pridie quam pateretur*, e che l'ostia fosse di *pane azimo*. Regolarizzò pure l'uso dell'acqua benedetta; volle ancora che non il solo *Passio* di S. Matteo si cantasse nella settimana santa, ma quello altresì degli altri Evangelisti. Quando fu martirizzato è fama che arrivasse a trent'anni.

In questo giorno morì nel monastero benedittino di Roma, nel 1692, Rosalia Traina, vedova di Giulio Tommasi, duca di Palma, la quale, perduto il marito, e rassettate con molta prudenza le cose famigliari, si fece religiosa, e condusse una vita virtuosissima e mortificatissima. Fra gli altri eccessi del suo fervore, si pose sul petto una catena di ferro infuocata, su cui era intagliato il nome di Gesù, e con un coltello incise profondamente nella propria carne il nome di Maria colle parole *Mariae sum, noli me tangere*.

4.

Santa Monica, madre di Sant'Agostino, morta nell'anno 389, in Ostia, sul punto di tornare in Africa. Il corpo di questa Santa si conserva in una gran cassa di marmo nella chiesa di Sant' Agostino a Roma.

5.

La conversione di Sant'Agostino, ed il suo battesimo in Milano per mano di Sant'Ambrogio nel 385.

Sant'Angelo Maria, carmelitano, del secolo XIII.

S. Pio V, papa, domenicano, del Bosco presso Alessandria.

Prima di dare un breve ragguaglio della vita di questo grande pontefice, non posso a meno di notare quanto sia singolare la risoluta affermazione dei dotti autori dei fasti della Chiesa, i quali dicono che Pio V, benchè nato al Bosco, appartiene alla città di Bologna, e che patria non è sempre il luogo in cui si nasce, ma quello d'onde si trae per antichissima discendenza l'origine. Questa proposizione potrebbe esser vera, se poco tempo prima della nascita del Santo, i di lui genitori fossero fuggiti da Bologna, riparando alla terra del Bosco; ma quando, secondo il loro sistema medesimo, questa emigrazione si dice succeduta fin dal 1445, quando si ammette che il padre e l'avolo erano

già nati, vissuti e morti al Bosco, l'opinione da loro sostenuta manca di giusto fondamento, e per poco che se ne vogliano spingere le conseguenze, converrà dire che la patria d'ogni uomo è il luogo dove fu creato Adamo.

Pio v nacque il 17 gennaio del 1504, di genitori posti in istrettissima condizion di fortuna; chiamossi al battesimo Antonio e non Michele, come affermano gli autori precitati. Il nome di Michele gli fu invece imposto quando pigliò l'abito religioso.

Il suo entrare in religione ebbe qualche cosa di ammirabile; imperocchè, già grandicello, mentre pensava suo padre di fargli imparare un'arte meccanica, colla quale potesse campare, l'incontro ch' ebbe intanto con due padri di S. Domenico, gli fece pigliare altro partito: perchè ritrovando que' religiosi nel giovine talento, modestia e spirito vivace, si offerirono di condurlo al vicino convento di Voghera, e farlo studiare.

Abbracciata con giubilo l'offerta, e pigliata dai genitori la benedizione, seguitò il santo giovine que' padri; e nei tre anni che abitò seco loro in abito secolare, servendo alla sagrestia, ma non tralasciando lo studio della pietà e delle lettere, guadagnossi il cuore di tutti. Accettato al noviziato, e fatta la professione, fece i suoi corsi di filosofia e di teologia con tale profitto, che lesse poi quella alcuni anni pubblicamente, e questa ben sedici in varii conventi dell'ordine. Di ventiquattr' anni cantò la sua prima messa in Sessadio, luogo poco distante dal Bosco, per consolazione de' suoi parenti, perchè non fu possibile andare nella patria, che di fresco era stata dai Francesi rovinata.

Mentre insegnava in Pavia, coll'occasione di un capitolo provinciale, sostenne pubbliche tesi, nelle quali fece risplendere non meno il suo zelo che la sua dottrina, perchè tutte le proposizioni versavano nel mantenere l'autorità della santa sede, allora combattuta dai luterani e calvinisti. Sua cura principale fu unire la divozione allo studio, fuggendo l'ozio, come la rovina dello spirito. Pregava lungo tempo prima di studiare, leggeva ogni giorno qualche capitolo della vita del suo santo fondatore, o di altro dell'ordine per imitarne le virtù; nè volle giammai usare le dispense accordate a' professori e maestri, talchè giorno e notte assisteva all' ufficio divino, in coro.

L'integrità de' suoi costumi e la santità de' suoi esempi fece, che i suoi superiori lo destinarono priore, prima di Vigevano, poi di Soncino, e finalmente d'Alba; e in ogni luogo diede prove segnalate del zelo che aveva, sì per l'esatta osservanza della regola, che per l'uffiziatura

del coro, da cui non voleva che alcun mancasse, affinchè l'ufficio si cantasse con maggior decoro. Non soffriva che i religiosi andassero girando per le case, o facessero visite, toltane la necessità, dicendo, che lo studio e l'orazione erano le sole occupazioni degne d'un regolare, come quelle che possono mantenere l'amore di Dio nel cuore e nello spirito il disprezzo del mondo. Egli poi usciva sì di rado, che poteva paragonarsi ad un anacoreta, e compariva in pubblico con tale modestia, che lo chiamavano un nuovo S. Bernardino.

Applicato a portare a' popoli la parola di Dio, guadagnò riputazione di vero predicatore evangelico; molte persone d'alta sfera lo vollero direttore delle loro coscienze, fra le quali il marchese Del Vasto, governatore dello Stato di Milano, che affidogli la sua anima e le sue limosine. Ciò fece egli con tale disinteresse, che, esortato a valersi di qualche somma nella compra di un mantello per difendersi dalla pioggia, quando giva a Milano, a confessarlo, inorridì a tale proposizione, dicendo, che i poveri evangelici debbono essere contenti di una tunica.

Ne' capitoli provinciali fu sempre quegli che parlò più in favore dell'esatta osservanza, nè mai accettò prelatura senza lagrime; e fatto prelato, continuava i suoi viaggi a piedi, col suo sacco sopra le spalle. Essendo vicario delle religiose Domenicane d'Alba, le difese con eroico coraggio dagli insulti di trecento soldati, che volevano dare a sacco il monastero. Ma questo non fu che un saggio di quanto fece nel progresso degli anni.

Sono indicibili le fatiche da lui sofferte mentr'era inquisitore a Como, ed i pericoli che incontrò per impedire che l'eresia, la quale già aveva infettato la Valtellina e alcuni cantoni degli Svizzeri, non facesse progressi nella Lombardia: e senza un gentiluomo di Como, che gli manifestò le insidie degli eretici, egli era spedito. Avendo arrestate alcune balle di libri stampati dagli eretici, il libraio, avuto ricorso al vicario capitolare, essendo sede vacante, questi ordinò al padre di rimetterglieli. Ma egli, ben lungi dall'ubbidire, scomunicò alcuni dei canonici, e chiunque aveva parte in questo affare: e in Roma fu confermata la sua sentenza; ma in Milano fu sì malamente intesa, che il governatore comandogli di comparire dinanzi a lui. Saputo l'ordine del governatore, alcuni gli tesero insidie nel medesimo luogo ove fu ucciso S. Pietro, martire. L'angelo del Signore lo condusse per un'altra strada, sicchè giunse salvo a Milano; ma malamente ricevuto dal governatore, e sul punto d'essere imprigionato, fu costretto di partirsene per Roma.

Arrivato in Roma, la vigilia del santo Natale, fu bruscamente accolto

dal priore di Santa Sabina, che interrogollo, s'egli era venuto a Roma per farsi far papa; perchè disapprovavano alcuni ch'egli se la fosse pigliata contro persone di carattere distinto. I cardinali però del Santo Ufficio, contenti della sua condotta, rimandaronlo a Coira per fare il processo ad un canonico. Esortato il padre Michele a cangiar d'abito, perchè doveva passare in paesi infetti d'eresia, rispose, ch'egli non meritava la gloria del martirio, ma che non fuggirebbe le occasioni per codardia. Fu cosa notabile, ch'egli processò il canonico, e non pertanto ottenne venerazioni da chi non doveva aspettarsi che persecuzioni.

In Bergamo, processò un avvocato, da tutti temuto per le sue aderenze; e perchè gli fu tolto di prigione, tanto si adoperò, che gli fu rimesso. Processò ancora il vescovo, il quale mandò gente armata (se pur non fu qualche suo parente), che rotte di notte le porte del convento, ricercarono col ferro in mano il padre Michele; ed egli, fatta breve orazione, andò ad incontrare quegli sgherri, e con queste sole parole: *Che cercate voi?* gli pose in fuga. Il vescovo, con tutto il suo potere, fu condotto prigione a Roma, e posto in castel Sant'Angelo, privato del suo benefizio. Per la qual cosa Giulio III, ad istanza dei cardinali Caraffa, e di Carpi, dichiarollo commissario generale del Santo Ufficio, e ne' due conclavi seguenti ebbe un potere illimitato, che non era mai stato accordato a veruno de' suoi antecessori; egli però se ne servì con singolare prudenza.

Ma sollevato il cardinale Caraffa al sommo pontificato, col nome di Paolo IV, che lo amava in guisa, che, malgrado la sua ripugnanza e le sue lagrime, lo aveva voluto nel suo proprio palazzo, innalzollo alla dignità di vescovo di Nepi e di Sutri.

Pianse e gemette lungo tempo il buon padre, e poi andò alla sua chiesa, e ne' tre anni che governolla, operò maraviglie. Alla sua vigilanza corrispondeva la contentezza della sua greggia, e colla santità della vita confermava la purità della sua dottrina. Abbenchè vedesse le sue fatiche benedette dal Signore, sospirava non pertanto il ritiro della sua cella; laonde pensava di ritirarsi in un convento dell'ordine, quando il papa chiamollo a Roma. Fece egli le ultime prove per ottenere la facoltà di rinunziare al vescovado; ed il sommo pontefice per legarlo, come diceva, con più forti catene alla Chiesa, creollo cardinale ai 15 di marzo del 1557. Portò il nome di cardinale Alessandrino, avvegnachè avesse prima il titolo di Santa Maria sopra Minerva, per ricordarsi meglio della bassezza del luogo ov'egli era nato.

In questa nuova dignità diede tali esempi di virtù, che niuno saprebbe descriverli appieno. Continuò a praticare tutte le austerità dell'ordine, e negli abiti, e nella mensa. Non aveva un domestico, che non gli fosse assolutamente necessario. Istruiva la sua famiglia, e invigilava sopra di essa con occhio e cuore di padre. Ne' suoi mobili vedevasi piuttosto la povertà di un monaco, che la magnificenza di un cardinale. Il papa lo dichiarò supremo inquisitore, carica che poi fu soppressa, volendo che da lui dipendessero tutti gli altri uffiziali di quel tribunale, ben conoscendo che ne avrebbe adempiute perfettamente le parti.

Dopo la morte di Paolo, nel pontificato del suo successore Pio iv, gli fu confidata la chiesa di Mondovì, ove portatosi senza dilazione, fece cangiare di faccia a tutta la diocesi, visitandone ogni parrocchia, predicando spesse volte, ed amministrando i sagramenti a chiunque a lui si presentava. Ma perchè il suo uffizio lo richiamava a Roma, lasciò la cura di quella diocesi a monsignor Girolamo Ferragato, uomo di gran valore, e ritornò a Roma con gran cordoglio de' suoi diocesani, ed ancora con rincrescimento del duca Emmanuele Filiberto, che molto lo amava.

In Roma parve che non incontrasse troppo bene, per la libertà colla quale diceva il suo parere ne' concistori; e fu cosa notabile prima, che propostasi in concistoro la promozione de' due cardinali, De' Medici e di Mantova, egli rappresentò al papa, che per la loro fresca età erano incapaci di tal peso, e che ciò era rovesciare i decreti del concilio tridentino, che allora tenevasi. E perchè nè più nè meno furono dichiarati cardinali, il nostro Santo ebbe coraggio di dire all'ambasciatore di Firenze, che andò a ringraziarlo secondo il solito, ch'egli non meritava ringraziamenti; imperocchè, con tutto il rispetto ch' egli portava alla casa De' Medici, non aveva saputo approvare la promozione di un fanciullo di dodici anni.

In secondo luogo, che si oppose vivamente alle premure che faceva l' imperatore Massimiliano al papa, di concedere agli ecclesiastici di Alemagna il privilegio de' Greci, per rimediare agli scandali, e in ciò fu seguitato il suo parere, che, al dire di un cardinale, avea più di peso che quello di tutti gli altri.

Terzo, che trattandosi di togliere la legazione d'Avignone al cardinal Farnese, per darla al cardinale di Borbone, ad istanza del re cristianissimo, il nostro cardinale dimostrò che ciò non si doveva, perchè Farnese era più a proposito per tener lontani gli eretici dal contado

Venessino, che Borbone. Questa libertà dispiacque al papa, onde ci fu chi disse al santo uomo ch' egli correva pericolo d'andar prigione; ed egli rispose sorridendo, che teneva ancora un posto nel suo convento, ove sarebbe ritornato con piacere, siccome ne lo avevano cavato per forza. Ma il papa a ciò nè pur pensava: ben è vero, che dappoi levogli l'appartamento che teneva in palazzo, il che obbligollo a ritirarsi vicino al convento della Minerva; e gli diminuì l'autorità di supremo inquisitore, carica, che niuno prima di lui, e niuno dopo di lui ha esercitata.

Intanto morì in Roma Pio IV, ai 4 di dicembre del 1565. Ed entrati in conclave i cardinali, si temeva per varie ragioni che lunga sarebbe la vacanza, quando Iddio, che dispone ogni cosa con uguale soavità, che forza, dopo molti trattati rotti per altri soggetti, fece che i due capi di fazione, ch'erano i cardinali Farnese e Borromeo, si unirono a favore del cardinale Alessandrino. Farnese era intimo amico del nostro Santo, e già più volte aveva detto ch' egli morrebbe contento, ove il vedesse papa: ma Borromeo aveva motivi particolari che lo avrebbero ritirato da concorrere a tale elezione, s'egli non fosse stato quel gran santo ch'egli era. Conoscendo dunque l'eminenza delle sue virtù, e quanto vantaggio potea venirne alla Chiesa, volle sagrificare ogni proprio interesse, e guadagnato ancora il cardinale Morone, si venne all'adorazione.

Grandi orazioni, penitenze e digiuni fece il santo uomo in tempo di quel conclave, e maggiore ancora fu la ripugnanza ch'egli ebbe a consentire alla sua esaltazione, la quale gli fe' versare un mar di lagrime. Fu però preceduta dalla predizione di S. Filippo Neri, dalla rivelazione che n'ebbe il priore della Minerva, ed ancora dal vaticinio del cardinale Gonzaga, il quale, infermo a morte, disse ai cardinali che lo visitavano: *Voi farete un papa senza il mio voto, e sarà il cardinale Alessandrino.*

Così il 7 di gennaio del 1566 fu eletto il nostro Santo, che pigliò il nome di Pio V, per compiacere a S. Carlo.

Fu osservato, come Iddio consolasse con una pronta notizia della sua esaltazione la terra natale di lui, poichè il corriere che ne recava la nuova in Francia, trovò appunto un intoppo nel comune del Bosco, dove, dovendosi perciò arrestare qualche tempo, divulgò la notizia che portava.

I primi giorni del suo regno furono segnalati da prove di straordinaria, ma oculata liberalità; poi si die' a promuovere la riforma dei

costumi, del soverchio lusso nelle famiglie cardinalizie, la pronta e retta amministrazione della giustizia.

Die' aiuti alla regina Maria Stuarda, alla Francia infestata dagli Ugonotti, alla Fiandra ed all'Olanda, tumultuanti per l'eresia; infine, in soli sette anni di pontificato tanto s'adoperò, che le bolle di lui, date per l'osservanza del concilio di Trento, e della ecclesiastica disciplina, o per altre riforme giudicate espedienti, sommano a meglio di 151. Abrogò le indulgenze questuarie, regolò la collazione delle chiese parrocchiali, obbligò i benefiziati alla residenza, e regolò con savie norme il contratto censuario; onde incoraggiare i vescovi a visitare le loro diocesi, egli procedette in persona alla visita delle cinque chiese patriarcali di Roma; e a due vescovi zelantissimi commise la visita delle altre; ai quattro dottori della chiesa Latina aggiunse S. Tommaso d'Aquino.

Tra i ventun cardinali promossi da lui, uno fu il cardinale Montalto, creato poi papa col nome di Sisto v. Stabilì molte missioni nelle Indie, nella Cina, nel Giappone, nell'Africa e nell'Etiopia. In varii luoghi fondò o promosse la fondazione di seminarii per l'educazione dei chierici. Fu rigoroso contro gli eretici, che non solo colla parola, ma colle armi tentavano allora di propagare le loro dottrine, e con molta costanza sostenne e difese i diritti della sede apostolica; aiutò con soldati e coll'oro l'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano a mantenersi nell'isola di Malta, ed a fabbricare quelle famose fortificazioni che rendevano inespugnabile la Valletta. Molte fabbriche di Roma, molte fortezze dello Stato furono ristaurate ed ingrandite da lui; nella sua patria fabbricò un ampio convento ai padri Domenicani, e provvide la chiesa del medesimo di ricche suppellettili. In Pavia fabbricò il collegio Ghislieri per ventiquattro scuolari suoi compatriotti. La qual fondazione è ora trasferita nel collegio reale delle provincie, a Torino.

Vestì gli abiti del suo ordine, di lana grossa; e quando doveva comparire in pubblico, usò sempre gli abiti del suo predecessore. La frugalissima sua mensa costava appena due giulii al giorno. La sua bevanda era acqua appena tinta con vino. Faceva sempre leggere mentre mangiava; e quest'esempio venne seguitato alla mensa di più cardinali.

In fine, lungo sarebbe a tessere il catalogo dei varii modi per cui risplendettero in lui la carità, l'umiltà, la modestia e le altre virtù cristiane; accenneremo piuttosto la lega ch'egli ordì contro ai Turchi, e la famosa vittoria di Lepanto che ne fu la conseguenza, e nella quale perirono 30,000 Turchi, essendone stati fatti prigionieri 10,000;

perlocchè instituì Pio v, ai 7 d'ottobre, la festa della Madonna della Vittoria. Non guari dopo infermò gravemente per l'antico male di pietra, che da varii anni lo tormentava; il giovedì santo, del 1572, si fece comunicare dal cardinale Alessandrino, suo nipote. Il giorno seguente, fattasi recare nell'oratorio una gran croce, andò a piedi nudi, e con molte lagrime ad adorarla. Nel giorno di Pasqua si fe' vestire pontificalmente e portare a San Pietro, dove consolò la città, dandole la sua pastorale benedizione.

Ai 30 d'aprile fecesi amministrare l'estrema unzione, e vestire dell'abito del suo ordine. Il giorno seguente, alle cinque dopo il mezzogiorno, pronunziando con gran divozione quelle parole dell'inno pasquale:

Quaesumus, Auctor omnium,
In hoc paschali gaudio
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum,

rendè l'anima a Dio nell'anno sessantottesimo della sua vita.

Egli avea ordinato che il suo corpo fosse portato in patria; ma non fu obbedito. Ebbe per allora povero sepolcro nel Vaticano; ma tredici anni dopo, Sisto v lo fece trasferire in Santa Maria Maggiore, in un magnifico sepolcro, dirimpetto al quale fece erigere il proprio.

Fu beatificato l'anno 1672, e canonizzato l'anno 1712.

Questo santo papa amò con singolare amore S. Carlo Borromeo. Questi, quando gli fu da un religioso sparata contro un'archibugiata, scrisse al papa la seguente lettera:

Beatissimo Padre,

Monsignor Ormaneti narrerà alla Santità Vostra quanto mi è accaduto tre giorni sono, che se le recherà gran dispiacere, gli mostrerà nondimeno quanta sia la misericordia del N. S. Iddio quale si è degnato di usar meco, protegendomi con modo inusitato: nè così ha voluto S. Divina Maestà per rispetto mio, che non ero degno di questo favore; ma sì bene per rispetto del luogo, et uffizio mio; overo per darmi maggior spazio di tempo, come sa, che ne ho bisogno per altre cause, che non dovemo noi curiosamente investigare. Per tanto

ella haverà in questo fatto occasione di più tosto rallegrarsi, che di sentir dolore. Quanto a me ne rendo infinite gratie a Dio peroche questo accidente partorirà qualche buon frutto per onor di Sua Divina Maestà, pregandole dal Signore ogni bene.

Rispose il santo Pontefice di suo pugno con questi sentimenti: *che fu sempre proprio de gli huomini malvagi fino dal tempo di Abel di travagliare i giusti; ma mentre stimarono di offenderli, furono loro più tosto di benefizio, che danno. Che aveva rese grazie al Signore di haverlo preservato; rompendo le macchine e li sforzi del Demonio; che oltre la sua confidenza in Dio, ponesse altresì qualche cura della sua persona, che facesse orazione per se stesso, e per mezzo di altri ancora, affinche il Signor Iddio donasse lume a questi poveri ciechi:* con altre sue amorevolissime parole, proponendolo poi agli altri cardinali, come un vero esempio di vita cardinalizia: mosso poi dall'atrocità del delitto, deliberò la soppressione degli Umiliati, dalla cui scaduta disciplina era uscito un così diabolico attentato ed esecrabile mostro; inesorabile poi alle istanze di diversi potentati, con quella terribil risposta pubblicata nel concistoro, e con quelle parole di tuono Apostolico: *Numquid potest Ethiops mutare pellem suam, aut pardus varietates suas?* Il corpo di questo santo pontefice giace nel suo altare nella cappella di Sisto v, a Santa Maria Maggiore, essendovi stato trasferito in settembre del 1700, dalla cappella sotterranea vicino al Santo Presepio. Si celebra eziandio la festa dalle monache Domenicane dei SS. Domenico e Sisto a Monte Magnanopoli.

6.

Memoria del martirio di S. Giovanni evangelista quando sull'uscire dalla porta Latina, fu posto in una caldaia d'olio bollente, benchè per grazia di Dio ne uscisse illeso. Nella sua chiesa titolare cardinalizia e stazionale, a porta Latina, si conservano, secondo che dice la tradizione, la catena, le forbici e parte della caldaia, strumenti del suo martirio. La compagnia dei Saponari di Roma ha eletto questo Santo Apostolo per suo avvocato, e ne celebra la festa nella chiesa di Santa Maria nel monte Apriano, ossia Tarpeo.

S. Giovanni Damasceno, monaco Basiliano, monaco del celebre monastero di S. Saba nel principio del secolo XVIII.

Di questo santo Dottore, gran flagello degli Iconoclasti fanno memoria festiva i monaci Basiliani di Roma alla loro chiesa di San Basilio a Capo le Case. Degno di perenne memoria è un apologo, che S. Giovanni Damasceno solea narrare. Aveva, dice egli, un cert'uomo tre amici, uno dei quali amava più che se stesso, l'altro come se stesso, e l'ultimo meno di se stesso. Cadde in un delitto, per cui fu in pericolo, fatto prigione, d'essere sentenziato a morte. Ricorse egli d'aiuto al primo amico, e lo pregò de'suoi favori appresso il giudice della causa, ma egli, allegando varie occupazioni, si scusò promettendogli però che in caso di morte gli avrebbe dato per segno di affetto un sacco di cilizio da involgere il suo corpo per metterlo in sepoltura. Andò egli dal secondo amico per soccorso, ed egli pure si scusò, e gli promise che essendo giustiziato in segno d'amicizia lo avrebbe accompagnato alla sepoltura. Andò finalmente dal terzo, da sè leggermente stimato, il quale andò prontamente al tribunale, e tanto fece, che lo liberò dalla morte. Quest'uomo, dice il Santo, è il peccatore; l'amico che ama più di se stesso è il mondo; l'altro amico i parenti; e il terzo le opere buone. Il primo ci darà alla nostra morte un sacco da involgere il nostro corpo; il secondo si ricorderà di noi finchè siamo sepolti; il terzo ci accompagnerà fino al tribunale di Cristo. *Opera enim illorum sequuntur illos.*

Santa Benedetta, vergine romana, del secolo VI, monaca, compagna di Santa Galla. Il suo corpo si venera alla basilica dei Santi Apostoli.

In questo giorno, nell'anno 1527, fu presa e saccheggiata empiamente e miseramente la città di Roma dall'esercito tedesco capitanato da Carlo di Borbone, il quale fu ucciso nell'assalto; e se si dovesse dar retta a Benvenuto Cellini, per mano sua.

7.

S. Benedetto II, papa nel secolo VI, giace nella basilica di San Pietro.

La traslazione di Santo Stefano protomartire, da Costantinopoli a Roma, dove fu deposto nella basilica di San Lorenzo fuori delle mura.

8.

L'apparizione miracolosa di S. Michele nel monte Gargano in Puglia, nel secolo IV. Era frequente verso il mille il pellegrinaggio a quel

sacro monte, dove si recò Ottone III, imperatore, a' piedi scalzi da Roma, per penitenza impostagli da S. Romualdo.

9.

S. Gregorio Nazianzeno, monaco Basiliano, poi patriarca di Costantinopoli e dottore della chiesa nel secolo IV. Il suo corpo fu portato alla chiesa di Santa Maria in Campo Marzo da alcune monache dell'ordine di San Basilio, fuggite da Costantinopoli; ma Gregorio XIII lo trasferì nella basilica Vaticana, nella stupenda cappella a lui dedicata.

La traslazione di S. Gerolamo, dottore della chiesa, da Betlemme a Roma nel secolo VII. Fu riposto nella basilica di Santa Maria Maggiore e nella cappella del Presepio.

Il beato Nicolò Albergati, cardinale, morto nel 1443. Il titolo di beato gli è attribuito dall'ordine Certosino, al quale appartenne. Papa Nicolò V era stato suo segretario. Nel secolo scorso si conservava ancora illesa la casa e la cappella dove abitò da cardinale, presso a Santa Pudenziana, alle radici dell'Esquilino, solenne testimonianza della modestia ecclesiastica di quei tempi.

10.

Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, domenicano, morto nel 1459, uomo di gran dottrina, ed austerità di vita. Furono a lui famigliari quelle parole: *Servire Deo regnare est.* Fu canonizzato da Adriano VI l'anno 1527.

S. Giob, profeta, la cui storia dipingevano i fedeli dei primi secoli della chiesa nei cimiterii, onde animarsi ad imitarne l'eroica sofferenza.

11.

S. Maiolo, abate di Clugnì, nacque nella contea d'Avignone, nei primi anni del secolo decimo, d'illustre famiglia; perduti in verde età i genitori, che d'oltre a venti villaggi aveano fatto cortesia alla nuova badia di Clugnì, egli ne ereditò, fra le altre cose, un ossequioso affetto verso quella piissima congregazione.

Quando le scorrerie dei Saraceni lo costrinsero ad abbandonare la Provenza, egli si ritirò a Macon, presso un suo parente; ed essendo stato conosciuto e assai pregiato dal vescovo, ne fu consigliato a vestir

l'abito ecclesiastico, fatto canonico, mandato a terminar gli studii a Lione, e quindi promosso all'arcidiaconato di quella chiesa vescovile.

Era sì animato dallo spirito di carità, che quando i granai rimanevano vuoti, egli facea vendere i suoi mobili, ed anche le terre. Bene addottrinato in filosofia ed in teologia, fu incaricato d'insegnar quelle scienze ai chierici della chiesa di Macon, e intanto la sua fama crebbe sì fattamente, che gli abitanti di Macon lo domandarono per loro vescovo. Il suo rifiuto fu costante ed invincibile; ma impaurito dal corso pericolo, pensò di ricoverarsi nella badia di Clugnì, dove regnava la disciplina monastica e lo spirito di penitenza. Maiolo vi fu ricevuto con gioia, e verso il 942 vi fece la sua professione.

L'abate Aimaro, ammirando la sua dottrina e le sue virtù, lo fece direttore degli studii, e lo deputò bibliotecario e apocrisario, nella qual ultima qualità gli toccò d'intraprendere molti viaggi a varie corti di Europa, per trattare gl'interessi della badia.

Non perciò rimise egli punto delle virtù claustrali, onde nel 948 l'abate Aimaro lo domandò per coadiutore; Maiolo, quantunque dolentissimo, dovette ubbidire; e ricevette con gran solennità la benedizione abbaziale. Dopo la morte d'Aimaro, rimasto solo al governo del monastero, si applicò con tanto fervore a farvi fiorire la disciplina e le virtù monastiche, da renderlo celebratissimo in tutto il mondo.

Maiolo fu richiesto di riformare molti monasteri d'Alemagna e d'altri paesi, e in ogni luogo adempì il difficile e talvolta pericoloso incarico, felicissimamente. Nè la Francia e l'Italia furono le ultime a risentire gli effetti del prudente suo zelo, ed a veder rifiorire per opera sua l'antica regola benedittina nel suo maggior rigore. Nel ritorno da un viaggio che fece a Roma, S. Maiolo cadde nelle mani dei Saracini, che scorrevano a quei tempi dai due lati delle Alpi, e chiudevano tutti i passi; fu preso a' pie' del monte Giove, ora chiamato il Gran San Bernardo; molto ebbe a soffrire da quei barbari, ma non senza frutto; poichè cogli esempi e colle esortazioni ne indusse varii a ricevere il battesimo. Pagata una grossa somma pel suo riscatto, e uscito di schiavitù, seppe che l'imperatore Ottone II s'affaticava per farlo elegger papa. La sua verace umiltà gli fe' tenere pratiche tanto efficaci e risolute, che quel pericolo da lui tanto temuto si dileguò.

L'età avanzata, e le gravi malattie sofferte, lo consigliarono nel 991 a far eleggere per coadiutore Sant'Odilone suo discepolo. Pensava egli allora di poter attendere tranquillamente a prepararsi alla morte, quando Ugo Capeto, re di Francia, lo ricercò premurosamente di recarsi a

riformare la badia di San Dionigi. Maiolo, senza badare alle affrante sue forze, ed ai consigli de' suoi religiosi, si pose in viaggio; ma giunto a Souvigny, a due leghe da Moulins, infermò, e morì l' 11 di maggio del **994**. La prima traslazione ne fu fatta con gran solennità due soli anni dopo, da papa Urbano II.

Sant' Odilone, suo discepolo e successore, ne scrisse la vita.

I Santi martiri Anastasio, Asterio, Caliano, Mauro, Pauliano, Settimio, Tellio ed Antiocheno, soldati Schiavoni, martirizzati con S. Donione loro vescovo in Solona di Schiavonia. I loro corpi riposano nella chiesa della Madonna di San Giovanni, così chiamata per la divota immagine scoperta nel **1675**, in onore della quale i marchesi di Ceva, piemontesi, erressero un nobile altar maggiore.

12.

I Santi Nereo e Achilleo, fratelli, martiri del secolo I, eunuchi di Flavia Domitilla. La loro chiesa è titolo cardinalizio sulla via Appia; e i loro corpi riposano nella confessione con quello della beata Domitilla loro signora.

Fu titolare e ristauratore di questa chiesa il celebre cardinale Baronio.

S. Pancrazio, martire, il quale fu decapitato in Roma in principio del secolo II, in età d'anni **14**, essendo ivi venuto dalla Frigia sua terra natale. La sua festa si celebra nella Chiesa Orientale e nella Occidentale; il suo corpo, estratto dal cimitero detto prima di San Calepodio poi di San Pancrazio, si venera nella chiesa intitolata al suo nome, ufficiata dai padri Carmelitani scalzi. Qui fu anticamente una badia di monaci.

La beata Giovanna, religiosa domenicana nel secolo XV, figliuola del re Alfonso di Portogallo, la quale benchè fosse erede del regno, consacrò a Dio la sua verginità, pigliando il velo nel monastero di Aucera in Portogallo. Morì d'anni **38**; la sua festa si fa nella chiesa di Sant' Antonio dei Portoghesi a Roma.

13.

La dedicazione della basilica di Santa Maria ad *Martyres*, oggi chiamata la Rotonda, e anticamente chiamata il Panteon, e dedicata

da S. Bonifazio IV, papa alla Gran Madre di Dio e a tutti i Santi, dopo d'avervi fatto trasportare una gran quantità di reliquie di martiri.

S. Pietro Regalado, Francescano osservante, segnalato fra le altre cose per un rigoroso e perpetuo silenzio ed un continuo profluvio di lagrime.

In questo giorno delle idi di maggio, erano anticamente obbligati i vescovi vicini a Roma di venir a visitare i limini apostolici.

14.

S. Bonifazio, martire, cittadino romano, martirizzato in sul principio del secolo IV. Curiosa è la storia di questo Santo, il quale essendo stato eletto maggiordomo d'Aglae, gentildonna romana, vedova nel fior degli anni, senza prole e con molte ricchezze, inspirò e ricevette in se un amore disordinato, in modo che cadde in frequenti errori; ma siccome e l'uno e l'altra erano pii, pieni di carità e di buoni sentimenti, deliberarono di troncare quella pratica, onde Aglae volendo costrurre una chiesa in onore di qualche martire, spedì Bonifazio a Tarso di Cilicia, dove l'avaro Proconsole vendeva i corpi dei confessori della fede. Giunto a Tarso coi servitori, appena fu sceso all'albergo, che corse alla piazza, dove si faceva scempio dei fedeli, e alzata la voce li confortò a patire allegramente per Cristo, onde fu preso, e meritò d'essere glorioso compagno di quei martiri nel perder la vita per la fede. I servitori redensero il suo corpo, e lo portarono a Roma, dove fu incontrato dalla penitente Aglae, la quale gli diede in prezioso deposito onorata sepoltura; e, abbandonato il mondo, si ritirò in un monastero, segnalandosi per virtù e miracoli. I corpi dei due Santi giacciono nella chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio, nel monte Avventino.

Morì in questo giorno in Roma, nel 1682, il padre maestro Antonio Cottonio, siciliano, del terz'ordine di S. Francesco, segnalato per bontà di vita, e per copia di dottrina, di cui fe' prova in varie opere, come si può vedere nella biblioteca siciliana del Mongitore; è sepolto in San Paolo alla Regola.

15.

Il Beato Gregorio, stato prima abbate Benedittino, poi cardinale, vescovo d'Ostia, e bibliotecario della Chiesa Romana nel secolo XI.

Nella domenica avanti l'Ascensione si fa la festa della miracolosa

imagine di N. S. della Guardia, vicino a Bologna, una delle molte attribuite a S. Luca, quantunque sulla tavola di legno di questa imagine sia scritto: *Opus cancellarii.*

16.

Sant'Ubaldo, canonico regolare Lateranense, del secolo XIII, poi vescovo di Gubbio.

S. Simone Stoch, nobile inglese, religioso Carmelitano del secolo XIII. Fu severo custode della purità; diè segnalate prove di virtù e di sapere, e fu generale del suo ordine. Narrasi, che mentre stava orando innanzi ad una immagine della Santa Vergine, la Madre di Dio gli comparisse e gli recasse quello scapolare, la cui divozione propagata dai Carmelitani, acquistò tanta celebrità.

I Santi 44 monaci del monastero della Laura di Santa Sabba, martirizzati in principio del secolo VII dai Saracini.

17.

S. Pasquale Baylon, Spagnuolo, dell'ordine dei Francescani scalzi, che di pecoraio fattosi religioso, fu un chiarissimo esemplare di vita regolare e mortificatissima.

Era egli nato a Torre Hermosa, piccola città dell'Aragona, nel 1540. I suoi genitori si procacciavano il vitto lavorando la terra e nutrendo bestiami. Poverissimi, non poterono mandare alla scuola il nostro Pasquale; ma egli andando a pascere il gregge, portava seco un libretto, e pregava tutti quelli in cui s'abbatteva d'insegnargli a conoscer le lettere; e così vivo era il suo desiderio d'imparare, e tanto intensa l'attenzione, che in poco tempo seppe leggere e scrivere; ma egli non leggeva che libri spirituali; non amava i sollazzi; non curavasi d'altro che di piacere a Dio. Giunto alla pubertà, s'acconciò per famiglio presso un signore del paese, col quale era conformità di pie inclinazioni. Il padrone ne fu tanto contento, che lo volle adottare per figlio; ma Pasquale vi si oppose, desiderando di rimanere nel suo stato primiero, considerando tutte le cose del mondo come passeggiere e caduche, ed avendo l'animo solamente ai beni eterni, pensando ai quali tutto si struggeva per la veemenza del santo affetto. Nondimeno venne tempo in cui gl'increbbe quella condizione, perchè non sempre la sua vigilanza poteva impedire che il gregge andasse nei beni altrui, perchè

udiva alcuni suoi compagni bestemmiare e li vedea venir tra loro alle mani. Deliberò pertanto di scegliere un nuovo stato; e dopo d'aver pregato lungo tempo Iddio d'illuminarlo, in età di venti anni abbandonò la patria, e si recò in un deserto del regno di Valenza presso alla città di Monfort, dove era un convento di Francescani scalzi. Ma si contentò di pigliar da loro gli ammaestramenti opportuni sul vero modo di servir Dio, e si pose a guardar gli armenti d'un gastaldo del vicinato. Nel 1564, vedendo d'essere salito in istima presso ai compagni, la sua umiltà ne adombrò, onde fe' istanza ai padri del convento, affine d'essere ricevuto in qualità di frate laico. Gli fu offerto d'entrare tra i religiosi da coro, ma egli non accettò. Lavorare e pregare era la sua continua occupazione. Cercava sempre gli ufficii più bassi; e mutando convento, secondo l'instituto del suo ordine, ne partiva con occhio sereno.

Era allora il regno di Francia pieno d'Ugonotti, i quali maltrattavano e martoriavano qualunque religioso fosse loro venuto alle mani. Attraversare i luoghi infetti d'eresia era esporre a manifesto pericolo la vita; pure accettò S. Pasquale volonterosissimamente la commissione datagli dal provinciale di Valenza, di recare una lettera al generale dell'ordine, a Parigi. Postosi in viaggio a pie' nudi, come era suo costume, e limosinando, corse diversi pericoli, dai quali scampò senza perder la vita, ma con una spalla fracassata da un colpo di pietra; tornato poi in Ispagna, dolevasi il Santo, che per la sua indegnità non fosse stato giudicato meritevole dell'onor del martirio.

Negli ultimi anni della sua vita, passava quasi tutte le notti in chiesa, in adorazione avanti la sacra Eucaristia.

Morì il 17 di maggio del 1572, e fu beatificato nel 1618, e canonizzato nel 1690; il suo culto è diffuso per tutto l'orbe cattolico.

In questo giorno nell'anno 1706, seguì una memorabile promozione fatta da Clemente XI di 19 cardinali, ma più memorabile fu la segnalata umiltà di monsignor Gabriele Filippucci di Macerata nel costante e replicato rifiuto, che fece del cappello, benchè nissuno più di lui ne fosse degno, e come ecclesiastico, e come ministro, e come letterato. Morì il 22 di luglio di quell'anno medesimo, e fu sepolto con pompa singolare nella basilica Lateranense di cui era canonico.

18.

S. Felice da Cantalice, laico Cappuccino del secolo XVI; di santa semplicità ed angelica innocenza, con cui esercitò per quarant'anni

in Roma l'ufficio di cercatore; fu molto amato e stimato da S. Filippo Neri. S. Carlo Borromeo si consigliò con lui e con S. Filippo circa le regole da darsi alla congregazione dei sacerdoti Oblati. Il suo corpo giace in una cappella laterale della chiesa della Concezione a Capo le Case.

19.

S. Pietro di Morone, il quale, dalla vita eremitica trasferito alla cattedra di San Pietro sotto il nome di Celestino V, conobbe che, oltre la santità dei costumi, si richiede a quell'altissimo ufficio la sperienza delle cose pubbliche, onde con esempio d'insigne umiltà, deposta la tiara, tornò alla penitente e solitaria sua vita.

20.

S. Bernardino da Siena, celebre Francescano dell'osservanza, del secolo decimoquinto, predicatore di somma efficacia, e gran propagatore del nome santissimo di Gesù, il cui monogramma collocò sulle porte delle città e delle case: questo stesso monogramma fu più tardi scelto da Sant'Ignazio per insegna e sigillo della compagnia da lui fondata.

S. Bernardino era della famiglia Albizzeschi di Massa, e nasceva in quella terra, addì 8 dicembre 1380: fece per breve tempo la delizia de'suoi genitori, i quali morirono prima che uscisse dai termini della puerizia; onde fu allevato da una sua zia per nome Diana.

Nelle scuole si distinse non meno per una affettuosa pietà, che per prodigiosa memoria; era eziandio tenerissimo coi poveri, i quali non sapeva accomiatare senza dar loro qualche cosa.

I suoi zii paterni lo fecero venire a Siena in età di undici anni, affinchè continuasse il corso de'suoi studii, e vuolsi che abbia avuto a precettore il celebre Guarino, Veronese, uno dei più eloquenti e dotti uomini di quell'età.

L'innocenza e purità de'suoi costumi era tanta, che un solo motto disonesto lo facea mutare in viso, e uscir talvolta dai termini della tutta benigna e gentile indole sua.

Dopo gli studii filosofici, si diede a quelli della teologia e del diritto civile e canonico, ed infine della Sacra Scrittura; d'anni diciassette entrò nella confraternita stabilita nello spedale della Scala per servire

gli ammalati, d'onde uscirono molti beati. Colà cominciò a mortificare internamente la propria volontà, esternamente i sensi.

Nell'anno 1400 inferociva la peste; l'ospedale riboccava d'ammalati, di moribondi, di morti; mentre tutti fuggivano, Bernardino rimase, e trovò dodici compagni che l'aiutarono a governare quel tristissimo luogo. La sua carità fu prodigiosa e maggiore d'ogni pericolo, d'ogni disagio. Cessata la peste, la travagliata natura si risentì, e lo conficcò in un letto con una febbre di quattro mesi.

Ritirossi poscia Bernardino in una casa, ne' borghi di Siena, per vivere nella solitudine e nella penitenza, pregando intanto il Signore di illuminarlo intorno allo stato che doveva abbracciare; e dopo qualche tempo si ritirò nel convento della Colombaia, della stretta osservanza di S. Francesco, essendo in età di ventidue anni. Fece professione l'8 settembre del 1404. Nello stesso giorno, l'anno seguente, celebrò la sua prima messa, e fin da principio parve così perfetto, da potersi piuttosto ammirare che imitare. I superiori non volendo che un tanto uomo rimanesse occulto, gl'imposero di predicare. Dapprincipio la sua voce era fiacca, mista d'una specie di raucedine; ma raccomandatosi a Maria Vergine, sua gran protettrice, ne fu liberato.

Per molti anni rimase in patria, ma poi fu chiamato sui primi pulpiti d'Italia, e in tempi ottenebrati da ogni maniera di vizii e di dissolutezze, inestimabili furono i frutti ch'egli raccolse colla calda, facile ed efficace sua eloquenza. Pochi erano i sermoni che non fossero interrotti dalle lagrime e dai singhiozzi degli uditori. Dove predicava, le città mutavano faccia; mortali nemici correvano ad abbracciarsi; l'avaro scioglieva i cordoni della sua borsa a copiose elemosine; le chiese erano frequentate; i sacramenti regolarmente amministrati; in fine, la riforma dei costumi generale.

Essendo stato consultato il nostro Santo sulla maniera di predicare, diede la seguente risposta: *Abbiate cura in tutte le vostre azioni di cercare, innanzi a tutt'altro, il regno di Dio e la sua gloria; non vi mettete davanti altro che la santificazione del suo nome; conservate la fratellevole carità, e praticate prima per voi stessi quello che insegnate agli altri. Per questa maniera lo Spirito Santo vi farà da maestro, e daravvi quella sapienza e quella forza, dinanzi alla quale tutto cede.*

Ed era veramente questo nuovo apostolo infiammato d'amore verso Gesù Cristo, di maniera che non diceva mai messa, senza che dall'infiammato suo volto, e dalle sue lacrime si conoscesse l'interno ardore. Aveva il santo nome di Gesù in cuore, l'aveva in bocca, e portava

appeso alla sua cintura, in un piccolo quadretto, il monogramma di quell'augusto nome, con cui animava la confidenza dei popoli. Fu fatto commissario di Terra Santa, e guardiano del convento di Betlemme; v'andò ed avea già cominciato ad operarvi gran bene, quando pei bisogni d'Europa fu richiamato.

Le conversioni strepitose, operate da Bernardino, gli suscitarono contro assai nemici, fra i quali ci duole dover annoverare il Poggio, Fiorentino, uomo dotto ma mordacissimo; la divozione che promoveva verso al nome di Gesù, la dolcezza con cui riprendeva i peccatori, gli furono ascritte a colpa. Papa Martino v lo chiamò a sè, e uditene le facili discolpe, ne rimase così edificato, che lo nominò vescovo di Siena; ma l'umiltà del Santo fu inespugnabile; qualche tempo dopo papa Eugenio iv lo nominò vescovo di Ferrara; ma oppose Bernardino le lacrime e le preghiere con tal costanza, che ne fu dispensato.

Oltre a questo evangelico ministero del predicare, costantemente da lui sostenuto, trovò egli ancora il tempo di scrivere eccellenti trattati ascetici, che furono stampati a Parigi, nel 1536, in cinque volumi in folio. Dopo un terzo rifiuto, che fu pel vescovado d'Urbino, non potè il nostro Santo ricusare l'ufficio di vicario generale dei conventi dell'osservanza.

Dopo varie altre gloriose fatiche, sentendosi sfinito, si congedò dai Senesi con una predica molto commovente; indi partì per tornare nel regno di Napoli, per continuarvi le missioni; ma dopo aver predicato in varii luoghi, gli fu forza porsi a letto all'Aquila, dove spirò pronunziando i nomi di Gesù e di Maria, il dì 20 di maggio del 1444.

Il gran numero dei miracoli operati a sua intercessione, sollecitarono il corso del processo apostolico, sicchè fu canonizzato nel 1449, cinque anni soli dopo la sua morte.

21.

Sant'Ospizio, monaco, detto il Rinchiuso. Le principali memorie di questo Santo si hanno da un illustre contemporaneo, S. Gregorio Turonense; epperciò sono degne di tutta la fede. Anche lo storico Gioffredo ha consacrato a quest'insigne ornamento di Nizza, sua patria, una speciale attenzione, discorrendone con molta critica, e nell'opera intitolata: *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata*, e nella *Storia delle Alpi marittime*.

Ospizio fiorì nel sesto secolo; si vuole che fosse nato a Nizza, e

che nei primi anni giovanili, percorrendo l'Egitto, pigliasse vaghezza di imitare la santa vita di tanti illustri anacoreti, che nobilitarono i deserti di quella provincia. Fatto è che, tornato in patria, abbracciò l'instituto monastico; e riparatosi in una torre abbandonata, vicino a Villafranca, visse vita penitente, in continua conversazione con Dio, cibandosi di pochi datteri, che a lui recavano alcuni mercatanti soliti a trafficare in Oriente. Più rigorosa astinenza egli faceva nella quaresima, contentandosi di pochi erbaggi. Vestiva inoltre un ruvido cilicio, cingevasi di catene, ed infine travagliava con ogni sorta di penitenze il suo povero corpo.

Iddio premiò le virtù del suo servo, comunicandosi in modo particolare alla sua mente ed al suo cuore, sicchè ebbe il raro dono di profezia; essendo un giorno andati a trovarlo alcuni monaci del monastero a cui apparteneva, egli, dopo d'aver loro tenuto lunghi discorsi spirituali, conchiuse in questi termini: *La malizia degli uomini è salita ed è palese al trono di Dio. Non havvi chi cerchi l'Altissimo con verità, nè chi pensi a placare la sua collera. È bandita la fedeltà dal commercio, la giustizia dai tribunali: regna da per tutto la ruberia, l'omicidio, l'adulterio, ogni sorta di vizio. Gli spergiuri sono impuniti, le calunnie trionfano, l'iniquità è giunta al colmo, i poveri sono derelitti, la legge di Dio disprezzata. Ecco che il Signore tiene in mano il flagello per punire i peccatori: ecco, vengono sopra di essi i Longobardi, gente barbara e feroce, che metterà tutto sossopra, rovinerà e saccheggierà il paese. Ritiratevi, o fratelli, in luoghi forti e ben muniti; fuggite l'eccidio che vi sovrasta; raccomandatevi al Signore, perchè vi salvi dalla terribile imminente calamità.*

« Di fatti, nell'anno 566, sbucarono dalla Pannonia dove si erano stabiliti i Longobardi, ariani per la maggior parte od idolatri, che capitanati dal loro re Alboino, piombarono sopra l'Italia, conducendo seco uno sciame di diversi popoli, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Suevi, Norici ed altre simili genti avide di bottino e di preda, e stesero le loro conquiste da una contrada all'altra d'Italia, facendo tremare le confinanti nazioni. Da S. Gregorio Magno e da altri autori abbiamo essersi pur troppo avverate le predizioni del servo di Dio. Dopo aver saccheggiato il territorio di Genova, senza poter tuttavia metter piede in questa città, penetrarono nella Provenza, e riempirono di lutto e di sangue quella fertile e deliziosa provincia.

« Poco prima che seguisse questa irruzione, il nostro Santo avvisò i religiosi del suo monastero, affinchè sollecitamente si ritirassero, se

non volevano rimaner esposti al furore dei barbari. *E voi*, risposero essi, *o venerando padre, perchè non fate lo stesso? Quanto a me*, replicò egli, *non temete che non mi potranno fare alcun male*. In effetto vennero non molto di poi i feroci conquistatori; e dato il guasto al paese, trucidarono parecchi di quelli che non s' erano colla fuga salvati. Ma essendo coloro, come abbiam detto, ingordi dell'oro, giuntine parecchi alla torre ove dimorava il Santo, vedendola chiusa da ogni parte, ed in luogo affatto deserto, pensando che ivi fosse ascoso qualche tesoro, si accinsero ad atterrarne la porta per penetrarvi. Ma Sant' Ospizio voglioso di patire per Gesù Cristo, fattosi ad una finestra, si mostrò senza timore. Essi, osservando un uomo lacero, rabbuffato, sparuto e sfinito dal disagio, rinchiuso in quel luogo, e intorno il suo corpo tutto cinto con catene di ferro, il credettero senz' altro un qualche scellerato, colpevole di atroci delitti, e quivi condannato a scontare la pena. Onde gli chiesero di qual nome e di qual patria ei si fosse, e qual misfatto avesse commesso. *Io sono*, rispose uscendo dalla torre il Santo, *colpevole di molti peccati, e meritevole d' ogni castigo*; essendo consueto costume dei santi uomini di reputarsi gran peccatori, perchè sentono, come dice Sant' Agostino, dentro di sè la corruzione della concupiscenza, la quale li spingerebbe a commettere molti peccati se non fosse raffrenata dalla grazia del Salvatore. Allora uno di que' barbari afferrata la spada, vibrò un colpo per ferire sul capo il servo di Dio. Ma nell' atto stesso gli rimase per virtù divina irrigidito il braccio senza poterlo ritirare più a sè, e la spada gli cadde dalle mani. Quei barbari alzarono un grido, attoniti e stupefatti a tal miracolo; e gittatisi ai piedi del Santo, lo pregarono ad avere di loro pietà. Egli fece il segno della croce sul braccio di colui che aveva tentato di ucciderlo, e restò immantinente guarito non solo nel corpo, ma nell'anima ancora; perocchè volle rimanere in compagnia di Sant' Ospizio, e divenne un suo fedele discepolo.

« Il devoto servo del Signore ottenne molti altri favori straordinarii dal cielo; imperciocchè, oltre il dono della profezia, del quale abbiam fatto cenno, avea quello pure di guarire gli infermi, e di liberare dagli spiriti immondi gli ossessi. Quando attendeva alla cura di alcuno gravato da qualche morbo incurabile, applicavagli l'olio benedetto, efficace nelle sue mani egualmente per ogni infermità; il che faceva conoscere chiaramente che la virtù consisteva non nel rimedio, ma nella potenza del santo medico.

« Gli si presentò un giorno un uomo della città d' Angers, divenuto

sordo e muto per una grande malattia. Sant'Ospizio, invocato il nome di Dio, strofinò gli orecchi e la lingua di quell'infelice, che subito risanò alla presenza di quel diacono che avea la cura di condurlo a Roma, ov' egli andava in pellegrinaggio, sperando, per i meriti dei santi Apostoli, di ottenere quella salute che gli fu da Dio conceduta per opera del nostro Santo. Questo fatto è narrato da S. Gregorio di Tours, che conobbe di presenza colui che fu risanato, e dalla sua bocca avea sapute le circostanze particolari del prodigio seguìto nella persona di lui. Un' altra volta essendosegli condotto un cieco nato, il tenne due o tre mesi nel monastero prima di pregare il Signore, perchè si muovesse a pietà di quel miserabile. Non è inverisimile che in questo intervallo procacciasse di disporre l'anima di lui a rendersi degna dei celesti favori con opere di pietà, ravvivandone la fede e riscaldandola nell' amore e nella fidanza in Dio. Però quando gli parve tempo, e sentì scesa in se stesso dall'alto la virtù di assistere quell'infelice, fattolo chiamare, interrogollo se aveva gran desiderio di vedere, e se credeva fermissimamente che Dio potesse, volendo, secondar la sua brama. Ed avendo quegli manifestata la sua estrema passione e l'immobile sua fede, dissegli il Santo: *In nome di Dio onnipossente, che ha fatto il cielo e la terra, e può tutte le cose, apri, o cristiano, gli occhi, e godi di questo lume che con tanto ardore desideri.* Seguì subito l'effetto delle parole, ed il povero uomo restò sorpreso da tutti gli oggetti che gli si rappresentarono, non avendo mai fino allora conosciuto cosa alcuna.

« Fece Sant'Ospizio molti altri miracoli rimasti ignoti ai posteri per la voracità dei tempi; ignoto però non rimase il maggiore di tutti, cioè il tenore della sua vita e la sua penitenza, tanto superiore alle umane forze, che continuò sino alla sua morte. Tre giorni prima che questa lo sciogliesse dai lacci del corpo, fece intendere al priore del suo monastero, che egli desiderava vederlo, e gli manifestò che poco tempo ancora rimanevagli di vita. Vi accorse subito il priore, come anco il vescovo di Nizza di nome *Austadio*, e molte altre persone per trovarsi presenti al felice trapasso del servo di Dio. Fra queste fuvvi un suo vecchio amico detto *Crescenzio*, il quale trovandolo gravemente infermo e carico di catene, colla carne corrosa, inorriditosi ad uno spettacolo sì compassionevole: *Padre mio*, gridò, *come potete mai sofferire tormenti sì orribili*? Ed il Santo colla solita sua dolcezza: *Quegli per l'amore di cui li soffro, mi somministra la forza*; *e vi assicuro che quanto prima sarò messo in libertà. Per pochi patimenti tollerati, io*

entrerò nell' eterno riposo. Quando fu vicino a spirare si levò da se stesso i suoi ferri, si prostrò in terra, ove dimorò più ore in lunga e fervorosa orazione accompagnata da molte lagrime; di poi si stese sopra un banco colle mani alzate verso il cielo, rendendo con un volto sereno e tranquillo umili grazie al Signore per i tanti favori di cui lo aveva colmato nel corso di questa vita mortale, e spirò la beata sua anima ai 21 di maggio, intorno l'anno 580.

« Il vescovo e i monaci celebrarono solenni esequie ad un uomo sì pio e venerabile, il cui sepolcro divenne una feconda sorgente di prodigi. Piacesse a Dio che la funesta descrizione dei cattivi costumi dei cristiani del sesto secolo, fatta da S. Gregorio Turonese colle parole di Sant'Ospizio non fosse applicabile anche ai tempi nostri; ma pur troppo siamo costretti a deplorarne la depravazione in ogni sesso, in ogni età e condizione di persone. Pur troppo non si può senza dolore vedere come la buona fede è sbandita ne' contratti; la modestia e la castità sono derise e disprezzate; la pietà, l'umiltà, la temperanza e le altre virtù cristiane sono sconosciute da molti, o non curate; ed in luogo loro il vizio trionfa da per tutto, senza freno e ritegno. Ora, se Iddio allora mise mano ai flagelli per punire i prevaricatori della sua santa legge, ed inviò contro di loro un foltissimo nembo di barbari che riempirono di stragi e di desolazione tante città e provincie, qual castigo non possiamo, o non dobbiamo temer noi dalla tremenda giustizia di un Dio oltraggiato continuamente con tante offese? Deh! procuriamo di placarlo con una pronta penitenza, e con una sincera conversione di cuore e mutazione di costumi. Dice l'Apostolo, esser cosa orrenda e spaventevole per un peccatore ostinato nella malizia di cader nelle mani d'un Dio vivente: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Adunque, per ischivare i castighi temporali ed eterni, convertiamoci a lui, emendiamo le riprovevoli nostre abitudini, e proponiamoci di vivere stabilmente, secondo le regole del Vangelo, a fine di ottenere misericordia nel secolo presente e nel futuro, com' egli ha promesso con la infallibile sua parola nelle Divine Scritture. »

La dedicazione della cappella di Sant'Elena, a Santa Croce, in Gerusalemme. Questa pia imperatrice la fabbricò a sue spese, e la riempì sino alla prima vôlta inferiore di terra portata dal monte Calvario. Sopra l'arco maggiore della stessa chiesa, dentro una finestrella del muro, nel 1492, fu ritrovato il titolo della vera croce, già prima portato da Sant'Elena a Roma.

22.

La beata Rita da Cascia, monaca Agostiniana, la quale, dopo un infelice matrimonio rimasta libera, e preso il velo, si macerò con tante penitenze, che n'ebbe grandissimi travagli corporali. Fiorì verso la metà del secolo decimoquinto.

Oggi il menologio greco fa memoria dell'imperator Costantino, tanto benemerito della religione e della Chiesa, in onor del quale Alessandro VII ripose sull'ampie scale del palazzo Vaticano una statua dovuta all'eccellente scalpello del cavalier Bernino.

Nell'anno 1614 seguì la solenne traslazione del cuore di S. Carlo Borromeo da Milano, a Roma, quattro anni dopo la di lui canonizzazione; e fu riposto nella chiesa di San Carlo al Corso.

23.

S. Guiberto o Viberto, abate, nel secolo decimo; stato prima, con raro esempio, puro tra i soldati, e quindi santo fra i monaci.

S. Bobone o Bovo, di nazione Narbonese, di professione soldato, fiorì verso il secolo quinto; tornando da un pellegrinaggio che avea fatto a Roma, infermò a Voghera e vi morì; più tardi, per qualche prodigio avvenuto sul suo sepolcro, fu riputato e venerato per santo.

La dedicazione della chiesa di Santa Maria in Vallicella, dove sopra l'altar maggiore si venera un'imagine di Nostra Signora, la quale, percossa nel volto da un sacrilego bestemmiatore, gittò sangue l'anno 1535.

24.

La traslazione del corpo di S. Domenico, seguìta in Bologna, nel 1233, tredici anni dopo la sua morte.

Cessò di vivere in questo giorno Ottone III, imperatore, nell'anno *mille*.

25.

S. Bonifacio IV, papa che fiorì in principio del secolo settimo, e fu prima abate del monastero Benedittino di San Sebastiano, fuori

delle mura. Il suo corpo fu trasferito, ai tempi di Paolo v, dalla Basilica vecchia all'altare di S. Tommaso nella basilica Vaticana.

S. Gregorio vii, prima chiamato Ildebrando, e monaco di San Lorenzo fuor delle mura, famosissimo propugnatore della libertà e della disciplina ecclesiastica nel secolo undecimo.

Santa Maria Maddalena dei Pazzi, fiorentina, dell'ordine Carmelitano, morta nel **1607**. Una parte del suo velo è nella chiesa del Carmine, a Torino, e si porta agli ammalati pericolanti, con voce popolare che questa reliquia acceleri l'esito felice od infelice della malattia **(1)**.

La Santa di cui parliamo nacque in Firenze, ai **2** d'aprile del **1566**, da Camillo Geri de' Pazzi, e da Maria Buondelmonti, famiglie nobilissime di quella città, ed ebbe al battesimo il nome di Catterina. Fin da fanciulla si svolsero in lei i semi di quelle virtù, che giunsero col tempo ad un grado prodigioso, la ritiratezza, la mortificazione, l'orazione, i discorsi spirituali, le divote letture, l'insegnare ai poveri fanciulli le verità della fede con modestia e pazienza; questi erano i suoi affetti, le sue gioie, i suoi trattenimenti.

La passione del Signore faceva nel tenerello suo cuore un'impressione così grande, che una volta per unirsi in qualche modo a' suoi patimenti, intrecciossi una corona di giunchi intessuta di spine, se la pose in capo e si coricò a quel modo; immensa era la sua divozione pel Santissimo Sacramento, sicchè quando non poteva adorarlo in chiesa, godeva con inestimabil piacere la compagnia delle persone che si erano di quel giorno medesimo comunicate. All'età di dodici anni fece voto di perpetua verginità. Dovendo il padre andare per governatore a Cortona, essa fu data ad educare alle monache di S. Giovanni di Firenze, e grande fu l'allegrezza che ne risentì. Tornato il padre dopo quindici mesi, e presentandosi ricchi partiti per Catterina, il padre la sollecitava a scegliere fra quelli uno sposo; ma ella ricusò costantemente, e da ultimo fece conoscere che più non potea piegarsi a quello stato; e con tante istanze domandò la permissione di abbracciare lo stato religioso, che finalmente ne ottenne la facoltà.

Entrò pertanto, in agosto del **1582**, nel monastero Carmelitano di San Frigidiano, in un borgo di Firenze; ma poco stante i suoi parenti la ritolsero per provar meglio la sua vocazione; finalmente, il primo dicembre le fu concesso di ritornare al monastero, dove pigliò l'abito in gennaio dell'anno seguente. Aveva allora quindici anni, e le virtù

(1) V. Cibrario, *Storia di Torino*, tom. ii.

di cui sfolgorava nel chiostro bastavano ad illustrare qualunque più provetta eroina cristiana.

Suor Maria Maddalena era un perfetto modello. Rincorata dapprincipio col favore dei lumi celesti, e da quelle ineffabili dolcezze dei puri affetti del paradiso, che fanno gustare anticipatamente le delizie della beata eternità, fu poscia provata, secondo che suol fare lo sposo Divino, con tentazioni, con aridità, con ogni sorta di travagli; ma era ella così ben disposta a non volere che ciò che Dio voleva, a posporre ad ogni cosa la gloria di Dio, che non desiderando neppure le interne consolazioni, nulla rimetteva in quello stato di abbandono apparente del primiero fervore.

L'amor celeste che tutta inondavala era tale, che spesso non poteva rattenere i suoi trasporti nel lodare e benedire l'autor d'ogni bene; altre volte versava abbondanti lacrime nel pensare quante volte e in quanti modi la maestà di Dio viene dai peccatori vituperata.

Nel 1598 fu fatta maestra delle novizie, e ne esercitò l'uffizio per anni sei con tanta dolcezza, umiltà, mansuetudine e carità, che rapiva tutti i cuori.

Nel 1604 fu eletta sotto priora. Travagliata poi da dolorose malattie, sopportate non solo con pazienza, ma con pace eroica, anzi con allegrezza, le sue forze andarono declinando, finchè ai 25 di maggio dell'anno 1607, volò al cielo in età di quarantun anno.

Glorificata da Dio in vita con doni soprannaturali, dopo morte con insigni miracoli, fu beatificata da Urbano VIII, nel 1626, e canonizzata da Alessandro VII, nel 1669.

26.

S. Filippo Neri, fondatore della congregazione dell'Oratorio; morto nel 1595. Esemplare di pietà cristiana, come dice saviamente il Piazza, d'innocenza angelica; di povertà generosa, di confidenza eroica in Dio, di splendida umiltà e di pazienza lieta e serena. Il suo corpo riposa nella chiesa nuova dei padri dell'Oratorio, a Roma, in una splendida cappella della illustre famiglia Spada.

Se ne celebra pure la festa a San Girolamo della Carità, dove il Santo praticò per trentatrè anni le pie industrie dell'Oratorio, e dei sermoni quotidiani; e a San Giovanni dei Fiorentini, dove insieme col cardinal Baronio ebbe il primo disegno della suddetta congregazione dell'Oratorio, ed in molte altre chiese di Roma.

La dedicazione della basilica di San Lorenzo, in Lucina.

27.

Il venerabile Beda, monaco inglese del secolo ottavo, le cui opere furono tenute in molta stima.

28.

S. Simmaco, senatore romano, suocero del famoso Severino Boezio, il quale scrivendo di lui, lo chiamò *Splendore del genere umano, composto tutto di giustizia e virtù.*

29.

S. Restituto, martire romano, nei primi anni del secolo quarto. Anticamente era celebre la sua intercessione nel liberare gli ossessi.

30.

S. Felice, papa e martire nel secolo terzo.

S. Ferdinando III, re di Castiglia e di Leone, nel secolo decimoterzo.

In questo giorno, nell'anno 1546, il cardinale David Mirapicense, arcivescovo di Sant'Andrea, in Iscozia, fu dagli eretici gittato, coll'abito suo cardinalizio, da una finestra del proprio palazzo.

31.

Santa Petronilla, figliuola spirituale di S. Pietro.

S. Pascasio, diacono della chiesa romana nel secolo quinto. Era la dalmatica il vestimento sacro dei diaconi; e Sant'Eutichiano, papa, comandò che niun martire si seppellisse senza quest'abito, che d'ordinario era di porpora, e chiamavasi anche tonaca pettorale, ossia ora tunicella; epperò si vedono nelle antiche pitture molti santi martiri con quell'abito effigiati, come osserva ottimamente monsignor Ciampini.

GIUGNO

—

1.

S. Simeone, solitario.

2.

I Santi Marcellino prete, e Pietro esorcista, martiri in sul cominciare del secolo quarto.

La loro chiesa, vicina a San Giovanni Laterano, è titolo cardinalizio e stazionale.

3.

Sant'Ovidio, romano, vescovo di Braga, in Portogallo, nel secolo secondo.

4.

S. Gualterio, abate, nobile romano.

Oggi è l'anniversario della consecrazione della cappella del Salvatore, del *Sancta Sanctorum* alla scala santa al Laterano, fatta da Nicolò III, sopra la cui facciata sono le seguenti parole:

Non est in toto sanctior orbe locus.

« Chiamasi del Salvatore per quella miracolosa imagine del Signore, disegnata da S. Luca e finita dagli angioli, come asserisce S. Tommaso, citato dal Severano, tenuta dalla Beatissima Vergine nella sua stanza, al cui divino aspetto ella si consolava dopo la di lui morte; e fu perciò

venerata dagli Apostoli e Discepoli, e dai fedeli della primitiva Chiesa. Dicesi *Sancta Sanctorum* per le preziosissime reliquie che in essa si conservano, postevi da S. Leone III in tre cassette di cipresso, con la medesima iscrizione. Tra le altre, erano in una croce d'oro il prepuzio del Signore, un gran pezzo della santa croce, i sandali di Cristo, un pane della cena con gli Apostoli, della canna e spugna quando fu abbeverato, dell'arbore sicomoro, sopra cui ascese Zaccheo per veder Cristo; d'una pietra sopra la quale seduto avea la Santissima Vergine; della colonna, lancia e sepolcro del Salvatore; le teste di Sant'Agnese e di Sant'Eufemia, della quale riferisce il cardinal Raspone, di pia ed erudita memoria, nel suo Patriarchio Lateranense, di meraviglioso che ancor vi si osserva la carne, e con sacro e divoto orrore gli occhi vivaci, risveglianti applausi al glorioso trionfo del martirio di quella eroina della Chiesa, di cui si venera così prezioso tesoro.

« Chiamossi ancora questa cappella *Papale*, perchè in essa si faceva la lavanda nel giovedì santo: nel venerdì santo prendeva il papa una di quelle croci preziose del legno della croce, e a pie' scalzi si portava a San Giovanni Laterano, poi a Santa Croce in Gerusalemme: vestivasi quivi pontificalmente sino alla dalmazica, apriva l'imagine del Salvatore e gli baciava i piedi cantando ad alta voce: *Surrexit Dominus de sepulcro, alleluja:* e quelli che erano presenti rispondevano: *Qui pro nobis pependit in ligno, alleluja.* Poi data la pace al diacono, vestito degli altri parimenti pontificalmente scendeva dal palazzo lateranense, e processionalmente cavalcava a Santa Maria Maggiore. Altre solennissime funzioni facevansi in questa devotissima cappella, alla quale oggidì è rimasto un sacro e venerabile rispetto e devozione.

5.

S. Bonifazio, primo vescovo di Magonza, e martire nel secolo ottavo.

6.

S. Norberto, vescovo di Magdeborgo, fondatore dell'ordine Premonstratense, il quale fiorì in principio del secolo duodecimo; v'è una chiesa a lui dedicata, coll' annessa canonica, sulla via delle Quattro Fontane, a Roma.

7.

S. Roberto, abate cistercense, inglese, nel secolo duodecimo.

8.

S. Medardo, vescovo di Noyon, in Francia, nel secolo sesto; esercitato fin da fanciullo nelle opere di carità per propria piissima inclinazione. Se ne fa commemorazione dalla religione Domenicana.

S. Vittorino, eremita del secolo sesto; da alcuni creduto fratello di S. Severino, vescovo.

Verso questi giorni S. Paolo, venuto a Roma, incominciò a convocare i suoi nazionali a predicar la fede, e scrisse molte delle preziose sue lettere agli Efesini, ai Filippensi e ad altri.

« Memorabile fu questo giorno e funesto per la morte del cardinale Carlo Tommaso di Mailard de Tournon, seguita nella città di Macao, penisola unita al continente per una lingua di terra che conduce alla città di Xuang-Ceu, metropoli della provincia di Xuang-Tung, governata dai Portoghesi per nome dell'imperatore della Cina; eletto nunzio e commissario apostolico, e consecrato patriarca di Antiochia nella augustissima basilica Vaticana, su l'altare di S. Giovanni Grisostomo, nel giorno di S. Tommaso, li **21** dicembre **1706**, allusivo misteriosamente al nome del santo apostolo, di cui conservansi ancora non oscuri vestigi del suo evangelico apostolato in quelle remotissime regioni. Indi creato cardinale, con facoltà di legato *a latere* in tutto il vasto imperio della Cina, ed in tutti i regni ed isole orientali; dei travagliosi avvenimenti, e merito della cui celebre legazione, basterà il solenne e seguente elogio detto, con apostolica e maestosa eloquenza, da sua beatitudine nel concistoro tenuto nel palazzo Quirinale, nel destinargli le sontuose esequie celebrate nella cappella pontificia, li **14** ottobre **1711**, con una funebre orazione detta con facondia pari al sublime e sovrano congresso e concorso infinito di popolo da monsignor Carlo Maiello, napolitano, camerier secreto di Sua Santità, e custode della biblioteca vaticana.

VERBA

per sanctissimum dominum nostrum Clementem PP. XI
in obitu cardinalis de Tournon

« Venerabiles fratres. Saepius Nos ex hoc loco publica mala deflevimus: domesticam hodie Nostram ac vestram itidem jacturam dolemus; nisi tamen et publica dici illa mereatur, quae cum Nostra et vestra sit, censeri etiam debet universae Ecclesiae calamitas. Bene jam intelligitis de acerbo Nos obitu Caroli Thomae cardinalis De Tournon verba facturos. Amisimus, venerabiles fratres, amisimus Orthodoxae Religionis zelatorem maximum: pontificiae auctoritatis intrepidum defensorem: ecclesiasticae disciplinae assertorem fortissimum: magnum ordinis vestri lumen et ornamentum. Amisimus filium Nostrum, fratrem vestrum, plurimis, quos pro Christi causa suscepit, laboribus attritum: diuturnis, quas pertulit, aerumnis confectum: contumeliis, quas forti magnoque animo sustinuit, innumeris velut aurum in fornace probatum. Hae tamen, si recte perpendantur, tantum abest, ut ad cumulandum luctum nostrum sint aptae, ut potius omnem doloris sensum ab animis nostris abstergam. Neque enim, juxta monitum Apostoli, contristari de dormientibus debemus, sicut et caeteri, qui spem non habent. Praetiosam in conspectu Domini piissimi cardinalis mortem fuisse, juste sperare nos jubet eximius ille Catholicae Fidei propagandae zelus, quo ubi primum ad apostolicum ministerium a Deo vocatus per Nos fuit, illico humiliter obtemperans, aulam, urbem, parentes, consanguineos, amicos, eaque omnia quae natura cuique gratissima facit, alacri, sicuti nostis, animo dereliquit, longissimoque itineri, ac periculorum pleno se committere non dubitavit. Sperare nos jubet ardens illa charitas, qua tot remotissimis terrarum, mariumque spatiis peragratis, nunquam fecit animam suam pretiosiorem quam se: ac foras, misso timore, loquutus fuit de testimoniis Domini in conspectu regum, et non fuit confusus: semperque in tribulationibus gaudens, pergratum Deo et angelis ejus spectaculum exhibuit. Sperare nos jubet excelsus ille humanarum rerum contemptus, quo amplissimam dignitatem, ad quam suis ita abunde exigentibus meritis, a Nobis evectus fuerat, et a qua aliud quam pro Ecclesia et pro Christo, usque ad sanguinis effusionem inclusive, imperterrite decertandi onus ac monitum acceperat, dimissurum

se potius, quam in Europam, missionibus sinicis derelictis, remigraturum serio ad Nos scripsit, et palam professus fuit. Sperare nos jubet singularis illa pietas, qua in supremis suis tabulis, relicta pauperibus pecunia, consanguineis legata cruce, propagandae fidei opus vere sanctissimum ex asce scripsit haeredem: illustre nobis documentum relinquens, quae et qualia esse debeant eorum testamenta qui de altari vixerunt, et Ecclesiae ministeriis se addixerunt; sperare nos demum jubet invicta illa sacerdotalis roboris constantia, qua vir vere apostolicus, tametsi sustentaretur pane tribulationis, et aqua angustiae, officium tamen suum nunquam dimisit: ac non minus diuturnae custodiae injuriis, quam aliis gravissimis vexationibus, ad supremum usque vitae spiritum fortiter toleratis, bonum certamen certavit, cursum consummavit, fidem servavit. Quid ergo reliqnum est, nisi quod et merito etiam speremus, repositam ei fuisse coronam justitiae? Ita sane et juste sperare nos convenit.

« Verum, quia id facit humana fragilitas, ut de mundano pulvere etiam religiosa corda saepe sordescant; nostras pro defuncti cardinalis anima ad Deum praeces atque suffragia deesse, christianae charitatis ratio non patitur. Id et privatim hactenus Nos ipsi saepius agere non omisimus, ac, ut aliquid praeter morem erga insuetae virtutis viri memoriam peragamus, pubblicis insuper in pontificio nostro sacello exequiis stata die vobis indicenda solemni ritu prestabimus. Firmam interim in spem adducimur, fore ut cardinalis De Tournon Sinensem missionem quam vivens dilexit, etiam e caelesti statione benigno vultu respicere non dedignetur, suaque ope id in primis efficiat, ut quod ipse anxiis adeo votis exoptavit, avulsis tandem ex illo agro, quae inimicus bono superseminavit zizaniis, Catholicae Fidei seges illico reflorescat, et ad majorem Divini nominis gloriam uberius in dies multiplicetur. »

9.

I Santi Primo e Feliciano, fratelli, martiri sul finire del secolo terzo. Furono sepolti nell'arenario della via Numentana, chiamato *ad arcus Numentanos*, ed ancora *ad limphas*, perchè vi passavano sopra i condotti dell'acqua Claudia, così alti, che poteano dispensar l'acqua sui luoghi più eminenti dei colli di Roma. V'era nei tempi antichi una basilica in onore di questi Santi martiri, ora da gran tempo distrutta.

10.

Santa Margherita, regina di Scozia, la quale fiorì sul declinare del secolo quattordicesimo.

11.

S. Barnaba, apostolo, da cui si crede che abbiano attinto il lume della fede le provincie dell' Italia occidentale.

La solenne traslazione del corpo di S. Gregorio Nazianzeno dalla chiesa interiore delle monache di Campo Marzo, nella basilica di San Pietro in Vaticano, l'anno 1580. Nella quale occasione recitò un eloquente panegirico il padre Panigarola, Minor Osservante, famoso oratore che poi fu vescovo d'Asti, al cui proposito cantò un poeta:

Qui melius possit laudari non fuit ullus:
Qui melius possit dicere nullus erit.

Festa solenne alla chiesa della Madonna delle Grazie, a Roma, dove si venera una sua miracolosa imagine portata da Gerusalemme. Fu questa chiesa fabbricata nel 1588 con elemosine raccolte da fra Albenzio Derossi, eremita, il quale vi eresse pure uno spedale dei pellegrini romiti, dove erano con molta carità raccettati per tre giorni.

12.

S. Leone III, papa sul finir del secolo ottavo. Dicesi che sia stato il primo che celebrasse solennemente la canonizzazione dei santi, nell'anno 803. Il suo corpo riposa sotto l'altare della Madonna della Colonna, nella basilica Vaticana.

Sant' Onofrio, anacoreta del secolo terzo, il quale visse in solitudine vita asprissima e penitente pel corso di sessant' anni, lontano da ogni umano consorzio; finchè, essendo presso a morte, fu per divina disposizione visitato da Pafnuzio, abate. La sua chiesa di Sant' Onofrio, sul monte Gianicolo, è celebre pel sepolcro di Torquato Tasso.

S. Giovanni di S. Facondo, religioso Agostiniano, il quale fiorì in principio del secolo decimoquinto.

13.

Sant'Antonio da Padova, nato in Lisbona, ma così chiamato dal luogo ove morì, e dove si venera il suo sepolcro, famoso per molti miracoli.

Egli era figliuolo di Martino Buglioni e di Teresa, o, come altri vogliono, Maria Tavera, di nobile schiatta, e nasceva l'anno 1195. Ebbe al battesimo il nome di Fernando; fu educato con molta cura, sia rispetto alla scienza ed ai costumi, sia rispetto alla pietà ed alla religione.

Aveva poi un' indole così aperta e sincera, che mai non usciva dalla sua bocca parola che non avesse il suggello della verità. Nemico dell'ozio, modesto, grave, fin da fanciullo facea concepire di sè faustissimi presagi. All'età d'anni quindici, avvedendosi dei lacci che il mondo tende da ogni lato ai miseri suoi seguaci, deliberò di ripararе in un chiostro come in porto sicuro. Epperò nel 1210, non ostante le contraddizioni de' congiunti e degli amici, entrò in un monastero di canonici regolari di Sant'Agostino, presso a Lisbona, dove l'anno seguente fece professione; poco dopo increscendogli la moltitudine delle visite che riceveva, pregò ed ottenne che i suoi superiori lo mandassero a Coimbra, nel convento di Santa Croce, dove continuò lo studio profondo delle Divine Scritture, accompagnandolo cogli esercizi della preghiera e della meditazione, senza le quali non può la parola di Dio fruttificare nelle menti e nei cuori.

Andava allora appunto dilatandosi l'ordine dei Frati Minori, fondato dal serafico patriarca S. Francesco; e parecchi conventi erano già stati stabiliti nel regno di Portogallo, fra i quali uno chiamato di Sant'Antonio abate, presso a Coimbra. I religiosi di quel convento andavano di porta in porta ad accattar la limosina, secondo la professione di assoluta poverta che quel gran santo avea rimessa in onore.

L'illustre esempio che davano quegli uomini apostolici di vita penitente ed illibata, e di carità operosa ed evangelica, incorò Antonio a farsi del loro numero uno, massimamente che essendo allora uscito di vita uno dei discepoli di S. Francesco, fondatore di quel convento, gli parve un dì nel divin sacrifizio di vederne l'anima volare al cielo in forma di candida colomba. Questo desiderio s'accrebbe nel solenne trasporto delle reliquie di cinque frati minori, che avevano patito il martirio nella città di Marocco. Congedatosi pertanto dai Canonici regolari, che tentarono inutilmente di rimuoverlo dal suo proposito, entrò nel convento di Sant'Antonio abate, nel 1220, e pigliò allora

il nome d'Antonio. Poco tempo dopo, sia per desiderio del martirio, sia col proposito di guadagnare anime a Dio, o piuttosto per l'uno e l'altro fine, fece instanza d'essere mandato a predicar la fede nell'Africa. Ma appena giunto su quelle spiagge infide, una gagliarda febbre lo costrinse a tornare in patria; ma mentre credeva di approdare a Coimbra fu da una gran fortuna di mare spinto a Messina, dove ripigliate alquanto le forze, sentì che nelle feste di Pentecoste di quell'anno 1221, doveva celebrarsi in Assisi il capitolo generale. Non potè resistere all'ardente brama di veder S. Francesco, e vi si recò. Terminati gli atti capitolari, i ministri delle provincie procurarono a tutti i frati di loro conoscenza un ufficio in qualche convento. Antonio non conosciuto, e che sapea mirabilmente nascondere sotto al velame della umiltà i tesori dell'intelletto e del cuore, rimase abbandonato; ed egli, colla mente fissa in Dio, si compiaceva di quell'abbandono, persuaso com'era della sua insufficienza. Finalmente il provinciale dell'Emilia lo mandò al romitorio del monte di San Paolo. Colà visse Antonio entro una grotta una vita tutta penitenza e mortificazione. Una tavola gli serviva di letto, una pietra di guanciale. Ma giunse il tempo in cui questo luminare doveva splendere sul candelabro.

I religiosi di S. Francesco eransi adunati in Forlì coi Domenicani, in occasione che alcuni di loro doveano ricevere i sacri ordini, e dovendosi, secondo l'uso, far precedere un sermone, il superiore del monte Paolo pregò i frati predicatori di fare un discorso adattato alla circostanza; ma non essendo a ciò apparecchiati, niuno ardiva aprir bocca. Il superiore, senza sapere che cosa Antonio valesse, mosso da divino impulso, gli comandò di parlare; l'umile religioso, diffidando di se medesimo, procurava d'essere dispensato; ma forzato poi dall'ubbidienza parlò con tanta dottrina ed eloquenza, con tanta gravità ed efficacia, che tutta l'udienza ne fu maravigliata. S. Francesco, informato del ritrovamento di una gemma così rara, lo mandò a Vercelli all'abate Tommaso, il quale insegnava nel celebre monastero di Sant' Andrea le discipline teologiche; anzi, probabilmente, le insegnava ancora nello studio che verso il 1220 era stato fondato in quella città, e dove si procurava di trasferire tutto lo studio di Padova (1).

Quanto profittasse Antonio a quella scuola, lo abbiamo dalla bocca dello stesso suo maestro, il quale diceva: *Sebbene frate Antonio non fosse assaissimo istrutto nelle scienze umane, ciò non ostante, colla*

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, tom. II, pag. 305.

purità dell'animo e coll'ardore della divina carità ond'era infiammato il suo cuore, giunse, come fervidamente desiderava, a fare un copioso acquisto di altissime cognizioni nella mistica teologia, superiori alla naturale capacità della mente umana, di maniera che posso dire di esso ciò che sta scritto di S. Giovanni Battista: Ille erat lucerna ardens et lucens, *poichè internamente ardeva di amore, e coll'esempio risplendeva esternamente.*

Tanto sapere unito a tanta virtù lo fece deputare da S. Francesco lettore di teologia, ma gli raccomandò quell'illustre patriarca d'insegnare la sacra facoltà in modo, che in lui, nè negli altri frati s'estinguesse lo spirito della santa orazione, secondo la regola da loro professata; lesse pertanto Sant'Antonio in Bologna; nel 1224 passò in Francia, a combattere l'eresia degli Albigesi, e molte anime traviate ricondusse alla vera dottrina.

Insegnò poi anche teologia a Mompellieri ed a Tolosa; le continue benemerenze da lui acquistate, invogliarono i suoi frati di sollevarlo agli uffici dell'ordine: e prima fu guardiano del convento di Puy; poi custode della provincia del Limosino, dove la parola di Dio da lui seminata fruttificò sì bellamente, che due conventi potè stabilire, uno a Limoges, l'altro a Brive; un terzo poi ne fondò nella Guienna.

Aveva il Santo un'attività e regolarità così grande, che poteva insegnare, governare e predicare, scompartendo queste occupazioni per guisa, che niuna parte del tempo di cui potea disporre rimanesse senza destinazione. Nè solo il suo spirito era stato favorito da Dio; anche esternamente era tutto grazia e dignità. S'atteggiava convenevolmente, ed aveva un aspetto benigno e pieno d'attrattive, una di quelle voci che variando a proposito in flessione, ricercano le più profonde fibre dei cuori, pronta memoria, perspicuità di stile, eloquenza infiammata del Divino amore; superiore ad ogni umano riguardo, mai non velava o adombrava l'augusto sembiante del vero; ma nella sua nativa nudità, troppo spesso ingrata ai peccatori, lo disvelava ai ricchi ed ai poveri, ai grandi del secolo ed ai tapini. E ben sel seppe l'arcivescovo di Burgos, a cui nel sinodo diocesano rinfacciò con gran fermezza i suoi errori, e parlò con tale efficacia, che quind'innanzi mutò vita, e fu l'edificazione del suo gregge.

Dopo la morte di S. Francesco, fu richiamato Sant'Antonio in Italia pel capitolo generale; predicò in quell'occasione a Roma, avanti a papa Gregorio IX, il quale ne fu sì commosso, che lo chiamò l'*Arca del Testamento e della fede*. Fu eletto ministro provinciale dell'Emilia;

predicò contro l'eresia dei Patarini; andò poi nel Friuli. Nel 1228 predicò il quaresimale a Padova con immenso frutto, sicchè quei devoti cittadini lo pregarono che lasciasse loro in iscritto le prediche recitate.

Imperava allora a Verona ed a Padova il feroce tiranno Ezzelino, le cui orribili crudeltà spaventavano l'Italia, come ancora opprimono la memoria dei posteri. Antonio, spinto da zelo apostolico, si presentò senza nulla temere ad Ezzelino, e là, solo, in mezzo agli sgherri ed ai sicarii, gli rimproverò con gravi parole i suoi delitti, minacciandolo delle vendette di Dio; e mentre le guardie aspettavano un cenno per trucidarlo, videro il loro pentito signore gittarsi ai piedi d'Antonio, e scongiurarlo d'ottenergli da Dio il perdono; ma quel ravvedimento non fu durevole, e partito il Santo, tornò a' suoi esecrandi eccessi.

Nel 1230 il papa lo volle a Roma per giovarsi de' suoi consigli; ma il servo di Dio se ne scusò, ed ebbe licenza di ritirarsi nella solitudine del monte d'Alvernia per mettersi meglio in comunicazione col suo Dio; la rigidezza di quel clima non gli permise di rimaner lungo tempo, sicchè tornò a Padova; ma guari non andò che sentì approssimarsi la sua ultima ora; fu preso dal male in un convento non lontano da Padova; e mentre si facea trasportare in città, aggravandosi inestimabilmente il morbo, fu deposto in Arcella, nell'ospizio dei confessori delle Clarisse chiamate le *Povere Signore*, dove, dopo la confessione generale, si pose a cantar l'inno: *O gloriosa Domina*, e sollevati gli occhi al cielo ricevette l'estrema unzione, poi recitati i salmi penitenziali, placidamente spirò il 13 di giugno del 1231, in età di trentasei anni.

Un immenso concorso di popolo, le lodi che gli si tributavano, il titolo di Santo con cui lo chiamavano, i molti prodigi che vennero operati a sua intercessione, convertirono le cerimonie lugubri de' suoi funerali in un vero trionfo.

Gregorio IX lo canonizzò meno d'un anno dopo, vale a dire il 3 di giugno del 1232. Trentadue anni dopo fu eretto in suo onore il magnifico tempio che si ammira in Padova. Hannosi tre edizioni delle sue opere; le due prime del secolo decimosesto, la terza del 1641.

14.

L'ordinazione di S. Basilio Magno, celebre pel magistero della vita cenobitica da lui perfettamente architettata, unendo con grand'arte la vita attiva colla contemplativa.

Il *Sancta Sanctorum* di San Giovanni Laterano era affidato un tempo alla custodia dei monaci Basiliani, i quali in varii luoghi di Roma ebbero monasteri, come a San Saba, a Santa Prassede nei monti, a Santa Maria in Cosmedin, ecc.

L'abate di San Saba precede tutti gli altri in occasione di cappelle pontificie; ed anticamente quando il papa celebrava all'altar maggiore di San Giovanni Laterano, due monaci Basiliani di Grotta Ferrata faceano l'ufficio di diacono e suddiacono, cantando l'Epistola ed il Vangelio in lingua greca.

15.

I Santi Vito, Modesto e Crescenzia, martiri, in principio del secolo quarto. Se ne celebra la festa alla loro diaconia cardinalizia, all'arco di S. Vito nel monte Esquilino dei monaci Cistercensi.

16.

Santa Ludgarde, vergine, monaca Cistercense nel secolo decimoterzo.

17.

I Santi 272 martiri, uccisi nella persecuzione di Diocleziano, nella via Salara, alla collina detta del Cocomero.

18.

I Santi martiri Marco e Marcellino, fratelli, uccisi nella persecuzione di Diocleziano; i loro corpi stettero lungamente nel cimiterio che da loro prese il nome, vicino alle catacombe di San Sebastiano. Ora conservansi i loro corpi nella chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, in Campo Vaccino.

Morì in questo giorno il cardinale Gregorio Barbatico, vescovo di Padova, insigne decoro del sacro collegio, umanissimo nel compatire i difetti e mancamenti del prossimo, riguardo ai quali soleva dire esser misericordia di Dio, che l'uomo dopo la caduta d'Adamo non commetta di peggio, il che non gl'impediva di correggere i delinquenti per altrui esempio, quando le colpe erano pubbliche.

Nulla mai diede a' suoi congiunti, dicendo sempre: *Non possediamo*

cosa alcuna che non sia della Chiesa e dei poveri; ed ai poveri era così lieto e liberal donatore, che un anno rivedendo i conti, e trovando che si erano dati sedicimila ducati di elemosina, si dolse che fosse stata molto scarsa. Desiderava ardentemente che la sua ultima malattia fosse breve, non per abborrimento al patire, ma perchè le lunghe malattie dei vescovi sono di danno alle chiese. Morì d'anni settantadue, dopo trentatrè di vescovato.

19.

I Santi Gervasio e Protasio, martiri milanesi nel secolo secondo; di gran fama e gran divozione è la loro festa, massimamente nella chiesa Ambrosiana. Sant'Ambrogio desiderò d' essere sepolto vicino a questi martiri secondo il pio costume dei primi secoli.

S. Bonifazio, martire, discepolo di S. Romualdo, monaco nel monastero di Sant' Alessio, mandato da Giovanni XIX a predicare il Vangelo in Russia, dove perdette la vita nei primi anni del secolo undecimo.

La Beata Giuliana Falconieri, fiorentina, del terz' ordine dei Servi, nipote d' uno dei beati fondatori di quell'ordine, la quale fiorì nella prima metà del secolo decimoquarto.

La Beata Michelina da Pesaro, la quale pellegrinò in Palestina, visse e morì con gran fama di santità il 19 giugno 1356.

S. Massimiano, monaco del monastero di Sant'Andrea, fondato nella sua casa paterna da S. Gregorio, nel Clivo di Scauro.

20.

S. Silverio, papa, nel secolo sesto, il quale per non avere voluto eseguire un ordine ingiusto dell'imperatrice Teodora, fu spogliato degli abiti pontificali, vestito da monaco e mandato in esiglio nell' isola Ponzia, dove di stento morì. Giace il suo corpo a Sant' Alessio.

In questo giorno morì gloriosamente il cardinale Giovanni Fischer, vescovo Roffense, condannato a morte per aver dichiarato indissolubile il matrimonio d'Arrigo VIII, re d' Inghilterra colla regina Caterina.

In alcuni menologii si fa oggi memoria, col titolo di santo, d'Abagaro re o principe di Soria, che si dice aver mandato in Palestina a pigliare il ritratto del Redentore, il quale glielo diede impresso sopra un

fazzoletto che si conservò prima in Edessa, poi fu trasferito a Costantinopoli, ed ora dicesi si conservi nella chiesa di San Silvestro in Capite a Roma; della traslazione di questa imagine da Edessa a Costantinopoli, fa memoria la Chiesa orientale sotto la data del 16 di agosto.

In questo giorno, l'anno 1571, fu scoperta alle radici del Campidoglio la venerabile imagine di Maria Vergine, detta ora della Consolazione, per cagione del fatto seguente:

« Era quivi anticamente un vicolo chiamato Giugario, perchè dal tempio di Apolline, ove è ora Santa Maria in Campitelli, passavano le zitelle cantando e danzando fino al tempio di Giunone, nell'Aventino, da esse superstiziosamente invocata, perchè desse loro buona sorte di portare il giogo in compagnia di qualche buon marito. Quivi ne'secoli cristiani con più savia accortezza fu da' fedeli, per abolire così superstiziose memorie, posta una piccola cappella, coll'imagine di Nostra Signora, alla quale concorrevano ad implorare l'aiuto della Beatissima Vergine, massime i condannati a morte mentre erano condotti alla vicina rupe Tarpeia, ove si faceva la giustizia ed erano precipitati i rei di qualche grand' eccesso; onde occorse che un giovine, che per forza de' tormenti avea confessato un delitto di cui era innocente, passando qua avanti la madre di esso, con gran fervore di spirito e confidenza raccomandò alla Madre di Dio il figliuolo; e mentre era buttato dalla forca, fu sostenuto miracolosamente; del qual miracolo rendendosene da tutti grazie a così gran benefattrice, le si eresse così nobile e sontuoso tempio, detto appunto da così miracoloso avvenimento di tanto applauso e godimento del popolo, della Consolazione.

21.

S. Luigi Gonzaga, della compagnia di Gesù, morto nel 1591, il cui corpo giace nella chiesa di Sant'Ignazio, al collegio romano, nella sontuosa cappella eretta dalla famiglia Lancellotti. Sta riposto sotto l'altare, in un'urna di lapislazzuli, il cui zoccolo è d'agata, ed altre pietre dure legate in bronzo.

Nacque S. Luigi, il 9 di marzo 1568, in Castiglione delle Stiviere, da D. Ferrante Gonzaga, principe dell'impero, e da Maria Tana di Chieri, in Piemonte. Avendo sortito dalla natura un'indole eccellente, non tardò per le cure della piissima genitrice a far gran progressi nella religione cristiana; e lungi dal piacersi di puerili trastulli, riponeva ogni suo diletto nel ridursi in qualche cantuccio ad orare, o nel dispensare la limosina ai poveri; suo padre essendo uomo di guerra,

avvezzava il figliuolo ad usar coi soldati ed a portar armi. Fu condotto da lui a Casale, dove partecipò a qualche esercizio guerriero, da fanciullo, non da soldato.

Tornato a Castiglione, si fece una legge di recitare ogni dì ginocchioni l'ufficio di Maria Vergine e i sette salmi penitenziali; nè potè interrompere quei divoti esercizi una febbre quartana che lo travagliò diciotto mesi.

Passò poi alla corte di Francesco de' Medici, gran duca di Toscana, onde imparare le lettere umane e gli esercizi cavallereschi convenienti al suo grado; là, in età di soli undici anni fece voto di castità, e con tanta cura serbò illeso da ogni benchè menomo oltraggio il fiore della purità, che questa virtù unita all'umiltà, alla mansuetudine, all'obbedienza, angelo lo faceva parere più che uomo.

In novembre del 1579 tornò a Mantova, e crebbe in perfezione crescendo negli anni; e fatto proposito di rinunziare al fratello il marchesato di Castiglione, e di dedicarsi tutto a Dio; andava pensando in qual modo dovesse eseguire quella risoluzione; capitò in Castiglione S. Carlo Borromeo che faceva la visita pastorale. Dalla bocca del santo arcivescovo udì Luigi parole di sapienza divina; ebbe dalle sue mani la prima volta il sacramento dell'Eucaristia, e ciò con tante lagrime e tanta abbondanza d'affetto sempre fece d'allora in poi, che riusciva al popolo di grandissima edificazione.

La salute del nostro Santo era sempre stata molto fiacca. Cercando il padre ogni mezzo di ricrearlo, lo condusse a Casale; ma i suoi ricreamenti consistevano in visite alle chiese, e massime al santuario di Crea, in conversazioni divote coi Cappuccini e coi Barnabiti, vedendo i quali sempreppiù s'invogliava d'entrare in qualche comunità religiosa.

Nel 1581 andò coi genitori in Ispagna, accompagnandovi Donna Maria d'Austria, figliuola di Carlo v, moglie dell'imperatore Massimiliano II. La corte di Spagna, dove fu paggio, non gli vide mai pretermettere nè gli studii, nè gli esercizi di pietà, nè la mortificazione, nè la continua vigilanza in cui era per vietare l'accesso nel suo cuore ad ogni affetto mondano. Il suo confessore testificò poi, che nelle confessioni del Gonzaga non solea trovare materia d'assoluzione.

Abbiam già notato come da molto tempo egli avesse divisato di abbandonare il mondo.

Trovandosi tuttavia alla corte di Spagna, egli aperse questo suo disegno alla madre, dicendole, ch'egli desiderava d'entrare nella compagnia di Gesù. La pia madre ne fu lietissima; non così il padre, soldato

e grande nel senso umano, il quale, come n' ebbe notizia, se ne risentì altamente, e più volte n'ebbe di torte parole colla moglie e col figlio; ma finalmente dopo molti indugi e molte difficoltà, dopo molti travagli che ebbe a patire per le contrarie esortazioni di un cardinale, di più vescovi, non che de' suoi potenti congiunti, Luigi ottenne il permesso di recarsi a Roma in novembre del 1585, e fu ammesso nel noviziato de' Gesuiti dal generale Claudio Acquaviva.

Sei settimane dopo che Luigi fu nella compagnia gli morì il padre; e venne ai meriti del figliuolo attribuito, che essendo sempre vissuto da mondano, nell'ultima sua infermità abbia con tante dimostrazioni di penitenza e di sincera pietà edificato continuamente chi l'assisteva.

In quanto a Luigi, s'egli era già perfetto cristiano prima d'entrare nella compagnia, mentre visse nel chiostro colla pratica dell'umiltà e dell'obbedienza, della dolcezza e della pazienza, massimamente nel sostenere le prove che i superiori facevano a bella posta di lui, diventò perfettissimo; sicchè tanto s' immergeva nella contemplazione delle cose di Dio, che fu necessario d' imporgli che ciò abbreviasse affinchè la sua salute, stata sempre cagionevole, non rovinasse affatto. Fece i suoi voti nel collegio romano il 25 novembre del 1587; e poco dopo ricevette la tonsura e gli ordini minori. S' impacciò dipoi in una contesa che nacque nel seno medesimo di sua famiglia; e non durò fatica a ricondurre gli animi inacerbiti a concordia.

Continuò frattanto lo studio della teologia, e lo santificò colla pratica in grado eroico delle più sublimi virtù; e si può dire che fin d'allora egli viveva tutto in Dio, e che il suo velo mortale era per lui un debolissimo impedimento. Nel 1591, in una mortalità che desolò Roma, i Gesuiti aprirono un ospedale; Luigi vi contrasse la pestilenza, e sperando di dover morire, e di cambiar la casa terrena cogli atrii della celeste Sionne, ebbe sì veemente allegrezza, che dubitò potesse essere peccaminosa; ma il padre Bellarmino, suo confessore, lo rassicurò, dicendogli, essere somma grazia del cielo quando non derivi da impazienza, ma da desiderio d'una pronta unione con Dio. Il male imperversò per siffatta guisa, che ricevette il Viatico e l' olio santo; ma poi diminuita la furia, pareva che dovesse guarire, quando in vece si risolvette in una febbre etica che in tre mesi lo consumò.

Nell'ultimo giorno dell'ottava del *Corpus Domini*, a' 20 di giugno del 1591, pareva che stesse assai meglio, e già pensavano i padri di mandarlo a Frascati, affinchè respirasse aria migliore; ma egli ripetè più volte che sarebbe morto quella stessa notte, e ricevette di nuovo

il Santissimo Viatico. La sera, non credendosi che vi fosse pericolo, rimase con due soli fratelli, ma verso la mezzanotte questi conobbero al color livido della fronte piena di gocciole di sudor freddo, essere venuta la sua ultima ora; intanto Luigi, col cuore sempre levato in Dio, andava intertenendosi con ferventi giaculatorie; indi a poco, sforzandosi di pronunziare il nome santissimo di Gesù, s'addormentò placidamente nel Signore poco oltre la mezzanotte, in età di ventitrè anni.

Fu beatificato dal sommo pontefice Gregorio XV nel 1621, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. S. Luigi Gonzaga è stato meritamente eletto a protettore della gioventù.

22.

S. Paolino, vescovo di Nola, nel secolo quinto; fu molto amato da S. Girolamo, il quale gli diede la regola della disciplina monacale nel monastero dei Santi Giovanni e Paolo, nel monte Celio. Scrisse molte opere in versi ed in prosa. Il suo corpo si venera nella chiesa di San Bartolommeo, in Isola.

23.

S. Giovanni, prete della Chiesa romana, nel secolo quarto, il quale nella lunga sua vita sempre s'occupò nel pietoso ufficio di dar sepoltura ai corpi dei Santi martiri; finchè ottuagenario fu preso, e per ordine di Giuliano Apostata decollato.

24.

La natività di S. Giovanni Battista. La sua festa si celebra con cappello cardinalizio alla basilica di S. Giovanni in Laterano, ed in moltissime altre di Roma.

S. Giovanni Terista, archimandrita, dell'ordine di S. Basilio nel secolo decimo. Fu abate nel monastero di Stilo.

25.

Il Beato Guglielmo, eremita, nobile vercellese, fondatore della congregazione dei monaci di Monte Vergine, del quale si è parlato nell'opera.

26.

I Santi fratelli Giovanni e Paolo, nobili romani, e martiri nel secolo quarto.

27.

S. Ladislao, re d'Ungheria, nel secolo decimosecondo.

La traslazione del corpo di Sant' Antonio abate da Costantinopoli a Vienna, nel Delfinato, nell'anno 1096.

28.

S. Leone II, papa nel secolo settimo, il quale ridusse a miglior forma e concento la psalmodia ecclesiastica. Il suo corpo riposa alla basilica Vaticana, sotto l'altare della Madonna della Colonna.

S. Paolo I, papa nel secolo ottavo. Il suo corpo riposa nelle grotte della basilica Vaticana.

S. Calogero, eremita, il quale visse vita penitente sul monte Etna, nel secolo quarto.

Fu in questo giorno benedetta da Sisto V la guglia di S. Pietro, sopra la quale ripose un pezzo del legno della vera croce.

29.

I Santi Pietro e Paolo, gloriosi principi degli Apostoli. La metà dei corpi di questi Santi apostoli è venerata nella basilica Vaticana, l'altra metà nella basilica di San Paolo. Le teste dei Santi Apostoli si conservano nella basilica Lateranense, capo di tutte le chiese del mondo, dove è pure l'altare di legno dove San Pietro celebrò, e sopra cui non è lecito celebrare fuorchè al romano pontefice.

Alla basilica di San Pietro *in vincoli* si mostrano le sue catene, e si conserva parte della croce su cui S. Pietro fu crocifisso, perchè di nazione giudeo; mentre S. Paolo, che era di Tarso e godea la cittadinanza romana, fu decapitato.

A Santa Pudenziana, prima residenza di S. Pietro, è un altare di pietra, sul quale è pia tradizione ch'egli celebrasse.

Alla Traspontina si mostrano le due colonne, alle quali i Santi

apostoli furono legati e flagellati secondo l'uso romano, prima d'essere condotti al supplizio.

S. Pietro fu crocifisso sul Gianicolo; S. Paolo decapitato alle Tre Fontane, ossia alle Acque Salvie.

30.

S. Paolo, dottor delle genti. A Sant'Agnese, in piazza Navona, vi è parte del velo con cui gli furono bendati gli occhi quando fu decollato.

Oggi seguì, l'anno 1607, la morte del venerabile cardinale Cesare Baronio, storico insigne, ed uno dei primi e più ferventi discepoli di S. Filippo Neri, a cui raccomandò l'anima quando volò al cielo. È sepolto nel coro della chiesa nuova dei padri dell'Oratorio.

LUGLIO

1.

Santa Lucina, giuniore, battezzata da Sant'Antimo, prete; illustre matrona del secolo terzo, la cui memoria si è conservata in un codice vaticano antico.

2.

La Visitazione della Beatissima Vergine, la cui festa fu instituita sotto Urbano VI, e confermata da Bonifacio X, nel 1388. Si celebra alla antichissima diaconia di Santa Maria in Aquiro, e in molte altre chiese di Roma.

I Santi martiri Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino dov' era ditenuto S. Pietro, da cui furono convertiti; i loro corpi si conservano sotto l'altare dedicato al loro nome nella basilica Vaticana. Il carcere Mamertino ora si chiama *S. Pietro in carcere.*

3.

Santa Mustiola, martire, matrona romana, il cui corpo si venera in più delle città della Toscana, ove sparse il sangue per la fede nel secolo terzo.

4.

Sant' Ulderico, vescovo d'Augusta nel secolo decimo, il quale lasciò il vescovato per farsi monaco Benedittino.

5.

Santa Adeodata, vergine toletana nel secolo sesto, monaca sotto la disciplina del gran pontefice S. Gregorio.

Il Beato Pietro, cardinale, diacono di San Giorgio della città di Lucemborgo nel secolo decimoquarto. Il suo corpo giace in Avignone, e fu segnalato da Dio con illustri miracoli.

6.

S. Romolo, vescovo e martire, e fu battezzato da S. Pietro; venne quindi a predicar la fede in varie città dell'Italia, ed in Fiesole ebbe la corona del martirio.

In questo giorno morì virtuosamente l' illustre letterato e piissimo uomo Tommaso Moro, cancelliere d' Inghilterra, una delle più illustri vittime delle bestiali passioni d' Arrigo VIII.

7.

L'ottava di S. Paolo; alle Tre Fontane, luogo del suo martirio, nell'oratorio si conserva una colonna di marmo, sopra la quale è tradizione che fosse tagliata la testa al Santo Apostolo.

In questo giorno morì, nell'anno 1305, Benedetto XI, generale dell'ordine dei Predicatori, poi cardinale del titolo di Santa Sabina; in fine papa di gran virtù, a cui perciò molti attribuirono il titolo di beato; era della famiglia Boccasini di Treviso. Mancò di vita a Perugia, e giace nella chiesa dei Predicatori.

8.

Santa Elisabetta, vedova, regina di Portogallo nel secolo duodecimo, che dopo la morte del marito fu terziaria dell'ordine Francescano.

9.

S. Zenone, capitano di molti martiri verso al secolo quarto, e martire egli stesso. Se ne celebra la festa alla chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio, dai monaci Cistercensi a Roma, dove si espone il suo capo.

10.

S. Pietro, abate di Perugia, dell'ordine di Clugny nel secolo decimo.

11.

S. Pio, papa e martire d'Aquileia, nel Friuli, nel secolo secondo. Usò gran diligenza nel ricercare e seppellire i corpi dei martiri, e la stessa diligenza raccomandò ai vescovi, scrivendo al vescovo Giusto: *Cura Sanctorum Marthyrum corpora sicut membra Dei, quemadmodum curaverunt Apostoli Stephanum.*

12.

S. Giovanni Gualberto, fondatore della congregazione dei monaci di Vallombrosa nel secolo undecimo, del quale si è parlato distesamente nell'opera.

13.

Sant'Anacleto, papa e martire ai tempi di Traiano imperatore. Era stato ordinato sacerdote da S. Pietro, e fu il primo che ergesse sul

sepolcro del principe degli Apostoli una cappelletta. Illustre poscia pel sofferto martirio, fu sepolto vicino al corpo del santo Apostolo.

14.

S. Bonaventura, cardinale vescovo d'Albano, dell'ordine di S. Francesco, stato ministro generale del proprio ordine, segnalato per dottrina e per una tenera divozione a Maria Santissima. Fu contemporaneo di S. Tommaso d'Aquino, e fu chiamato il dottor Serafico.

S. Camillo De Lellis, che fu per molti anni penitente di S. Filippo Neri, e fondò la religione dei Ministri degli infermi.

15.

Sant'Enrico, imperatore in principio del secolo undecimo.

Si fa oggi solenne memoria nel martirologio d'Adone della divisione dei Santi Apostoli per tutto il mondo a predicare il Vangelo dopo di aver ricevuto lo Spirito Santo.

Nè sarà qui fuor di luogo il rammentare, sulla fede dell'abate Piazza, quali e quanti tesori di reliquie insigni possegga la città di Roma.

Di S. Pietro, principe degli Apostoli, oltre il suo venerabilissimo corpo. Della sua cattedra d'Antiochia n'ha parte San Lorenzo e Damaso; delle sue vesti San Matteo e Santa Prudenziana; una sua imagine, simile a quella che apparve a Costantino imperatore, a San Pietro in Vaticano, nella qual chiesa è anco la cattedra di legno, sopra la quale sedendo, esercitò in Roma i ministeri pastorali.

L'altare di legno, sopra il quale egli celebrò, sta in San Giovanni Laterano; ed un altro di pietra in Santa Prudenziana: il vaso che adoprò per battezzare, in Santa Prisca; la fontana che ad un tal effetto miracolosamente fece da uno scoglio scaturire, in San Pietro in carcere.

Due catene sue, miracolosamente unite in una, sono in San Pietro in vincoli. Delle stesse catene sono alcuni anelli in Santa Cecilia di Trastevere: la colonna alla quale lo flagellarono è in Santa Maria in Traspontina: il segno delle sue ginocchia lasciate in una pietra, sta in Santa Maria Nuova, nel Foro romano, detto Campo Vaccino.

Della sua croce in San Pietro in vincoli: un chiodo in Santi Apostoli: del suo corpo alla sua chiesa in Vaticano, ed a San Paolo fuori delle mura: il capo a San Giovanni Laterano: un braccio a Santa Maria in Trastevere: denti a Santa Croce, in Gerusalemme: piede e

braccia ai Santi Apostoli, Santa Maria d'Araceli, ed in altre chiese di Roma; a San Sebastiano fuori delle mura si vede il pozzo, dentro il quale il suo corpo con quello di S. Paolo stette per molti anni nascosto.

Sant'Andrea: oltre la sua venerabil testa in San Pietro, sono sue reliquie in Santa Maria in Portico, San Pietro in vincoli, San Rocco, Santa Prassede: il corpo in Melfi: il collo alla chiesa del Gesù: un braccio a Santo Spirito in Sassia, e San Sebastiano fuori delle mura, l'altro a Sant'Andrea in Laterano: una spalla a San Grisogono: le coste a Santa Maria in Campitelli, e a Sant'Eustachio: un brano di gamba a Santa Cecilia in Trastevere: un ginocchio ai Santi Apostoli: un dito a San Silvestro in Campo Marzo: denti a Santa Maria d'Araceli, e a San Tommaso Cantuariense.

S. Giacomo Maggiore: del capo e sangue in Santi Apostoli; del mento a San Bartolomeo all'Isola: altre reliquie a Santa Cecilia in Trastevere, a San Grisogono, e a San Giacomo in Augusta.

S. Giacomo Minore; oltre il corpo in Santi Apostoli, un braccio a Santa Maria in Trastevere, e l'altro a San Paolo fuori delle mura, denti in San Lorenzo in Lucina.

S. Giovanni, apostolo ed evangelista: il calice in cui dandogli a bere il veleno non ne fu offeso; una catena con la quale fu condotto ligato a Roma; le forbici con le quali fu tosato; un camice di lino, o camicia lunga sono in S. Giovanni Laterano: la caldaia dove, essendo piena di olio bollente egli fu posto; dell'istess'olio, capelli e sangue, che forse n'uscì nel tosarlo troppo sul vivo, acciò tra capelli non ascondesse qualche malia, sono tutte queste cose riposte nell'altare che è nella cappella avanti di Porta: delle sue vesti a Santa Maria in Campitelli, a San Giovanni Laterano ed altre chiese: del sepolcro in Santa Maria nella Traspontina, che stillava manna, della quale ebbero San Salvatore delle Copelle, Santa Maria in Campitelli, Santa Maria Maggiore e San Pietro in Vaticano.

S. Tommaso, apostolo: un dito a Santa Croce in Gerusalemme, e si stima che sia quello che toccò le santissime piaghe del Redentor Nostro; due a Santa Cecilia in Trastevere; della veste ai Santi Apostoli.

S. Filippo, apostolo: il corpo in Santi Apostoli; un braccio a Santa Prassede ai Monti, a Santa Cecilia in Trastevere; una mascella a San Lorenzo in Panisperna; una costa a Santa Barbara; due denti a San Lorenzo in Lucina, ed in altre chiese varie reliquie.

S. Bartolomeo, apostolo: il corpo nella sua chiesa all'Isola; del

capo a San Lorenzo fuori della mura, a Santa Prudenziana e a Santa Prassede.

S. Matteo, apostolo ed evangelista: un braccio a Santa Maria Maggiore, l'altro in S. Marcello; una costa in San Nicola in carcere. Reliquie in altre chiese; il corpo in Salerno.

Li Santi Simone e Taddeo, apostoli: oltre i loro corpi in San Pietro in Vaticano, si venerano un braccio d'ambedue in San Bartolomeo all'Isola, ed altre reliquie in Santa Croce in Gerusalemme, ed in altre chiese.

S. Mattia, apostolo: il corpo a Santa Maria Maggiore, reliquie in altre chiese.

Di S. Paolo, apostolo e dottor delle genti, reliquie a San Salvatore nelle Terme, Santa Croce in Gerusalemme, Santo Spirito in Sassia, Santa Maria in Campo Marzo, ed in altre chiese; del latte che uscì al taglio della sua venerabil testa, a Sant'Agnese in piazza Navona; nelle grotte di San Pietro in Vaticano si conserva la pietra sopra la quale S. Silvestro fece la divisione del corpo di S. Pietro: d'un braccio a San Paolo della regola; un dito a Santo Spirito in Sassia; denti all'Annunziata, al Collegio romano, San Clemente, San Sebastiano, San Lorenzo in Panisperna, Santa Cecilia in Trastevere, ed a Santa Prassede ne'monti.

Santi evangelisti e discepoli di Nostro Signore.

S. Marco, evangelista: del capo, ed un braccio nella sua chiesa; altre reliquie a San Paolo alla regola; il suo corpo a Venezia.

S. Luca, evangelista: il capo, con un dito a San Pietro in Vaticano; delle braccia al Gesù, a Santa Maria Maggiore, a Santa Cecilia in Trastevere; un dente a San Lorenzo in Panisperna; agli Apostoli ed a Santa Maria in via lata; il corpo in Padova; diverse reliquie in varie chiese di Roma.

S. Barnaba, apostolo, eletto particolarmente con S. Paolo dallo Spirito Santo: del capo al Gesù ed in Santi Apostoli: d'un braccio a Santa Prassede ne'monti; reliquie sparse in altre chiese; il corpo in Salamina di Cipri.

Oltre a questi tesori, la basilica Vaticana possiede i corpi di tre dottori della Chiesa, l'uno della latina, che è S. Gregorio Magno; gli altri della greca, e sono S. Giovanni Grisostomo e S. Gregorio Nazianzeno.

16.

In questo giorno nell'anno 1216 mancò di vita Innocenzo III, uno

dei più grandi pontefici che abbiano illustrato la cattedra di S. Pietro. Egli edificò a sue spese l'ospedale di Santo Spirito, e morì in Perugia, dove riposa.

In questo giorno, l'anno **1487**, morì pure in Roma Carlotta, regina di Cipro, vedova di Ludovico di Savoia, la quale scacciata dal regno da Giacomo, suo fratello di natali illegittimi, fu accolta in Roma da Sisto IV, il quale le assegnò per dimora il palazzo in Borgonovo, incontro alla chiesa di Santa Maria della Purità. Morì di paralisi d'anni quarantasette. Le furono fatte solenni esequie con assistenza di undici cardinali in San Pietro; ed il suo corpo fu sepolto nelle grotte vaticane, vicino al sepolcro di Bonifacio VIII, dove ancor si vede la pietra sepolcrale (stata per altro rinnovata modernamente) colla seguente iscrizione:

CAROLA YERUSALEM CYPRI ET ARMENIAE REGINA
OBIIT DECIMASEXTA JULII ANNO DOMINI **1487**.

Si vede il ritratto di questa principessa nello spedale di Santo Spirito; e si può quindi arguire che fosse di volto bellissimo.

17.

Sant'Alessio, nobile romano del secolo quinto, che partito il giorno delle sue nozze, lasciando la sposa intatta, pellegrinò molti anni, e tornando sconosciuto, visse a guisa d'un mendico sotto la scala del palazzo paterno diciassette anni, deliziandosi in una povertà volontaria onde poter meglio seguitare le orme del suo divino maestro. Il suo corpo riposa nell'altare maggiore della chiesa di San Bonifacio, chiamata anche dal suo nome di Sant'Alessio al monte Aventino, dove già fu la casa paterna del Santo.

Santa Marcellina, nobile romana del secolo quarto, sorella di Sant' Ambrogio e di S. Satiro, la quale ricevette il sacro velo nella basilica Vaticana nel giorno del santo Natale da Liberio papa. Fu sepolta a Milano, appresso al sepolcro di Sant'Ambrogio.

S. Leone IV, papa, fondatore della parte di Roma detta dal suo nome città Leonina, dove s'alza il tempio Vaticano.

18.

La dedicazione di San Pietro in Montorio.

19.

S. Simmaco, papa nel secolo quinto; il cui corpo riposa alla basilica Vaticana, vicino alla confessione di S. Pietro.

Sant' Arsenio, oratore e filosofo romano, maestro d'Arcadio, figliuolo di Teodosio imperatore, poi monaco di S. Basilio, lodato da S Gerolamo come colonna della vita monastica nell'Oriente.

Non si sa dove sia il suo corpo, avendo egli disposto in modo, che non si conoscesse il luogo del suo deposito.

20.

Santa Margarita, vergine e martire nel secolo terzo. La sua festa si celebra nella chiesa che le fu dedicata dal cardinal Gastaldi in Trastevere, ed è ufficiata dalle monache dell'ordine di S. Francesco.

Sant'Elia, profeta, che l'ordine Carmelitano venera come suo primo patriarca. La storia di questo santo profeta veniva effigiata negli antichi cimiteri per memoria e simbolo della risurrezione dei morti.

Beato Francesco Solano, minor osservante Francescano nel secolo decimosesto, uno degli apostoli delle Indie occidentali.

21.

Santa Prassede, vergine romana, discepola degli Apostoli. La sua casa paterna è stata convertita in chiesa nell'Esquilino, ed era ufficiata dai monaci di Vallombrosa; è titolo cardinalizio, e fu quello di S. Carlo Borromeo.

Nacque quest'oggi, nel 1515, a Firenze, S. Filippo Neri.

22.

Santa Maria Maddalena. Non entreremo con alcuni dotti ad esaminare, se la donna peccatrice della città di Naim, di cui parla S. Luca, la Maria da Magdalo, dalla quale Gesù Cristo cacciò sette demonii, e la Maria da Betania, sorella di Marta e di Lazzaro, siano tre persone diverse, o come vuole il breviario romano, a cui s'accompagna la maggior parte dei padri latini, una sola e medesima persona. Le narrazioni degli Evangelisti, rispetto ad una donna mondana che contrita de'suoi

peccati, ed accesa di ben altro fuoco che di quello di cui prima ardeva, si gitta ai piedi di Cristo, li lava colle sue lagrime, li asciuga co' suoi capelli, li copre di teneri baci, li unge con un unguento prezioso; è troppo nota perchè noi qui la ripetiamo. Si sa che a questa primogenita fra le penitenti fu perdonato molto perchè amò molto; si sa che seguì Gesù sul Calvario, che lo cercò nel sepolcro; e che prima d'ogni altra fu fatta degna, pel sublime amor suo, di vedere il Salvatore risorto.

Dopo questa notizia, altra autentica di lei non ci rimane; scrittori greci non più antichi del secolo settimo narrano ch'ella accompagnò Maria Vergine e S. Giovanni ad Efeso, e fu sepolta in quella città, dove è certo che se ne mostrava il sepolcro. Verso l'890, l'imperatore Leone ne trasferì le reliquie a Costantinopoli, nella chiesa di San Lazzaro; non si sa qual destino avessero quando quella città fu occupata dai Turchi; ma i Romani credono di possedere il corpo della Santa, ad eccezione del capo nella basilica di San Giovanni di Laterano, nel coro dei canonici, sotto un altare dedicato in suo onore da papa Onorio III, che vi chiuse egli stesso quel beato corpo dopo il 1216, sicchè non è improbabile che, presa dai latini nel 1204 Costantinopoli, le reliquie della Santa sieno state come tante altre tolte dal sito in cui erano venerate, e portate in Occidente.

23.

Sant'Apollinare, vescovo e martire, discepolo di S. Pietro.

Santa Brigida, del sangue dei re di Svezia, illustre vedova del secolo decimoquarto; mirabile per la tenera devozione verso la passione di Gesù Cristo; fondatrice dell'ordine del Salvatore, il quale comprendeva frati e monache abitanti nella medesima casa, ma separati gli uni dalle altre; tutti per altro soggetti al governo della badessa. Queste monache portavano un anello d'oro al dito ed una fascia bianca in capo, distinta con cinque segni purpurei in memoria delle cinque piaghe del Redentore. Morì nel 1373. Presso alla sua chiesa, a piazza Farnese, v'è la casa dov'ella abitò, e si venera il crocifisso dinanzi al quale soleva pregare. Il suo corpo fu sepolto a San Lorenzo in Panisperna, e più tardi fu trasferito in Isvezia, non conservandosi a Roma che un braccio, il suo manto nero, e l'ufficio che usava.

Le Sante Vergini Romula, Redenta e Irondine, che si ritirarono sui monti di Palestrina a far vita penitente, lodate da S. Gregorio papa. I corpi di Romula e Redenta riposano in Santa Maria Maggiore.

24.

Santa Cristina, vergine e martire del secolo terzo. A Santa Maria Maggiore, nella cappella Paolina, si conserva il suo capo.

Morì in questo giorno, nell'anno 1115, la celebre contessa Matilde, gran protettrice della Santa Sede, il cui corpo dal monastero di San Benedetto di Mantova fu trasferito a San Pietro in Vaticano, in nobile deposito erettole da Urbano VIII.

25.

S. Giacomo, apostolo, figliuolo di Zebedeo. Il suo corpo si crede sia stato trasportato secretamente da Roma, ove fu martirizzato in Compostella di Galizia, epperciò fu scelto a protettor principale della Spagna. La statua di S. Giacomo, che si vede nella chiesa a lui intitolata in piazza Navona, e che appartiene alla nazione spagnuola, è opera del Sansovino.

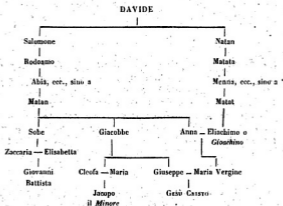
S. Cristoforo, martire del secolo terzo, il quale si dipingeva nel medio evo sulle facciate delle chiese, e di statura gigantesca, col bambino Gesù sopra le spalle, perchè si credeva che chi avesse veduto l'imagine del Santo, non potesse di quel giorno morire di morte improvvisa. Una delle spalle di questo Santo si conserva nella basilica di San Pietro.

26.

Sant'Anna, madre di Maria Vergine. Alla chiesa delle monache ai Funari, che fu anticamente dei cavalieri del Tempio, si conserva un anello che viene piamente creduto quello con che S. Gioachino ha sposato Sant'Anna. Un braccio di questa Santa s'espone a San Paolo fuor delle mura.

Del rimanente, la sola notizia certa di Sant'Anna fu che era sposa di Gioachino, che apparteneva alla stirpe di David, e che fu madre di Maria Santissima. Sappiamo da Sant'Epifanio, e da S. Gregorio Nisseno, che nei primi secoli della Chiesa v'era una storia di Sant'Anna, ma gli opuscoli sino a noi pervenuti, in cui se ne fa memoria, come il *Proto-Evangelio*, l'opuscolo *De Nativitate Mariae*, e quello *De Ortu Virginis*, sono apocrifi.

Quanta fosse la virtù di Sant'Anna, si può congetturare dall'immenso onore di cui fu privilegiata, essendo stata avola secondo la carne del Salvatore del mondo.

Per chiarire la genealogia di Gesù Cristo e della Beata Vergine, madre di lui, ne offeriamo qui lo stemma compendiato ai nostri lettori.

27.

S. Pantaleo, di professione medico, e martire del secolo terzo, il cui corpo si crede riposi sotto l'altar maggiore a San Gregorio, nel monte Celio. La sua chiesa nel rione dei monti, ufficiata un tempo dai monaci Basiliani di Grotta Ferrata, fu, dicesi, anticamente il tempio della dea Tellure. Un'altra chiesa a lui dedicata fu costrutta dai padri delle Scuole Pie a Pasquino, e vi si conserva una parte del capo del Santo. Questa chiesa è fabbricata sul cerchio Agonale. Alla chiesa Nuova s'espone un'ampolla col sangue di questo martire, che altre volte in questo giorno bolliva.

28.

S. Vittore, papa e martire del secolo secondo, il quale ordinò che ogni acqua, purchè naturale, bastasse per il battesimo, e i calici non

di vetro o di legno, ma fossero d'oro, d'argento o di stagno, e che tutti i fedeli si comunicassero alla Pasqua. Il suo corpo riposa nella basilica Vaticana.

Sant'Innocenzo I, papa, dell'ordine di S. Basilio, amicissimo di S. Gerolamo e di Sant'Agostino in principio del secolo quinto. Aggiunse alla messa l'*Agnus Dei*, e il *Pax Domini sit semper vobiscum*. Il suo corpo fu sepolto a Santa Bibiana, e poi trasferito alla chiesa di San Martino nei monti.

29.

S. Felice II, papa e martire romano, del secolo quarto, il cui corpo fu sepolto segretamente nella chiesa diaconale dei Santi Cosmo e Damiano.

S. Benedetto I, papa del secolo sesto, chiamato nel martirologio col titolo di Santo, il quale riposa nella basilica Vaticana.

Urbano II, papa, promovitore della prima crociata, chiamato in varii martirologi coi titoli di Santo e di Beato; morì nel palazzo dei Pier Leoni, vicino a San Nicola in carcere, e fu sepolto in San Pietro.

30.

I Santi Abdon e Sennen, nobili persiani martiri; la maggior parte dei loro corpi fu riposta da Paolo II nella chiesa collegiata di San Marco. Prima erano nel cimitero di Porziano, fuori di porta Cortese.

31.

Sant'Ignazio, fondatore della compagnia di Gesù, del quale si è parlato ampiamente nell'opera.

Il Beato Giovanni Colombini, sanese, fondatore del soppresso ordine dei Gesuati nel secolo decimoquarto. Fu soppresso quest'ordine da Clemente IX; possedeano la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, nel monte Celio.

AGOSTO

—

1.

S. Pietro in vincoli. Dedicazione della basilica sul Esquilino, dove si conservano le catene di ferro colle quali l'apostolo fu legato. Altri otto anelli della stessa catena si conservano nella chiesa di Santa Cecilia in Trastevere.

I sette Santi fratelli Maccabei, martiri, i corpi de' quali si venerano nella stessa basilica, essendovi stati trasferiti da Antiochia.

2.

Santo Stefano, papa e martire nel secolo terzo. Fu sepolto nel cimitero di Calisto. A San Sebastiano si conservava la sedia pontificale di marmo, sulla quale gli fu troncato il capo, e che ancora rosseggia del suo sangue. Il suo corpo da Roma fu trasferito a Trani, e di là a Pisa, dove nel 1700, per benigna liberalità d' Innocenzo XII, a Cosimo III, gran duca di Toscana, venne pure trasferita la detta sedia pontificale.

Sant' Alfonso Maria de' Liguori. Nacque questo Santo, testè canonizzato da papa Gregorio XVI, di felice memoria, di famiglia nobile, in Marianella, presso a Napoli, il 27 di settembre del 1696. Come intervenne a tanti altri, che poi furono gran luminari della Chiesa di Dio, i primi precetti di pietà, i primi indirizzi al bene, il primo zelo di carità e di gloria di Dio, fu instillato ad Alfonso dall'ottima genitrice, e favoreggiato dall'eccellente indole di cui il Signore lo aveva privilegiato; di modo che anche nella fanciullezza fu esempio ai provetti, mostrandosi frequente nell'orazione, nella pratica dei sacramenti, tenero nella divozion verso Dio, amorevole verso al prossimo, obbediente ai superiori, docile, umile, modesto.

Il padre d' Alfonso soleva andare ogni anno a passare alcuni iorni di ritiro presso ai Gesuiti, o presso ai Preti della Missione, nel 1714

condusse in una casa di Gesuiti anche il figliuolo che aveva allora diciotto anni. In quei momenti di raccoglimento cominciò Alfonso a pensar seriamente qual fosse la via per cui il Signore lo chiamava; ma volendo procedere con maturità di consiglio in affare così grave, come quello dell'elezione dello stato, non diede per allora effetto al pensiero che gli era germogliato in cuore, continuò le pratiche di pietà, sempreppiù s'accese nel fervor della divozione, talchè tutta Napoli rimaneva ammirata di così perfetto modello di cristiana perfezione.

Egli si era dato all'avvocazione, e faceva in tale professione mirabili prove, sicchè grande era il concorso allo studio di lui; il padre, beato d'aver un figlio di tanto valore, pensò d'accasarlo e gli offerì la figliuola del principe di Presicio; ma con sua gran sorpresa trovò in Alfonso una total ripugnanza per quello stato; anzi potè presentire esser sua intenzione d'abbandonare il secolo.

Un atto da lui non letto con bastante attenzione, essendo stato causa di fargli perdere una lite, egli, non pel rossore d'averla perduta, ma per la vergogna d'aver sostenuto senza saperlo una causa ingiusta, deliberò di non indugiar più oltre ad abbandonare il foro, a consecrarsi al ministero ecclesiastico, ed a farsi avvocato dell'anime, seguitando l'esempio di Sant'Andrea Avellino, che per una bugia inavvertita lasciò similmente l'ufficio di patrocinatore.

Infatti, malgrado le opposizioni dei congiunti e degli amici, addì 23 d'ottobre del 1723, vestì le divise clericali, e si dedicò al servizio di una chiesa parrocchiale; e frattanto la nobile fanciulla che gli doveva essere sposa elesse parimenti lo stato religioso nel monastero del Santissimo Sacramento di Napoli, dove visse e morì santamente; Alfonso ne scrisse poi la vita. Avendo esso dato ottimo saggio di sè negli studii sacri, meritò di essere ordinato sacerdote il 31 dicembre del 1726, e consecrando tutto se stesso alla gloria di Dio ed alla salute del prossimo; non intermise mai di coltivare la vigna del Signore, esercitando il ministero apostolico della predicazione, e d'istruire cogli esempi, colla parola, cogli scritti il gregge di Cristo, avviandolo ai pascoli salutiferi, e preservandolo da ogni pericolo.

Il suo dire era erudito, facile, lucido, insinuante, epperò non predicava mai, che non avesse gran concorso; nè guastava egli già i sublimi dettati del Vangelo coi cincischi d'una mondana eloquenza, nè la corrompeva innestandovi la sapienza del secolo.

Per istruir meglio i penitenti, e confermarli ne' loro santi propositi, li radunava le sere de' giorni estivi in qualche luogo appartato della

città, e gli ammaestrava nella dottrina cristiana coll'aiuto d'alcuni pii sacerdoti suoi amici e suoi ammiratori; nè il suo zelo si restrinse alla città di Napoli; andò Alfonso nelle campagne vicine, poi a Foggia, poi nelle diocesi d'Amalfi e della Scala, dove recatosi per ripigliare un po' di lena, non potè rimanervi ozioso, ma si diede a fare il missionario fra gli agricoltori ed i pastori; e vedendo il gran frutto che ne ritraeva seguendo i consigli d'una santa monaca, chiamata Maria Celeste Costanza, fondò la congregazione del Santissimo Redentore, dedicata alla istruzione degli abitanti delle campagne a guisa dei primi missionarii di S. Vincenzo de' Paoli.

I primi fondamenti di quest'ordine religioso furono stabiliti nel 1732, non senza gravissimi ostacoli; ma poi Benedetto XIV, riconosciutane l'utilità, ne approvò l'instituto con decreto apostolico del 25 febbraio 1749.

Questi missionarii cominciavano là missione recitando le litanie, spiegavano il catechismo, predicavano mattina e sera, facevano pubblica penitenza, battendosi il corpo con grosse funi, confessavano ogni fedele che si presentasse, vestivano poveramente, nutrivansi a spese della loro congregazione, senza accettare nulla dai fedeli per cui faticavano: e sopra tutti segnalavasi per zelo e carità, per prudenza e saviezza il santo loro fondatore, il quale cercava i più umili ufficii, e professava una stretta osservanza della povertà evangelica. Con gran cura egli vegliava, perchè niuna offesa ricevesse la carità, ed era lentissimo a giudicare sinistramente degli altri, e quando i loro falli non ammettevano scusa, i suoi rimproveri aveano forma di serio consiglio, non mai di durezza, nè di sarcasmo.

Le grandi virtù che rilucevano in Alfonso de' Liguori, lo fecero desiderare per pastore di varie chiese; gli vennero proposti molti vescovadi, e fra gli altri l'arcivescovado di Palermo; ma egli costantemente li ricusò. Finalmente papa Clemente XIII lo nominò, nel 1762, vescovo di Sant'Agata de' Goti; e malgrado le sue lunghe opposizioni, gli comandò d'accettare. Egli dovette pertanto obbedire; in giugno del 1762 fu consecrato, e l'11 di luglio pigliò possesso della sua sede.

Le missioni ch'egli fece praticare immediatamente in ogni parte della sua diocesi, produssero un gran bene. Nel 1766 fondò a Sant' Agata un istituto di religiose che si consecravano alle opere di misericordia spirituali e temporali, in sollievo del prossimo.

Troppo lungo sarebbe a dire quanti effetti di pastorale sollecitudine si videro in quella diocesi negli anni in cui pontificò il nostro Santo,

quante parrocchie egli fondò, come s' adoperasse per far rifiorire la disciplina ecclesiastica, come severissimo con se medesimo, fosse tutto dolcezza verso gli altri, come in occasioni di carestia egli vendesse fino gli ornamenti vescovili per distribuirne il prezzo ai poveri.

Dopo varii anni di vescovado, il Liguori allegò il cattivo stato di sua salute, e domandò a Clemente XIV il permesso di rinunziare; ma il papa non consentì; dopo varie e replicate instanze egli ne ottenne finalmente la facoltà nell'anno 1775, e rinunziò senza riserbarsi alcuna pensione. Questa rinunzia fu riguardata nella sua diocesi come una pubblica calamità; egli solo ne dimostrava sommo contento. Ritirossi a Nocera, in una casa del suo instituto, dove s'occupò nel predicare e nell'instruire i fedeli, e sovrattutto i poveri. Non molto dopo rinunziò pure la carica di superiore della sua congregazione ad Andrea Villani stato molto tempo suo vicario, e nel suo ritiro scrisse un gran numero di opere di teologia dogmatica e di pietà, opponendosi alle dottrine di Giovanni Niccolò di Honteim, vescovo *in partibus* di Miriofita, il quale sotto il nome di Giustino Febronio intendeva a crescere l'autorità dei vescovi a pregiudizio di quella del papa. Sant'Alfonso promosse altresì ardentemente la divozione ai sacri cuori di Gesù e di Maria.

In età di ottantacinque anni le sue infermità s'accrebbero, la testa gli si era inclinata talmente, che gli cadeva sul petto; fu costretto a rimanere prima in camera, poscia nel suo letticciuolo, dove riceveva frequentemente la santa Eucaristia, ascoltava le confessioni, e dava consigli spirituali a tutti quelli che a lui si rivolgevano, spendendo il rimanente suo tempo nella preghiera e nella meditazione.

In luglio del 1787 sentì avvicinarsi il suo fine, ed anche in mezzo alle terribili convulsioni che l'assalivano mostrava la sua tenera divozione, baciando il crocifisso e l'imagine di Maria Santissima. Sempre in calma, sempre assorto in Dio, negli ultimi giorni della malattia parea ripigliar qualche forza, quando si pronunziavano i nomi di Gesù e di Maria.

Volò al cielo il primo d'agosto del 1787, nell' anno novantunesimo dell'età sua.

3.

Invenzione miracolosa di Santo Stefano, protomartire in principio del secolo quinto.

Oggi passò di vita, nel 1606, suor Caterina Vannini, sanese, la quale

dotata di bellissime forme, delle quali si servì d'incentivo a peccare, dopo aver imitato le Sante Maddalena e Maria egiziaca nell'errare, le imitò nella fervorosa conversione e nell'acerba penitenza, sicchè meritò di essere da Dio onorata con favori singolarissimi, e morì in concetto di Santa.

4.

S. Domenico, fondatore dell' ordine de' Predicatori. Parte del suo cilicio e della sua tonaca si conserva nel monastero di Santa Sabina, nell'Aventino, dove il Santo fondò l'ordine, fabbricò il primo monastero, e dimorò lungamente. A San Sisto, nella via Appia, instituì la celebratissima divozione del Rosario.

5.

La dedicazione di Santa Maria *ad Nives*, ossia di Santa Maria Maggiore nel secolo quarto, dopo il celebre miracolo delle nevi.

6.

La Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo. Il celebre quadro di Raffaello, che la rappresenta, stava all'altar maggiore di San Pietro Montorio.

S. Sisto II, papa e martire nel secolo secondo.

7.

S. Gaetano Tiene, prima prelato della corte romana, poi fondatore dei chierici regolari Teatini, nel secolo decimosesto.

Sant'Alberto, siciliano, Carmelitano del secolo decimoterzo.

Sant'Ormisda, papa nel secolo sesto. Il suo corpo riposa alla basilica Vaticana.

8.

I Santi Ciriaco, diacono, Largo e Smaraldo, con altri venti martiri verso l'anno 300; decapitati nella via Salara agli orti Sallustiani.

Il capo di S. Ciriaco, oggetto di grandissima divozione, si conserva in Santa Maria, in via Lata.

9.

S. Romano, soldato martire nel secolo terzo; fu sepolto nell'agro Verano.

10.

S. Lorenzo, arcidiacono della Chiesa romana, e martire nel secolo terzo. Il suo corpo si venera a San Lorenzo fuor delle mura, in un'urna di marmo di continuo illuminata, insieme col corpo di Santo Stefano. A San Lorenzo, in Lucina, ufficiata dai Chierici minori, si espone la graticola di ferro sopra la quale fu arrostito, con altri stromenti del suo martirio.

S. Diodato, calzolaio nel secolo sesto.

Fu in questo giorno, nel 1588, alzata da Sisto v la superba guglia detta Costantiniana, avanti la basilica Lateranense, la quale era stata a Roma condotta dall'Egitto, da Costanzo, figliuolo di Costantino imperatore, ed è maggiore di tutte le altre.

11.

Santa Susanna, vergine e martire romana nel secolo terzo, nipote di S. Caio papa, e parente di Diocleziano. La sua chiesa a Termini fu già palazzo della sua nobile famiglia. Il suo corpo giace nella Confessione di essa chiesa.

12.

Santa Chiara, vergine, fondatrice delle povere donne di S. Francesco d'Assisi, e discepola d'esso santo. Fu canonizzata quasi subito dopo la morte da papa Alessandro iv.

13.

Sant'Ippolito, martire romano del secolo terzo. Gran parte del suo corpo si conserva ai Santi Quattro coronati.

14.

Il Beato Amedeo, portoghese, Francescano, confessore di Sisto iv, il quale diede all'ordine da lui chiamato degli Amedei la chiesa di San

Pietro Montorio; ma venuto meno col volger degli anni il primitivo fervore, furono assoggettati alla regola comune dell'ordine Francescano.

Il corpo del beato Amedeo è sepolto a Milano, dove morì.

15.

L'Assunzione di Maria Vergine.

Si venerano oggi in Roma le varie divote e miracolose imagini di Nostra Signora, che si credono dipinte da S. Luca.

A Santa Maria, in via Lata, vedesi effigiata su tavola di cipresso, senza bambino, in età giovanile, col manto di sposa novella, stellato d'oro, e sopra di essa si leggono i seguenti versi:

> Pinxit opus Luca S. Christi venerare parentem,
> Talis enim, qualem conspicis, illa fuit.

Altre antiche imagini si venerano a Santa Maria Maggiore, ed alla chiesa di Santa Maria in Araceli, ed a Santa Maria della Rotonda, ed alla Madonna delle Grazie.

Quest'ultima fu portata dai monaci greci dall'Oriente. Mostra l'età d'anni cinquanta; è senza bambino, dipinta pure su tavola di cipresso, ed è tradizione che dinanzi ad essa orasse Santa Maria egiziaca.

Altre imagini su tavola col bambino si venerano nella chiesa di Sant' Agostino, in quella di Santa Maria Nuova in campo Vaccino, che Angelo Frangipane portò dall'Asia, ed in varie altre chiese di Roma.

16.

S. Rocco, nobile di Mompellieri, in principio del secolo decimoquarto, il quale un secolo dopo, nel concilio di Costanza si cominciò a venerare qual protettore contro la peste.

S. Giacinto, Domenicano, nobile polacco, che venendo a Roma per visitare i luoghi santi, pigliò l'abito da S. Domenico, nel convento di Santa Sabina.

S. Simpliciano, prima prete della Chiesa romana, poi monaco di S. Basilio; finalmente coadiutore di Sant'Ambrogio. Da lui si stima che venissero introdotti nella Chiesa milanese varii riti proprii della Chiesa orientale.

17.

La Beata Emilia Bichieri, vercellese. La nobile famiglia Bichieri di Vercelli, già salita a gran fama pel cardinale Guala-Bichieri, legato della sede apostolica in varii regni, e fondatore della celebre badia di Sant'Andrea, e dello spedal maggiore della sua patria, produsse un altro illustre rampollo nella beata Emilia, di lui nipote, nata nel 1238. Quando cominciò a servirsi dell'uso di ragione, s'aggiunse alla modestia ed all'amabilità di lei il corredo delle virtù cristiane, l'affetto alle cose del cielo, l'amor del silenzio e della ritiratezza, il disprezzo pei vani adornamenti, l'amore dei poveri, l'astinenza e la mortificazione, le quali ultime virtù dovea con sante industrie andar praticando, senza che i genitori, giustamente solleciti della di lei salute, potessero avvedersene.

Nel 1250 le mancò il padre; quattr'anni dopo, essendosi proceduto a divisione dell'asse paterno tra le sorelle, Emilia, che da molto tempo desiderava di darsi allo stato religioso, raccolte alcune damigelle, che come lei avevano posto la mira assai più alto, che non ai beni temporali, divisò di fondare un monastero dell'ordine Domenicano, che con maggior fama d'ogni altro fioriva allora nella città di Vercelli, e comprato un podere fuor della porta di Sant'Andrea, vi edificò un chiostro ed una chiesa in onore di Santa Margherita, vergine e martire.

Ottenute poscia le debite facoltà, entrò Emilia colle compagne nel nuovo monastero, abbracciando la regola di Sant'Agostino, colle costituzioni dell'ordine de' Predicatori; Emilia spogliatasi della propria volontà, anelava di giungere alla meta della cristiana perfezione, impiegandosi nei servigi più vili del monastero, edificando le sue compagne non solo in coro, e nelle meditazioni, e conferenze spirituali, ma eziandio nella ricreazione.

Fatta la professione, vie più s'infervorò il suo zelo, e vuolsi che ricercata fin da principio per priora, la profonda sua umiltà s'opponesse con costante rifiuto, dicendo che non era atto a comandare chi non aveva ancora imparato ad ubbidire; ma nel 1272 non potè più sottrarsi a quel carico, che esercitò con tutta diligenza ed amorevolezza, con altezza di spirito e modestia di tratto, senza perdere il raccoglimento interno e la pace del cuore, guadagnandosi l'affetto di tutte le suore, come se n'era guadagnata la stima, insegnando che il mobile d'ogni loro azione doveva essere l'amor di Dio, e la maggior gloria di Dio; che conveniva ubbidire in guisa che le cose paressero farsi non per autorità della superiora, ma di loro propria volontà, il che cresceva da

un lato il merito dell'obbedienza, e diminuiva dall'altro il pericolo che in chi comandava s'ingenerasse vanità per dover far uso di autorità.

Molte cose si narrano da'suoi biografi intorno alla santità de'consigli da lei dati in varie contingenze alle monache, ed agli utilissimi effetti che loro ne derivarono. Noi accenneremo solamente che una religiosa, per nome suor Maria Isabella, era sempre la prima ad uscire dal coro; la Beata avendovi fatta attenzione, gliene domandò il motivo in presenza delle compagne, al che la religiosa ingenuamente rispose che si attediava a rimaner lungo tempo in chiesa.

Aspettavansi le monache che la superiora le imponesse qualche penitenza; ma Emilia si contentò di dirle: *Io giudico maggior gloria di Dio che siate sempre l'ultima ad uscire.* Tanta dolcezza operò in guisa, che suor Maria Isabella si piacque d'allora in poi di rimanere in coro a pregare ed a meditare lungo tempo dopo le altre.

Rifuggiva la Beata dal praticar rigori; mostrava che ella aveva ottimo concetto di tutte; non voleva che mancassero di ricreazioni oneste, sapendo che Dio è un buon padrone, e che conviene servirgli in santa allegrezza. Si segnalò ancora Emilia nella custodia del suo cuore, nella modestia de'suoi sguardi, nella divozione alla passione di Cristo, nell'esercizio della carità, sia coi poveri che si presentavano alla porta del monastero, niuno dei quali partiva senza limosina, sia colle sue religiose inferme, che colle damigelle che erano in educazione.

Era notabile la sua prudenza nell'incamminare le anime al bene, accomodando gli avvisi non meno al talento che al genio e all'inclinazione di ciascheduna. Nelle ricreazioni era suo costume d'introdurre ragionamenti di cose spirituali per impedire discorsi inutili, che sogliono insensibilmente portare alla rilassatezza; s'industriava di rendersi affezionate quelle che le parevano bisognose d'aiuto spirituale: con queste si tratteneva nelle ricreazioni, insinchè le aveva ridotte alla pratica delle virtù ch'in esse desiderava. E poi poco a poco se ne distaccava con dire, che per la buona edificazione le conveniva di così operare. Ad ogni modo le raccomandava a qualche religiosa fervente, ed ella si appigliava a coltivarne altre.

A quelle che di fresco erano uscite dal noviziato raccomandava di conservare lo spirito di divozione che in quello avevano ricevuto, ed ancora di accrescerlo. Così ebbe la consolazione di vedere nel suo convento tal fervore, che le quaranta monache che l'abitavano erano tutti angioli in carne per l'innocenza della vita, e per la rettitudine delle loro azioni.

Amava poi sì teneramente il suo Dio, che non poteva nascondere il suo ardore; laonde bene spesso se ne scoprivano nella sua faccia i segni, e principalmente qualora le conveniva parlare di lui. Divotissima del Santissimo Sacramento, oltre alle frequenti visite che gli faceva, ricevevalo ogni festa di precetto o di divozione. Il differirle la santa comunione era un farla spasimare, abbenchè la sua umiltà le facesse sempre pensare di non meritarla. Aveva poi imparato a lasciare Iddio per Iddio, quando accadevano incontri che la impedivano d'accostarvisi, e massimamente se trattavasi d'assistere inferme, le quali erano l'oggetto delle sue maggiori tenerezze. In queste occasioni non aveva difficoltà di sacrificare alla carità del suo prossimo la brama che le ardeva nel cuore di unirsi al suo Dio, il che un giorno le fu contraccambiato con una grazia singolare.

Assistendo un dì festivo alle inferme, non potè ritrovarsi a tempo con le altre per la santa comunione. Spedita dalle sue faccende, ritirossi nel coro, ove dinanzi ad un crocifisso, per una parte si doleva di non averlo potuto ricevere sacramento, e per l'altra si rallegrava a cagione che ciò era succeduto per maggiormente servirlo in una sua sposa. Stando dunque in quel misto di pena e di consolazione, dicesi le comparisse un angelo, il quale in presenza di alcune religiose, che vi si ritrovarono, le portò una sacra particola, con quella consolazione che non si può esprimere con parole.

Già alcuni anni prima, non contando che tre anni di religione, manifestò il Signore con una grazia speciale quanto le fosse accetta la carità ch'ella praticava verso le inferme. Imperocchè nel giorno del Santissimo Natale, partendosi da tre inferme, alle quali essa assisteva, per andare alla comunione, nel ritornare a servirle dopo il ringraziamento, portò loro il rimedio a tutti i mali, perchè benedicendole, restarono in un tratto risanate.

Non lasciava la Beata d'essere talora sorpresa dal timore della propria indegnità nell'accostarsi alla mensa degli angioli; ma nelle sue lunghe meditazioni un raggio speciale della divina grazia dissipò le sue dubbiezze. L'orazione era la sua occupazione pressochè continua, essa vi ritrovava soavità incomparabili, ed anche quand'era occupata in uffizii manuali, non intralasciava di pregare, valendosi di brevi giaculatorie, fra le quali frequente, nelle sue labbra, era questa; *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo.*

Intanto Emilia avanzatasi in ogni genere di perfezione, e avendo assestati gli affari del monistero, ugualmente che l'esatta osservanza della

regola tra le religiose, a nulla più pensava che a tenere la sua lampada accesa per andare all'incontro del celeste sposo. Era giunta all'anno settantesimosesto di sua vita, quando, assalita da grave infermità, conobbe quello essere il segno della sua morte imminente. Se la malattia non fu lunga, eroica fu la sua pazienza nel soffrire i dolori, esattissima la sua ubbidienza a' medici e alle infermiere, e continua la sua unione con Dio in quegli ultimi periodi della vita. Alleggeriva il suo male colla considerazione de' patimenti del Salvatore, e adorando le disposizioni divine, tutta si abbandonava nelle mani del Signore. La sua speranza, fondata sopra i meriti del suo Gesù era ferma, la sua fede viva, la carità accesa, e ne rendevano testimonianza le frequenti giaculatorie colle quali sfogava i suoi affetti, ripetendo non di rado: *Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum.*

Dimandò con grand' umiltà il sacro Viatico, che le fu portato dal padre Antonmaria Beccaria, suo confessore. E sentendo dirsi, *Accipe, soror, Viaticum corporis et sanguinis Domini Nostri Jesu Christi,* il suo cuore si liquefece in lagrime, cosa che impegnò a piangere chiunque trovossi presente. Fatti i suoi divoti amplessi al suo sposo, abbracciò tutte le religiose, lasciandole nella pace del Signore, raccomandandosi alle loro orazioni, e pregandole a continuare nell'esatta osservanza della regola e delle costituzioni.

Ricevuta poi l'estrema unzione con sentimenti di vero pentimento, sentendosi mancare, ripeteva sovente: *Parata sum, et non turbata ut custodiam mandata tua; veniat super me misericordia tua, Domine, salutare tuum secundum eloquium tuum. Fiat misericordia tua ut consoletur me.* E finalmente pronunziato ch'ebbe divotamente: *In manus tuas, Domine — Maria, mater gratiae — Jesu, Maria, Dominice,* dolcemente spirò l'anno 1314, ai 3 di maggio, giorno in cui era nata.

Dicesi che più miracoli avvenissero in occasione di questo felice passaggio, conservati nelle tradizioni del monastero; e prima raccontasi che le persone presenti al suo transito udissero cantarsi dagli angeli le parole colle quali la Chiesa onora le sante vergini: *Veni electa mea*; poi, che molti ammalati condottisi a venerare le spoglie mortali della Santa, ricuperassero la sanità, onde fu necessario, per appagare la comune divozione, di lasciarne il corpo otto giorni insepolto. Il monastero di San Pietro martire, che fu unito più tardi a quello di Santa Margherita, era stato fondato da Beatrice Bichieri, sorella della nostra Beata. Molti scrissero le lodi della Beata Emilia, e grande è verso di lei la divozione dei Vercellesi e delle terre vicine.

18.

Sant'Elena, madre di Costantino, imperatore. A Santa Croce, in Gerusalemme, nella sua cappella che fu la stanza che abitò, abbondano gli stromenti preziosi della passione, e in altre chiese di Roma si vedono altri splendidi monumenti della religiosa pietà di questa santa imperatrice.

La Beata Chiara da Montefalco, Agostiniana. Nacque in Montefalco, terra della diocesi di Spoleto, l'anno 1268, da Damiano e da Giacoma, ambedue dello stesso luogo. Come in tante altre elette spose di Cristo, le benedizioni del cielo si manifestarono in lei fin dalla sua fanciullezza; sicchè, essendo la sua sorella maggiore per nome Giovanna ritirata in un conservatorio di vergini, per attender meglio al servizio di Dio, Chiara tanto pregò, che vi fu ricevuta ancor essa, benchè non avesse che sei anni, e in quella tenera età fu così esatta nell'osservare le regole di quell' instituto, che riusciva un oggetto di straordinaria ammirazione.

Sette anni dopo il conservatorio fu cambiato in monastero. Se ne continuò la fabbrica sul colle di Santa Caterina; ma levatisi maligni e calunniosi rumori, cessarono le elemosine, e l'edifizio rimase imperfetto; e nondimeno le pazientissime vergini vi si recarono nel 1289, benchè esposte, nonchè altro, alle intemperie delle stagioni; ma conosciute le calunnie, i fedeli soprabbondarono in limosine, sicchè la fabbrica fu terminata, ed il vescovo di Spoleto prescrisse alle monache di osservar la regola di Sant'Agostino.

La fama delle loro virtù trasse un buon numero di fanciulle al monastero; ma non crescendo per ciò le entrate, si videro in necessità d'andar accattando quanto mancava al loro sostentamento.

Chiara s'approfittò subito di questa opportunità d'umiliarsi, procurando d'essere destinata dalla superiora o abbadessa, che era la sua sorella Giovanna, a questo laborioso ed umile uffizio. Ottenutolo, l'esercitò con tanta modestia, che nemmeno le sue mani lasciò mai vedere scoperte ad alcuno, tenendole sempre avvolte nel mantello. Non mirava mai in faccia alcuno, nè mai entrò nella casa di chicchessia, stando piuttosto di fuori esposta al sole, alla pioggia; e allora era più contenta, quando, in vece di limosina, da qualche persona mal costumata riceveva disprezzi e villanie.

Venne a morire di lì a non molto tempo, cioè nel 1295, Giovanna,

che aveva fin allora governato quel nuovo monastero con molta lode, e con gran vantaggio spirituale delle sue compagne, le quali subito pensarono di surrogare in luogo della defunta la Beata Chiara.

Ella però, che amava di ubbidire e d'essere soggetta, e non di comandare e presiedere, ricusò d'accettare l'uffizio di superiora, finchè un espresso comando del vicario non l'obbligò a consentirvi. Or siccome nel sottomettersi a questo peso essa non ebbe altro riguardo che alla volontà di Dio, così, ad altro non mirando nel portarlo, ebbe unicamente a cuore il profitto delle sue religiose, e il buon ordine di tutta la comunità. Procurò pertanto di ben istruire le sue religiose degli obblighi dello stato loro, e delle massime della cristiana perfezione, facendo spesso predicare nella sua chiesa la parola di Dio, ed ella stessa insinuandola loro opportunamente, e con maniere tanto dolci e soavi, che penetravano loro il cuore. Parlava frequentemente dell'ubbidienza e dell'esatta osservanza delle regole; e molto anche si diffondeva nell'esporre i pregi della purità verginale, per accendere nel cuor loro un grande amore di essa e una premurosa sollecitudine di conservarla. Al quale effetto voleva che le sue monache non si trattenessero mai a discorrere con uomini; che andando per necessità al parlatorio, tenessero alla grata una tela che impedisse il vedersi scambievolmente, e che vi fosse sempre qualche altra che ascoltasse i discorsi che si facevano.

Nè anche al confessore voleva che fossero noti i nomi delle monache, per chiudere, diceva ella, ogni adito a qualsivoglia particolare amicizia. Insinuava loro la mortificazione della carne, delle passioni, ed in particolare della curiosità, alla quale sogliono essere le donne inclinate; l'amore e la pratica dell'orazione, della meditazione, della passione di Gesù Cristo; in una parola, di tutte le virtù cristiane.

Erano le sue esortazioni tanto più efficaci, quanto che venivano accompagnate dal suo esempio. Conciossiachè la serva di Dio non domandava mai cosa ad alcuna delle sue religiose, ch'ella non fosse la prima a farla. Anzi, sebbene essa fosse la superiora di tutte, riservava a sè le faccende più vili del monastero; e invece di riguardare le altre monache come sue suddite, le considerava come sue padrone; onde serviva a tutte in qualsivoglia occorrenza, e massime in tempo di malattia, in cui era assidua a prestar loro ogni sorta d'assistenza e spirituale e corporale. Quindi ben potevano quelle religiose ravvisare nella loro abbadessa un perfetto modello d'umiltà; nè d'umiltà solamente, ma d'ogni altra più eroica virtù. Basti il dire che quelle pratiche, ch'ella

aveva mirabilmente esercitate prima d'esser eletta abbadessa, crebbero e si renderono sempre più luminose, poichè dovette precedere le altre. Così la mortificazione della sua carne era sopra ogni credere aspra ed austera. Ella non portò mai che una sola veste di grosso e ruvido panno, e sotto di essa un pungente cilicio di crine di cavallo, e spesso eziandio si flagellava sino a spargere il sangue. Non dormiva che brevissimo tempo, e sulla nuda terra, e sulle nude tavole. Il suo digiuno era continuo, ma più rigoroso in tutti i venerdì e sabati dell'anno, e nelle vigilie della Santissima Vergine, e ne' giorni comandati dalla Chiesa e prescritti dalla sua regola.

Aveva la Beata un santo e generoso disprezzo di tutte le cose di questo mondo, e perciò le sembravano molto miserabili coloro che dietro a quelle corrono, e più miserabili ancora coloro che in esse ripongono la loro felicità, come se fossero veri beni. Il vero bene, diceva essa, è quello che rende buono chi lo possiede. Ora gli onori, le ricchezze, i piaceri e tutte le cose che può dare il secolo, non solo non rendono buono o migliore chi le ottiene, ma lo fanno peggiore per l'abuso che di esse suol farsi, attesa la corruzione della nostra natura. Era perciò particolarmente distaccata da ogni sorta d'interesse; per lo che, quando al suo monastero venivano abbondanti limosine, toltone il puro necessario pel sostentamento delle monache, faceva tosto distribuire il rimanente ai poveri e bisognosi. E questo spirito di distaccamento dall'interesse, e di disprezzo delle cose terrene, voleva che regnasse nelle sue monache; ond'è che nelle giovani che s'avevano da ammettere nel suo monastero, ella non riguardava quelle qualità o di parentado o di ricchezze che si stimano nel mondo; ma solamente richiedeva la buona indole, la pietà, ed un sincero desiderio di servire Iddio con tutto il cuore. Accadde una volta che le sue monache non volevano ricevere una povera contadinella per nome *Bizzola*, perchè non aveva che dare al monastero per li suoi alimenti; ma la Beata fortemente ne le riprese, e volle onninamente che fosse ricevuta, avendole fatto conoscere il Signore in ispirito, che il non riceverla sarebbe stata a quella giovane occasione della sua eterna rovina.

Si vedeva altresì in lei una perfetta conformità al volere di Dio, onde soleva dire: *Io prima mi rallegrava delle cose prospere, e mi rattristava per le avverse; poi per la grazia di Dio mi rattristava per le prospere, e mi rallegrava delle avverse; ora non conosco più nè di che debba rattristarmi, nè di che debba rallegrarmi*; perchè ella tutto riceveva con eguale rassegnazione dalla mano di Dio. Quindi ne veniva

quell' invitta pazienza che sempre mostrò in tutti gli avvenimenti quanto mai si fossero fastidiosi e molesti. Nè le malattie, alle quali diverse volte fu soggetta nel corso della sua vita, nè le angustie della povertà, nelle quali talvolta si trovò, nè le aridità dello spirito con cui Dio per lo spazio d'undici anni la provò per sempre umiliarla, punto la turbarono, nè le recarono inquietezza veruna. Ma singolarmente spiccò in lei questa virtù nel soffrire le maldicenze ingiuriose alla sua fama, che si sparsero da persone maligne e invidiose. Oltre quelle che abbiamo sopraccennate, vi furono alcune religiose dell'istesso luogo di Montefalco, le quali vedendo di mal occhio il monastero della Beata Chiara crescere ogni giorno più in istima e in molto credito, si studiarono, istigate così dal demonio, di screditarlo in varie maniere, censurando principalmente la condotta e la riputazione della serva di Dio. Ed essa non solamente ne mostrò mai risentimento alcuno, ma di più in congiuntura che le calunniatrici ebbero bisogno del suo aiuto, ella sì volentieri e con tanta premura s'adoperò in favor loro, che non avrebbe fatto altrettanto per le sue medesime religiose.

Tante e sì sublimi virtù, che ornavano l'animo della Beata Chiara, e ne facevano un lucidissimo specchio della più sublime perfezione, derivavano in lei dall' orazione, solito canale per cui vengono su questa terra i doni e le grazie del cielo. Conciossiachè ella, che sì di buon ora aveva cominciato a darsi a questo santo esercizio, andò sempre più in esso avanzando e perfezionandosi. Oltre le ore canoniche che ai tempi assegnati alla regola recitava con somma divozione in compagnia delle altre sue religiose, faceva molte altre orazioni vocali; leggeva continuamente le vite de' Santi, e rifletteva sulle azioni loro per imitarle (che è il frutto che si dee ricavare da simili letture); impiegava eziandio gran parte della notte nell'orazione; e si può dire che in tutti i momenti della sua vita pregasse, perchè in tutte le azioni sue aveva sempre Iddio presente per farle in onore e gloria sua. Ma nessuna cosa teneva occupato tanto l'animo della Santa, quanto la meditazione della passione del nostro divin Redentore. In essa s'occupava con tutto il suo spirito; in essa trovava il perfetto esemplare d'ogni più sublime virtù, la consolazione più pura nelle sue afflizioni, il rimedio più efficace ai proprii languori, l'appoggio più forte della sua speranza, lo stimolo più vivo al suo amore.

Con tale e sì grande ardore la serva di Dio s'immergeva nella contemplazione di Gesù appassionato, che spesso veniva meno, e pareva come morta; e benchè si facesse forza a ritenere le lagrime, niente di

meno queste, suo malgrado, a torrenti, per così dire, le sgorgavano talvolta dagli occhi. Di nessun'altra cosa ella parlava più spesso e più volentieri, che della croce del suo Salvatore; e con tanta tenerezza, che non v'era chi nell'ascoltarla potesse ritenersi dal piangere. Perciò fu fatta degna con istupendo e singolar prodigio di ricevere dal Signore nel suo cuore l'impressione degli istrumenti della passione di Gesù Cristo, come anche al giorno d'oggi si vede a gloria grande di Dio e della Beata. Ella fu anche arricchita del dono della profezia e dei miracoli, molti de' quali se ne riferiscono dagli scrittori della sua vita.

Non differì lungo tempo il Signore a compiere in questa sua serva fedele il cumulo delle sue grazie con quella che di tutte è la corona, cioè con una preziosa e santa morte.

Sul principio del mese d'agosto del 1308, la Beata Chiara essendo in età di soli quarant'anni, fu assalita da una grave malattia, ch'ella predisse dover metter fine a' suoi giorni. Ne' quindici dì che durò questa malattia, stette la serva di Dio quasi del continuo assorta in dolcissima contemplazione, ed in tenerissimi colloquii col suo crocifisso Signore, colla Santissima Vergine, della quale era stata sempre divotissima, e coll'angelo custode. Ricevè con que' sentimenti di divozione, che ognuno può agevolmente imaginarsi, i santissimi sacramenti. Parlò in questo tempo alle sue monache con particolar fervore della immensa misericordia del Signore e della passione di Gesù Cristo, la meditazione della quale raccomandando loro con molta premura, le assicurò essere questa un mezzo efficacissimo per operare la propria eterna salute; e finalmente le esortò tutte all'umiltà, all'ubbidienza, alla carità e alla santità della vita, conveniente alla loro professione. Giunta poi l'ultima ora del viver suo si fece, stando sul suo povero letticciuolo, portare al suo oratorio; e quivi fatta una breve ma fervida orazione, si rivolse alle sue religiose, e disse loro: *Sorelle mie carissime, ecco giunta l'ora che io, sciolta da' legami di questo corpo, come liberata dalla prigione, debbo volare al mio Dio, e rendere a lui l'anima mia; perciò quanto so e posso vi prego a tenervi scolpito nel cuore questo mio ricordo; cioè che teniate giorno e notte le vostre orecchie aperte alla legge del Signore, e alle divine voci; e le teniate del tutto chiuse a qualsivoglia altra cosa. Siate sante di mente e di corpo.*

Indi volle di nuovo confessarsi; il che fatto, colle mani giunte, e colla faccia rivolta al cielo placidamente spirò senza che alcuna delle sue monache ivi presenti se ne accorgesse. Rimase il suo corpo, come se fosse ancor vivo, e colla faccia per qualche tempo risplendente, e

così incorrotto e flessibile si conserva ancora dopo cinquecentoventi anni.

Il Beato Bartolomeo da Cervere. Fu questi nativo di Savigliano, e professò nel convento dei padri Predicatori, nella sua patria. Fiorì nel secolo decimoquinto, e pervenne all'ufficio d'inquisitore. Dopo d'essersi molto adoperato per allontanare gli eretici dalle fini di Savigliano, risolvette di recarsi a Cervere, dove l'eresia maggiormente trionfava; ma quasi presago della vicina sua morte, fece prima con molte lacrime la sua confessione al padre Cristoforo da Caramagna; pigliati poi due compagni, s'incamminò a quella volta, passò per Brà; e giunto alla distanza di mezzo miglio da Cervere, fu assalito da cinque eretici che lo riconobbero all'abito, due dei quali gli passarono il ventre colle alabarde, onde cadde morto, raccomandando se stesso ed i suoi uccisori all'Altissimo. Ciò accadde in aprile del 1466. Fu portato il corpo del santo martire al convento di Savigliano, e le sue reliquie sono ora riposte sotto l'altare, ove si conservano quelle del Beato Aimone Tapparello. Due altri inquisitori dello stesso convento patirono altresì per la fede il martirio, e sono il Beato Antonio Pavonio, e il Beato Pietro di Ruffia.

19.

S. Ludovico, figliuolo di Carlo I, re di Sicilia, dell'ordine di S. Francesco, poi vescovo di Tolosa. Alla chiesa d'Araceli si conserva il cordone ed il breviario di questo Santo.

20.

S. Bernardo abate di Chiaravalle, detto il *dottore mellifluo*, del quale si è parlato a suo luogo. Il suo corpo giaceva sotto l'altar maggiore della badia di Chiaravalle. Egli abitò qualche tempo in Roma, nel monastero de' Santi Vincenzo ed Anastasio della *Scalaceli*.

21.

Beato Bernardo Tolomei, nobile senese, fondatore della congregazione Olivetana, della quale si è parlato a suo luogo.

22.

S. Timoteo, martire del secolo quarto. Il suo corpo si conserva a San Paolo fuor delle mura.

S. Mauro, monaco, che in Roma sostenne, sotto Numeriano imperatore, il martirio.

23.

S. Filippo Benizi, nobile fiorentino del secolo decimoterzo, gran propagatore dell'ordine dei Servi di Maria.

S. Sidonio Apollinare, romano del secolo quinto; santo vescovo e dottissimo scrittore.

24.

Sant' Aurea, nobile romana, vergine e martire nel secolo terzo, il cui corpo giace sotto l'altar maggiore della chiesa cattedrale d'Ostia, a lei dedicata.

La sede Ostiense è la prima dopo la Romana; il decano del sacro collegio ne è vescovo, e gode l'onore del Pallio, avendo il privilegio di consecrare il romano pontefice. Il vescovado Ostiense è ora unito a quello di Velletri.

25.

S. Bartolomeo apostolo, il cui corpo si crede conservisi in un'urna di porfido alla sua basilica, nell'isola di Trastevere.

S. Genesio, martire del secolo terzo, commediante, il quale rappresentando per derisione in teatro, alla presenza di Diocleziano, i riti della cristiana religione, tocco dalla grazia di Dio, confessò altamente la divinità di Gesù Cristo, e dopo varii tormenti fu decapitato.

Il suo corpo giace parte a San Giovanni della Pigna, parte a Santa Susanna a Termini.

Verso gli stessi tempi incontrò pure il martirio S. Genesio, notaio, per aver ricusato di scrivere gli empii editti contro ai cristiani, dei quali aveva abbracciata la religione.

Santa Unnegonda, nobile francese già fidanzata, la quale in vece di

passare alle liete nozze apparecchiate, fe' voto di verginità innanzi al papa, e gli domandò il velo. Fiorì in principio del secolo undecimo.

S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle scuole pie nel 1597, del quale si è parlato a suo luogo.

26.

S. Zeffirino, papa e martire nel secolo terzo, il quale vietò l'uso dei calici di legno; usaronsi, dopo quel tempo, per lungo spazio di vetro, come sono quelli che si conservano di S. Donato e di S. Giulio, e quello che si conserva nella basilica di Santa Anastasia, alle radici del Palatino, e che si ha per tradizione fosse usato da S. Gerolamo.

Ma nel concilio Remense, dell' anno 815, sotto Leone III, si vietò l'uso dei calici di legno, di vetro, di rame o di stagno, e si vollero solamente le coppe dei calici d'argento o d'oro, onde poi S. Bonifacio, arcivescovo di Magonza, riprendendo l'indegnità di alcuni sacri ministri, ebbe a dire un' antitesi giovenalesca, che anticamente i sacerdoti d'oro consecravano in calici di legno, e che allora i sacerdoti di legno consecravano in calici d'oro.

La cattedrale di Valladolid, in Ispagna, conservava un calice d'oro, che pretendeva esser quello usato dal nostro signor Gesù Cristo, quando nell' ultima cena instituì il sacramento della Eucaristia.

27.

S. Pelagio I, papa in principio del secolo undecimo, nominato in alcuni cataloghi col titolo di Santo.

Beato Candido Ranza, minore dell'Osservanza. Nacque il Beato Candido in Vercelli, in agosto del 1456, da Antonio Ranza, gentiluomo vercellese, che fu consigliere del Beato duca Amedeo IX, ed a Dorotea Coccarelli, dama di gran virtù, che pervenne all'anno centesimo della sua vita.

Elisabetta ed Angela, sue sorelle, pigliarono l'abito Francescano tra le Clarisse; ed egli dopo d'avere fin dalla fanciullezza dato molti segni di buona indole, di tenera pietà, di futura perfezione, ottenne dal vescovo Bonivardi nel 1471 l'abito ecclesiastico, e tre anni dopo ebbe da Sisto IV un canonicato in quella cattedrale, dopochè ebbe ricevuto la laurea nel diritto civile e canonico. Ma le dignità ecclesiastiche non soddisfacevano il cuore di Gian Agostino (così chiamossi al battesimo

il nostro Beato), il quale conoscendo i pericoli del mondo, volle sottrarsi ai medesimi per vivere vita più ritirata e devota, e vestì, ai 4 d'agosto del **1476**, l'abito dei Minori Osservanti, nella cattedrale di Vercelli; dopo d'aver dimorato qualche anno nel monastero di Betlemme, vicino a quella città, fu mandato in Corsica, paese che essendo ancora al dì d'oggi un po' selvaggio, dà indizio di quel che poteva essere nel secolo decimoquinto, nel quale i paesi ora più morali e civili erano pieni d'ogni ribalderia; ma il Beato Candido, umile, astinente, affettuoso, si guadagnò in breve la stima dei popoli. Tornò poi con gran fama in Lombardia, dispensando con molto buon successo la parola di Dio, molto giovando coll'esempio e colle sante conversazioni anche ai più perfetti. Era osservantissimo delle regole del suo instituto, epperò fuggiva le occasioni di trovarsi nel mondo, se non era per fini spirituali, e nella stessa sua casa paterna non compariva, se non in virtù dell'ubbidienza; teneva costantemente le mani nelle maniche dell'abito per sottrarsi alle sollecitazioni di quei che le volean baciare, e massime delle donne.

A'suoi tempi fondò il padre Bernardino da Caimo le cappelle del sacro monte di Varallo. Quivi si ritirava non di rado il Beato Candido per attendere alla santificazione di sè in quella solitudine. Anzi, abbenchè non si possa negare che la gloria di quella fondazione tutta si dee al padre Bernardino, molto però egli adoperossi per promuovere opere sì pie. In quel ritiro maggiormente radicossi nel suo cuore il disprezzo delle cose del mondo; il perchè rifiutò costantemente le offerte di pingui vescovadi, e di altri onorevoli gradi, a'quali desiderava il cardinale Mercurino Gattinara, suo cugino, uomo di quel credito che ognuno sa, ch'egli salisse. E non solamente il cardinale gli procurò onori, ma i parenti ancora sollecitavanlo ad accettarli, avvegnachè indarno, perchè non ci fu mai mezzo di persuaderlo a cambiare il suo umile stato di religioso. Ebbe un giorno a dire alla Beata Michela, priora delle Agostiniane, sua parente, ch'egli, ben lungi dal voler accettare prelature, aveva pregato Iddio a non permettere che alcuno di sua famiglia conseguisse benefizi ecclesiastici, perchè a'suoi tempi le entrate ecclesiastiche porgevano occasione di peccato per l'abuso che se ne faceva. Soggiunse ancora che sperava gli sarebbe conceduta da Dio la grazia; il che si vede in fatti; mercechè, sebbene molti del suo casato ne fossero meritevoli, ed avessero il favore de'Sovrani, ed ancora de'cardinali Mercurino Gattinara, loro parente, Pietro Francesco e Guido Ferreri, alla cui servitù alcuni erano annoverati; niuno però

conseguì giammai benefizio di sorta alcuna. Era divotissimo della passione del Signore, onde soleva passare molte ore in orazione davanti una sacra imagine di Gesù crocifisso; ivi spargeva copiose lacrime, ed è fama costante che ricevesse molti doni, grazie e rivelazioni.

Incamminata già bene la fabbrica delle cappelle del monte di Varallo, ad un'altra venne destinato il padre Candido da' suoi superiori, nell'anno 1509. Avevano i borghesi di San Giorgio, luogo del Canavese, donato un sito sufficiente per la fabbrica d'un convento e d'una chiesa a' padri Minori osservanti, nell'anno 1486. Ora non essendo ancora a buon porto l'edifizio, il provinciale destinovvi il Beato Candido, persuadendosi che niuno meglio di lui potrebbe avanzarlo. E così per appunto fu; imperocchè colle sue virtù guadagnossi in guisa la stima di quel popolo, che notabilmente si accrebbe il convento: anzi, favorito da Dio col dono della profezia e de'miracoli, ognuno a lui ricorreva ne'suoi bisogni sia spirituali, sia temporali.

Era giunto il Beato all'età di sessant'anni, quando la contessa di Valperga, in distanza di sei miglia da San Giorgio, fu sorpresa da una grave infermità. Informata dei meriti del servo di Dio, volle in quel punto fare a lui sua confessione; onde mandò un espresso a pregare i superiori d'inviargliclo. Al comando di questi intraprese il Beato quel cammino; ma prima assicurò i religiosi che quella dama avrebbe ricuperata la sanità, ma ch'egli sarebbe morto prima di ritornare al convento, come infatti seguì: perocchè infermatosi in Valperga, dopo alcuni giorni di malattia terminò ivi santamente i suoi giorni ai 17 di settembre dell'anno 1515.

Il gran concetto in cui era il Beato, fe' nascere subito un gran contrasto fra que' due borghi, intorno al luogo ove avesse a seppellirsi il suo corpo. Pretendeva il popolo di San Giorgio, che il sacro cadavere fosse portato alla loro terra, perchè in essa il Beato aveva fatto dimora. E all'opposto quei di Valperga dicevano, averlo Iddio loro donato, e perciò non doversi privare il loro luogo di un tal tesoro. Ora, standosi già per venire all'armi, fu pigliato il partito di rimetterne la decisione al Signore, come non di rado si è praticato: ciò fu mettere il corpo sopra un carro, attaccarvi due giovenchi, e dove questi lo conducessero, ivi seppellirlo. I giovenchi se ne andarono a dirittura a San Giorgio, senza veruna guida, e non si fermarono che alla porta della chiesa di Santa Maria delle Grazie, allora uffiziata dai padri dell'Osservanza, e ora dai Riformati. Fu ivi eretto al Beato un nobile deposito nella cappella di San Bernardino, ora dedicata a Sant'Antonio da Padova, e

sopra il tumulo vedesi la di lui imagine co' raggi attorno al capo, in segno della sua beatitudine, con un libro in mano per additare il suo profondo sapere, e colla mitra ai piedi, che indica il rifiuto fatto del vescovado. Havvi ancora quest'iscrizione:

CANDIDVS RANZEVS, VERCELLENSIS, QVI MAIORATVS DIGNITATE ECCLESIAE VERCELLENSIS CONTEMPTA, SERAFICAM RELIGIONEM MINORVM INTRAVIT, HIC FVÍT TVMVLATVS, VBI MVLTIS FVLGET MIRACULIS.

Fu pensiere di Gian Francesco Ranzi, scrittore della vita del Beato, di fargli un mausoleo; ma volendo avere questa gloria il cardinale Francesco di Biandrata, come gli scrisse da Macerata, nel 1598, nulla se ne fece per allora. È a' nostri giorni riposto sopra l'altare di Sant'Antonio, ed è tenuto in somma venerazione per i miracoli e per le grazie che ottiene da Dio ai fedeli.

Il venerabile Giacomo, figliuolo del re di Portogallo, cardinale ed arcivescovo di Lisbona, nel secolo decimoquinto; morto a Firenze, in età d'anni ventisei, ricusando con generosa costanza un rimedio statogli consigliato dai medici, come il solo per cui potesse guarire; ai quali rispose: *Malo mori quam foedari.*

28.

Sant'Agostino, insigne dottore della Chiesa, del quale si è parlato abbondantemente nell'opera.

29.

La decollazione di S. Giovanni Battista. La maggior parte del capo del santo precursore si espone a San Silvestro, in Campo Marzo. A San Giovanni di Moriana si conserva una mano. È noto che altre parti del corpo del Santo precursore onorano Genova e Firenze.

30.

Santa Rosa di Lima, Domenicana, divotissima della passione di Cristo, ed innamorata del suo Gesù.

La dedicazione della chiesa di San Bernardo alle Terme, alla quale fu trasferito da Clemente IX il titolo cardinalizio della chiesa di San Salvatore in Lauro, e dato la prima volta al celebre cardinale e scrittor piemontese Giovanni Bona.

31.

S. Raimondo nonnato, dell'ordine di Santa Maria della Mercede, del quale si è già parlato nell'opera.

SETTEMBRE

1.

Sant'Egidio, abate, nobile ateniese dell'ordine di San Basilio, del secolo quinto.

Morì, nel 1582, in Roma, in ottimo odore di santità, Anna Borromeo, sorella di S. Carlo, moglie del principe D. Fabrizio Colonna.

2.

Santo Stefano, re d'Ungheria nel secolo undecimo; il quale trasmise a'suoi successori l'insigne titolo di re apostolico datogli dal romano pontefice insieme con una nobil corona.

Sant'Onnoso, abate basiliano del secolo sesto.

Il Beato Giacomo da Bevagna, Domenicano.

Sant'Elpidio, abate di romiti, nel secolo quarto, il quale si macerava con digiuni e penitenze così spietatamente, che pareva uno scheletro.

3.

L'ordinazione di S. Gregorio Magno, sommo pontefice nel 590, al quale carico tentò sottrarsi con moltiplicate e perseveranti industrie inutilmente, essendo stato raggiunto nell'atto che fuggiva travestito con alcuni mercatanti, ed a viva forza dal popolo portato alla basilica Vaticana, dove fu consecrato. Del che egli ebbe a dolersi con molte persone, e fra le altre con Teotista, sorella dell'imperatore Maurizio, con queste parole: *Sotto titolo e colore del vescovado sono tornato al secolo, e nelle cure temporali io servo a tante cure terrene, a quante non mi ricordo giammai d'aver servito nella mia vita laicale. Io ho perduto gli altri documenti della mia quiete, e annoiato di dentro mostro nel sembiante di fuori d'essere salito in alto; onde piango d'essermi allontanato dal Creatore, ed oppresso da questo carico de' negozi secolareschi, piango d'esser nel numero di coloro, de' quali si dice:* Deiecisti eos dum allevarentur.

Fin qui, e più oltre il modestissimo S. Gregorio.

Alla basilica Vaticana, ove nel suo nobil altare sta riposto il corpo venerabilissimo di questo gran lume dell'Oriente ed Occidente, esemplare di così eroica umiltà a tutti i fedeli, che grati de' suoi gran beneficii fatti alla Chiesa implorano quivi il suo continuo patrocinio ed aiuto.

In questa festa, tra le altre, come si ricava dai rituali antichi, si recitava la seguente orazione:

Omnipotens sempiterne Deus, qui per os Beati pontificis tui Gregorii eloquiorum tuorum nobis abdita revelasti, concede nobis aurem pectoris eius accomodare doctrinae, ut ad illam eius interventu pervenire mereamur patriam quam ipse totis desideriis anhelavit. Per Dominum, etc.

4.

Santa Rosalia, palermitana, che fu prima religiosa dell'ordine di S. Basilio nel monastero di San Salvatore di Palermo, poi si ritirò a far vita più austera in una grotta del monte Luisquino, e poi in un'altra del monte Pellegrino, dove morì.

Santa Rosa da Viterbo, del terz'ordine di S. Francesco, del secolo decimoterzo. Nella traslazione del suo corpo fu portata la bara da quattro cardinali.

La Beata Catterina da Racconigi.—Nacque Catterina in giugno del 1486, in Racconigi, terra popolosa del Piemonte, ora sollevata all'onor di città, e fu figlia di Giorgio Demattei, e di Biglia Deferrari. Ardeva allora fierissima guerra fra Claudio di Savoia, signore di Racconigi, ed il marchese di Saluzzo dall'una parte, ed il duca Carlo I di Savoia, detto il *Guerriero* dall'altra, sicchè Racconigi presa dai Savoini, fu data a sacco; onde la casa paterna di Catterina fu rovinata, e la puerpera impaurita restò senza latte. Non potendo i genitori, per la loro povertà, pagare una nutrice, molto stentato fu l'alimento che toccò a Catterina; ma, benchè allevata in tanta miseria, ebbe fin dai più teneri anni una tale confidenza nella provvidenza di Dio, che non solo non era mai sollecita dell'avvenire, ma pigliava da questa confidenza medesima cagione d'infervorarsi tutta nel divino amore. La madre applaudiva a quelle nascenti virtù, e ne coltivava con tenera cura lo sviluppo. Racconigi fu uno dei primi luoghi in Piemonte dove allignasse l'industria della seta, onde imparò Catterina l'arte di tesser nastri, e dapprincipio amava essa quel lavoro che le permetteva di pensare a Dio, e di cantarne le misericordie; ma scorgendosi poi venuta in grande stima presso le compagne, deliberò, dopo molte orazioni, di fuggirsene in Francia, e di ricoverarsi in qualche monastero, o in altro luogo solitario a far vita penitente.

Ai 19 di novembre del 1512 si mosse pertanto col crocifisso in mano per mettere ad effetto il suo disegno, ma le parve di udire una voce che le intimasse di rimanere, e dopo molte orazioni e molte lacrime, una voce interiore la ammonì che rimanesse nel secolo, servendo al Signore nell'abito del terz'ordine di S. Domenico, di cui pure allora Claudio di Savoia fondava un convento in patria.

La Beata Catterina fu tra quelle sante, che Dio illustra con doni soprannaturali, onde molte visioni di lei si raccontano, le quali le attirarono non poche persecuzioni, e perfino l'accusa d'eresia e di magia, che allora era misfatto capitale; ma a Torino fu chiarita innocente, e molto accarezzata da Carlo il *Buono* e da Beatrice di Portogallo, sua moglie. Non cessarono con tutto ciò le persecuzioni a Racconigi, e le fu anzi propinato il veleno, nè ciò bastando, tanto s'adoperarono i suoi nemici, che fu espulsa da quella terra.

Rimase Catterina per qualche tempo in Caramagna, occupata a rendere bene per male, ed a pregare per i suoi persecutori. Ebbe eziandio a patire gravi battaglie dai demonii, ed in breve parve che quella fanciulla fosse venuta al mondo unicamente per soffrire. Ma essa, dotata

di vera e profonda umiltà, si piaceva dei disprezzi, delle correzioni, delle ingiurie che riputava sempre minori de' proprii demeriti. Con tutto ciò era sempre gioviale nel tratto, e procurava a tutto potere di nascondere quanto fosse sublime nella scienza delle cose dell'anima.

Quel poco che aveva distribuiva ai poveri, ed i mali che pativa il prossimo desiderava e pregava a se medesima, credendosi felice che Dio la facesse degna di togliere sopra di sè gli altrui dolori, ed i castighi dovuti ai peccati degli altri. Si raccontano ancora di lei non pochi miracoli e profezie, l'esame delle quali lasciamo al sovrano giudizio della sede apostolica; diremo solamente che, una volta, rapita in ispirito all'inferno, rivolta al Signore, sfogò il suo cuore nelle benedizioni seguenti: *O somma bontà! o divina clemenza! come vi manifestate alla natura umana! peccò l'angelo e peccò l'uomo: voi discacciaste l'angelo dal cielo, ed esaltaste l'uomo. Voi agli angioli avete apparecchiato le sedie infernali; ed all'uomo avete apparecchiato le celestiali. Lasciaste l'angelo nella sua pertinacia, ed all'uomo donaste tempo di penitenza. Quanto siete degno d'onore e di gloria, o Dio immenso! Vergognisi l'uomo, e tu confonditi anima mia, perchè non rendi per tanta bontà le dovute grazie e lodi. O bontà immensa! o clemenza infinita! Voi discacciaste da voi il serpe superbo, ed a voi avete congiunto l'uomo caduto. Voi avete assunto la natura umana, e col proprio sangue l'avete ricomperata. Chi può tacere le vostre lodi, o Signore? O speranza mia! o dolce Gesù redentor nostro! Misero è chi non serve sì amoroso Signore; misero, chi non l'ama.*

Oltre ai mali che la Beata Catterina patì nell'anima, il di lei corpo fu continuamente travagliato da gravissime infermità, che andarono sempre crescendo fino al 1547, nel qual anno, addì 4 di settembre, consumandosi lentamente fra gli atti più eroici d'amore, di desiderio, di rassegnazione, rendette l'anima sua candidissima al cielo, rimanendo dopo la morte con faccia tanto serena e bella, che inspirava divozione e maraviglia.

Fu provvisoriamente depositata nella chiesa parrocchiale di Caramagna, poi fu trasferita secondo la sua volontà a Garessio, e collocata, nella chiesa di San Domenico, in un'arca di marmo.

La camera da lei abitata in Caramagna, fu convertita in cappella. Il conte Pico della Mirandola, nella casa del quale Catterina passò qualche anno, descrivendone la vita fece anche il suo ritratto in questi termini:

« Era, dic'egli, la Beata di giusta statura; il suo volto non molto bello, nè deforme, alquanto largo; di carnagione bianca e rossa; il naso tendeva allo stiacciato, ma non in guisa spiacente; ebbe occhi grandi, mediocremente incavati, di color nerognolo; sopra la guancia destra aveva un neo. La sua portatura poi era grave, e nel suo parlare aveva una tale grazia, che si guadagnava il cuore di chiunque con lei trattava. Aveva un dono molto particolare di farsi tutta a tutti, sicchè non partiva alcuno da lei senza consolazione. Anzi sapeva talmente accomodarsi alla varietà de' genii, e frammischiare nella conversazione discorsi spirituali che potrebbe anche a lei appropriarsi la lode che dà la Chiesa alla Sanese, che niuno da lei partiva che non fosse migliorato. Era di complessione sanguigna, onde non è maraviglia, se fosse il suo cuore sì disposto a concepire fiamme d'amore verso il suo diletto, e sentisse tenerezza verso il suo prossimo; inclinata parimente alla collera, il che si vedeva quando questa cangiandosi in zelo, doveva correggere mancamenti; e fu osservato che pigliava talvolta un aspetto così terribile nel riprendere, che impauriva non solamente chi era corretto, ma anche gli assistenti. Era però discretissima nel correggere, e parca nel manifestare gli altrui difetti; e niun vizio più aspramente perseguitava che l'ipocrisia e la doppiezza, parendole insoffribile il vedere ingannarsi il mondo sotto apparenza di bene, e totalmente contraria al Vangelo ogni simulazione. »

5.

S. Lorenzo Giustiniano, primo patriarca di Venezia, nel secolo undecimo. Dimorò prima in Roma, nel monastero di San Salvatore, in Lauro.

Degna di riferirsi è la pia istituzione fatta da Alessandro IV, l'anno 1261, riferita dal cardinal Baronio, cioè, che in questo giorno si facesse un solenne anniversario con i vesperi, vigilie, e con l'uffizio di nove lezioni, da cantarsi tutto in suffragio dell'anime de' sommi pontefici e cardinali, ordinando che lo stesso sommo pontefice dovesse cantare la messa, con l'assistenza de' cardinali: desse egli il pranzo a duecento poveri, e ciascun cardinale a venticinque. Facesse cantare in questa mattina duecento messe. E che, quando morisse il papa, tutti i cardinali cantassero una messa nella loro cappella, e ciascuno di essi desse il pranzo a cinquanta poveri per l'anima del defunto pontefice, con far cantare altrettante messe.

E quando morisse un cardinale, lo stesso sommo pontefice ed ogni cardinale cantasse la messa de' morti nella loro cappella; il papa facesse celebrare duecento messe, e desse il pranzo a duecento poveri per suffragio della di lui anima, e ciascun cardinale a venticinque, con far celebrare altrettante messe.

6.

Sant'Eleuterio, abate romano di Sant'Andrea, nel monte Celio, nel secolo sesto, amicissimo di S. Gregorio, il quale ne'suoi dialoghi ne attesta la santità.

7.

Sant'Evarizio, cittadino romano, suddiacono della chiesa romana, poi vescovo d'Orleans, nel secolo quarto.

« I suddiaconi della chiesa romana, chiamati ancora da alcuni *suddiaconi cardinali*, furono di tre sorti. Altri detti *regionari*, cioè quei sette instituiti da S. Fabiano, papa, per raccogliere in ciascun rione della città non solamente gli atti, ma le parole osservate a guisa di oracoli, dei santi martiri corrispondenti ai sette diaconi che soprastavano ai sette notari; e nei secoli susseguenti della Chiesa, in assenza del papa, sedevano col rimanente del clero. Ed in sua presenza stavano sempre in piedi; ai quali furono proibite dal concilio romano le nozze. V'erano altresì le diaconesse e suddiaconesse, delle quali fa menzione il secondo concilio Turonense, l'offizio delle quali era, come asserisce il cardinal Baronio, di assistere alle porte delle chiese per tener separate le donne dagli uomini, chiamate perciò ancora *custodi de' sacri vestiboli*, e di assistere al battesimo delle donne adulte, e rasciugare loro la fronte, unta col sacro crisma: nè si accettavano minori d'età di sessant'anni. Di esse ritiene ancora qualche memoria la chiesa Ambrosiana nella persona delle così dette Vecchione destinate con antico abito, e modesto ad offerire nel tempo della messa conventuale in quella nobilissima metropolitana, l'ostia per il sacrifizio; come i vecchioni porgono l'oblazione del vino che si ripone nei calici ministeriali, de'quali fa menzione con Cencio Camerario il Visconti. Altri dicevansi *suddiaconi stazionarii*, cioè quegli instituiti per ministrare al sommo pontefice quando celebrava nelle chiese ove erano le stazioni. In tanta venerazione furono ne' primi secoli d'oro

della Chiesa, che fiorivano di pietà e di fede le sacre stazioni nelle quali il papa medesimo interveniva e offeriva il santo sacrifizio con solennità. I suddiaconi vi cantavano l'epistola e le lezioni. Altri erano detti *basilicari* e *palatini*, i quali servivano al papa quando solennemente celebrava nella basilica Lateranense, e portavano avanti di esso a vicenda la croce. E questi ventun ministri erano chiamati *suddiaconi della santa chiesa Romana*. Nè devesi credere che per questo titolo fossero cardinali, se non forse ne'primi secoli. Cessarono questi ufficiali, dacchè mancarono i romani pontefici, di abitare nel Laterano, di frequentare la visita delle sacre stazioni. »

S. Grato, greco di nazione, vescovo d'Aosta, che fiorì verso il principio del secolo nono.

8.

La Natività di Maria, festa solennissima con cappella papale a Santa Maria del Popolo; a Santa Maria Maggiore; a Santa Maria in Cosmedin, dove fecero residenza alcuni sommi pontefici, ed in molte altre chiese di Roma.

La Beata Maria della Cavezza, di Madrid, moglie di Sant'Isidoro, agricoltore del secolo dodicesimo, invocata singolarmente per i dolori di testa.

Il venerabile servo di Dio D. Carlo Caraffa, fondatore della congregazione dei pii operari di Napoli, il quale, lasciata la milizia, si fece sacerdote, e fu di mirabile forza nel vincere la durezza dei peccatori.

9.

S. Corbiniano, monaco solitario in Germania, il quale venuto a Roma nel 724, a venerare i sacri limini apostolici, fu da Gregorio II fatto vescovo Frisingense.

S. Liberio, papa del secolo quarto. Al suo tempo accadde il miracoloso avvenimento della neve, caduta addì 5 d'agosto sul monte Esquilino, onde la basilica che si fabbricò si chiamò, dal nome di questo pontefice da cui fu consacrata, Liberiana. Fu sepolto nel cimitero di Priscilla.

10.

S. Nicola di Tolentino, Agostiniano. Da Eugenio IV fu annoverato tra i difensori della Chiesa. Si racconta che nei maggiori travagli di

essa, le braccia di questo Santo, in Tolentino, sogliono mandare copioso sangue.

Sant'Ilario, papa del secolo quinto, il corpo del quale si conserva a San Lorenzo, fuor delle mura.

11.

S. Sergio, papa nel secolo settimo, il quale battezzò Ceduulla, re dei Sassoni, ed ordinò che dopo lo spezzarsi dell'ostia si dicesse tre volte l'*Agnus Dei*. Il suo corpo riposa nelle grotte vaticane, vicino alla confessione di S. Pietro.

12.

I Santi Protino, Lautino ed Ippolito, martiri romani verso il secolo terzo.

In questo giorno ebbe luogo il sacco di Roma, fatto da Alarico, re dei Goti.

E nell'anno 1683 seguì pure in questo giorno la memoranda liberazione di Vienna.

13.

S. Filippo, cittadino romano, nel secolo terzo, martire. Fu sepolto nel luogo ove la santa sua figliuola Eugenia fabbricato aveva un monastero di sacre vergini.

14.

L'esaltazione della Santa Croce, quando Eraclio, imperatore, vinse il re Cosroe, e la riportò dalla Persia in Gerusalemme.

Si pretende, sul fondamento d'un antico verso, che la croce del Salvatore avesse il piede di cedro, il tronco di cipresso, il traverso di palma ed il titolo d'olivo. L'uso di mettere sotto il crocifisso un cranio ebbe origine dall'opinione, che Adamo fosse sepolto nel luogo ove fu piantata la croce, nel Calvario.

I due pii imperatori Teodosio e Valentiniano avevano proibito, sotto pene rigorose, di esporre il segno della Santa Croce in luogo, dove potesse essere calpestato.

Nemini licere (sono parole della legge imperiale) *signum Salvatoris Christi humi, vel in silice, vel in marmore insculpere aut pingere.* A cui si conformò la sesta sinodo col decreto: *Omnes crucis imagines solo ac pavimento sculptas, delendas, ne pedibus calcarentur, et cunctos qui solo ac pavimento sculptas crucis imagines deinceps imprimerent, anathematis mucrone feriendos*; allegando la sagra assemblea di questo rigore la cagione: *Quia victoriae nostrae trophaeum non iniuria afficiendum sed honorandum est.* Ciò che ridusse a canone per la sua osservanza e venerazione S. Carlo Borromeo ne' suoi concilii provinciali, proibendo espressamente, sotto gravi pene, che questo segno non si potesse mettere sopra i sepolcri, ove si potesse calpestare con i piedi.

Santa Catterina, di Genova. — Nacque il 5 d'aprile del 1447, da Giacomo Fieschi e da Francesca Di Negro, famiglie ragguardevoli per antico patriziato, e per molte ricchezze; come avvenne di molte altre elette spose di Cristo, cominciò sin dai più teneri anni nel di lei cuore la fiamma dell'amor di Dio, sicchè di tredici anni volea prendere il velo nel monastero di Santa Maria delle Grazie, di Genova, dove già serviva a Dio una sua sorella maggiore; ma n'ebbe la ripulsa, e tre anni dopo dovette obbedire a' suoi genitori, dando la mano a Giuliano Adorno d'una famiglia non meno potente che i Fieschi, ma da gran tempo a loro nemica, colla quale confidossi che mercè quel matrimonio si sarebbe confermata la pace. Ma niun matrimonio poteva essere più mal combinato, poichè Catterina, quantunque bellissima, era dolce, modesta, virtuosa e divota; Giuliano avea indole subita, stravagante, dato alle pompe mondane, al giuoco, al lusso, e a tutto ciò che v'ha di più mondano, onde pigliò in avversione la moglie, e la maltrattò; sciupò il proprio patrimonio a sfogo di viziose passioni, e si ridusse alla miseria. I parenti di lei vedendola in grande afflizione, la confortarono a pigliarsi qualche distrazione, a ricevere visite, a frequentare le conversazioni. Si lasciò Catterina persuadere a cercar conforti esteriori, ed alcun tempo passò in mezzo ai divertimenti; ma non tardò ad avvedersi che era un accumulare disgusti sopra disgusti, ed aggiungere gli interni rimordimenti ai dolori che le causavano i modi dispettosi ed i laidi costumi del suo consorte; imperocchè la consolazione degli affanni conviene cercarla in quel tempio interiore che Dio si forma nel cuore dei virtuosi, e dove parla parole d'alto conforto all'anima di chi soffre lietamente per amor suo. Onde alla fine, gettatasi ai pie' del confessore, tutta si mutò Catterina d'affetti e di sentimenti, sicchè, deposta ogni sollecitudine delle cose temporali, s'accese

tutta nell'amore del suo Dio, e conformando il proprio volere perfettissimamente al volere di lui, fu insensibile a tutti i casi o prosperi, od avversi che le accadevano, onde soleva dire: *Io voglio quel che Dio vuole, come e quando Iddio vuole.* Questa ardente fiamma d'amor di Dio crebbe poi siffattamente che operò in lei, come nell'altra Catterina di Racconigi, effetti maravigliosi di ratti d'estasi e di comunicazioni interiori, il che è propriamente come un trasumanare.

Noi, restringendoci a narrarne le azioni esteriori, diremo primieramente, che per quattro anni continui si esercitò in penitenze e mortificazioni d'ogni sorta per domare il suo corpo e i suoi sensi, sicchè fossero totalmente soggetti ed ubbidienti alle impressioni dell'amor divino, che da se solo senza aiuto d'uomo la guidava ad una sublime perfezione. Per ispirazione straordinaria del divino spirito passò per lo spazio di ventitrè anni due quaresime l'anno, l'una cioè prima di Pasqua, e l'altra prima di Natale, cominciando dal giorno dopo la festa di S. Martino, senza prender cibo di alcuna sorta, fuorchè un bicchiere d'acqua con entro dell'aceto e del sale.

Essendole una volta apparito Gesù Cristo tutto grondante di sangue, colla croce in ispalla, che le disse, a quello stato averlo ridotto i peccati degli uomini, e l'amor suo verso di loro, le restò talmente scolpita nel cuore la passione del suo Salvatore, che quasi ad altro non poteva, nè sapeva pensare; e si struggeva in lagrime e in dolorosi gemiti, considerando da una parte l'infinita carità di un Dio che tanto ha patito per noi, miserabili sue creature, e dall'altra l'ingratitudine mostruosa degli uomini, che dopo un benefizio sì inestimabile non lasciano d'offenderlo e d'oltraggiarlo coi loro peccati, e di rinnovare, per quanto è dalla parte loro, la passione del loro amabile Redentore.

L'unico conforto e ristoro ch'ella trovava a queste sue pene interiori, ed agli ardori dell'infuocato suo amore, era l'accostarsi frequentemente, e quasi ogni giorno alla mensa eucaristica, di cui era sommamente famelica, trovando in essa tutte le sue delizie.

Il fuoco del divino amore che ardeva nel petto di Catterina, si stese eziandio in benefizio de' suoi prossimi. Imperocchè scorsi quattro anni di vita quasi affatto solitaria e ritirata, s'impiegò ad assistere con grande affetto gli infermi tanto nelle case particolari, quanto ne' pubblici spedali di Genova, e specialmente in quello di San Lazzaro, dove giacevano coloro ch'erano infetti di lebbra e di altri mali incurabili. Sul principio che intraprese quest'opera di carità, provò gran ribrezzo e molta avversione alle schifezze di quei miserabili poco meno che

insuperabile, ma si fece tal forza, che ne rimase poi vittoriosa; onde non provò più difficoltà a medicare le loro piaghe, a ripulire i loro sordidi panni, e ad esercitarsi ne' servigi più abbietti e stomachevoli con grande edificazione di tutta la città di Genova, nel vedere una dama di tal qualità abbassarsi per amore di Gesù Cristo a servire giorno e notte, secondo le occorrenze, le persone più meschine e più derelitte, e procurar loro tutti i soccorsi possibili sì temporali che spirituali, con una tenerezza sì grande, come se fosse stata loro madre. Quindi è, che gli amministratori del grande spedale di Genova, detto di Pammatone, pregarono la Santa a prendere sopra di sè la cura e soprintendenza del medesimo spedale, costituendola superiora di esso, e con ampla podestà di regolare secondo la sua prudenza tutte le cose che riguardavano il servizio degl'infermi e la condotta de' ministri subalterni in quel luogo pio.

Accettò volentieri Santa Caterina quest'impiego di carità, ed in esso occupossi tutto il rimanente della sua vita, con grande soddisfazione ed edificazione degli amministratori, e con molto profitto dello spedale, e non minore vantaggio de' molti infermi che vi erano ammessi. Ella univa insieme mirabilmente gli ufficii di *Maria* e di *Marta:* conciossiachè, nel tempo stesso che attendeva agli esercizii dell'orazione, della contemplazione e dell'unione con Dio, in cui, come si è detto, era in modo particolare favorita dal Signore; non lasciava di provvedere e d'invigilare con grande accuratezza a tutti i bisogni del luogo pio, e di prestare ogni assistenza la più diligente a tutti gl' infermi in tutte le cose tanto spirituali che temporali.

Se la carità di questa beata dama era sì ardente e sollecita verso le persone a sè estranee, ognuno si può immaginare quanto maggiore fosse quella che nutriva nel cuore verso il suo consorte Giuliano, attesi gli stretti vincoli del matrimonio che insieme li univano. Ella pertanto non cessò mai di pregare il Signore con grande efficacia, acciocchè si degnasse di convertirlo da'suoi traviamenti a via di salute, diportandosi sempre verso di lui con molta umiltà e mansuetudine. Ne ottenne infatti la bramata grazia; poichè molti anni prima ch' egli passasse da questa all'altra vita, si ravvide de' suoi falli; e venerando la santità di sua moglie, visse con esso lei come fratello e sorella, e si diede agli esercizi della pietà cristiana, abbracciando le pratiche di penitenza del terz'ordine di S. Francesco; ed essendo stato assalito nel fine de' suoi giorni da un male assai fastidioso e doloroso, Santa Caterina lo assistè e servì con indicibile carità, e gl'impetrò ancora da Dio la pazienza

a sopportare con merito il suo male che lo privò di vita nell'anno 1497. Sopravvisse la virtuosa donna tredici anni alla morte del marito, e continuò a vieppiù santificarsi negli esercizii di penitenza, nelle pratiche della carità verso gl'infermi dello spedale di Pammatone, e negli ardori del divino amore, il quale a poco a poco andavala consumando, finchè negli ultimi anni di sua vita le cagionò effetti straordinarii anche nel corpo, che ne restò sommamente indebolito ed oppresso da varii e gravi malori, ai quali nessuna umana medicina potè recare alcun conforto e sollievo. Così il Signore purificò, come l'oro nel crogiuolo, quest' anima eletta, e la ricolmò di celesti favori, finchè nell'anno 1510, ai 14 di settembre, nella notte seguente verso il dì 15, dopo le sei ore, la chiamò agli eterni godimenti del paradiso.

In quel punto medesimo che l'anima sua si sciolse dai legami del corpo, fu veduta da una sua figliuola spirituale andarsene al cielo adorna di splendori, e piena d'una gloria ineffabile; e il Signore si è degnato con molti miracoli, per suo mezzo operati, rendere al mondo testimonianza della di lei santità, la quale con solenne rito è stata approvata dalla Chiesa, nell'anno 1737, in cui il suo nome fu scritto nel catalogo delle Sante proposte alla pubblica venerazione de' fedeli.

15.

L'ottava della Natività della Beatissima Vergine.

S. Nicomede, prete e martire ai tempi di S. Pietro. Il suo corpo si venera a Santa Prassede ai monti.

16.

Santa Eufemia, vergine e martire nel secolo quarto. La festa di questa invitta eroina, che fu vittima di lungo e spietato martirio, si fa alla sua chiesa delle Zitelle sperse, alla colonna Traiana. La sua testa è a Santa Maria in Portico, detta in Campitelli.

S. Cornelio, papa e martire nel secolo terzo. Levò questo santo pontefice, ad istanza di Santa Lucina, matrona, i corpi dei Santi Apostoli dalle catacombe, e depose quello di S. Pietro nel Vaticano, e quello di S. Paolo nella via Ostiense. Il suo corpo si conserva a Santa Maria in Trastevere.

S. Cipriano, vescovo di Cartagine e martire, dottore della Chiesa nel

secolo terzo. Memorabili sono le parole con cui nel suo trattato *Abusionum saeculi*, ricorda che la giustizia è soffocata per dodici abusi.

1° Dal sapiente senza opere;
2° Dal vecchio senza religione;
3° Dal giovine senza obbedienza;
4° Dal ricco senza elemosina;
5° Dalla donna senza pudicizia;
6° Dal signore senza virtù;
7° Dal cristiano litigioso;
8° Dal povero superbo;
9° Dal re e dal superiore iniquo;
10. Dal vescovo negligente;
11. Dalla plebe senza disciplina;
12. Dal popolo senza legge.

Memorabile parimenti è l'elogio che questo santo prelato fa della cristiana pazienza in questi termini:

« La pazienza dunque è quella virtù che ci conserva uniti con Dio, comprime lo sdegno e modera l'ira, pone freno alla lingua che governa la mente, custodisce e regge la disciplina, resiste agli impeti della libidine, abbassa la gonfiezza dell'ambizione e dell'alterigia, estingue l'incendio degli odii, raffrena la potenza de' ricchi, sostiene le miserie de' poveri, la beata integrità delle vergini, la stentata e laboriosa castità delle vedove, l'individua carità ne' maritati. Ella è questa virtù che fa essere umile nelle prosperità, forti nelle avversità, miti e mansueti nelle ingiurie; perdona agevolmente i delitti altrui, espugna e resiste alle tentazioni, tollera le persecuzioni, corona e consuma i patimenti e i martirii. Ella è quella che stabilisce il fondamento della nostra fede. »

Il Beato Vittore III, papa del secolo decimoprimo, chiamato nel martirologio benedittino col titolo di Santo. Morì e fu sepolto in monte Cassino.

17.

Le sacre Stimate di S. Francesco.

S. Giustino, prete e martire romano nel secolo terzo, il corpo del quale si conserva a San Lorenzo fuor delle mura.

S. Satiro, fratello di Sant'Ambrogio.

Santa Teodora, matrona romana del secolo terzo, la quale serviva con immensa carità ai santi martiri.

Passò di vita in questo giorno il venerabile Roberto, cardinal Bellarmino.

Seguì in questo giorno, nel portico di San Pietro, l'anno 1595, la riconciliazione di Enrico IV, re di Francia, fatta da Clemente VIII, e per memoria della medesima fu eretta la colonna dirimpetto alla chiesa di Sant'Antonio ne' monti.

18.

S. Tommaso da Villanova, Agostiniano, arcivescovo di Valenza, segnalatissimo per la carità verso i poveri, e potente di eloquenza, del secolo decimosesto.

19.

S. Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, martiri in principio del secolo quarto. È celebre il miracolo del sangue di S. Gennaro, conservato nella chiesa cattedrale di Napoli, dove fu pure trasferito il suo corpo.

20.

Sant'Eustachio, martire del secondo secolo. La sua chiesa è diaconia cardinalizia, a Roma. Ivi si conserva il suo corpo con quello della moglie e dei figliuoli, altresì martiri.

Sant'Agapito, papa nel secolo sesto, che si recò personalmente in Oriente, onde abbattere l'eresia Eutichiana. Morì a Costantinopoli, dove, secondo l'uso della Chiesa greca, si cantò l'*Alleluia* nei funerali. Il suo corpo fu trasferito a Roma, ed ora si venera in San Pietro.

21.

S. Matteo, apostolo, il quale convertì l'Etiopia, e vi fu martirizzato. Scrisse l'evangelio in lingua ebraica, che fu ritrovato, al tempo di Zenone imperatore, col corpo di S. Barnaba.

Il Beato Martino Cibo, discepolo di S. Bernardo, poi cardinale col titolo di Santo Stefano nel monte Celio, e adoperato dai sommi pontefici in varie legazioni; il quale, tornato all'antica solitudine di Chiaravalle, vi morì nel 1140.

S. Conone, papa nel secolo settimo.

In questo giorno, nel 1631, morì il gran servo di Dio Federico, cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, cugino di S. Carlo, e stato elettissimo penitente di S. Filippo Neri. Fu trentasei anni arcivescovo esemplarissimo, prudentissimo, efficacissimo. Instituì per beneficio pubblico il collegio e la biblioteca Ambrosiana; fabbricò diversi monasteri di vergini e di vedove; fece alzare da eccellenti maestri il gran colosso di bronzo sul monte d'Arona, in onore di S. Carlo.

Possedeva una villa vicino a Milano, dove talvolta si ritirava per cagion di diporto; e avendo strettamente vietato che niun cacciatore vi si potesse accostare, era divenuta l'asilo d'ogni maniera d'uccelli, i quali andavano confidentemente a pigliare il grano nelle proprie mani dell'arcivescovo. Fece così poco conto del denaro, che non conobbe mai il valore delle monete.

In tempo della famosa peste descritta con tanta evidenza di colori dal Manzoni, egli vendette tutti i suoi argenti, e ne distribuì il prezzo ai poveri.

22.

I Santi Maurizio, Esuperio, Candido, Innocenzo, Tirso, Vitale, della legione Tebea, martirizzati sul finir del secolo terzo, o nei principii del quarto, presso Agauno, nel Vallese. Un braccio di S. Maurizio si conserva a Santa Maria Maggiore. Una parte notabile del corpo si conserva nella chiesa metropolitana di Torino.

Nella basilica di San Pietro, alla cappella del Santissimo, a mano diritta, vi è un altare dedicato a San Maurizio; quivi soleano incoronarsi gli imperatori quando andavano a Roma a ricevere la corona d'oro; il cardinale ostiense ungeva loro le spalle e il braccio destro, ricevendo poi la corona e le altre insegne imperiali dall'altar di S. Pietro.

Le Sante sorelle Degna ed Emerita, figliuole di Sant' Eugenia, romane, martiri del secolo terzo. I loro corpi si conservano a San Marcello, in un'arca di porfido.

23.

S. Lino, papa e martire, primo successore di S. Pietro. Il suo corpo riposa alla basilica Vaticana presso a quello del santo Apostolo.

Santa Tecla, vergine e martire, che fu la prima donna che die' la

vita per la fede. La chiesa delle zitelle e monache dell'arcispedale di Santo Spirito, fu dedicata al di lei nome ad istanza del cardinal Baronio.

Questa Santa, affine di poter vedere S. Paolo, da cui era stata convertita e battezzata, mentr'era ditenuto in Iconio, vendè le sue gioie e i suoi abiti, e con grossa somma ne ottenne il permesso dal custode; onde S. Giovanni Grisostomo, predicando contro all'avarizia, gridava: *Odi il fatto della Beata Tecla, essa per veder Paolo diede tutto l'oro che possedeva, e tu non dai un obolo per veder Cristo?*

24.

S. Gerardo Sagredo, vescovo Canodiense, nell'Ungheria, ed apostolo di quelle regioni nel secolo undecimo. Fu il primo martire veneziano, e prima era stato monaco ed avea fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme. L'ordine Carmelitano ne celebra la festa.

25.

Sant'Ercolano, soldato martire nel secolo secondo

Marco Aurelio Cassiodoro, venerato dai monaci Basiliani col titolo di Santo, uomo di sottile ingegno e di gran dottrina, stato console e prefetto del pretorio, poi rendutosi monaco di S. Basilio nel monastero Vivariense, vicino a Squillace, in Calabria.

26.

S. Nino, famoso abate dell'ordine di S. Basilio, nel secolo decimo, fondatore del monastero di Grotta Ferrata, nell'agro Tusculano, il quale molto aggravò il proprio corpo con incredibili penitenze. Il suo corpo con quello di S. Bartolomeo, suo discepolo, riposa nel monastero di Grotta Ferrata, nella cappella Farnesiana, ove il Domenichino mirabilmente espresse col suo pennello i fatti principali del santo abate.

27.

I Santi Cosmo e Damiano, medici di nazione araba, martiri del secolo terzo. Le loro teste si conservano alla loro antica e nobile chiesa in campo Vaccino, diaconia cardinalizia ufiziata dai Francescani del terzo ordine.

S. Damaso, papa, aggiunse il nome di questi santi al canone della messa, sebbene il cardinal Bona pretenda che, non ai medici arabi, ma ad altri due fratelli, medici romani di tal nome, si debba riferire la prescritta commemorazione.

S. Vincenzo De'Paoli, fondatore della congregazione della Missione, del quale abbiamo parlato a sufficienza nell'opera. Di lui si disse con gran ragione: *Omnibus omnia factus, ut omnes faceret salvos.*

28.

S. Venceslao, duca, poi re di Boemia, martire nel secolo decimo.

« Traslazione solenne del corpo di S. Pio v, seguita l'anno 1698, in giorno di domenica nel dì suddetto, nella basilica di Santa Maria Maggiore, levato dall'altare nello scurolo vicino a quello del santo presepio, nella gran cappella di Sisto v, ove sta il Santissimo Sacramento. Fu riconosciuto dal cardinal Carpegna, vicario del papa, con l'assistenza del padre generale de'Domenicani, accomodato in una nuova cassa di verde antico, vestito di nuovo abito pontificio; e commesse furono tutte le sante ossa a'suoi luoghi del sacro corpo, con divota ed ingegnosa industria di Sebastiano Ippoliti, romano, il quale riconobbe tutte le medesime ossa, e lo rivestì nel modo medesimo con cui fu esposto per otto giorni alla pubblica venerazione; essendo preceduta nel primo giorno la cappella cardinalizia, ed ai 4 d'ottobre, giorno di S. Francesco, fu venerato dalla santità d'Innocenzo xii, con un concorso infinito di popolo per tutta questa solennissima ottava, ancora memore del segnalato patrocinio, benefizi e virtù eroiche di questo santo pontefice, terrore dei Turchi, flagello dei vizi, colonna della Chiesa, spavento dei demonii, e consolazione dei fedeli. »

29.

La dedicazione di S. Michele arcangelo.

La mole Adriana è chiamata castel Sant'Angelo, perchè è dedicata a S. Michele, in onore del quale, sulla cima di quel vasto edifizio è un oratorio al medesimo dedicato.

Alla basilica Vaticana è un'altare di celebre disegno fatto a mosaico dal cavaliere Giuseppe d'Arpino, e costrutto dal Calandra, dedicato a S. Michele, ed è uno dei sette privilegiati.

Il Beato Enrico Scarampi, vescovo di Feltre. Fu figliuolo d'Oddonino,

signore di Cortemiglia, d'una delle più illustri famiglie della città di Asti. Poche notizie ci sono di lui pervenute. Trovasi nel 1396 vescovo d'Acqui, ed ebbe molta influenza sulla Beata Margherita di Savoia, moglie a Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato. Trattò ancora in nome dello stesso marchese il matrimonio di Giovanna, sorella d'Amedeo VIII, con Giangiacomo, conte d'Acquosana, figliuolo di esso Teodoro. Non si sa precisamente in quale anno, lasciata la cattedra d'Acqui, passasse a regger le diocesi unite di Feltre e Belluno. Intervenne poi al concilio di Costanza, e fu uno degli elettori del nuovo pontefice per la nazione italiana, essendosi allora stabilito, che oltre ai cardinali avessero voto alcuni prelati delle nazioni italiana, francese, inglese, alemanna, spagnuola. Martino V, che venne eletto in quel conclave, l'ebbe in molta stima, lo confermò nell'ufficio che già aveva di tesoriere della camera apostolica; anzi gli commise ancora l'amministrazione del patrimonio di S. Pietro. Morì ricco di meriti addì 29 di settembre dell'anno 1440; e fu sepolto nella cattedrale di Feltre. Il suo corpo si ritrovò dopo molti anni incorrotto, e tale ancora si conserva, ed è in molta venerazione presso quei popoli.

30.

S. Gerolamo, dottore della Chiesa nel secolo quinto. Da giovinetto, in Roma, apprese le lettere latine; e più adulto vi ricevette il battesimo.

Abitò poi nelle solitudini della Siria, e gran bene egli fece alla Chiesa, sia coll'esempio, sia cogli scritti.

Morì vicino al presepio di Betlemme, compianto da tutta cristianità. Si crede che il suo corpo riposi a Roma, nella cappella del presepio, per quel verso che si legge nella nave laterale, sotto l'antica sua imagine: *Recubo praesepis ad antrum.* Ma è debole indizio; al suo altare per altro si espongono colla pianeta, la stola e il manipolo con cui celebrava.

Alla chiesa di Sant'Anastasia si conserva il calice che si dice venisse da lui adoperato colla coppa di vetro, ed il piede d'ottone.

Sant'Urbano IV, papa del secolo decimoterzo, il quale instituì in Orvieto, ove dimorava, la solennità del corpo del Signore, mosso da quel segnalato miracolo succeduto in Santa Cristina di Bolsenna, di un sacerdote che dopo d'aver consecrato, dubitando della verità del

Sacramento, vide con maraviglia uscire dalla sacratissima ostia che teneva in mano alcune goccie di sangue, onde ne rimase tinto il corporale. Il suo corpo si conserva nella città di Perugia, ove morì.

OTTOBRE

—

1

S. Remigio vescovo, il quale convertì e battezzò il re Clodoveo nel secolo sesto.

Oggi si celebra non la morte del Santo, ma la traslazione del suo corpo.

2.

I Santi Angeli custodi.

In questo giorno nacque, nel castello d'Arona, S. Carlo Borromeo.

Il cardinale Pietro Berulle, francese, fondatore della congregazione dell'Oratorio in Francia, autore di diverse opere, del quale abbiamo parlato a suo luogo.

3.

S. Marcello, centurione romano, e martire nella persecuzione di Diocleziano.

4.

S. Francesco d'Assisi, del quale si è parlato diffusamente nell'opera che precede. Nella cappella a lui dedicata, alla basilica Vaticana, si conserva parte del cilicio della tunica, e del sangue delle stimmate di questo Santo.

S. Petronio, vescovo di Bologna nel secolo quinto, il quale fu monaco nell'Egitto, onde i Basiliani lo pongono nel catalogo dei loro santi.

5.

I Santi martiri Placido, Eutichio, Vittorino, e Flavia, fratelli e sorella, del secolo sesto.

Fu S. Placido discepolo di S. Benedetto.

6.

S. Brunone, fondatore dell'ordine dei Certosini, del quale abbiamo tenuto discorso nell' opera.

7.

S. Marco, papa nel secolo quarto, il quale ordinò che nella messa dopo l' evangelio si cantasse il *Credo* nel modo che fu stabilito nel concilio Niceno, aggiuntevi alcune parole a confutazione delle nuove eresie Macedoniane, vale a dire *Secundum scripturas — qui a patre filioque procedit, et simul adoratur — catholicam*, come riferisce il cardinal Bona, il quale chiama questo simbolo *sigillum fidei nostrae*.

Il suo corpo si conserva nella chiesa di San Marco, antico titolo cardinalizio, ed il suo capo a San Paolo.

8.

S. Simeone, profeta.

Traslazione del corpo di Santa Brigida da Roma in Isvezia, nel secolo decimoquarto.

Il Beato Ugo Canessi, d'Alessandria, cavaliere Gerosolimitano. Fu figliuolo d'Armondo e di Valentina Fieschi; non si sa l'anno della sua

nascita; ascritto alla sacra milizia di S. Giovanni di Gerusalemme, fu deputato al governo della commenda di San Giovanni di Genova, e fu un lucido specchio di tutte le virtù cristiane, sicchè Dio si compiacque d'illustrarlo col dono de' miracoli, tanto in vita che dopo morte. Ottone Fieschi, arcivescovo di Genova, per comando di Gregorio IX, raccolse le memorie delle sue azioni e de' suoi miracoli, delle quali il Bosio nella sua *Storia di Malta* fece un breve compendio. Ecco le parole di Bosio:

« Sant'Ugo era di corpo picciolo e magro. Vestiva di peli, portava sopra le nude carni il cilicio, e dormiva sopra una tavola abbasso dello spedale, in quella parte che guarda verso la marina. In questi ed altri santi esercizi s'occupava egli servendo a' poveri con gran carità, dandogli con amor grande le cose necessarie, e talor anche con profondissima umiltà, lavandogli i piedi con le sue proprie mani. Era frate dello spedale di San Giovanni Gerosolimitano, e governava lo spedale di Genova, portando la croce esteriormente nel petto, come interiormente l'aveva scolpita nel cuore. Cingevasi una cintura di ferro sulle carni. Digiunava tutto l'anno in cibi quadragesimali. E per trattar più aspramente il corpo suo, non mangiava cosa alcuna cotta nella quaresima. Quando diceva l'uffizio, mostrava gran fervore; e quando stava ad udir messa, fu più volte veduto essere sollevato da terra in modo tale, che eziandio mentr'era ancor vivo, era onorato da tutti, ed universalmente tenuto per santo. »

Morì il Beato Ugo addì 8 ottobre dell'anno 1233, e fu con gran concorso di popolo sepolto nella medesima chiesa di San Giovanni di Genova, dove si conserva con molta venerazione.

Se ne celebra ogni anno la festa con grande solennità, nel medesimo giorno di sua morte, e si porta il suo capo in processione pel distretto della parrocchia, coll' accompagnamento di moltissimo popolo. Anzi, tanta è la divozione che hanno quei cittadini al Santo, che molti si dedicano al servigio di Dio, sotto la di lui protezione col titolo di *confrati*, e nel giorno della festa fanno celebrare messa solenne al suo altare. Se ne recita pertanto l'uffizio in tutta la diocesi di Genova, come sta nel comune de' confessori, ma colla seguente orazione propria, ch'è pur riferita dal Bosio:

Deus, qui dedisti servo tuo Ugoni in nomine tuo signo crucis de

durissimo saxo scatere fontem aquae vivae, demones effugare et infirmos curare, concede, quaesumus, ut cuius exequimur cultum, sentiamus effectum. Per Dominum, etc.

Premesse queste notizie della vita del Beato Ugo, noteremo, che, sebbene il Bosio non ne dica il cognome, è tuttavia indubitato che fu della famiglia Canefri d'Alessandria, come risulta dai seguenti documenti; il primo è dell'anno **1218**, ed è un istrumento rogato dal notaio del sacro palazzo Tiburzio Bosco in Gamondio, ora Castellazzo; contiene la vendita d'una parte del luogo e feudo di Frissonaria, fatta all'abate del monastero di San Salvatore di Pavia, dai fratelli Canefri Armondo ed Umberto, e dai loro nipoti Anselmo, Niccolino e Francesco, e da Valentina Fieschi, moglie del sopraddetto Armondo, e da Ugone, loro figliuolo. Il secondo è del **1231**, rogato parimente in Gamondio dal notaio Ramondo, d'una compera fatta da F. Ugone Canefri, figlio del fu Armondo, maestro dello spedale di San Giovanni di Genova, o sia cavaliere Gerosolimitano, e commendatario del detto spedale di San Giovanni di Genova.

Aggiungasi poi la testimonianza della cronaca manoscritta di Gian Antonio Clari, patrizio alessandrino, ove leggesi il seguente capitolo:

1233. *Obiit in janua D. F. Hugo Canefrus, miles S. Joannis, qui postea fecit multa miracula.*

Il nome poi di Ugo, o sia Ugone, vedesi frequentemente usato nella famiglia Canefri: negli anni **1181** e **1202**, viveva Ugo Canefri, proposto della cattedrale d'Alessandria: un altro Ugone fu del numero dei consiglieri che intervennero alla stipulazione dell'istromento di confederazione tra le città d'Alessandria e di Mondovì nell'anno **1236**, ed un altro pure incontrasi nell'istromento di convocato consulare dell'anno **1293**, oltre a molti altri, che per brevità omettonsi, e che sono nominati dall'abate Ghilini ne' suoi annali stampati in Milano l'anno **1666**.

Non senza ragione adoperossi Ottone Fieschi, arcivescovo di Genova, con tutta la possibile diligenza per raccogliere gli atti del Santo cavaliere, perchè passava alleanza fra le due famiglie Fieschi e Canefri.

Imperocchè la madre del Beato Ugo, nominata nell'istromento del **1218**, era Valentina Fieschi, sorella d'Alberto Fieschi, de' conti di Lavagna, il che è stato ignorato dallo scrittore della vita. Onde dovea l'arcivescovo, tanto per ragionare della parentela, quanto per adempiere

l'officio suo pastorale, e la commissione datagli dal sommo pontefice, interessarsi di molto nel promuoverne la canonizzazione.

Questa vita ci è stata suggerita dal C. Cesare Niccolò Canefri, patrizio alessandrino, curiosissimo indagatore delle antichità di sua patria, il quale ci ha ancora somministrati gli opportuni documenti.

9.

S. Dionigi, areopagita, primo vescovo di Atene.

10.

S. Francesco Borgia, terzo generale della compagnia di Gesù. Il suo corpo fu trasferito a Madrid.

S. Ludovico Bertrando, Domenicano nel secolo decimosesto, con cui consultò Santa Teresa la nobile e difficile impresa del suo instituto.

11.

Memoria della prima traslazione del corpo di Sant'Agostino dall'Africa in Sardegna.

12.

I Santi Evagrio, Prisciano e compagni martiri, in principio del secolo quarto.

S. Serafino da Montegranaro, Cappuccino. Nacque l'anno 1540 in Montegranaro, nella diocesi di Fermo, di Girolamo, mastro da muro, e di Teodora, poveri ambedue, ma doviziosi per cristiane virtù che illustravano l'umile loro casa dove regnava la pace ed il santo timor di Dio; epperò, se l'educazione che diedero al loro figliuolo, non fu molto ricca per cognizione di lettere, fu condita col sale della celeste sapienza, che supera ogni dottrina. Cresciuto Serafino in età, s'acconciò a guardar le pecore in servizio d'un contadino. In tale occupazione i semi di pietà che nell'animo suo erano stati gittati, ben lungi dallo spegnersi, fruttificarono; soleva egli spesso, profittando dell'agio che gli lasciava il suo mestiere, ritirarsi in disparte, e porsi in comunicazione col suo Dio, per via della preghiera e della meditazione, scuola

questa che ne val molte, diletto che supera ogni diletto, via di perfezione sicurissima; poichè Dio si rivela ai mondi, giusti, umili e semplici di cuore, che lo ricercano in ispirito di verità, e dà loro quegli interni ammaestramenti che più profittano in un punto, che non profitti uno studio di molti anni. Morto dopo qualche tempo il padre di Serafino, fu questi da suo fratello richiamato a casa, affinchè lo aiutasse nell'arte del padre, che pure esercitava; ed essendo per sua natura aspro e collerico, diè occasione a Serafino di esercitare la pazienza, rampognandolo continuamente con villane parole, e percotendolo senza misura. Silenzio (così chiamavasi questo fratello), avendolo condotto a Loro, dove lavorava in una fabbrica, piacque a Dio che nella casa in cui dimoravano, una buona giovane leggesse frequentemente ad alta voce libri spirituali, e specialmente uno che trattava dei *Novissimi*. Serafino, avido della parola di Dio, l'udiva con somma attenzione, e rimase così atterrito al pensiero dei divini giudizi, che deliberò di rendersi Cappuccino. Fatte vive, ma inutili istanze per essere ammesso in un loro convento a Tolentino, le replicò altrove con sempre maggiore istanza, fintantochè nel 1564 fu ricevuto per frate laico nel convento di Iesi; aspre sono le prove alle quali i Cappuccini sogliono assoggettare i novizii, onde sperimentarne la vocazione. Serafino tutte le superava con sincera ilarità, aggiungendovi per proprio conto tante altre austerità e mortificazioni, che bisognò correggerlo e rattenerlo col freno dell'ubbidienza affine di conservarlo in vita. Era egli di sua natura poco atto alle cose esteriori, ed egli da tal sua inabilità pigliava occasione di sempreppiù umiliarsi, e di sopportare lietamente le frequenti riprensioni e mortificazioni, che anche dopo il noviziato per ciò gli toccarono. Quest'uomo idiota in faccia al mondo sentiva forse più altamente che ogni altro delle cose di Dio, e ne discorreva con tale eloquenza, e con tanta proprietà, che ne restavano ammirati i più profondi teologi; una semplicità accompagnata da molta prudenza, da molta convenienza, da molta amabilità e condiscendenza, governava tutte le sue azioni. Andando per le strade e per le case in cerca d'elemosina pel convento, mai non lasciava di dare salutevoli ammonimenti, inculcando a tutti la fuga del peccato e delle occasioni di peccare, ponendo sotto gli occhi del prossimo il gran pensiero dell'eternità, il che era detto in modo così grave ed efficace, che colpiva e produceva frutti maravigliosi. Procurava a tutto potere d'impedire e di disturbare i giocatori, e spesso togliea loro le carte di mano, dicendo: *Perdonatemi, non fo ingiuria a voi, ma ben la fo al demonio:* la qual cosa, per

la grande opinione di santità in cui era fra Serafino, sopportavasi quietamente.

La stessa, anzi maggior premura si dava per togliere dalle case le pitture immodeste ch'egli chiamava non senza ragione *peccati permanenti*, che così pure adoperava pei libri che colla dolcezza del verso o dello stile versan nel cuore il veleno mortifero della libidine. Quando sapeva esservi in qualche casa disunioni o scandali, egli accorreva tutto carità a farsi mediatore, e quasi sempre, ora con efficaci persuasioni, ora coll'eloquenza delle lacrime riusciva a snodare quei cuori indurati, e a ridurli in pace. I suoi superiori moltissime volte, per far prova di lui e per toglierlo dal pericolo d'invanirsi, lo trattarono in pubblico come un ipocrita ed un gabbamondo; ed egli, ben lungi dall'adontarsene, si umiliava e riceveva la riprensione come altri avrebbe ricevuto un applauso. Iddio illustrò questo suo servo con doni soprannaturali. Nel mese d'ottobre del 1604, assalito con maggior vigore da un dolore che da qualche tempo lo tormentava, egli si giudicò vicino al termine della vita, benchè il medico ed i frati pensassero diversamente; diffatti, ai 12 di quel mese rendette l'anima a Dio. Fu canonizzato da Clemente XIII, il 16 luglio del 1767.

13.

Sant'Edoardo, re d'Inghilterra, nel secolo undecimo.

I Santi Daniele, Samuele, Angelo, Donno, Leone, Nicola ed Ugolino, martiri Francescani del secolo decimoterzo.

S. Pietro Pascasio, spagnuolo, dell'ordine della Redenzione degli schiavi, vescovo di Gienna, e martire nel secolo decimoquarto.

La Beata Maddalena Panatieri, di Trino, del terz'ordine di S. Domenico. Nacque in Trino nel 1443, di famiglia morata e civile; fu allevata cristianamente dai genitori che erano persone costumate e dabbene; era dotata d'indole inclinata al bene, d'intelletto vivace, di volontà pieghevole ad ogni opera buona; e dalla natura ebbe in sorte singolari bellezze, graziose maniere, e una grand'eloquenza. Perciò vedendola i suoi genitori amica della ritiratezza, vogliosa d'imparare, frequente alla visita delle chiese, l'amavano come la pupilla degli occhi loro. Di lei si può dire, che portò il giogo della legge del Signore insino dalla sua adolescenza; imperocchè sin d'allora incominciò ad isfuggire tutte quelle cose che impediscono l'anima da salire alla cristiana perfezione, come sono la vanità del vestire, i ragionamenti oziosi,

gli eccessi nel mangiare, e la morbidezza del vivere, onde ben si scorgeva, ch'ella s'incamminava a gran passi nella via del cielo.

Sta in Trino un antico convento di padri Predicatori, ora tenuto da quelli dell'Osservanza, de'quali uno essendo confessore di Maddalena, le instillò nel cuore la divozione alla Beata Catterina da Siena. Procurò dunque la giovane d'imitarla a tutto potere, non solamente offerendo a Dio con espresso voto la sua verginità, ma ancora nell'austerità della vita, che è un mezzo potente per custodirla. Anzi, per rassomigliarsi anche nell'abito esteriore alla serafina sanese, tanto si adoperò appresso i padri Domenicani ed i parenti, che ottenne d'essere vestita del terzo abito di S. Domenico, quantunque fosse ancor giovinetta. Parve che il vedersi vestita di un tal abito le servisse di stimolo per avvantaggiarsi in virtù; attesochè di poi maggiormente s'infervorò nel servizio di Dio, e praticò con maggior rigore la penitenza.

Vestiva le sue carni delicate di ruvida lana, usava un aspro cilicio, ed ogni notte si flagellava a sangue. Un poco di paglia le serviva di letto, sopra cui anche giaceva pochissime ore, amando passare le notti in lunghissime contemplazioni; e sapendo, che coll'astinenza ci avviciniamo a Dio, e resistendo al demonio vinciamo i vizii, anzi essere il digiuno il vero alimento delle virtù, segnalossi in questa parte la serva di Dio in guisa, che si può dire la sua vita essere stata un continuo digiuno. Non contenta di quelli dell'ordine, i quali pure durano dalla festa di Santa Croce di settembre sino a Pasqua, e de'comandati da santa Chiesa, digiunava ogni venerdì, e alcuni altri giorni della settimana; e quando non digiunava, sì parcamente pascevasi, che i suoi di casa stupivano come potesse campare: così restava in ogni tempo disposta per l'orazione, che era il suo più ordinario trattenimento, ed in cui s'infervorava in modo, che spiccandosi dagli oggetti sensibili, era bene spesso rapita in estasi prodigiose, ritirandosi allora il natural calore dal suo corpo, e concentrandosi nelle interne parti, era talora ritrovata col corpo assiderato, e colla faccia rivolta al cielo, e secondo le meditazioni in cui era profondata, ora vedevasi sparger lacrime, turbarsi, inorridire, e con interrotti sospiri e gemiti chiedere misericordia e non giustizia, invocare il gran mistero della Redenzione, il sangue sparso dal divin Salvatore, chiedere moltiplicazione di flagelli temporali, ma clemente giudizio, supplicare perchè una fiamma del divino amore ammollisse la durezza del cuore dei peccatori: tal altra volta mostrava faccia lieta e gentile sorriso, e stringeva le braccia al seno, quasi facesse allegra accoglienza a qualche persona. Ma quando

riavendosi, s'accorgeva d'essere stata osservata, tutta piena di confusione, andava dicendo agli astanti: *Ora mirate dove va il cervello di una donnicciuola, non sa stare in sesto una mezz'ora, corre, corre, fa spropositi, e ne dice.* Ricercata poi che cosa veduto o sentito avesse mentre era così astratta, rispondeva con grazia impareggiabile: *Che cosa volete che io abbia veduto o sentito? Non sapete come sono le donne?* Ma ai padri spirituali, per virtù d'obbedienza e per timore di illusioni, apriva confidentemente l'animo suo.

Conobbero questi in progresso di tempo quanto fossero speciali le grazie che le faceva il Signore, quanto di abilità avesse Maddalena per parlare di Dio, e per tirare a lui le anime. E però ne' giorni festivi le ordinarono di ritirarsi in una cappella della chiesa dedicata al nome di Dio, dove convenivano colle matrone e figlie più divote del luogo, anche talora persone religiose e dotte a sentirla parlare di cose spirituali; nel che aveva una grazia tutta particolare; talchè, se parlava de' Novissimi, spaventava e compungeva chi la udiva; e se per l'opposto trattava della bontà e misericordia del Signore, ne innamorava tutti i cuori. Era opinione comune che Iddio concorreva in ciò con un lume superiore all'umano, perchè senza avere studiato, ella diceva cose altissime e teologiche, sicchè ne stupivano ancora i più dotti in quella scienza. Ed erano sì ferventi le sue esortazioni secondo le solennità che correvano, o i misteri che si celebravano, che ognuno ne partiva migliorato.

Ardeva nel cuore di Maddalena la bella fiamma della carità verso del prossimo, a segno che non v'era bisogno o spirituale, o temporale, al quale non si studiasse di provvedere. Indirizzava particolarmente le sue orazioni a favore dei peccatori, de' quali bramava così efficacemente la conversione, che infervoravasi più del solito nel raccomandargli a Dio: tanto era grande il dolore che aveva de' loro peccati, ed il timore che l'assaliva prevedendone la dannazione. Non v'era infermo, ch'ella non visitasse quasi ogni giorno, e sollecita per la loro salvezza con belle maniere e facondia celeste gl'induceva a confessarsi, adducendo loro motivi efficacissimi di contrizione. Aveva un particolare dono per togliere a' cuori gli odii ed i rancori, e bene spesso le riuscì di riconciliare nemici implacabili, obbligando taluno a chiedere anche perdono a chi l'avea offeso. Impiegavasi ancora per cavare uomini e donne da peccati difficilissimi ad emendarsi, perchè passati in lunga consuetudine. E fra molti casi involatici ancora più da' disastri sofferti dalla sua patria che dal tempo, è rimasta memoria del seguente.

Un padre del suo ordine andando a predicare in un castello del Monferrato, fu albergato da un nobile dato al brutto vizio della lussuria. La consorte di lui, dama di molta pietà, raccontogli con molte lagrime, che in sedici anni di matrimonio non aveva giammai avuto figliuoli, perchè suo marito era invischiato in una rea familiarità con una serva di casa, cui ella era obbligata di servire, come se fosse sua padrona. Il buon padre compatendo la sua disgrazia, le promise di farla raccomandare a Dio da Maddalena, e a tal effetto mandò a Trino il converso che aveva per compagno, promettendosi per tal mezzo la grazia. La serva di Dio appena vide il frate che con faccia allegra gli disse, che non era stata necessaria la sua venuta, e assicurasse pure la signora cui ella nominò, essere vicina la sua consolazione: imperocchè si rivedrebbe il marito, dal quale in avvenire sarebbe amata come consorte, e ne avrebbe fra nove mesi un figlio maschio. Ammirò il converso un tale discorso, e ben conobbe avere la Beata saputo con lume profetico la cagione del suo viaggio. Ma ritornato al castello, più ebbe d'ammirare, perchè ritrovò quel nobile tutto cangiato che si disfaceva in lacrime per i passati errori, e già aveva cacciato di casa la rea femmina. Verificossi poscia l'altra parte della profezia; conciossiachè a capo di nove mesi partorì la dama un maschio, e in seguito altri figliuoli, vivendo d'indi in poi in perfetta concordia. Era cosa gioconda il vederla ripiena di giubilo e di consolazione, allorchè avea rapita qualche anima dalle fauci del demonio; ma non perciò colle sue esortazioni, che perseverasse nel bene incominciato, che non si atterrisse per le nuove tentazioni che soffrirebbe dal demonio, e mettesse in Dio tutta la sua confidenza.

Quanto ai bisogni poi temporali del suo prossimo, ancorchè non fosse molto ricca, studiossi sempre di sollevarlo. Non incontrava mendico, che da lei non fosse assistito colla limosina, se poteva farla; e quando non ne aveva il modo, gliene faceva una spirituale, esortandolo alla pazienza, e a riporre in Dio tutta la sua fiducia. Ben è vero, che per soccorrere alla povertà altrui, ebbe a soffrire molto; perchè non di rado privossi delle cose necessarie.

A' poveri, quando erano infermi, donò spesso quella poca provvisione che a lei si mandava; e mangiava talvolta con essi, contentandosi dei loro avanzi, solita dire, che non mangiava mai sì saporitamente, come in quella occasione.

Per avere di che donare, andava ancora per la terra limosinando colle sue compagne, ed erano tutti sì persuasi del suo buon cuore e

della fedeltà nel distribuire l'elemosina, che ognuno gliela faceva volentieri.

Aveva ancora la serva di Dio un singolare rispetto alle cose sacre. Udiva con gusto la parola di Dio, che chiamava il vero cibo dell'anima e l'olio che conserva la lucerna della giustizia evangelica. Le rincresceva non poco quando cessavano i predicatori dal loro esercizio, e molti ne indusse a predicare in ogni tempo. Affezionatissima al santissimo nome di Gesù, lo nominava con profondissima riverenza di capo, e con singolare tenerezza di cuore. Riceveva per consiglio de' suoi direttori ogni giorno il santissimo sacramento dell'Eucaristia, cosa rara in quei tempi, ma con una divozione che rapiva, e si notava ancora maggiore in quaresima.

La chiesa si può dire che fosse sua casa, imperocchè ci faceva più lungo soggiorno che in casa. I suoi fratelli, per darle agio d'attendere con più di libertà a' suoi spirituali esercizii, assegnata le avevano una camera appartata, ma con tutto ciò amava meglio fare la sua dimora in chiesa. Soleva dire, che quantunque in ogni luogo si possa fare orazione, lodare e benedire Iddio, perchè egli il tutto riempie, ad ogni modo i tempii essere luoghi più proprii per questo, perchè ivi si sente la divina parola, si odono le messe, nelle imagini de'santi si ritrova un grand'aiuto per salire colla mente a Dio: ma soprattutto Iddio ci sta con maniera particolare nella santissima Eucaristia. Portava poi talmente scolpita nell'animo la memoria della passione del Signore, che la lingua, la quale suol parlare per l'abbondanza del cuore, pareva non sapesse articolare che spine, sputi, flagelli, croce e piaghe sopportate dal suo dilettissimo sposo e Signore.

E desiderando sommamente di contraccambiare amore con amore, e patimenti con patimenti, diceva con animo invitto e generoso, che il suo maggior piacere in questo mondo sarebbe stato di patire qualunque atroce tormento e morte per amore di quel Dio che morì per amor nostro.

E non è già che le mancasse di che patire, sia per parte degli uomini, sia per parte de' demonii, essendo stile ordinario della Divina Provvidenza promuovere la santità de' suoi servi con dare largamente le croci a chi le brama, per accrescimento di meriti. Ma ogni sinistro incontro alla sua umiltà pareva un nulla; si giudicava meritevole di peggio, perchè a cose maggiori era apparecchiata.

Industriavansi i demonii di disturbare i suoi esercizii spirituali, e particolarmente la molestavano quando si accingeva a fare qualche opera

di carità. Ed appunto le accadde una notte d'essere chiamata per assistere una donna partoriente, che correva pericolo della vita. Levatasi in fretta, nel calare la scala urtolla in guisa lo spirito maligno, che cadendo a precipizio, si guastò un braccio, e restò in molte parti del corpo offesa. La Beata con tutto ciò proseguì il suo cammino, perchè la carità, di cui ardeva il suo cuore, non le lasciava sentire il dolore, contentandosi di dire: *O Malatasca*, nome che dava al demonio Santa Catterina da Siena, *cosa guadagni col percuotere una cosa da nulla, com'è una donnicciuola?*

Maggiore molestia però le davano interiormente con tentarla ora di impurità, ora di presunzione, ora di disperazione; e perchè in simili cimenti, ancorchè gagliarde e pericolose fossero le battaglie, rimaneva sempre vittoriosa, raddoppiando le tentazioni, s'industriavano di farla almeno sdrucciolare nel vano compiacimento per le ottenute vittorie.

Ma ella, coll'aiuto del Signore, che l'avvalorava, mai sempre ne restava vincitrice, valendosi principalmente dell'orazione, e delle penitenze.

Se ad ogni modo la tormentavano i demonii, non le mancavano dal cielo consolazioni e visite, colle quali rimunerava il Signore la sua umiltà e la sua pazienza. Bene spesso fu favorita da Nostro Signore, dalla sua Santissima Madre, e dai Santi apostoli Pietro e Paolo, i quali le comparivano visibilmente, e seco lei discorrevano con quella famigliarità, colla quale suole un amico discorrere coll'altro amico. Nella settimana santa, e nelle feste di Pasqua, pareva del tutto estatica, contemplando que'misteri che celebra la santa Chiesa. Trasferita in ispirito non poche volte in Gerusalemme, rimirò que'santi luoghi, provando nel cuore i dolori già sofferti dal suo sposo. Nel venerdì santo fu osservato che, a proporzione de'misteri che meditava, provava nel corpo i dolori del Salvatore, essendosi veduto scorrere in lei il sangue tra carne e pelle, o colare dal capo sulla sua faccia. Arrivato poi il giorno di Pasqua, si notava, che tutta vermiglia e brillante, pareva che fosse ringiovanita. Era cosa mirabile il sentirla descrivere i luoghi di Terra Santa, meglio di coloro che vi erano stati, rappresentatile nello stato in cui erano ai tempi di Cristo.

Dalla Santissima Vergine ottenne più volte d'avere nelle sue braccia il bambino Gesù; e non è facile il ridire come allora si liquefaceva il suo cuore, e come si sfogava in santi affetti. Di tutto ciò rimasta non ne sarebbe memoria, se da'suoi confessori non fosse stata costretta a manifestare com'ella se la passava con Dio, e se essi talora non l'avessero

obbligata di palesarlo ad alcune persone di confidenza per vantaggio loro spirituale. In fine, la famigliarità ch'ella aveva con Cristo, e colla Beatissima Vergine nutriva in guisa la sua confidenza, che non dimandava mai grazia che non ottenesse, o in tutto, o in parte, l'adempimento delle sue dimande.

Fu parimente la serva di Dio favorita dal Signore del dono della profezia e de' miracoli. Quanto alla profezia, predisse assai chiaramente i disastri che dovevano avvenire alla cristianità, e specialmente alla Lombardia, cioè a dire, le pestilenze, le guerre, l'esterminio di più famiglie, gli stupri e i sacrilegi che pur troppo si videro per la calata de' Francesi, e poi anche degli Alemanni che a' tempi di Carlo VIII, re di Francia, e poscia di Ludovico XII, e del suo successore, e dell'imperatore Massimiliano, e di Carlo V, inondarono il paese.

E ciò diceva a cagione de' molti peccati che regnavano tra cristiani, vedendosi ormai, massimamente ne' capi, spenta la carità, sbandita la giustizia, e perduta la memoria di Dio e della propria salvezza. Assicurò non pertanto, che qualche tregua darebbe all'Italia di respirare la prigionia d'un grande, accennando forse quella del re Francesco, se pure non intese parlare della resa di Federigo, re di Napoli, che si diede in mano a' Francesi. E non è già ch'ella non s'interponesse con molte preghiere, digiuni e penitenze; ma il Signore in una visione mostrossi inflessibile, dicendo, che la giustizia sua doveva avere il suo luogo, perchè il mondo era incorreggibile; e andando di male in peggio, non si appigliava all'unico rimedio con cui si poteva sfuggire la sua ira, ch'era la penitenza e l'emendazione. Vietolle eziandio il Signore, come già aveva fatto ad Isaia, di pregare pei popoli; ma essa postasi a raccomandare almeno la sua patria, n'ebbe in risposta, che in grazia sua ne differiva i flagelli, e questi di fatto non vennero che alcuni anni dopo la morte della Santa; ed intanto passava la vita sua in continue lagrime, in aspri digiuni, in lunghe veglie, ed in penose afflizioni di corpo per mitigare l'ira dell'Altissimo.

In un'altra occasione vide in ispirito il pericolo in cui ritrovavasi Guglielmo, marchese di Monferrato. Era questi in Francia, dove combattendo contro due avversarii, ne restò vittorioso, il che nello stesso tempo fu manifestato a Maddalena, la quale ebbe a dire alle sue compagne: *In questo momento il nostro marchese ha vinto i suoi nemici per grazia particolare di Dio, e per le orazioni de' suoi servi*. Nè tardò a venire la nuova che così appunto era succeduto. Onde, ritornato in Monferrato il marchese, avendo risaputo tal cosa, in segno di gratitudine non

solamente la vestì di nuovo, ma d'allora in poi la teneva in conto di madre, nè le dava mai altro titolo; e portandosi in Trino, subito chiedeva di lei. Nè gli fu inutile l'averla conosciuta; imperocchè, oltre a molti buoni avvisi che gli diede, gli predisse ancora alcune cose che gli dovevano succedere. Previde ancora la propria morte tre anni prima che avvenisse, come ne rendevano testimonianza non meno le sue compagne che i suoi confessori, e fra gli altri, il padre Pietro da Civitavecchia, uomo di molto spirito e divozione.

Un suo fratello, per nome Benino, passando il Servio, fiume che scorre non lungi da Vercelli, dalla rapidità delle acque fu del tutto immerso, restando annegata la cavalcatura sopra cui egli sedeva. Nel tempo del maggiore pericolo parve a lui che sua sorella, pigliatolo, lo conducesse sano e salvo a riva, e così fu. Grande fu il suo stupore allora, parendogli che, perdutasi la bestia, egli non potesse scampare. E maggiormente stupì, quando giunto in Trino, seppe che in tal giorno ed ora aveva detto la Beata, ch'egli era stato in gran pericolo di affogarsi, ma che per grazia del Signore fra poco sarebbe ritornato sano e salvo, colla perdita sola della cavalcatura.

Era quel medesimo suo fratello di là a qualche anno infetto da lue venerea, e sì fattamente, che si temeva di sua vita. La serva di Dio, ben conoscendo che un tal male gli era accaduto per li suoi peccati, fattagli una seria correzione, si fece promettere una vera emendazione de' costumi, poi entrata nel suo oratorio, si pose a pregare per lui Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre. Le comparvero allora tutti due, e dimandandole cosa chiedesse, loro raccomandò suo fratello. Udì Gesù Cristo che disse alla Beatissima Vergine: *Come non debbo esaudire la mia sposa che non mi dispiacque mai in cosa alcuna?* E poi a lei rivolto, le soggiunse: *Tuo fratello mi ha gravemente offeso, ma in grazia tua gli accordo la sanità; guardisi però di non più offendermi in avvenire.* Terminata la visione, portossi Maddalena a visitare il fratello, e trovollo perfettamente guarito.

Una donna di que' contorni, persuasa del potere che presso Dio aveva la sua serva, le portò un giorno un suo figlio ch'era nato cieco, pregandola di raccomandarlo al Signore, acciocchè lo illuminasse. Maddalena, presa dalla compassione, si fece rimettere il fanciullo, e richiusasi nel suo oratorio, espose le sue suppliche davanti al crocifisso. Ed ecco, che questi comparendole, pigliò la di lei mano destra, e con essa segnando gli occhi del fanciullo, restò egli in un subito illuminato. Col segno parimente della croce risanò la Beata molti infermi aggravati da

varii mali, siccome colle sue preghiere restarono feconde molte sterili che a lei avevano fatto ricorso.

Correva intanto Maddalena l'anno sessantesimo di sua vita, quando, assalita da grave infermità, chiamò a sè tutte le sorelle del terz'ordine per dar loro gli ultimi ricordi, e per licenziarsi ancora da esse. Sparsasi la fama della sua infermità pel luogo, e della sua predizione, ognuno procurò d'andarla a visitare, dimostrando colle lagrime e co' singhiozzi quanta fosse la loro afflizione, perchè perdevano in lei non solamente un grand'esemplare di virtù, ma ancora la loro consolatrice nelle tribolazioni, e la loro avvocata appresso Dio. Ella sola, imperturbabile, consolava tutti, diceva parole di somma tenerezza e edificazione, e prometteva d' essere la comune interceditrice delle grazie che desideravano dal Signore, pregandoli però a non mettervi ostacoli col peccato. Si sentì poi nella camera una fragranza di paradiso, onde niuno ne sapeva partire. Ma la Beata con umile voce supplicò, che ognuno si tirasse da parte, come per dar luogo ad altri che venivano; e da'gesti che fece, ben si potè argomentare ch'ella fosse allora visitata da personaggi del paradiso; tanto restò lieta e contenta: e da'suoi atti si scorgeva, ch'ella rimase per qualche spazio d'ora alienata da'sensi; e finalmente, dopo avere chinato il capo e la persona a guisa di chi riceve la benedizione, ritornò in sè.

Interrogata dal confessore, che cogli altri era presente, cosa le fosse succeduto, rispose con semplicità di colomba, che Gesù Cristo e la Beatissima Vergine col corteggio di molti santi, e massimamente dell'ordine, erano venuti ad assicurarla che fra poco cavata l'avrebbero dal carcere del suo corpo, e però lo pregava ad amministrarle i Santissimi Sacramenti. Pareva al confessore che ci fosse ancora tempo assai, vedendola così vivace; ma sulla sicurezza che Maddalena gli diede, poche ore restarle di vita, ordinò le fosse portato il Santissimo Viatico. La Beata nel vederlo giungere in camera, alzossi più che potè, lo adorò con profondo inchino, e colle lagrime agli occhi dimandò perdono dei suoi peccati con sentimenti di perfetta contrizione e di rara confidenza. Imperocchè paragonatasi alla Maddalena, a S. Pietro, al buon ladrone nel peccare, soggiunse, che sperava di ritrovare quella misericordia che ritrovò Maddalena amante, Pietro piangente, e 'l ladrone contrito. Raccomandò altresì con teneri affetti a Dio la sua patria, pregando il Signore a dare a tutti i suoi abitatori la grazia di pentirsi de'loro peccati, e a difenderla da ogni cattivo incontro.

Pigliato il Santissimo Viatico, e fatto il ringraziamento, dimandò

altresì l'Estrema Unzione, che subito le fu amministrata. E perchè la sua camera sempr'era ripiena di gente, fece di nuovo una fervente esortazione a tutti, dicendo: *Sempre la pace del Signore sia con voi, la santa carità sia tra voi*. Di poi soggiunse: *Or ora mi deggio partire, pregate per me*; dopo di che intonò l'inno: *Jesu nostra redemptio*, e poi l'*Ave maris stella*. Sentissi di nuovo in camera una gran fragranza d'odori, e dai segni che diede, si giudicò che fosse nuovamente visitata da personaggi del cielo. Finalmente, raccomandata di bel nuovo a Dio la sua patria, cantò il salmo: *In te Domine speravi*, e giunta a quelle parole, *in manus tuas Domine commendo spiritum meum*, dolcemente spirò ai 13 d'ottobre, alle ore quattordici, dell'anno 1583.

Fu tale il concorso de' popoli di que' contorni per vedere e venerare quel santo corpo, che non fu possibile dargli sepoltura infino a domenica; e molti assicurarono aver sentito uscire dal medesimo un odore di paradiso, che a niuno de' terreni poteva assomigliarsi. Altri rendette testimonianza di aver veduto sopra il feretro, mentre dalla sua casa si portava in chiesa una candidissima nuvola attorniata da quattro lucidissime stelle; segno evidente dello splendore di quell'anima beata, la quale, come assicuravano i suoi confessori, per una grazia singolare di Dio, non aveva giammai perduta l'innocenza battesimale, e aveva conservata quella prima grazia che nel santo lavacro le fu infusa, anzi sempre si era studiata di accrescere colle penitenze e colle orazioni, e colla pratica delle virtù.

Fu sepolta nella chiesa de' padri Predicatori. Ma sono ben da compiangersi le calamità sofferte dalla sua patria, perchè, fra le altre disgrazie ha avuto quella, che o smarritasi la memoria del luogo ove stava riposto quel sacro corpo, o forse ancora asportato in tempo di guerra, non si sa dove sia ora collocato. Per altro dopo la sua sepoltura rendette il Signore glorioso il di lei sepolcro per le molte grazie che ivi a di lei intercessione ha concedute a tutti coloro che alla Beata hanno avuto ricorso.

Scrisse brevemente la sua vita il padre Pietro Antonio Fondazucca, dell'ordine dei Predicatori da Trino, nell'anno 1644. E di lei trattano tutti gli scrittori dell'ordine, come Razzi, Piò, ed altri. Ha il titolo di Beata dall'universale divozione de' popoli, e tale la chiamano gli autori che scrivono le cose del Piemonte, avvegnachè dalla Chiesa non le sia sinora stato accordato.

14.

S. Calisto, papa e martire romano del secolo decimoterzo, il quale instituì il digiuno delle quattro tempora, e volle che a quelle epoche avessero luogo le sacre ordinazioni che prima si facevano soltanto in dicembre. Proibì il matrimonio fra parenti fino al settimo grado di consanguinità, che poi fu ridotto con miglior consiglio al quarto. Mentre salmeggiava divotamente con altri cristiani, fu preso e gittato in un pozzo annesso ora alla chiesa de' monaci Benedittini, in Trastevere. A San Sebastiano fuor delle mura è il cimiterio intitolato dal suo nome, dove sono stati sepolti 144,000 martiri.

Al suo tempo fiorì quel grand' ingegno di Tertulliano, fiorì pure Origene, illustri ambedue non meno per l'altezza della mente, che per la loro vergognosa caduta in errori anti-cattolici, perchè vollero *plus sapere quam oportet sapere.*

15.

Santa Teresa, fondatrice de' Carmelitani scalzi, della quale abbiamo parlato distesamente nell' opera.

16.

S. Gallo, abate. — Questo Santo fu compagno a S. Colombano, quando, lasciata la nativa Irlanda, si mosse verso le nostre contrade nell'intento di propagare il regno di Cristo. S. Gallo lasciò il suo nome ad un celebre monastero della Svizzera, che fu nei tempi di mezzo famosissimo per l'educazione che vi si dava, e per le scienze ed arti che vi si insegnavano non solo ai monaci, ma anche ai giovanetti che da vicine e da lontane parti vi convenivano, talchè Ekkeardo giuniore, parlando d'un monaco letteratissimo, così scriveva: *Imperciocchè egli era certamente molto fornito di buone lettere, siccome quello che era stato educato a S. Gallo* (1).

Questo monastero fu come il nocciuolo, intorno al quale si formò coll' andar del tempo la città dello stesso nome, ora capitale d' uno dei cantoni della Confederazione Svizzera.

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, vol. II, pag. 297.

Ma venendo a S. Gallo, era egli, come abbiamo accennato, nativo d'Irlanda, apparteneva ad una famiglia d'alto affare, ma si conciliò ben presto maggior riverenza pel nobile corredo delle cristiane virtù che in lui risplendeva, che pel caso di una nascita illustre. I suoi genitori l'avevano offerto a Dio, fin dal momento in cui cominciava a respirare le aure vitali, onde pochi anni dopo lo misero nel monastero di Bencor, governato prima da S. Congallo, e poi da S. Colombano.

In sì ottima scuola progredì il virtuoso giovanetto mirabilmente, sì nella bontà, che nelle lettere, sopra tutto nelle Divine Scritture, nelle quali giunse a penetrare i sensi più reconditi, ed a chiarirne con esattezza le più astruse difficoltà. Poich' ebbe vestito l'abito monastico, fu da suoi superiori obbligato a prendere gli ordini sacri, non ostante la ripugnanza della sua umiltà; e quando S. Colombano si determinò di lasciare il suo paese e venire in Francia per vivere in una totale solitudine, e propagarvi l'istituto monastico, scelse tra gli altri suoi migliori discepoli S. Gallo, il quale perciò lo accompagnò in tutti i suoi viaggi, e fu a parte delle varie persecuzioni ch' egli ebbe a soffrire in Francia, e che diremo a suo luogo. Vuolsi qui solo avvertire che quando S. Colombano, intorno all'anno 612, partì poi dalla Francia e venne in Italia, dove fondò il celebre monastero di Bobbio, il nostro Santo trovandosi afflitto da grave infermità, separossi da lui e ritirossi in un castello chiamato Arbona, situato vicino al lago di Costanza, e dimorò presso un virtuoso prete per nome Villimaro, il quale si prese cura di lui, e l'assistè con gran carità. Ricuperata poi che ebbe la primiera salute, chiese se in quelle parti v'era alcun luogo deserto in cui potesse ripararvisi e finire santamente i suoi giorni nel silenzio, nella solitudine e negli esercizi d'una salutar penitenza. Un diacono di Villimaro, nomato Witiboldo, lo accertò esservene parecchi che sarebbero molto confacevoli a'suoi desiderii, se non fossero molestati dalle fiere; ma il Santo risposegli che chi ha per protettore Iddio non dee temer nulla, come il profeta Daniele che sedea fra leoni affamati con tanta sicurezza, come fra' migliori amici. Dalla qual risposta rassicurato Witiboldo, promise di accompagnarlo in una prossima inospita selva; nella quale entrati, quando furono nel luogo di essa più aspro e deserto, si arrestarono; e Gallo vi piantò una croce in cui pose alcune reliquie che portava seco, e pieno di fiducia nel Signore disse quelle parole del salmista: *Haec requies mea in saeculum saeculi hic habitabo, quoniam elegi eam.* Quivi cominciò, o per meglio dire proseguì a condurre la sua vita penitente, e ben presto la fama della sua santità gli trasse

varii discepoli i quali vollero vivere sotto la sua condotta, e menar essi pure in sua compagnia vita santa.

Avvenne intanto che il duca Gonzone, signore di que' luoghi, si trovasse molto afflitto perchè una sua figliuola chiamata Frideburga, era malamente vessata da un maligno spirito, senza che mai le avessero giovato le preci e gli esorcismi sopra lei fatti da due vescovi chiamativi espressamente per liberarnela. Venuto in cognizione ch'entro la selva dimorava S. Gallo, stimò ch'ei potesse colle sue orazioni ottenere da Dio la bramata grazia; e per mezzo del sopraddetto prete Villimaro lo fece istantemente pregare che si portasse a visitare la sua figliuola. Non potendo il nostro Santo dare a Villimaro, attese le obbligazioni che gli professava, una negativa risposta, andò a visitar Frideburga; ed avendo fatto per essa orazione, coll'imposizione delle mani sopra il capo di lei, immantinente la liberò. Per la qual cosa, pieno il duca di giubilo, offerì al Santo de' ricchi doni, i quali egli non accettò se non per distribuirli ai poveri. Ei non volle riserbare per sè nemmeno un vaso d'argento ben lavorato per uso delle sacre oblazioni dell'altare, dicendo che così costumava il suo maestro S. Colombano, il quale non adoprò mai nel sacro ministero se non vasi di metallo di poco valore, per imitare in questo ancora l'estrema povertà del Salvatore confitto con chiodi sopra di un tronco di croce. Bensì coi soccorsi ricevuti dal suddetto duca Gonzone, fabbricò nella sua solitudine una piccola chiesa in onore della Santissima Vergine di cui era divotissimo. Eresse ancora intorno ad essa dodici celle per ricovero de' suoi discepoli, ai quali prescrisse di osservare esattamente la regola di S. Colombano. Questi furono i principii della famosa abbadia di S. Gallo, che ha sussistito fino ai giorni nostri ne' paesi degli Svizzeri, ed è la principale che tenga la congregazione de' Benedittini presso quella nazione. Essa consiste in nove abbazie di monaci, in tre prevosture conventuali, e in cinque monasteri di zitelle. L'abate di S. Gallo era principe dell'impero, ed esente dalla giurisdizione del vescovo di Costanza; benchè l'abbazia sia lontana non più che sette leghe da questa città.

Vacò in questo mentre il vescovado di Costanza, per la morte di Gaudenzio; ed essendosi in quella città radunati alcuni vescovi delle vicine diocesi per l'elezione del nuovo prelato, volsero gli occhi sopra di Gallo, e tutti d'accordo col clero e col popolo il pregarono d'assumer quel peso, dicendogli: *A voi conviene di essere di questa greggia il pastore, poichè siete erudito nelle Divine Scritture, e risplendete in ogni genere di virtù. Voi possedete una perfetta castità ed una distinta*

umiltà e mansuetudine, e dovete governare ed essere il padre de' poveri, il consolatore delle vedove, il protettore degli orfani: non negateci il favore che ardentemente vi domandiamo.

Se non che per quante istanze e preghiere gli fossero fatte sì dal duca Gonzone, sì da' vescovi, e da tutti gli altri, non fu mai possibile di vincere la sua umiltà. Bensì propose per quella sede il suo discepolo per nome Giovanni, diacono di molta pietà e dottrina, che era di quel paese, e che da lui medesimo era stato ammaestrato nelle sacre lettere: questi fu di comune consenso ricevuto e consacrato vescovo di Costanza. Il giorno della consecrazione del nuovo prelato, fece il nostro Santo un discorso che abbiamo ancora, e trovasi stampato nella biblioteca dei Padri, e nelle antiche lezioni del *Canisio*. Lo stile ne è semplice, ma vi si trova molta sottigliezza d'ingegno, molta solidità di pensieri, e molta unzione. L'autore vi parla di sè, come di un uomo occupato nelle fatiche della vita apostolica.

Non diversa umiltà, e la stessa alienazione da ogni superiorità onorevole mostrò il Santo anche nell'anno 626. Avendo finito di vivere Sant'Eustasio, abate del monastero di Luxeuil, i monaci di quella numerosa comunità elessero S. Gallo per loro abate, e spedirono a lui alcuni monaci per supplicarlo a prendere la cura di quel governo. Ma l'uomo di Dio rifiutò parimente di consentire alle loro replicate istanze, protestando che preferiva la quiete della sua solitudine a tutti i più speciosi onori del mondo.

In questo stato di umiliazione, di penitenza, di mortificazione continuò il Santo a vivere il rimanente de' suoi giorni, santificando se medesimo, e cooperando alla santificazione di quei pochi discepoli che il Signore aveva affidati alla sua custodia, non che del popolo di quei contorni. Abbiamo da' suoi biografi ch'egli lasciava di sovente la sua cella per andar ad annunziare le verità della fede; e sappiamo, che si dava in ispezialità alla istruzione degli uomini più ignoranti e dissoluti. Ritornava poscia nel suo romitorio, dove passava i giorni e le notti nella preghiera e nella contemplazione. I suoi santi esempii, non meno che le luminose istruzioni contribuivano a far camminare i discepoli sulla via angusta che avevano eletta, ed avviava tutti su quella che conduce alla gloria celeste.

Era già S. Gallo arrivato all'età decrepita, quando il prete Villimaro, di cui si è sopra parlato, desiderò che andasse a trovarlo per intervenire ad una sacra solennità che si celebrava nel castello di Arbona. Vi andò il Santo, e nel dì della festa predicò con gran fervore di spirito

al popolo che v'era concorso in gran numero. Ma poco dopo fu assalito da una violenta febbre la quale in pochi giorni consumò il suo corpo estenuato non meno dalle penitenze, che dagli anni, ed egli, colmo di meriti passò dall' ergastolo di questa vita alla beata patria del paradiso, in età di circa novant' anni, ai 16 di ottobre intorno all' anno 646. Il suo corpo fu trasferito al suo monastero, e illustrato dal Signore di molti miracoli, de' quali Valfrido Strabone, autore sincero della sua vita, tesse un lungo catalogo nel libro secondo della medesima vita.

17.

Santa Edwige, regina di Polonia, poi monaca Cistercense, nel secolo decimoterzo.

Il Beato Cherubino Testa, dell'ordine di Sant'Agostino.—Tra le chiare famiglie della terra d'Avigliana, in Piemonte, fu quella dei Testa, tra i quali fioriva un Domenico, che nel 1421 fu creato cavaliere dello Sperone d'oro dall' imperatore Sigismondo. Ebbe costui un figliuolo chiamato Filippo, da cui nacque, verso il 1451, il nostro Beato. Questi, mostrando fin dall'infanzia molta inclinazione verso le cose religiose, die' indizio della futura sua santità. A quei tempi alcuni padri eremitani stabilirono una nuova congregazione d'Agostiniani, che si chiamarono poi di Lombardia, nella quale si faceva professione d'una più stretta osservanza. Si dilatò rapidamente questa riforma nelle varie parti di Italia, ed anche in Piemonte, poichè la general corruzione di costumi facea vivamente sentire la necessità di veder sorgere uomini apostolici che predicassero non men coll'esempio che colle parole, ed influissero efficacemente sul popolo.

Mentre si trattava di fondare in Avigliana un convento a questi servi di Dio, vi predicava uno di loro, il padre Agostino Anna di Carignano, egregio banditor del Vangelo. L'infiammata sua parola operò varie stupende conversioni, e con tanto vigore toccò il cuore di Cherubino, ch'egli domandò ed ottenne l'abito Agostiniano. Segnalato già prima per modestia e pudicizia, vieppiù si segnalò nel chiostro, ed a viemeglio conservare quest'ultima gelosissima virtù, adoperava digiuni, discipline e cilizii.

Conservasi, insieme colle sue reliquie, un istrumento di penitenza che dopo morte gli fu ritrovato sul corpo, ed è una croce di cuoio lunga

un palmo e mezzo, e larga tre dita, intessuta maestrevolmente di fili di ferro armati di molte e pungentissime punte. Ardentissimo fu ancora in fra Cherubino l'amor di Dio, mantenuto ed accresciuto colla continua meditazione della vita e dei patimenti del nostro signor Gesù Cristo, che è il pane quotidiano dei Santi. Praticava eziandio lungamente, assiduamente quel gran precetto del pregare, ed assai tempo trattenevasi in un camerino oscuro vicino alla chiesa, conversando con Dio, ed è appunto il sito in cui oggi conservasi il suo corpo, dietro all'altare a lui dedicato.

Nè meno accesa e continua era in lui la carità del prossimo, la quale sgorga immediatamente dall'amor di Dio. Non parliamo dell'esatta osservanza delle regole del suo instituto, nè delle altre minori virtù che facevano bella corona alle principali da noi rammentate; basti il dire che, quasi fosse presago della corta sua vita, egli suppliva col raddoppiare il suo fervido zelo al tempo che gli doveva mancare, e vieppiù trionfarono le sue virtù, e vieppiù celeri furono i suoi passi verso la perfezione, dopochè fu innalzato al grado sacerdotale.

La circostanza d'essere Avigliana un luogo fortificato, e di grande importanza militare, esponendolo frequentemente ai tristi accidenti della guerra, fu cagione che si smarrisse la memoria delle cose operate dal Beato Cherubino, solo dalle memorie del convento si raccoglieva, che una lunga e penosa malattia avendolo travagliato, egli vide avvicinarsi desiderosamente il termine del terreno esilio, accettando i dolori che soffriva in penitenza de' suoi peccati.

Appena fu spirato, si narra che Dio glorificasse con molti prodigi la morte preziosa del suo servo, sicchè da ognuno fu acclamato per Santo; il suo felice passaggio fu a' 17 di dicembre 1479, in età di ventott'anni.

Il padre Bartolomeo Falcombello, d'Avigliana, vicario generale degli Agostiniani di Lombardia, che fioriva nei primi anni del secolo decimosettimo, essendo stato per intercessione del Beato Cherubino, liberato da imminente pericolo di morte, adornò la cappella che era stata dedicata al Beato, e ne allogò in una cassa nuova di cipresso le sacre spoglie; e fece eziandio raccogliere, per autorità dell' arcivescovo di Torino, le informazioni necessarie onde giustificare legalmente il culto reso *ab antico* al nostro Beato.

La venerabile serva di Dio suor Francesca Farnese di Gesù e Maria, dell'ordine di Santa Chiara nel secolo decimosettimo, riformatrice e fondatrice di varii monasteri.

Il venerabile padre Pietro Casani da Lucca, primo dei compagni del santo fondatore delle scuole pie, che vestisse l'abito di detta religione, predicatore eloquente ed efficace. Morì in questo giorno, nel 1647, e fu sepolto nella chiesa di S. Pantaleo.

18.

S. Luca Evangelista. Nella basilica di Santa Maria Maggiore s'espone un braccio del Santo; alla basilica Vaticana se ne conservano la testa e un dito. Le imagini del Salvatore e di Nostra Signora, che sono in Roma, e piamente si credono da lui dipinte, sono le seguenti:

Di Santa Maria in via Lata, e quivi si stima dipinta quando il Santo abitò nell'oratorio sotterraneo, ove se ne fa oggi memoria; e la dipingesse appunto come l'aveva esso veduta in Nazareth, e stimasi, come riferisce il Martinelli, la prima che egli dipingesse.

Di Santa Maria Maggiore, di somma venerazione appresso i fedeli, ed illustre per infiniti miracoli, rifugio e consolazione de' Romani, e di tutto il popolo cristiano, portata più volte in processione da S. Gregorio ne' maggiori bisogni di Roma: al di lei patrocinio si riferì la fortunatissima liberazione di Vienna dal formidabile assedio dei Turchi, dalla santa memoria d'Innocenzo XI, il quale, con festa incredibile di tutto il popolo, le ne rese grazie.

Del Popolo, di antichissima divozione, la qual sacra imagine stava nella cappella del Salvatore in cima alle scale sante; ed in occasione di una grave pestilenza, che afflisse Roma l'anno 1132 Gregorio IX, come riferisce il cardinale Baronio, la portò in processione a questa chiesa, e postala sull'altar maggiore, vedendo che con l'invocazione del di lei aiuto era cessata la pestilenza, quivi la lasciò; ed acciò con maggior culto si veneri, si mostra con gran solennità, con indulgenza plenaria e gran concorso di popolo dal giovedì di mezza quaresima sino all'ottava di Pasqua, perchè in tal giorno Pasquale II pose la prima pietra dell'altar maggiore.

Di S. Bernardo alla colonna Traiana, la cui antica e celebre venerazione e memoria è stata dalle oscurità e squallore, modernamente dalla generosa pietà dell'arciconfraternita del Santissimo nome di Maria messa nello splendore presente, quivi riposta e venerata da' fedeli, per togliere tutte le antiche e superstiziose profanità del foro Traiano.

Delle Grazie, di vivi e maestosi colori, vicino alla Consolazione,

ove già fu il tempio della dea Vesta, fabbricato da Romolo, ora conservato con felice cambio alla regina delle vergini.

Di Sant' Agostino, recata a Roma dopo la fuga de'monaci dall'Oriente, da alcuni Greci dopo la presa di Costantinopoli, e pervenuta nelle mani del cardinal Guglielmo Estoutevilla, detto il Rotomagense, il quale dopo di aver con regia magnificenza edificata ed ornata la chiesa, le donò, per ultimo compimento della sua pietà, questa sacra imagine, che, come asserisce Ambrogio Landucci nel suo trattato della Madonna del Popolo, seco sempre si portava al collo il Santo Evangelista, e con essa volle essere sepolto. Dicesi trovata nel suo sepolcro, e perciò osservasi più piccola delle altre da lui dipinte.

Dipinta da S. Luca parimente tiensi la divotissima imagine di Nostra Signora in Araceli, la quale fu portata in processione nel tempo di S. Gregorio, con quella di Santa Maria Maggiore, nel tempo che Roma fu travagliata dalla peste, udendosi in aria gli angeli cantare *Regina coeli laetare*, aggiungendovi il sommo pontefice: *Ora pro nobis Deum alleluia*, ed osservando sopra la mole di Adriano un angelo che riponeva una spada insanguinata nel fodero, mostrando che era cessato il flagello della pestilenza.

Ed è degno d'osservazione, che tutte queste imagini sono state fatte sovra una tavola di legno, per lo più di cedro, o d'altra sorte di legno resistente alle ingiurie dei tempi.

S. Giuliano Saba, abate. — S. Gerolamo annovera questo Santo fra i più celebri modelli dello stato monastico, e S. Giovanni Grisostomo che lo conobbe di persona ne parla come d'un vero filosofo, e d'un perfetto cristiano. In età ancor fresca, verso l'anno 330, si ritirò in una foresta della Mesopotamia, e trovata una spelonca sull'entrata dei deserti dell'Ostroene, fissò in essa la sua dimora, e vi condusse fino alla vecchiezza una vita più angelica che umana. Sappiamo da Acacio, vescovo di Berea, che il suo cibo era un po' di pane d'orzo con sale, e che non ne prendea che una volta la settimana, astinenza che parrebbe favolosa, se non soprabbondassero gli esempii d'altri santi anacoreti d'Oriente, e le testimonianze di gravissimi scrittori; l'acqua era la sua bevanda, la nuda terra il suo letto; i suoi riposi erano brevi, e con questo metodo erasi ridotto a tanta estenuazione, che la pelle s'informava dalle ossa, e pareva uno scheletro ambulante. Questa durissima vita parea dolce a Giuliano, perchè la sua mente e il suo cuore non erano su questa terra, ma nel cielo. La contemplazione delle cose divine,

il salmeggiare, il profondarsi nei pensieri dell'altra vita occupavano tutto il suo tempo. Le belle imagini dei salmi, divinamente ispirati, gli fiorivano sulle labbra, onde spesso s'udiva ripetere: *Oh quanto sono dolci, mio Dio, le tue parole alla mia bocca! I giudizii di Dio sono veri e giusti, e desiderabili più che l'oro e le gemme. Gustate e vedete quant' è soave il Signore: beato l'uomo che in lui ripone la sua speranza. L'anima mia è sitibonda di Dio, come d'una fonte, ove solamente può estinguere la sua sete.*

Poichè ebbe dimorato molti anni tutto solo in quel deserto, Iddio dispose che gli si unissero alcuni, i quali desideravano di viver sotto la sua disciplina, e d'imitare i suoi esempii. Pochi furon costoro dapprima, ma crebbero poscia fino al numero di cento; fra' quali alcuni come *Agrippa*, *Asterio*, *Giacomo di Persia*, e parecchi altri riuscirono assai celebri per santità e dottrina. Egli prescrisse loro i medesimi esercizii di penitenza da lui praticati, e specialmente il canto dei salmi. Si nutrivano come lui di pane d'orzo con sale, beveano acqua, e probabilmente non cibavansi ogni giorno; giacchè, per quanto apparisce dal racconto di Teodoreto, ve n'erano alcuni di assai gracile e debole complessione. Passavano la notte tutti insieme nella caverna che servia loro di ricovero, e nel dì andavano a due a due nel deserto; ed uno di loro ginocchioni adorava Iddio, mentre l'altro cantava in piedi quindici salmi, dopo di che questo mettevasi genuflesso, e stava l'altro in piedi cantando le lodi di Dio. Replicato quest'esercizio più volte, facevano ritorno alla loro caverna per cantarvi insieme i vespri, poi ne' giorni stabiliti della settimana cenavano nel modo anzidetto. Però in progresso di tempo aggiunsero al lor nutrimento gli erbaggi e i fichi secchi che raccoglievano nel deserto, e che conservavano acconci dentro vasi di terra. Ma perocchè accadeva sovente che si corrompevano a cagione dell'umidità della spelonca in cui li custodivano, pregarono il Santo a contentarsi che fabbricassero una casuccia dove potessero riporre quei vasi, e conservare il lor alimento immune dalla corruzione. Avendovi Giuliano condisceso, essi, in tempo ch'egli era assente, fabbricarono la casuccia alquanto più grande che il Santo non aveva disegnata, e al suo ritorno vedendo quel tugurio maggiore di quello che aveva egli prescritto: *Io temo*, disse, *o fratelli, che mentre allarghiamo l'abitazione terrena, noi non restringiamo l'abitazione celeste. Ricordatevi che per breve tempo abbiamo da stare quaggiù, dove tutto presto finisce; ma che il celeste abitacolo è eterno, e non avrà mai fine.*

Tuttavia, perchè era uomo mansuetissimo e compiacente, tollerò ciò che era stato fatto, e si contentò che di essa si servissero nella maniera che volevano. Il Signore si degnò d'illustrare la santità del suo servo con molti miracoli, e parecchi ne leggiamo in Teodoro e nella storia Lausiaca; fra' quali notabile, e nello stesso tempo assai profittevole alla Chiesa, fu quello ch'egli operò nella città d'Antiochia, dove confuse gli eretici ariani, i quali, sostenuti dalla potenza dell'imperatore Valente, furiosamente perseguitavano i cattolici. Erano già quaranta e più anni dacchè il Santo viveva nascoso nel suo deserto, quando fu obbligato ad uscirne dalle preghiere dei cattolici d'Antiochia, sì per recar loro soccorso nella persecuzione che soffrivano, sì per ismentire gli ariani, i quali per ingannare i semplici e trarli dal loro partito spacciavano, coll'imprudenza che è propria degli eretici, essere Giuliano della loro comunione, e seguace caldissimo della loro credenza. Venne pertanto il Santo nell'anno 372 in Antiochia; fu incontrato da maggior concorso di popolo che se foss'egli stato un preside, o lo stesso imperatore. Ma egli non volle prendere alloggio dentro la città, e si ricoverò in una grotta fuor delle mura di essa, la quale, secondochè correva la fama, aveva servito di ritiro all'apostolo S. Paolo.

Iddio permise che appena giunto colà fosse assalito da una violenta febbre, che fece dubitare della sua vita. Di tale sventura restarono molto turbati i cattolici, ed uno di essi, cioè Acacio, quegli che fu poi vescovo di Berea, rappresentando al Santo vecchio la turbazione del popolo, egli rispose: *Non cruciatevi, perchè se la mia sanità è necessaria, Iddio me la restituirà subito.* Ciò detto, si prostrò colle ginocchia e colla fronte per terra, nella qual positura era suo costume di orare, e pregò il Signore che gli rendesse la sanità, se da quella era per tornarne qualche utilità alla Chiesa. Non aveva ancor finito di pregare, che gli scorse per tutto il corpo un sudore freddo ch'estinse il calore della febbre, e trovossi rimesso in salute.

Si portò poscia alle adunanze de' cattolici, e così dissipò le menzogne sparse dagli eretici sopra di lui. Operò ancora innumerabili guarigioni in ogni sorta d'infermi, e tra gli altri vi fu il conte dell'Oriente, il quale trovandosi gravemente ammalato, mandò pregarlo umilmente, che si compiacesse di venire a visitarlo, come fece, restituendogli istantaneamente la sanità, e ordinandogli che di essa rendesse a Dio solo, autore d'ogni bene, le debite grazie. Ma il miracolo più strepitoso che in questa occasione operò, e che vien narrato da Teodoreto, è il seguente. Passando un giorno il Santo per una contrada della città,

avanti la porta del palazzo imperiale, gli si accostò un povero, che avendo perduto l'uso delle gambe, si strascinava per terra; stese costui la mano, e toccando con fede il mantello del Santo, rimase subito guarito; perlocchè saltando in piedi e correndo in presenza di tutti, esultava a imitazione dello storpiato degli atti apostolici, che fu risanato da' Santi apostoli Pietro e Giovanni.

Un tal prodigio trasse tutto il popolo di Antiochia a osservare il mendico, e tutti lodarono e benedissero il Signore, che è mirabile nei suoi santi. Anche gli eretici ne rimasero maravigliati e confusi, ma non per questo, almeno la maggior parte vollero aprire gli occhi e conoscere la verità della fede, e rinunziare ai loro perversi errori; seguendo così il pravo esempio de' perfidi giudei, che alla vista del miracolo sopraddetto degli Apostoli rimasero nella loro incredulità.

Dopo che Giuliano ebbe renduta la testimonianza dovuta alla cattolica fede in Antiochia, se ne partì per ritornare alla sua cara spelonca. Nel passare ch'ei fece per la città di Ciro, distante due giornate d'Antiochia, trovò quei cittadini in una somma inquietudine, perchè gli ariani avevano colà invitato per vescovo un sofista della loro setta. Temendo essi il veleno de' suoi perniciosi discorsi, ricorsero a S. Giuliano, il quale li esortò a confidare in Dio, ed a seco unire le loro preghiere, avvalorandole col digiuno e con altre opere buone, affinchè il Signore li liberasse dal contagio di quell'uomo pestilenziale com'essi fecero. Esaudì Iddio le loro orazioni, perchè nella vigilia della festa, in cui l'eretico dovea predicare al popolo, fu il misero sorpreso da un male così violento, che nello spazio d'un solo giorno lo tolse dal mondo, e lo precipitò nell'abisso infernale. Così il venerabile vecchio, carico de' trionfi riportati per la divina virtù contro i nemici della fede cattolica, giunse dopo altri cinque giorni di viaggio al luogo della sua dimora, e riunitosi co' suoi amati discepoli, visse ancora lungo tempo, dice Teodoreto, nelle pratiche della più austera penitenza, finchè da questa misera valle di lagrime passò agl'immortali godimenti del paradiso verso il fine del quarto secolo.

La sua memoria rimase onoratissima e venerabile in tutto l'Oriente, e specialmente in Antiochia, dove predicando S. Giovanni Grisostomo si servì della gloria che S. Giuliano acquistata si aveva per mostrare qual sarà quella che Dio darà in cielo a' suoi servi; mentre tanta lor ne concede eziandio sulla terra, comecchè non abbia loro promesso che affanni e pene. « Voi sapete, dic' egli, e avete udito, e alcuni di voi hanno ancora veduto Giuliano, uomo veramente ammirabile. Era

egli un contadino nato bassamente, e privo d'ogni umana erudizione, ma ripieno di grazia e di virtù. Quando egli entrò in questa città, vi fu accolto con gran concorso di popolo, e con tanto onore, che nessun altro personaggio ne ha ricevuto altrettanto. Anche al presente il nome di lui non vi è forse in grandissima venerazione? Ora, se tali cose si fanno in questo mondo, in cui Iddio non ha promesso nulla di bene temporale a'suoi servi, pensate voi quanto grandi sieno quei beni che sono loro apparecchiati in cielo! Se tanto onore ricevettero dove erano pellegrini e forestieri, quanta gloria non godranno nella celeste patria di cui sono cittadini? Se dove il Signore non ha loro promesso se non afflizioni, pure sono sì grandemente venerati, qual onore e qual felicità non avranno in paradiso dov'egli ha promesso di largamente ricompensarli? » Questa riflessione dell'eloquente Grisostomo serva anche a noi d'eccitamento a disprezzare tutte le cose terrene, e ad aspirare all'acquisto degli eterni ed immensi beni celesti. *Conversatio nostra in coelis est*, dice l'Apostolo parlando in nome suo e di tutti i fedeli, il nostro cuore, i nostri affetti tendano dunque colà donde siamo venuti, e piaccia a Dio che coll'esercizio delle cristiane virtù giugner possiamo a quella patria felicissima che ci è destinata, e che occupata una volta, godremo per tutta l'eternità.

19.

S. Pietro d'Alcantara, Francescano, che fu confessore di Santa Teresa, e ristaurò, in alcuni luoghi della Spagna, il primiero e più rigoroso instituto di S. Francesco.

20.

Sant'Artemio, prefetto augustale, martire sotto Giuliano apostata; il suo corpo riposa nella chiesa d'Araceli.

21.

Sant'Orsola, colle compagne vergini e martiri, nel secolo quinto.
Sant'Ilarione, abate nel secolo quarto, discepolo di Sant'Antonio, abate.

22.

La consecrazione di San Nicola a Capo le Case.

23.

S. Giovanni da Capistrano, minor osservante di S. Francesco nel secolo decimoquinto. Si dice che abbia convertito oltre a 200,000 eretici e scismatici, non bastando le chiese e le piazze al numero de'suoi uditori, ma uscendo a predicare nelle pubbliche campagne.

24.

S. Mauro, martire romano del secolo terzo, il quale fu sepolto nel cimiterio di Pretestato, e si crede che riposi ora a San Carlo, alle Quattro Fontane.

25.

S. Crisanto, e Sant'Adaria, sua moglie, martiri del secolo terzo.
S. Bonifacio, papa in principio del secolo quinto, amicissimo di Sant'Agostino.

26.

Sant'Evaristo, papa e martire del secolo secondo, il quale si dice che abbia diviso i titoli delle chiese di Roma, e che ordinasse la benedizione del sacerdote nella celebrazione dei matrimonii.
Il suo corpo riposa nelle grotte vaticane.

27.

Sant'Ivo, del terz'ordine di S. Francesco.
Sant'Elesbaano, re dell'Etiopia nel secolo sesto, che abbandonata la regia porpora, si rendette monaco Basiliano.

28.

I Santi apostoli Simone e Giuda Taddeo, i cui corpi riposano nella basilica Vaticana, all'altare ai medesimi dedicato.

29.

S. Candido, martire.

Santa Fabiola, matrona romana, della cui esemplarissima carità nel fondare ospedali, e nell'assistere gli infermi rende splendida testimonianza S. Girolamo, chiamandola *Laudem christianorum, miraculum gentilium, luctum pauperum, solatium monacorum.*

Beato Angelo d'Acri.—Nacque in Acri, terra popolosa della Calabria, il 19 d'ottobre del 1669, di genitori poveri, ma timorati di Dio. Chiamossi al battesimo Luca Antonio; e mutò poscia questo nome in quello d'Angelo quando entrò in religione; fu semplice, buono e divoto fin da fanciullo.

A suo tempo, fece notabili progressi nelle lettere, nei costumi, e nella gravità del tratto. Nelle vigilie della Beata Vergine soleva digiunare a pane ed acqua. Ogni dì meditava lungamente la passione di Gesù Cristo, riandandone colla mente i dolorosi misteri. In età di diciotto anni entrò in noviziato tra i Cappuccini, ma poi, per suggestione del demonio tornò al secolo; pentito poscia d'essere uscito dal chiostro, vi rientrò, e poscia ne uscì di bel nuovo, finchè ammesso per la terza volta, superò felicemente le più fiere tentazioni del senso, e si mantenne fedele al suo Dio. Un giorno, che gli assalti erano più forti, temendo di cadere si volse ad un crocifisso, ed esclamò: *Signore, io non ne posso più, datemi aiuto*; e sentì come una voce interna che gli rispondeva: *Fate quello che faceva fra Bernardo da Cuorleone;* ed egli investigatene tosto le usanze, e trovando che fra Bernardo disciplinavasi ogni mattina in sull'alba, cominciò ad imitarlo, e continuò per tutta la vita. Fatta la professione religiosa, ne adempiè gli obblighi con somma esattezza, e s'inoltrò rapidamente nella via della perfezione.

Oltre la solita disciplina in sull'alba, disciplinavasi a sangue tre volte la settimana: dormiva in sul nudo terreno, e sotto la tonaca poneasi fascetti di erbe pungenti; talora si ravvolse ancor fra le spine, ed ogni venerdì mettevasi in bocca un poco di sale o di fiele di bue, in memoria del fiele onde fu abbeverato il Salvatore in sulla croce. A provare la sua

virtù fu per qualche tempo trattato aspramente da' suoi superiori, e pubblicamente punito per falli che non aveva commesso; ma sopportando egli tutto in silenzio colla più eroica pazienza, meritava poi di esser proposto come modello di perfetta virtù. Ordinato sacerdote, e destinato alla predicazione, ne assunse lietamente l'incarico; ma nel suo primo quaresimale si avvide che non potea mai recitare la predica come l'avea imparata; derivava ciò verosimilmente dal malvezzo che hanno molti cattivi oratori, e molti giovani inesperti, di ricercare la pompa dello stile e l'audacia dei traslati, imperciocchè, quando ricorrendo a Dio si sentì internamente ammonire di predicare con stile piano e famigliare, ciò fece superar facilmente quell'ostacolo.

La bellezza del Vangelo fa la bellezza dello stile, quando se ne rende con verità e con semplicità il senso, e non v'ha bellezza più efficace. Diventò per tal mezzo il nostro Beato un celebre missionario potente in opere ed in parole. Il crocifisso e la Santa Scrittura erano i suoi autori, e Dio l'assisteva di tanti lumi, che quando interpretava il sacro testo, facea l'ammirazione di tutti. Per lo spazio di trentotto anni esercitò l'apostolico ministero, scorrendo tutta la Calabria. Cominciava la missione in novembre, e la continuava fino al giugno; poi tornava al convento; viveva in ritiro ed in orazione, e predicava le feste nella propria chiesa.

I suoi discorsi avvalorati dagli esempi, avean quel successo che quasi mai non manca a chi annunzia il Vangelo secondo lo spirito del medesimo. Senza numero erano le conversioni dei peccatori più ostinati, le restituzioni, il riparamento degli scandali, l'abbandono delle occasioni, e le stabili mutazioni di vita. Promoveva dovunque la divozione verso l'augustissimo sacramento, la passione del Redentore, e le pene dell'addolorata sua madre.

A questo effetto, nei paesi in cui predicava, erigeva una croce in qualche luogo elevato per rappresentarvi il calvario.

Per guadagnar anime a Dio usava ogni industria, e sosteneva disagi e patimenti d'ogni maniera, ricusando sempre di accettare temporali ricompense in premio di sue fatiche. La cura indefessa nell'ascoltare i peccatori e nell'aiutarli a risorgere dai loro peccati lo impedivano di prendere perfino il cibo e il sonno necessario, sicchè temendo i compagni che non avesse a soccombere sotto il troppo grave peso, ed esortandolo a volersi aver più riguardo: *No, no*, rispondeva, *che dite, miei fratelli! Oh quanto costa un' anima! Sarebbero bene impiegate tutte le fatiche del mondo per l'acquisto di un' anima sola.*

Alla cura dello spirito aggiungeva anche quella dei corpi. Amava i poveri, e sottraeva a se stesso il proprio alimento per darlo ad essi, e soccorreva gli ammalati per quanto poteva. Uno zelo ed una carità così grande non mancò di trovare i suoi oppositori, e vi fu chi in pubblico ed in privato lo caricò più volte di villanie e d'improperii. Anche i demoni ebbero a molestare questo terribile loro nemico, ed una caduta in cui si ruppe una gamba, venne attribuita alle potestà dell'inferno. In nessuna delle contraddizioni che il nostro Beato ebbe a soffrire, non si lasciò mai sfuggire il più piccolo lamento, unendo la sofferenza al più alto dispregio di se medesimo, ed all' umiltà più profonda che mostrò costantemente anche verso i suoi dipendenti allorchè nel suo ordine sostenne le cariche di guardiano, di provinciale, e di visitatore generale. Iddio all' opposto glorificò il suo servo anche in questa vita col dono dei miracoli, della penitenza dei cuori, e della contemplazione soprannaturale. Non solo quando pregava e diceva la messa, ma eziandio predicando rimaneva estatico fuori dei sensi, e la sola obbedienza lo richiamava tosto a sè. Mentre annunziava la divina parola, sovente il popolo lo vedeva circondato da luce maravigliosa, ovvero con una stella in fronte. Nella città di Rossano gli fu presentato un cieco nato; il Beato gli toccò un occhio, che tosto s'aperse alla luce; richiesto d'illuminare anche l'altro, rispose che bastava un solo per guadagnarsi il pane. Ad alcuni peccatori che in confessione dimenticavano i loro peccati, ei suggeriva il numero dei medesimi, additava le circostanze. Alla fama di tali prodigii cresceva la venerazione dei popoli non solo, ma altresì dei prelati che lo chiamavano a santificare le loro greggie. Molte volte il clero ed il popolo andavano con solenne pompa ad incontrarlo, e lo accompagnavano trionfalmente; molti gli tagliavano pezzi del suo mantello: chiamato a predicare a Napoli, la semplicità del suo dire dispiacque, talchè alla terza predica la chiesa era vuota, perlocchè il rettore della chiesa lo congedò con modi scortesi; il Beato se ne partiva contento per la Calabria, allorchè l'arcivescovo lo fece richiamare, e gli ordinò di ripigliar le sue prediche.

La morte subitanea che colpì, sortendo di chiesa, il più accanito dei suoi dileggiatori gli trasse tanto concorso, che furono necessarie le guardie per mantener l'ordine, e difendere il Beato dalla moltitudine che voleva toccarlo, e pigliar qualche pezzo de' suoi vestimenti.

Sei mesi prima della sua morte perdette la vista, e ciò che è ammirabile, ricuperava ogni giorno quel tanto che era necessario per poter dire la messa, e recitare il salterio. Consumato da un interno

ardore, che gli toglieva le forze e lo rendeva ansante, Angelo si fece condurre in chiesa per ricevere il viatico, e ripetendo sovente nella sua malattia: *O quanto è bello amare il Signore!* Abbandonò questa valle di pianto il 30 ottobre del 1739.

Ai 17 giugno 1821 Pio VII riconobbe il grado eroico delle sue virtù teologali e morali, e Leone XII nel 1825, dopo d'aver dichiarato l'autenticità di tre miracoli, lo ascrisse solennemente nel novero de'Beati.

30.

Commemorazione di S. Quirico, martire alla basilica Vaticana.

31.

I Santi Nemesio diacono, e Lucilla sua figliuola, martiri del secolo terzo, i corpi dei quali riposano a Santa Maria Nuova, in campo Vaccino.

Sant'Arnolfo, martire, monaco della Novalesa. — In principio del secolo decimo i Saracini annidatisi poco prima a Frassineto sulle coste della Provenza, non lungi da Nizza, faceano quindi continue e sanguinose scorrerie dai due lati delle Alpi, scagliandosi con maggior furore sui monasteri che promettevano più ricco bottino. In una di cotali incursioni, giunti al monastero della Novalesa, appiè del Moncenisio, vi ritrovarono un venerabile vecchio, il quale non aveva voluto o potuto fuggire, ed in odio del nome cristiano lo trucidarono.

Il suo corpo conservavasi colà nello stesso reliquiario ove era riposto quello di Sant'Eldrado; ma il capo ed un braccio si conservavano in due separati reliquiarii.

Alcuni scrittori danno ad Arnolfo il titolo d'abate; altri solamente quello di monaco.

NOVEMBRE

—

1.

La solennità d'Ognissanti, instituita da S. Bonifacio IV. Di questa solennità scrisse con mirabile eloquenza il venerabile Beda:

Oggi, dilettissimi, celebriamo in una sola festiva allegrezza la solennità di tutti i Santi, per la compagnia de' quali giubila il cielo, del loro patrocinio si rallegra la terra, de' loro trionfi s' incorona la Chiesa: la cui confessione quanto più travagliata, tanto più risplende. O nostra beata madre, così nobilmente illustrata dalla divina potenza, così abbellita dal glorioso sangue de' martiri, così ornata dall' illibato candore delle vergini. Su dunque, o fratelli, intraprendiamo coraggiosamente il viaggio di questa nostra vita. Ritorniamo alla nostra celeste città, ove siamo a caratteri d' oro descritti e destinati. Non siamo già per quella beata patria ospiti, ma cittadini de' Santi, e famigliari di Dio, suoi legittimi eredi e coeredi di Cristo.

2.

La commemorazione di tutti i fedeli defunti, introdotta già nella Chiesa Orientale ed Occidentale per antica tradizione, rimessa poi in osservanza da Sant'Odilone, abate verso il 1000, tra suoi monaci, e poco stante dal pontefice in tutta la Chiesa.

Ne' rituali antichi si faceva commemorazione dei morti non solo nel terzo, settimo e trentesimo giorno *a die obitus*, ma anche nel ventesimo, quarantesimo e sessantesimo. Gli anniversarii poi sono rammentati

da Tertulliano nel suo trattato *De corona militum*, con queste parole: *Pro anima eius offerat annuis diebus dormitionis eius.*

Degne da riferirsi sono le cerimonie che usavano i Romani ne'loro funerali, per qualche somiglianza che hanno con le nostre ecclesiastiche.

Costumavano essi di star vicini al letto del moribondo parente per raccogliere l'ultime sue parole e l'ultimo suo sospiro; la madre, o il più prossimo parente, a cui spettava chiudergli gli occhi. Poi fatto tra di loro i parenti qualche discorso del morto, venivano tutti successivamente a baciarlo ed abbracciarlo, con grandi pianti e lamenti. Lavavano ed ungevano, con unguenti fatti di miele, cera ed altri liquori, il cadavere, acciò (come si persuadevano), se rimasto vi fosse qualche spirito, si risvegliasse. Usavano il miele, come simbolo de' morti, sì come il fiele de'vivi. Si custodiva in casa per sette giorni da alcuni chiamati *libitinarii*, così detti da Libitina, dea della morte. Si continuava ogni giorno a ungere, lavare e baciare il defunto, e piangerlo tutti di casa in abito mesto; stracciandosi le vesti, senza tagliarsi i capelli e la barba, col fuoco estinto, colla casa tutta ricoperta a bruno. Le matrone stavano scapigliate, ed incurvate. Nell'ottavo giorno si cominciava con molte cerimonie il funerale; nel nono si ornava di vesti preziose: ponevano in bocca del morto un denaro per pagare (com'essi credevano) il nolo a Caronte. Indi levavasi da casa accompagnato da tutti i parenti. Si esponeva nel decimo il di lui ritratto, e si accompagnava al rogo con suoni e canti, precedendo i figliuoli col letto su le spalle, e gli archimimi, l'ufficio de'quali era rappresentare con gesti della persona, del volto, e de'portamenti il morto. Dal foro si conduceva ai rostri, ove si recitava un'orazione in di lui lode; camminava avanti e dopo la bara gran numero di gente con fiaccole accese. Giunto al rogo, ove si doveva abbruciare; e dove stava apparecchiata una cena per gli dei Mani; quivi il più congiunto entrava nel rogo, e dava al morto l'ultimo bacio, ed unzione; porgendogli alla bocca una bevanda di mirra. Prima di accendersi il rogo si spargeva di vino, e con alcune orazioni invocavano i venti, perchè presto aiutassero a farlo ardere; e perciò vi ponevano entro pece e resina. Combattevano in prospetto di esso i gladiatori chiamati Bustuarii dalla parola latina *bustum*, con cui vien chiamato il rogo. Ridotto dal fuoco in cenere il cadavere, lavavano quelle ceneri, le baciavano, e poi con molte lagrime e pianti le riponevano dentro le olle, o urne di terra, delle quali molte si trovano ancor oggidì tra le ruine delle fabbriche. Queste erano l'esequie de'nobili in campo Marzo. Per

i plebei si facevano i lor sepolcri due miglia fuori della città, per decreto del senato, e per legge delle dodici tavole.

L'uso dei lumi ai cadaveri, tanto prima di seppellirsi, come dopo, era in uso appresso ai gentili ed è tollerato dai cristiani perchè non ripugna alla fede. Il che si ha dalla legge Mevia: *Servus meus, et Eutichia et Hirene, ancillae meae, omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento alternis viribus lucernam accendant, et solemnia morti peragant.*

3.

S. Malachia, di monaco di Chiaravalle, sotto la disciplina di S. Bernardo che ne scrisse la vita, fatto arcivescovo e primate d'Irlanda. Corrono, non senza fondamento, sotto il suo nome certe profezie riguardanti i sommi pontefici, le quali trovano fede presso le persone di grossa pasta.

Il Beato Giovanni Gromis. — Nacque in Biella, dalla nobile famiglia di questo nome, discendente dall'antico casato De-Capris. Dopo aver imparato in patria i primi erudimenti, fu mandato all'università di Torino, onde attendesse allo studio delle leggi civili. Ma il giovanetto assai più si compiaceva delle scienze canoniche e della cristiana filosofia, e nella cognizione del dritto canonico progredì siffattamente, che venne in grande stima. Il vescovo, conoscendo la sua dottrina e la regolarità de'suoi costumi lo confortò ad abbracciare lo stato ecclesiastico al quale Giovanni era chiamato, e da cui lo ritraeva solamente la sua profonda umiltà. Fatto sacerdote, fu poco stante eletto alla dignità d'arcidiacono della cattedrale, che tenne per alcuni anni. Ma poi desiderando di vivere tutto a Dio, rinunziò alla medesima, e tornò in patria, dove stette qualche tempo colla madre, e donde si condusse poscia a Vercelli quasi occultamente per non essere conosciuto, affine di venerare le reliquie del Santo martire Eusebio. Ma il vescovo Urbano Bonnivardo lo seppe, e con grande allegrezza lo accolse; obbligatolo poi a pigliare stanza in Vercelli, lo nominò arciprete di quel capitolo.

Il Beato Amedeo, duca di Savoia, e la piissima duchessa Violante risiedevano allora a Vercelli. Avendo essi conosciuto ed apprezzato il gran merito di Giovanni Gromis, lo nominarono loro elemosiniere, e gli diedero altre commissioni di grande importanza, nelle quali egli segnalò la sua capacità e la sua fede.

Trovandosi una volta a Milano, incaricato d'una negoziazione col

duca, e visitando la chiesa miracolosa di Santa Maria, che chiamano di San Celso, incontrò due monaci vestiti di panno di color bigio, i quali, forse per ispirazione divina avvertiti dei meriti del nostro Beato, si prostrarono davanti a lui, ringraziando il Signore che li avea fatti degni d'incontrarlo. Egli, benchè confuso di quell'atto, ammirò l'umiltà di quei monaci, e molto più i loro discorsi pieni dello spirito di Dio, onde si lasciò persuadere a visitare il loro monastero situato due miglia lungi dalla città, dove fu accolto con gran festa, e dove rimase sempre più edificato della regolare esattissima osservanza che si praticava tra quei romiti di S. Gerolamo. Anzi, tanto s'innamorò di quella vita, che passò molti giorni in quel monastero, vivendo come gli altri monaci, e superandoli nelle astinenze, nelle orazioni e nei rigori della disciplina. Ma avute poi lettere dai principi e dal vescovo, che gli comandavano di far pronto ritorno, egli obbedì, e tornò a Vercelli accompagnato da due monaci, e da maestro Cristoforo Castellano, famoso architetto; affine di mandar ad effetto il disegno che avea formato di fabbricare un monastero ai Gerolamiti, nella sua patria. Dopo aver reso conto della sua legazione, s'incamminò pertanto verso Biella; ma pervenuto a Chiavazza, il rettore della chiesa parrocchiale, inteso il suo disegno, gli profferse la propria chiesa, e lo pregò di fondare colà il convento di cui si trattava, e così appunto si fece.

Egli visse in quell'instituto alcuni anni, recandosi tempo a tempo a Vercelli, a soddisfare il debito della sua arcipretura.

In Chiavazza non godeva il sant'uomo quella pace ch'egli desiderava, non potendo, a cagione dell'uffizio parrocchiale, godere quell'ozio che è necessario per trattenersi col suo Dio nella contemplazione. Propose pertanto a' monaci di ricercare qualche luogo più solitario per fabbricarvi un altro monastero; e finalmente determinò di valersi della sommità d'un monte nella parte settentrionale di Biella, a' piedi del quale scorre il fiume Cervio. Alcuni che ciò riguardavano col corto lume della ragione, procurarono di fargliene deporre il pensiero, per essere quel luogo ripieno di aspre rupi e di folti sterpi, incolto e sprovveduto di tutto ciò che può essere bisognevole per fabbricare; ma soprattutto infame, perchè ivi si giustiziavano i malfattori.

Ma il servo del Signore, che rimirava la cosa cogli occhi animati da viva fede, rispondeva benignamente a tutte quelle ragioni, che l'unigenito figliuolo di Dio aveva voluto operare la nostra salute sopra il monte Calvario, tra' ladroni; e quanto alle difficoltà che si proponevano, sperar lui, coll'aiuto dell'Altissimo, per l'intercessione della Beatissima

Vergine e di S. Gerolamo, di superarle tutte; laonde continuò nella sua opinione.

Intanto essendosi sparsa la fama di tal deliberazione dell'uomo di Dio, venne una gran moltitudine d'uomini cogli strumenti adattati al lavoro, e gettato a terra il patibolo, raccolte le ossa disperse, incominciarono a purgare quel luogo dai virgulti e dalle spine, e a formare una strada che con minore incomodo conducesse alla sommità del monte, sollevato all'altezza di un miglio a cagione dell'asprezza del sito che obbligò a fare la strada a traverso, e non diritta. La maggiore difficoltà consisteva in ritrovare un sito a proposito per cavare un pozzo d'acqua viva e durevole; nè piccola fu la contesa che per ciò ebbero gli artefici, i quali avevano poca speranza d'incontrare tra quelle rupi una vena d'acqua. Ma arrivato Giovanni, piantato in terra il suo bastone, *qui cavate*, disse loro, *imperocchè io confido che Gesù Cristo, nostro Signore, il quale accordò la sua grazia a' Samaritani che vennero a ritrovarlo presso al pozzo di Giacobbe, noi ancora renderà degni della sua grazia, e ne renderà acqua salubre.*

Cavossi dunque nel posto indicato dal Santo la terra, infintantochè incontratosi nel profondo un gran sasso, in esso fece fare una buca quadra all'altezza d'un uomo, e sopra tale pietra ordinò che si ergessero le fondamenta del pozzo.

Rimaneva sì poca apparenza che dovesse riempiersi d'acqua il pozzo, che molti disapprovarono gli ordini del servo di Dio. Nel mattino seguente però non poco ebbero da maravigliarsi, vedendo che l'acqua aveva sormontate le fondamenta, onde lo attribuirono a' meriti ed alle preghiere del Beato, non essendo cosa naturale che in una notte tra le rupi sorga tant'acqua, la quale continuamente provvide di poi gli operai del necessario rinfrescamento.

Terminata la strada, il pozzo e una scala di varii gradini di pietra, si andò accrescendo il numero de' lavoratori, essendo venuti sì da Milano, che da Crema alcuni mastri di varie professioni. E perchè grande era il numero degli operai, convenne dividergli in varie squadre, ed assegnar loro soprastanti che invigilassero all'opera, ed ancora qualche scrivano che notasse i nomi e le giornate che quelli facevano.

Ammirabile era la concordia e il silenzio in tutti. Tanta era la moltitudine della gente minuta che dal basso del monte, e dal fiume si facevano passare a mano sulla sommità le pietre ed i materiali. In fine colla diligenza del Beato, in cinque anni fu terminata una chiesa vasta di mole, e ricca di marmi, col monastero attiguo, che fra i più ampii

e ben intesi del Piemonte si può annoverare. Procurogli poi rendite sufficienti pel mantenimento de' monaci, sì con unire al monastero i priorati di Santa Maria di Chiavazza, di San Michele di Bellino e di San Pietro di Saluzzola, che con donargli un podere di cinquanta giornate, situato nelle fini di Valdengo, con peschiera e casa, come ne appare per iscrittura, la quale è sottoscritta ancora da un suo fratello che chiamavasi Bartolomeo.

Provvide parimenti la chiesa di tutti i fornimenti necessarii per l'uffiziatura e la biblioteca di libri in ogni materia.

Mentre il Beato si ritrovava al monastero per accudire all'opera, non tralasciava di visitare caritatevolmente nelle case di quei dintorni gli infermi ed i poveri; ed entrato un giorno in Chiavazza, nella casa di mastro Stefano dei Grossi, il quale da più d'un anno giaceva in letto, oppresso da tale infermità, che non si moveva senza l'altrui aiuto, usogli molti termini di compassione, e quindi con tuono più risoluto gli soggiunse: *Stefano, figliuol mio, già si va avanzando al termine desiderato il nostro edifizio; or prima che sia del tutto compiuto io voglio che lo vediate.* Rispose l'infermo: *Mio carissimo padre, ben vorrei, non solamente vederlo, ma anche contribuire al finimento coll'opera mia. E pure mi convien darmi pace, perchè da alcun tempo non posso muovermi senza l'altrui aiuto.* Replicò allora il servo di Dio: *Sorgete su nel nome di Dio, vestitevi e seguitatemi.* Sforzossi il buon mastro di adempiere il comando, e con sua grande meraviglia si sentì in forze d'alzarsi e di camminare con lui sino all'altezza del monte con pari passo: anzi, colà giunto: *Non sia mai vero*, disse, *che questa gran macchina abbia a finire senza il mio aiuto:* e subito cogli altri mastri si pose a lavorare, lodando il Signore, ammirabile nei suoi servi.

Non era poi sì intento il Beato a quella grand'opera, che tutto ad essa donasse il suo avere. Appena s'intraprese, a' suoi tempi, in Vercelli cosa di pietà, alla quale non contribuisse col consiglio e col danaro. Monsignor Bonivardo, che fondò un collegio di sei fanciulli per cantare le divine lodi nella cattedrale, fu da lui aiutato, consentendo che per loro mantenimento si unisse a quell'opera pia un suo benefizio, anzi, a sue spese, fabbricò una casa, dove ora si vede la chiesa di San Carlo, presso al seminario, e provvide la loro cappella di sacre suppellettili, e di alcuni vasi d'argento. Impegnò ancora la duchessa Bianca Maria a compiere la fabbrica della chiesa e del convento di Santa Maria di Betlemme, presso le mura di Vercelli, ora uffiziata da' padri Minori

dell'Osservanza. Edificò parimente la chiesa di San Bartolomeo, fuori delle mura di Vercelli, ch'era ridotta in pessimo stato, e si adoperò, affinchè fosse data a' padri Gesuati, laddove a' tempi andati veniva servita da' Canonici Regolari di Sant'Eusebio. In fine, fece un ottimo uso sì de' talenti donatigli da Dio, che de' beni patrimoniali e delle rendite de' suoi benefizii, valendosene a prò de' poverelli, o per accrescere il culto divino.

In sua assenza avevano i direttori della fabbrica fatto lavorare un bellissimo marmo quadrato, e riposto lo avevano sopra la porta della chiesa di S. Girolamo con quest' iscrizione:

JOANNES DE GROMIS, ARCHIPRESBYTER VERCELLENSIS COLLEM
EX PROFANO RELIGIOSVM AD HONOREM SANCTI HIERONYMI
FECIT MDXII.

Il Beato nel vederlo, esclamò: *O buon Gesù, non a noi, ma al vostro nome di Dio gloria*; e non si diè pace, infinchè da' mastri non fu levato di là quel marmo, il quale fu poi fatto da lui riporre sotto d'una scala, talchè non si sarebbe mai più veduto, se in occasione di qualche riparazione molti anni appresso non si fosse dissotterrato. Per opera d'un priore di quel monastero sta ora collocato nella chiesa sotterranea.

La sua pietà e consumata prudenza lo resero caro a' principi e ai prelati, i quali a lui appoggiarono affari di somma importanza. Il cardinale Domenico Della Rovere, vescovo di Torino, a cagione degl' impieghi che aveva nella corte romana, non potendo fare continua residenza nella sua diocesi, pensò di non poter meglio acquetare la sua coscienza, che col dichiarare un tant' uomo suo vicario generale, per governarla; e con tale qualità lo ritroviamo intitolato nelle patenti del dottorato di fra Bernardino Prato da Riva, presso Chieri, il quale fu poi ministro generale de' Minori, e arcivescovo d'Atene. Ma, o sia per l'obbligazione ch' egli aveva di fare in Vercelli la residenza, o a titolo di passare lontano dai rumori la vita, rinunziò a quell'onore.

Correva intanto il Beato Giovanni l'anno sessantesimo di sua età, quando sapendo per rivelazione che si avvicinava il fine del suo vivere, come lo manifestano le cose che accaddero, si dispose alla morte con quegli atti che sono proprii de' Santi. Portatosi in Biella, e raccolte

le poche suppellettili che ancora gli restavano, le consegnò a' monaci. Poi raunatili pigliò da loro comiato dicendo:

Miei carissimi fratelli dilettissimi in Cristo, io rendo infinite grazie al Signore per tutti i doni che si è degnato d'accordare a me, sua vile fattura, e particolarmente per avermi aggregato alla vostra santa compagnia. Si avvicina il giorno di mia morte, non vi attristate per ciò, nè si turbi il cuor vostro. Se non è del tutto compita la fabbrica del monastero, i miei fratelli saranno in vostro aiuto per terminarla, come ne gli ho pregati.

Così disposte le cose, si armò coi santissimi sacramenti e coll'orazione, e accompagnato dalle lagrime de' monaci uscì dal monastero. Andò in seguito a licenziarsi dalla pia sua genitrice, che chiamavasi Giovanna, alla quale dimandò con grand' istanza la benedizione. Questa nell'intendere che ben tosto doveva mancarle un tal figlio, svenne tra le braccia de' suoi, e gittando un mar di lagrime, fu di nuovo pregata da Giovanni ad accordargli la sua benedizione, dicendo non essere quello tempo di piangere, ma bensì di contentarlo, perchè a tutti è inevitabile la morte. La divota dama rispose allora, *se così è, mio carissimo figlio, adempiasi il divino volere*; e poste le ginocchia a terra, vicendevolmente si benedissero. Salita poi una piccola mula, della quale servivasi nel viaggiare, si pose in cammino coll'accompagnamento di alcuni suoi famigliari. Fu osservato che fece tutta la strada che conduce da Biella a Vercelli, recitando salmi, o in orazione cogli occhi sollevati al cielo.

Giunto alla porta della città, disse a coloro che lo accompagnavano, di fermarsi, perchè gli stava davanti la morte, onde calandolo dalla mula, si sforzavano di recargli sollievo: Ma egli, *basta*, diceva, *basta fratelli*, e sollevando gli occhi e le mani al cielo, pronunziò con singolare devozione le parole del Salvatore, *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, e come se dolcemente si addormentasse, spirò. Fu subito portato il suo corpo nella vicina chiesa di Sant'Andrea, perchè si faceva notte; ed avendolo vestito cogli abiti sacerdotali, gli posero in capo una corona d'alloro e di mirto.

Nella seguente mattina tutti gli ordini della città col vescovo e clero si radunarono per fargli sontuose esequie proporzionate ai meriti di un tant'uomo, che per le sue virtù guadagnata si era la stima e l'amore di tutti. Con tale accompagnamento fu portato alla cattedrale e riposto

nel sepolcro, che molti anni prima si era fatte apparecchiare. Stava questo nella cappella di Santa Maria da lui eretta, leggendosi presso al primo gradino dell'altare questa iscrizione:

HOC VIRGINI SACELLVM ET SIBI SARCOPHAGVM
JOANNES GROMVS VIVENS POSVIT 1496.

Restò colà il suo corpo per lo spazio d'anni sessanta, insinchè rinnovandosi la chiesa a' tempi di monsignor Bonomio, fu ritrovato tutto intero, sebbene maneggiandolo si ridusse in ossa. Aveva ancora gli abiti sacerdotali in buonissimo stato colla croce al collo. E non poca maraviglia recò l'osservarsi che la ghirlanda che teneva in capo era sì verdeggiante, come se di fresco fossero state pigliate dall'albero quelle frondi; il che fu ascritto alla laureola di vergine che si era meritata in cielo.

Nè fu minore in Biella il cordoglio universale allorchè giunse la nuova della morte del servo di Dio; ma dopo il dolore e le lacrime si serenarono gli animi in pensare che avevano acquistato un protettore di più in cielo. Continuossi la fabbrica del monastero, onde in breve la chiesa fu compiuta, e vagamente di pitture adornata, non essendo più allora d'ostacolo l'umiltà del Santo; si collocarono in varii luoghi le armi nella nobile sua casa con questa iscrizione:

ANNO SALVTIS MDXVII QVINTO POST JACTVM PRIMARIVM LAPIDEM JOHANNES GROMIS ECCLESIAE VERCELLENSIS ARCHIPRESBYTER FVNDATOR COLLEM HVNC EX PROFANO RELIGIOSVM EX STERILI VBEREM FACTVM AD HONOREM S. DOCTORIS HIERONYMI SACRARI CVRAVIT VT FIERET MONS PINGVIS MONS IN QVO BENEPLACITVM ESSET DEO HABITARE IN EO VSQVE IN FINEM.

Dopo la morte del servo di Dio, sorsero dal loro scandaloso letargo gli uomini che avevano dissimulato fino a quel punto le eroiche virtù di lui, aprirono anch' essi la bocca all'osanna, e rammentarono che la

sua astinenza lo rendea macilento per modo, che si poteva dire di lui come di S. Basilio, che non aveva se non ossa, spirito e pelle.

È fama ch'egli conservasse il giglio della verginità; non stava mai in ozio, alternando l'occupazione e la preghiera; glorificò Iddio questo suo servo con miracoli, de' quali alcuni vennero registrati da' suoi biografi.

4.

S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e cardinale. Il suo corpo giace nello scurolo della metropolitana di Milano. S. Carlo venne pellegrinando a Torino per venerare l'insigne reliquia della Santissima Sindone.

5.

S. Zaccaria, profeta, padre di S. Giovanni Battista, e marito di Santa Elisabetta.

6.

S. Leonardo, discepolo di S. Remigio, protettore dei carcerati nel secolo sesto. — Era questi un gentiluomo francese stretto in parentela colle prime famiglie della Francia, e provveduto di onori, di agi, di amplissime facoltà. Vuolsi che Clodoveo, già fatto cristiano, perchè onorava i genitori di lui, lo levasse al sacro fonte, e che S. Remigio, dopo averlo istruito nei santi misteri e nelle verità fondamentali della nostra credenza, gli amministrasse il santo battesimo. E ben egli seppe approfittare degl' insegnamenti d'un sì eccellente maestro, imperocchè non appena conobbe gli obblighi che il cristianesimo impone a coloro che lo professano, e le ricompense che sono promesse ai discepoli fedeli di Gesù Cristo, che risolvette di rinunziare al mondo, e di abbandonare la corte per trar profitto dalle lezioni e dagli esempii di quello,

al quale andava debitore del dono più prezioso. Fedele imitatore del maestro, ei ne ritrasse in se stesso tutte le virtù, ed ispezialtà il disinteresse, lo zelo e la carità.

Predicò per alcun tempo la fede, e si afferma ch'era dotato d'una eloquenza naturale, che avvalorata dallo studio delle divine scritture, non che dall'umiltà, dalla modestia, dallo zelo per la gloria di Dio, e per la salute dell'anima, tornava di molta efficacia. Se non che, appunto perchè seppe che la fama facea dovunque risuonar per la Francia il grido della sua abilità e delle sue belle virtù, temendo di essere richiamato in corte, e d'altra parte ardendo di un focoso desiderio di consacrarsi interamente a Dio nella solitudine, partì di nascosto, e ritirossi nel territorio di Orleans.

Era due leghe distante da questa città il monastero di Miscy, fondato nel 508 da Sant'Euspizio: avea allora per superiore S. Massimino, nipote del fondatore che era assai rinomato per l'eminente sua santità. Leonardo si pose sotto la sua disciplina, e fece professione a Miscy, ove ebbe a trovare dei modelli di perfezione, specialmente nel superiore, e in S. Leto, che aveano quivi abbracciata la vita monastica.

Dopo la morte di S. Massimino, avvenuta nel 520, S. Lifardo, suo fratello, che avea rinunziato al mondo in età di quarant'anni, fondò un monastero a Meun, sulla Loira, il qual monastero dopo aver sussistito fino all'undecimo secolo, fu secolarizzato nel 1068, e cangiato in un capitolo di canonici secolari.

Leonardo, che bramava una solitudine più perfetta, abbandonò Miscy verso quello stesso tempo, e passò nel Berry ove convertì molti idolatri. Quindi giunse nel Limosino, e pose sua dimora nella foresta di Pauvain, quattro leghe lungi da Limoges. Narrasi che quivi dimorando in continua conversazione con Dio, avvenne ch'essendo in grave pericolo di perdere la vita la moglie di Teodoreto, figlio di Teodorico, re d'Austrasia, a cagione d'un parto difficilissimo, e già essendo sfidata dai medici, essa fu in un momento ristabilita in salute, la mercè delle preci del Santo. Per lo che gratissimo il re Teodoreto al favore impartitogli, e ammiratore insieme delle virtù di Leonardo, gli fece dono di una parte della foresta ove abitava; il qual dono accettato da lui, si fabbricò un oratorio nel luogo detto Nobiliac o Noblac. Quivi tutto il suo cibo consisteva in erbe e frutti selvatici; e vi rimase per molto tempo pressochè sconosciuto agli uomini, non altri avendo che Dio a testimonio dell'austerità di sue penitenze. Avendolo il suo zelo mosso ad instruire i popoli di quel vicinato, seppe co'suoi discorsi toccar il

cuore a molti, tra' quali parecchi sentironsi animati dal desiderio di imitare la sua maniera di vivere. Andarono adunque a trovarlo nel deserto, e ciò diede cominciamento ad un monastero che divenne poi celebre, e al quale fu posto il nome di Noblac, o di San Leonardo di Noblac.

Il re, compreso da somma venerazione pel nostro Santo, di cui la fama erasi per tutto sparsa a cagione dei suoi miracoli, volle un giorno obbligarlo ad accettare altri doni di gran valore: ma il Santo modestamente risposegli: *Che il dono di Dio non comprasi con oro od argento, ma viene somministrato ai fedeli secondo la loro fede. Sire,* gli soggiunse, *date ai poveri, alle vedove, ai pupilli, ai bisognosi ciò che per me avete destinato, acciocchè possiate colle limosine acquistarvi il regno dei cieli. In quanto a me non ho bisogno di cose tali: la mia unica premura è di servire a Dio in luoghi appartati, dove non avendomi a mescolare colle creature, possa senza distrazione possederlo.*

Il re rimase edificato da questo discorso, ed accrebbe immensurabilmente la stima e riverenza che aveva per lui.

Quando Leonardo era ancora nel mondo, aveva una tenera carità per i prigionieri, e si adoperava con zelo instancabile per procacciare loro tutti gli aiuti di cui aveano bisogno, e specialmente per ritirarli dal vizio: anzi, ottenne anche la libertà di parecchi. Quindi si rese particolarmente commendevole per la stessa virtù, quando la sua santità ebbelo fatto conoscere nel Limosino. L'autore della sua vita racconta che alcuni prigionieri furono liberati in modo miracoloso dalle loro catene mercè delle sue orazioni, e che il re accordogli come privilegio speciale di poterli alcune volte mettere in libertà; del qual privilegio intorno a quel tempo cominciarono a godere altresì alcuni vescovi ed altri ragguardevoli personaggi.

Avendo il Santo ricolma la misura delle sue buone opere, andò a riceverne la ricompensa su in cielo ai 6 di novembre, circa l'anno 559. La chiesa dedicata in suo onore a Noblac, venne per molto tempo uffiziata da canonici regolari, e godette ancora di molti privilegi. S. Leonardo è patrono di molte chiese in Francia, ove è onorato con particolare divozione: nè era meno celebre il culto di lui in Inghilterra, prima della pretesa riforma. Nella lista delle feste, pubblicata a Worcester, nel 1240, vedesi che quella di S. Leonardo era solennizzata sino a mezzodì, che vi era obbligo di ascoltare la messa, e che non vi erano permesse altre opere, che quelle della campagna. Questo Santo è particolarmente invocato in favore de' prigionieri, e dalle femmine

ne' dolori del parto; e gli vengono attribuiti molti miracoli, fra' quali è assai strepitosa la liberazione di Martello, signore di Bacqueville, nel paese di Baux, avvenuta nel secolo decimoquarto. Era egli stato preso dai Turchi con due altri gentiluomini francesi. Il rigore e la lunghezza della sua cattività cominciarono a torgli ogni speranza di più rivedere la patria. Lo schiavo che lo serviva, e al quale avea sovente parlato dell'eccellenza della religione cristiana, lo rese un giorno avvertito, che nel dì vegnente dovea essere condannato a morte. Tosto egli si pose in orazione, e invocò quasi per tutta quella notte S. Leonardo colla più viva confidenza, facendo voto di fabbricare una cappella in suo onore se lo liberasse dal pericolo di cui venia minacciato. Egli si addormentò, e quando si riscosse, si trovò miracolosamente trasportato sull'entrata della foresta Bacqueville, coi ceppi ancora alle mani ed ai piedi; quindi non perdette un istante a fargli fabbricare una cappella nel suo castello, in atto di gratitudine al suo liberatore. Questo fatto è riferito da un gran numero di storici; e benchè parecchie circostanze, le quali vi si sono aggiunte, non siano egualmente certe, tuttavia la tradizione degli abitanti di quel luogo, la divozione singolare verso S. Leonardo, e varii monumenti che esistono anche a' nostri giorni, non permettono di dubitare che il signore di Bacqueville non sia stato debitore al Santo della sua liberazione.

7.

S. Villebrordo, vescovo di Maestricht nel secolo ottavo.

8.

I Santi Coronati, fratelli martiri, Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorino, verso il secolo quarto.

S. Deusdedit, o Deodato, papa nel secolo settimo; riposa nella basilica Vaticana.

In questo giorno, l'anno 1620, seguì la memorabile vittoria di Praga vinta da Ferdinando II, e per esso da Massimiliano, duca di Baviera, contro gli eretici collegati della Germania, attribuita alla protezione

d'un'imagine di Nostra Signora che portava al collo percorrendo ed infervorando le schiere cattoliche il padre Domenico di Gesù Maria, Carmelitano scalzo; quest'imagine fu poi portata a Roma, e riposta nella chiesa di San Paolo, che si chiamò quindi Santa Maria della Vittoria.

9.

Consecrazione della basilica Lateranense fatta da S. Silvestro, papa in principio del secolo quarto.

10.

S. Giusto, vescovo, il quale essendo monaco di Sant'Andrea, nel monte Celio, fu da S. Gregorio insieme con altri Santi mandato in Inghilterra a predicare il Vangelo.

Sant'Andrea Avellino, contemporaneo di S. Carlo Borromeo, a cui fu carissimo. Fu prima avvocato, poi chierico regolare Teatino.

S. Baudolino, protettore della città d'Alessandria; nacque questo Santo nella villa del Foro, così chiamata per essere a' tempi romani luogo di pubblico mercato a tre miglia dal sito dove poi sorse la città d'Alessandria, e visse al tempo del re Luitprando, in principio del secolo ottavo. In tanta distanza di tempi poche notizie sono a noi pervenute, ma si sa da Paolo Diacono che viveva in un romitorio da vero anacoreta, e che Iddio l'aveva favorito con doni soprannaturali, per cui conosceva perfino gli altrui pensieri, onde lo stesso re Luitprando si raccomandò alla sua intercessione; il grido di santità in cui era venuto Baudolino, gli mosse contro l'invidia de'canonici che uffiziavano la chiesa del Foro, sicchè lo accusarono prima al vescovo d'Acqui, alla cui diocesi apparteneva quel luogo, poi al vescovo di Tortona, a cui l'arcivescovo di Milano avea delegata parte della sua giurisdizione; gli apposero vizii nefandi, e lo dipinsero come un ipocrita scelleratissimo; ma tanto il primo quanto il secondo vescovo avendo investigato con diligenza il vero, trovarono esser tutto il contrario di ciò che gli accusatori aveano narrato, e riconosciuta non solo l'innocenza, ma la santità di Baudolino, testificata dal dono dei miracoli, gli conferirono di

comune accordo la giurisdizione vescovile sulla villa del Foro, sua patria, e sul paese vicino, di modo che convien credere che fosse sacerdote. Esercitò egli quel carico con molta prudenza e dolcezza, anche verso a quei falsi accusatori, e ai 10 di novembre dell'anno 740 andò in cielo a conseguir la mercede promessa al servo buono e fedele dal padrone evangelico.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa del Foro, finchè nel 1168 essendosi costrutta la città d'Alessandria per opera eziandio di quei terrazzani, le sacre reliquie di Baudolino vennero in quella città trasferite.

11.

S. Martino, celebre vescovo di Tours, nel secolo quarto. Fu prima monaco dell'instituto di S. Basilio, ed abate di Poitiers.

S. Bartolomeo, abate dell'ordine di S. Basilio, compagno e discepolo di S. Nilo, nel monastero di Grotta Ferrata.

12.

S. Nilo, anacoreta. — Fiorì nel secolo sesto, ed usciva da un'antica ed illustre famiglia d'Ancira, nella Galazia.

Gli alti suoi natali, le ricchezze, lo studio con cui aveva aggiunto ai doni della fortuna quelli assai più degni del sapere, lo rendettero accetto all'imperator Teodosio il Grande, da cui fu chiamato a cariche insigni, ed infine alla prefettura della città di Costantinopoli. Condusse in moglie una gentildonna non meno nobile e ricca, che virtuosa, dalla quale ebbe due figliuoli maschi.

In mezzo a queste umane prosperità e grandezze, le quali pareva che dovessero attaccarlo strettamente al mondo, udì Nilo la voce del cielo che internamente lo chiamava al disprezzo di tutte le cose terrene e caduche, e all'acquisto dell'evangelica perfezione. Laonde, circa l'anno 390, col consenso della sua moglie, voltò le spalle al mondo e si ritirò nella solitudine del monte Sinai, a menar vita eremitica e penitente, conducendo seco uno de' suoi figliuoli chiamato Teodulo, a cui il Signore aveva ispirato i medesimi sentimenti, e lasciando l'altro figliuolo per

compagnia e consolazione della sua buona consorte. Quanto rigida fosse la penitenza che si praticava da quei santi anacoreti, che in celle separate l'una dell'altra abitavano in quella laura, fu da noi detto altre volte. Qui solamente accenneremo le battaglie che S. Nilo dovè sostenere in quel deserto cogli spiriti maligni, nemici implacabili dei servi del Signore, le quali egli descrive nelle sue lettere ad alcuni monaci per confortarli a non perdersi d'animo e di coraggio in simili combattimenti.

« Non vi atterriscano, dic' egli, nè vi mettano in apprensione le minacce de' maligni spiriti, nè i loro spauracchi, non gli scuotimenti improvvisi delle vostre celle, non i lampi e le scintille di fuoco, non le voci diverse e le varie forme, or di serpenti, or di cammelli, or di bestie feroci ch' essi prendono, e nemmeno gli spettri, e i notturni e repentini assalti, non le risa disordinate, non le danze e apparenze lascive, nè altri simili sforzi con cui mi significate di essere molestati in codesti vostri ritiri. Non vogliate, dico, temerli; nè vi spaventino tali apparenze. Le stesse, e molto più gravi, abbiamo anche noi spesse volte sperimentate, e sappiamo averle provate altri ancora prima di noi. Tutto ciò è un nulla, e si ha da tenere per nulla. Portatevi pure da uomini valorosi, e adoperate le armi spirituali per abbattere cotesti nemici.

« Queste armi sono una viva fede in Gesù Cristo, e con umile ricorso al suo celeste aiuto; sono i digiuni e le vigilie, il canto dei salmi e le genuflessioni, e il dormire sulla terra; sono le sagre lezioni, il segno salutare della croce, l'umiltà e la pazienza. Adoperate queste armi, diffidate di voi stessi, e confidate in Dio, e vedrete che gli avversarii si dilegueranno siccome al vento si disfa la nebbia. » E in un' altra lettera scritta ai medesimi monaci, egli dice: « Chiunque è infestato dal demonio, si ricoveri in Cristo; ove il nemico della nostra salute, benchè ci perseguiti, non può aver luogo. Nè trascuriamo il lavoro delle mani, del quale si gloriava in mezzo alle sue apostoliche fatiche, e tra le innumerabili sue molestie S. Paolo. »

Ora non v'è luogo a dubitare che il Santo non facesse uso per se stesso degli esercizi che altrui suggeriva, e che per mezzo di tali espedienti non riportasse piena vittoria. Ma oltre a' prefati esercizi comuni agli altri monaci, sappiamo ch' egli si occupava eziandio nel comporre delle opere ascetiche di molto pregio, e nello scrivere molte lettere ad ogni sorta di persone che lo consultavano da tutte le parti, per essere da lui istruite o nelle regole de' costumi, o nella intelligenza delle

divine scritture, o ne' dogmi della Chiesa, mercè l'alta fama della sua dottrina e della sua sapienza, che si era sparsa per tutto l'Oriente. In fatti, in queste lettere che sono giunte fino a noi, oltre l'eleganza dello stile e la proprietà dell'espressioni, si ammira la sua profonda dottrina delle cose divine; acquistata, com'egli confessa, nel silenzio della solitudine, nella meditazione dei divini libri, e nella separazione dal tumulto del secolo; poichè il credere, dic'egli, di poter apprendere la vera scienza de' Santi tra le cure e turbolenze del mondo, è lo stesso che seminare tra le spine che soffocano il buon seme, e non lo lasciano germogliare. Spicca in queste sue lettere l'ardore della sua carità, e una mirabile libertà evangelica con cui riprendeva i disordini anche di coloro che si trovavano elevati in posti sublimi, e tra gli altri dello stesso imperadore Arcadio, che regnava in Oriente, ammonendolo con gravità di parole ed energia di sentimenti a togliere dalla Chiesa lo scandalo cagionato dall'esilio di S. Giovanni Grisostomo, oppresso dalla cabala di alcuni vescovi suoi nemici. Prese S. Nilo a petto la difesa del Santo Dottore, nulla temendo le insidie e la potenza degli avversarii di lui, nè lasciò di declamare con tutte le sue forze contro le ingiustizie e le violenze usate contro quell'eroe della fede; ond'è, che da alcuni è stato S. Nilo riguardato come uno de' discepoli del medesimo S. Giovanni Grisostomo.

Mentre S. Nilo, in compagnia del suo figliuolo Teodulo attendeva a servire Iddio con pace e tranquillità di spirito e a santificarsi nella solitudine del monte Sinai, accadde, circa l'anno 430, l'invasione dei Saracini, i quali commisero contro quei santi anacoreti i più spietati eccessi. In tale incursione quei barbari condussero in ischiavitù il sopraddetto Teodulo, il quale soffrì con invitta pazienza gli oltraggi e gli strapazzi onde fu da coloro maltrattato, sicchè corse anche pericolo di perdere la vita. Ma finalmente avendolo essi venduto come un vile schiavo, capitò nelle mani del vescovo di Eleusi, il quale accogliendolo con molta umanità e ordinandolo chierico, lo destinò per sagrestano della sua chiesa. Intanto l'afflitto padre S. Nilo, nulla sapendo della sorte del suo figliuolo Teodulo, e temendo che fosse stato trucidato da quei barbari, era inconsolabile della perdita di lui; e per averne qualche notizia, andò vagando per molti luoghi, finchè non gli fu detto che quel suo caro figliuolo si trovava in Eleusi. Andò pertanto colà il Santo vecchio, e nel vederlo si può ognuno immaginare qual fosse l'allegrezza di ambidue, e quali rendimenti di grazie fecero a Dio pel benefizio ricevuto. Il virtuoso prelato, presso di cui stava Teodulo come

suo schiavo per averlo comprato da' Saracini, accolse Nilo con somma cortesia e carità, e non solamente gli rendè libero senza alcuno sborso di denaro il figliuolo, ma inoltre lo pregò a fermarsi nella città medesima di Eleusi, al servizio della sua chiesa, volendo imporre le mani ad ambidue, a lui cioè, ed a Teodulo, e ordinarli sacerdoti. Ma bramando S. Nilo far ritorno alla sua diletta solitudine del monte Sinai, il vescovo credè di non dovere usargli violenza su tal particolare; bensì impose le mani in ogni modo ad entrambi, e li ordinò sacerdoti non ostante la loro ripugnanza, giudicandosi eglino indegni di sì eminente carattere. Tornò pertanto S. Nilo col suo Teodulo nella solitudine del monte Sinai, dove continuò gli esercizi della sua penitenza anche più austera di prima, per averne fatto voto a Dio allorchè andava in cerca del medesimo suo figliuolo; finchè pieno d'anni e colmo di meriti passò alla gloria immortale del paradiso.

Non si sa l'anno della sua morte, la quale probabilmente avvenne nel giorno 12 novembre, in cui dalla Chiesa greca e latina se ne celebra la memoria.

S. Martino, papa e martire nel secolo settimo, stato prima monaco di S. Basilio, esiliato da Costante imperatore nel Chersoneso, dove morì. Nella chiesa di San Martino ne' monti, è a lui dedicato l'altar maggiore in cui riposa il suo corpo.

Il Beato Giosafat, archimandrita della Russia, dell'ordine di S. Basilio, arcivescovo in Polonia, e martire nel secolo decimosettimo. Ebbe il capo spaccato dai scismatici.

13.

Sant'Homobono, confessore, di professione mercante e sartore nel secolo duodecimo. Appena morto, fu messo nel numero dei Beati da Innocenzo III.

Il Beato Ardizio da Vercelli. Fiorì lungo tempo nella città di Vercelli la famiglia de' Corradi, signora di Lignana, e di molti altri feudi, della quale si crede fosse il cardinale Ardizzone a' tempi di Lucio III. Dalla medesima trasse sua origine il Beato Ardizio, compagno del serafico P. S. Francesco. Questi, passata lodevolmente la sua adolescenza

in patria, spinto dalla divozione fe' voto di portarsi a Roma per venerare le reliquie de' Santi Apostoli. Ed appunto di quest'occasione si valse Iddio per tirarlo a vita più perfetta.

Intrapreso dunque il suo viaggio, felicemente incontrossi in due religiosi dell'ordine de' Minori, l'uno chiamato fra Matteo, e l'altro fra Martino, dalla cui faccia usciva un tale splendore, che non solamente egli ne restò cieco, ma cadde come morto in terra. Nel medesimo tempo se gli presentò in visione intellettuale il P. S. Francesco, che per lui pregava, e meritò di sentire la voce di Cristo che gli diceva: *Quegli, per cui si istantemente preghi, sarà tuo.* Or mentre se ne stava Ardizio steso a terra, i due religiosi, sopraffatti dallo stupore, si studiarono di sollevarlo, e poi pigliatolo per la mano, il condussero al loro patriarca che abitava in San Damiano, sperando che per mezzo di lui egli ricupererebbe la vista corporale, e riceverebbe ancora qualche grazia pel suo spirituale vantaggio.

Lo accolse il santo padre con carità, e gli disse: *Sia il benvenuto il figliuolo di Catterina* (così chiamavasi sua madre, come Iddio aveva manifestato al Santo), *ricevete la benedizione di Colui che benedisse Giacobbe, il quale vi ha accecato per illuminarvi. E perchè è già venuto il tempo che rivediate la luce, e restiate illustrato di sovrumano chiarore nell'anima, vi comando nel nome dello Spirito Santo che apriate gli occhi, e vediate come prima.* Nello stesso istante accadde ivi quel prodigio che si era ammirato in Saulo per le parole d'Anania; Ardizio ricuperò la vista del corpo, e illustrato nella mente, conobbe quanto fosse disprezzevole il mondo, dimandò l'abito religioso, e l'ottenne.

Vestito dell'abito de' frati Minori, ben diè a divedere ch'egli era unito di volontà al santo fondatore, studiandosi di camminare sovra i suoi passi, talchè contento d'un solo abito col cordone, come prescrive la regola, così astinente, che appena gustava un tozzo di pane, non avendo altro letto che la nuda terra, con un legno per guanciale; era d'ammirazione a tutti i religiosi. Anzi, non contento di questi pessimi trattamenti, co' quali tormentava il corpo, pativa freddo e caldo senza punto lamentarsi o ricercar sollievo; usava ogni giorno la disciplina, e portava aspri cilicii sulla carne, cosa che doveva essergli molto dolorosa per essere stato allevato in una casa nobile, e tra le morbidezze del secolo. Conoscendo poi che un vero frate Minore non dee vivere a sè solo, ma altresì giovare agli altri, infiammato dallo zelo ad esempio del suo santo padre, si diede al laborioso esercizio della predicazione. Nelle sue prediche fece conoscere non meno l'eccellenza

della sua dottrina, che l'ardore del suo zelo; onde guadagnatasi la stima e l'affetto de' popoli, non gli fu difficile il moltiplicare i conventi della sua religione nella Marca, che fu la fortunata provincia nella quale per lo più ebb' egli a seminare la divina parola.

Quasi però questo non fosse teatro bastante per l'ampiezza del suo zelo, dopo la morte del santo padre passò alle terre degl'infedeli con disegno, o di convertire que' popoli negli errori involti nel maomettismo, o di guadagnarsi la corona del martirio. Ma non incontrò egli miglior fortuna del suo santo patriarca Francesco. Imperocchè quantunque predicando un giorno alla porta di una città, coll'efficace voce de' miracoli, non che della fervente sua dottrina convertisse molti di quei Mori, ad ogni modo sollevatasi contro di lui una gran truppa d'infedeli, fu costretto di partirsene; sicchè vedendo che non doveva sperare profitto, stabilì di ritornare in Italia.

Volle però prima visitare i santi luoghi di Gerusalemme, dove passò alcun tempo in esercizii di divozione con gran godimento del suo spirito: e finalmente, dopo l'assenza di quattro anni, si restituì alla sua provincia, dove fu accolto con singolari acclamazioni. Fra tutte le città si distinse Sinigaglia; perchè sparsasi la fama che colà egli giungere doveva, i cittadini con gran festa gli uscirono incontro, cantando: *Benedetto sia il nostro padre, che se ne viene nel nome del Signore; benedetto sia Iddio che ce lo ha dato per protettore della nostra patria.* Segnalò l'Altissimo la di lui entrata con molti e palesi miracoli raccontati alla rinfusa dagli scrittori, dicendo, che oltre a dieci lebbrosi che furono risanati, egli guarì colle sue orazioni e colla sua benedizione molti che erano oppressi dalla febbre, o da altre ostinate malattie.

Era Ardizio giunto ad una età assai avanzata, quando carico anche più di meriti che di anni, fu assalito da grave infermità, foriera di quella gloria alla quale aveva mai sempre aspirato. Dimandò adunque, e ricevette con somma divozione i sacramenti, e tra le lagrime ed i singhiozzi de' suoi fratelli, passò da questa vita con una pace che dava indizio della purità di sua coscienza. Nel punto ch' egli spirò fu veduta una candida nuvoletta, come se uscendo dal suo corpo salisse all'insù; si udì da molti una soavissima melodia d'angioli, quasi cantando gli tenessero compagnia nell'andare in cielo; e si sentirono suonare da sè tutte le campane della città, con istraordinaria maraviglia ed uguale commozione de' cittadini.

Si sparse in un subito la fama della morte del servo di Dio, così prodigiosamente manifestata dal Signore; onde grandissimo fu il

concorso della gente, che ancora da' luoghi circonvicini portaronsi a visitare quel santo corpo. Ognuno procurava d'avere qualche cosa che avesse servito a di lui uso per conservarlo come reliquia; e per consolazione de' popoli, anzi per appagarne la divozione convenne lasciarlo tre giorni sopra la terra, nel qual tempo molti coll'invocarlo furono risanati da varie infermità; ad altri fu restituita la vista e l'udito, ed altri restarono liberati dall'infestazione degli spiriti maligni. Seguì la sua morte nel convento di Sinigaglia, che più volte ha sperimentato quale sia il suo potere in cielo, onde ne invoca l'aiuto nelle pubbliche calamità. È rimasta memoria della miracolosa estinzione del fuoco, che appiccatosi a' quattro lati della città, minacciava di consumarla interamente nell'anno 1381. Veduto da' regolatori del pubblico, che ogni altra industria a nulla giovava, pigliarono risoluzione di far portare processionalmente la cassa del loro Beato protettore in mezzo alla piazza; il che fatto, da sè le fiamme cessarono, e non restò alcun vestigio di fuoco, talchè niun danno si vide in quelle medesime case che prima si giudicavano incenerite.

Si celebra la festa del Beato nel giorno di sua morte, che seguì ai 13 di novembre dell'anno 1256, o l'anno antecedente, come scrivono gli altri.

L'autore del *Leggendario Francescano* dice che la sua vita fu trascritta, dagli archivi della chiesa di Vercelli, da monsignor Bonomio, vescovo di quella città, prelato assai noto al mondo per le sue virtù, e per varie legazioni addossate al suo valore da' sommi pontefici.

S. Diego d'Alcalà, minor osservante dell'ordine di S. Francesco nel secolo decimoquinto.

S. Nicolò, papa nel secolo nono, il cui corpo riposa nelle grotte Vaticane.

S. Stanislao Kostka, nobile polacco, novizio della compagnia di Gesù, dove in breve, consumato dai fervori del suo spirito, giovine d'anni e maturo di santità si morì.

14.

S. Menna, prefetto augustale nell'Egitto, e martire nel secolo quarto.

15.

S. Leopoldo, marchese d'Austria in principio del secolo decimosecondo.

Sant'Alberto Magno, così detto per la vastità del suo ingegno, dell'ordine dei Predicatori, del secolo decimoterzo.

La Beata Lucia da Narni, monaca del terz'ordine di S. Domenico, in principio del secolo decimosesto, la quale ricevette l'impressione delle sacre Stimmate, come S. Francesco e Santa Catterina da Siena.

16.

Sant'Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, in Inghilterra.

17.

S. Gregorio il Taumaturgo, del secolo terzo.

S. Gregorio Turonense, storico del secolo sesto.

Santa Geltrude, monaca Benedittina nel secolo decimosecondo.

Sant'Ugo, Certosino, vescovo di Lincoln nel secolo decimosecondo.

La Beata Salomea, regina di Polonia, poi religiosa Clarissa nel secolo decimoterzo.

18.

La dedicazione delle basiliche dei Santi apostoli Pietro e Paolo.

Sant'Oddone, abate Cluniacense, il quale fu chiamato a Roma da Leone VII, a riformare varii monasteri nel secolo decimo.

19.

S. Ponziano, papa e martire nel secolo terzo. Fu martirizzato in Sardegna, e poi il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto nel cimitero di Calisto.

20.

S. Felice di Valois, uno dei due fondatori dell'ordine dei Trinitarii, del riscatto del quale si è già parlato nell'opera.

21.

La presentazione al tempio della Beata Vergine.

S. Gelasio, papa del secolo quinto, il quale dichiarò quali fossero i libri canonici e quali gli apocrifi, estirpò varie superstizioni romane, e fra le altre le feste dei Lupercali; compose alcuni inni. Il suo corpo è sepolto nella Confessione di S. Pietro.

S. Colombano, abate. — La Gran Bretagna e l'Irlanda aveano ricevuto con grandissima facilità la civiltà e le lettere dei Romani, e con grandissima felicità le conservarono meglio che ogni altra provincia, anche per entro alla caligine del medio evo. Colà pure fiorirono entro a popolosi monasteri uomini di santa vita, i quali e cogli scritti e colla voce e coll'esempio non solo promossero la perfezione cristiana nelle isole native, ma la diffusero ancora in lontani paesi. Uno di questi uomini insigni è S. Colombano, fondatore del monastero di Bobbio, che fu come quello di S. Gallo, e tanti altri monasteri dei Benedittini, un emporio di ogni maniera di dottrine sacre e profane. Noi ne riproduciamo qui le brevi, ma sicure notizie date dai benemeriti autori dei fasti della Chiesa da noi già in molte simili occasioni intieramente seguitati.

S. Colombano, o *Colomba* come altri lo chiamano, nacque nella provincia di Leinister, in Irlanda, verso la metà del sesto secolo. Se prestiamo fede al monaco Giona, scrittore contemporaneo e accurato suo biografo, fu egli da Dio prenunziato al mondo sotto la figura del sole; perocchè la buona madre di lui, mentr'erane incinta, sognò che dovea mettere al mondo un sole che avrebbe illuminato tutta la terra, ove però a lei si applichi il detto d'Isaia: *Ecce dedi te in lucem gentium ut sis salus mea usque ad extremum terrae.*

Da questa favorevole interpretazione datale da persone intelligenti e divote, fortissimo eccitamento ella colse di essere attenta e sollecita nella educazione del figliuolo, che appena nato, colle grazie del volto, le ben formate sue membra, e la sua molta vivacità, già facea presagire dover lui essere un giorno un grand'uomo. Fu quindi allevato con moltissima cura nel timor santo di Dio, e dopo aver ella piantati nel cuore dell'amabile bambinello i primi germi della cristiana pietà, e instruitolo de' misteri della nostra santissima religione, lo applicò di buon'ora allo studio delle lettere e delle scienze, nelle quali fece progressi mirabili. Atteso il suo fervido ingegno, e la prodigiosa memoria, corse con fermo passo la gramatica, la rettorica, la geometria, indi tutto si diede alla Sacra Scrittura ed ai Santi Padri, pienamente convinto che tutto il sapere umano son frasche inutili se non viene da Dio, e in lui non finisce, che è la stessa infinita sapienza e verità.

Siccome Colombano era dotato delle migliori qualità naturali di animo e di corpo, per cui guadagnava con soavi attrattive i cuori di quelli che seco lui conversavano; così la pudicizia di lui fu posta a duro cimento dagli assalti di donne impudiche, le quali agognavano a fargli perdere il giglio candido della innocenza; ma il virtuoso giovane dalla divina bontà fu protetto per modo, che seppe guarentirsi da tutte le insidie; e perchè queste si rinnovavano, si indirizzò ad una pia e santa donna, per imparare da lei come più agevolmente difendersi ed avviarsi sul sicuro sentiero della cristiana perfezione. Era già lungo tempo che vivea questa donna separata dall'umano consorzio, ed era grande assai la fama di lei nel paese; il perchè quand'essa il vide, e fatta fu conscia dei timori che lo teneano in angustie, inspirata da Dio, così gli parlò: « Figliuol mio, quand' abbiate veracemente intenzione di combattere contro il comune inimico, imitatemi, che coll'aiuto di Dio ne trionferete. Io il vinsi fuggendo: ha dodici anni interi dacchè ho lasciata la mia casa, e qui stommene nascosta e rinchiusa in continua meditazione delle eterne verità. Se la fragilità del mio sesso non

metteva confini al mio zelo, avrei passato il mare, e mi sarei ritirata nei recessi più cupi d'un rimoto deserto. Essendo voi nell'adolescenza, nella quale signoreggiano le passioni con maggior impeto; esposto ad udire o volontariamente, o per forza parole, che come freccie avvelenate possono ferire la vostra onestà, avete forse posto in obblio la caduta del primo Adamo, la disgrazia di Sansone sedotto da Dalila, la disavventura di Davidde corrotto da Bersabea, la pazzia di Salomone per amore divenuto idolatra? Se non l'obbliaste, fuggite, deh! fuggite il pericolo; sottraetevi a ciò che ha cagionato la rovina di molti. Badate bene che dal mondo non potete aspettarvi che danni e perdizione eterna. In Dio solo si trova pace, tranquillità e contentezza terrena anche in questa vita, gaudio e beatitudine eterna nell'altra.

Rimase, come ognuno può credere, spaventato il virtuoso giovane in udire queste parole; e conoscendo molto bene che senza una forte risoluzione non poteva aspirare a quella perfezione a cui ardentemente desiderava di pervenire, deliberò di ritirarsi affatto dal mondo, e di togliersi dagli occhi degli uomini per consacrarsi tutto al divino servizio e all'acquisto dei beni celesti. Allorchè la madre si accorse di questo suo disegno, come quella che amavalo tenerissimamente, e che nella compagnia di lui avea riposte le sue delizie, fece tutti gli sforzi maggiori, e mise in opera le preghiere, i singhiozzi e le lagrime, a fine di distorlo da tal pensiero, e di ritenerlo presso di sè. Ma l'animoso giovane, armatosi il petto di quella sentenza del Salvatore: *Chi ama il padre e la madre più di me, non è di me degno*, non si lasciò ammollire dalle tenerezze materne; e pieno di fuoco celeste e di generoso coraggio, volle seguire la divina inspirazione che lo chiamava alla vita solitaria.

Fiorivano a quei tempi in Irlanda molti monaci commendabili pel loro sapere e per la lor santità, sicchè quell'isola potea dirsi il nido dei Santi, il soggiorno delle scienze ecclesiastiche. Fra' monasteri era celebre quel di Benchor, nella contea di Down, ch'era stato fondato da S. Congallo, circa l'anno 530.

E quivi appunto S. Colombano si riparò, e vi prese l'abito vivendoci parecchi anni nelle più austere pratiche della penitenza e della mortificazione, nulla più desiderando che portare il giogo di Gesù Cristo, sempre leggero e soave a quelli che lo portano di buon cuore. Le ordinarie sue meditazioni erano sopra quella massima del Vangelo, che bisogna rinunziare a se stessi, e portar la croce e seguire il Salvatore.

E perchè queste meditazioni le accompagnava con una fedele esecuzione, senza tuttavia mai pretermettere lo studio delle Divine Scritture e dei Padri, sì rapidi furono i suoi progressi nelle scienze che appartengono alla religione, e fomentano la pietà, che ne fu stimato per qualche modo l'oracolo.

Compose, mentre era ancora assai giovane, un commentario sui salmi, affine di poter egli e i suoi fratelli recitare questi divini cantici con più divozione, dopo averne schiarito le difficoltà che vi si trovano. Ci duole che quest'operetta giovanile di lui sia ita perduta. Tritemio afferma che era scritta *eleganti stylo*. Pare che l'*Hartmoto*, abate di San Gallo, intorno all'anno 880 l'abbia veduta, ma non si sa che siane poscia avvenuto.

Animato il Santo da vivo desiderio di rinunziare più perfettamente al mondo e a tutti i beni che avrebbero potuto legarlo alla terra, determinossi, come Abramo, di passare in altra straniera contrada. Comunicò il suo disegno a S. Congallo, e pregollo di dargli la sua benedizione. Il Santo abate gli mosse da prima qualche difficoltà, perchè temea di perdere un religioso di tanto merito; ma poscia accondiscese alla sua domanda, persuaso che il virtuoso giovane agisse dietro una inspirazione soprannaturale, nè avesse altro di mira che la maggior gloria di Dio. Il nostro Santo partì adunque da Benchor, con dodici altri monaci, essendo allora in età di circa trent'anni: passò in Brettagna, e di là nelle Gallie, ove giunse intorno all'anno 585.

Infocossi il suo zelo quando quivi egli vide così trasandata la disciplina ecclesiastica; il che veniva tra per le scorrerie dei barbari, e per la trascuranza dei vescovi. Le sante regole della penitenza non vi si osservavano più. Colombano predicò in tutti i luoghi per cui ebbe a passare, e la santità di sua vita diè maggior forza alle sue istruzioni. Era sì profonda la sua umiltà, che metteasi al disotto de' suoi compagni. Essi non aveano che un solo cuore ed una sola anima: se alcuno veniva a cadere nel più piccolo fallo, tutti si univano per indicare il modo di ripararlo: tutto era comune tra loro; il loro esempio inspirava la pietà per ogni dove passavano.

La fama di S. Colombano giunse tantosto alla corte del re di Borgogna, che era Gontranno e non Sigeberto, come alcuni autori hanno preteso. Egli pregò Colombano di fermarsi nel suo regno, e gli permise di fabbricarsi un monastero dove più gli piacesse. Il Santo scelse il castello di Anegrai, il quale non era che un mucchio di rovine posto nel deserto dei Vosgi. Quivi innalzò egli il suo primo monastero, che non

esiste più da lunga pezza. Ma questa casa fu bentosto troppo piccola per ricevere tutti quelli che chiedeano di vivere sotto la disciplina del servo di Dio. Perlocchè, otto miglia lungi di là, fabbricò egli un secondo monastero, conosciuto sotto il nome di Luxeuil, e che divenne il luogo principale del suo ordine. Vedemmo altrove che tra' compagni del nostro Santo eravi S. Gallo personaggio di gran qualità, non meno per la cospicua sua schiatta, che per le esimie sue belle virtù; e vedemmo ancora com'egli, unitamente a' suoi compagni, conduceva quivi una vita al sommo penitente e applicatissima a tutti gli esercizii della professione monastica. E Iddio si compiacque per infervorarlo anche più di favorir il suo servo Colombano col dono dei miracoli: fra molti che di continuo operava non fia discaro al pio nostro lettore d'udire il seguente.

Erano da tre giorni que' poveri monaci privi affatto di provvigioni, e per sopraccarico uno di loro trovavasi gravemente infermo, nè sapevano come soccorrerlo. In tali angustie, non altro potendo, fecero ciò che dice il salmista: ne riposero con ferma fede la cura nelle mani del Signore; e la Provvidenza accorse al riparo in una maniera di sè degna. Imperocchè non appena ebbe Colombano finita la sua fervente preghiera, ecco presentarsi alla porta del monastero un uomo che avea quivi recate molte provvisioni per offrirle a que' servi di Dio in elemosina; e nello stesso tempo pregarli che raccomandassero a Dio la sua moglie, da sè lasciata sfidata dai medici, e in agonia. S. Colombano accolse con grato animo, e ringraziando il Signore, la fattagli offerta; indi postosi co' suoi monaci in orazione, pregò Iddio di voler porgere la pietosa sua mano alla infelice inferma per consolazione di sì generoso benefattore. Cosa mirabile! Tornato a casa, quel dabbenuomo trovò guarita la consorte e colmi di gioia tutti i domestici: ed informatosi in qual ora la febbre avessela abbandonata, conobbe essere stata appunto quella nella quale il Beato solitario avea pregato per lei.

Questo ed altri prodigi, co' quali degnossi il Signore di illustrare il suo servo, rendettero prestamente celeberrimo il nome di Colombano per tutti que' contorni, e trassero molte genti in quella foresta, desiderose di ammirare di presenza le virtù di lui: molti ancora chiesero di porsi sotto la sua disciplina, e divenire suoi discepoli. Non potendo egli rigettarne le instanze, crebbe il numero dei monaci a segno, che fu obbligato a fondare un terzo monastero, a forse tre miglia da Luxeuil, che fu detto Fontaines, perchè era in un luogo in cui si trovavano molte sorgenti d'acqua: negli ultimi tempi esso non era più che un

priorato dipendente da Luxeuil. Queste case aveano tutte un superiore particolare, ma Colombano soggiornava successivamente in ciascuna. Egli facea a' suoi monaci spesso discorsi o istruzioni sui doveri del loro stato: e noi ne abbiamo sedici stampati nella biblioteca dei Padri. Si ammira in essi grande conoscenza delle cose spirituali, tenera pietà, unzione singolare e dottrina più che umana, secondo l'espressione di un autore contemporaneo.

Parlando del disprezzo del mondo, il Santo ha queste parole: « O instabile vita! quanti uomini non hai tu ingannato, sedotto, accecato! S'io considero la rapidità del tuo corso, tu mi sembri un nulla, la tua durata non è più reale di un'ombra. Quelli che a te si stringono, non ti conoscono bene, e quelli soltanto ti conoscono veramente che sprezzano i tuoi piaceri. Tu ti mostri e sparisci in un momento a guisa di fantasima. A che ti poss'io paragonare, se non alla corsa leggiera di un viaggiatore, al rapido volo di un augello, ad una nube che si dilegua in un istante, ad un vapore che si dissipa in un momento. »

Dicemmo che S. Colombano non avea trascurato in gioventù lo studio delle belle lettere. Abbiamo di lui eloquenti lettere. Abbiamo di lui delle poesie sopra argomenti di pietà e di morale, che provano che egli era buon poeta pel suo secolo, e che non ignorava nè la storia profana, nè la mitologia.

Ma tra le sue opere quella che è più stimabile, è la sua regola, la quale è un vero trattato della professione monastica; posa ella sull'amor di Dio e del prossimo, che è comandato a tutti, e questo fondamento sostiene tutto il resto dell'edifizio spirituale che il Santo vuole innalzare. Inculca l'obbedienza, la povertà, il disinteresse, l'umiltà, la castità, la mortificazione dei sensi e della volontà, il silenzio e la saggezza che fanno discernere il bene dal male. Egli rafforza tutte queste istruzioni con passi della Scrittura, e colla applicazione dei grandi principii della morale. I monaci non mangeranno che sulla sera, nè si ciberanno che d'erbe e di radici, alle quali aggiungeranno un poco di pane. Tuttavia il nutrimento sarà corrispondente alle fatiche. Mangieranno tutti i giorni affine di conservarsi in forza, troppo necessaria all'adempimento dei loro doveri. I digiuni, l'orazione, la lettura e il lavoro sono prescritti in ciascun dì. Il numero dei salmi e dei versetti da recitarsi in ciascheduna parte dell'offizio è esattamente notato. S. Colombano aggiugne ch'egli ha ricevuto questi regolamenti dai suoi padri, cioè dai monaci d'Irlanda. Piegava il ginocchio alla fine di ciascun salmo; ed oltre alla preghiera pubblica, ve n'erano di particolari

che si recitavano nella cella. Ma il Santo raccomandava soprattutto la preghiera del cuore, e l'unione continua con Dio.

Alla regola di S. Colombano tien dietro il *Penitenziale*, che è una raccolta di penitenze, le quali s'imponevano ai monaci per li diversi falli in cui cadevano, comunque piccioli essi fossero. Chiunque mancava a rispondere *Amen* all'orazione che si diceva avanti e dopo il pranzo, avea sei colpi di staffile. Si dava la stessa pena a quegli che rompeva il silenzio in refettorio, che sorrideva all'officio. Con cinquanta colpi di staffile si castigava chi avesse parlato con collera, o fatto alcuna replica al superiore. Eranvi anche dei falli che si punivano con duecento staffilate, ma non se ne davano che venticinque per volta. Era imposta una penitenza ai monaci, che dopo aver finito l'opera loro assegnata, non chiedevano un altro lavoro, o facevano alcuna cosa senza l'ordine del superiore. Oltre a queste penitenze, eranvi ancora dei digiuni, delle austerità, delle umiliazioni straordinarie. Quando i monaci uscivano di casa, o vi entravano, chiedevano la benedizione del superiore, e si presentavano davanti al crocifisso; facevano il segno della croce sopra tutto quello che serviva al loro uso prima di porvi la mano, e l'ommissione di questa pratica era punita con sei colpi di staffile. Vi ha un altro *Penitenziale* di S. Colombano, nel quale sono le penitenze canoniche che si dovevano imporre per ogni sorta di peccati, e per ogni maniera di persone.

Era usanza del nostro Santo prepararsi alla celebrazione delle grandi feste col passare alcun tempo in una intierissima solitudine; e a questo effetto si ritirava in una caverna a qualche distanza dal monastero. Quando il suo ritiro era più lungo del consueto, o i monaci aveano bisogno del suo consiglio, gli spedivano un giovine religioso, chiamato Domoaldo, il quale avea anche cura di portargli dell'acqua, non essendovene sulla montagna. Avvenne una volta, che procrastinando il Santo il suo sospirato ritorno, Domoaldo stanco di prestargli il servigio dell'acqua, che certamente non era grandissima difficoltà, fra se stesso ne mormorò, credendo di correre pericolo della vita, quantunque volte ei saliva carico su per l'erta al luogo di penitenza del suo maestro. Il Santo abate, conosciuta la pena di lui, e non giudicandola irragionevole, dissegli per condiscendenza. *Figliuol mio, cavate colà* (e gl'indicò il luogo) *un poco la rupe. Iddio che diè l' acqua al popolo d' Israele ci può fare la stessa grazia.* Ubbidì il fratello, e mentr'ei stava scavando e sgombrando le pietre, Colombano inginocchiatosi, pregò il Signore di soccorrerlo.

La sua orazione fu immantinente esaudita, mercè che si vide zampillar una fonte d'acqua fresca e purissima, con che venne ad adempirsi la sacra parola: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis.*

S. Colombano celebrava la Pasqua nel quattordicesimo giorno della prima luna dopo l'equinozio di primavera (benchè questo di non cadesse in domenica), secondo il costume degli Irlandesi. I vescovi di Francia gliene fecero un rimprovero; ed egli consultò sopra tal punto S. Gregorio, sommo pontefice.

Nella lettera che gli scrisse, insistette sull'autorità di Sant'Anatolio, vescovo di Laodicea nel 280, e sulla pratica degli occidentali, cioè degl' Irlandesi. Dietro a questa prima lettera ne scrisse una seconda; ma S. Gregorio non rispose nè all'una nè all'altra; il che fa credere che non le abbia ricevute. Intorno a quello stesso tempo, e dodici anni circa dopo il suo arrivo in Francia, S. Colombano scrisse ai vescovi della Gallia riuniti in concilio, dopo aver ad essi raccomandato le virtù dell'umiltà e della carità, li prega di voler permettere che ciascuno si tenga alla propria usanza circa il tempo in cui si deve celebrare la Pasqua. Essendo morto S. Gregorio nel 604, Sabino e Bonifazio III occuparono successivamente la santa sede, uno cinque mesi e diciannove giorni, l'altro otto mesi e ventitrè dì. Colombano scrisse ad essi come avea fatto con S. Gregorio; nè sappiamo qual fosse l'esito di questo affare: però si crede che i vescovi delle Gallie si acquietassero, nè si pigliasse veruna risoluzione verso la sua persona, massimamente avendo riguardo alla sua santità ed al gran concetto in cui era presso dei popoli, che per cagione delle austerità della sua vita, e pe' suoi miracoli lo rispettavano e veneravano come un apostolo ed un profeta.

Se non che il Signore, per purificare il suo servo, permise che una furiosa bufera si sollevasse contro di lui, per cui fu costretto a sortire di Francia; il che avvenne per le cagioni che qui diremo colla maggiore possibile brevità.

Childeberto, che morì nel 596, avea lasciato due figli, Teodeberto e Teodorico, de' quali il primo fu re d'Austrasia, e il secondo re di Borgogna: essendo giovani, l'imperiosa Brunechilde lor avola regnava col loro nome. Teodorico, che aveva in somma riverenza S. Colombano, il quale soggiornava ne' suoi Stati, andava sovente a visitarlo; e il Santo abate, che molto bene e con dolore sapea la vita dissoluta ch'ei conducea, più volte lo ammonì colle buone; nè queste giovando, lo riprese ancora con maggior forza, e per ultimo lo strinse a fare un maritaggio

degno di lui. Il principe promise di correggersi e di seguire il suo consiglio: di che Brunechilde, la quale temeva che una regina non le facesse perdere quel credito che ella godeva presso il nipote, ne concepì fortissimo sdegno, e contro Colombano assai s'adirò. Il suo risentimento crebbe vieppiù quando il Santo ricusò di dar la benedizione ai figli naturali del re. *Essi non possono*, diss'egli, *essere eredi dalla corona, perchè sono figli della dissolutezza.*

Non passò però molto tempo, che Brunechilde essendosi presentata per entrare nel monastero di Colombano, egli le negò l'ingresso, perchè s'era fatta una legge di non permetterlo a nessuna donna, e neppure agli uomini che viveano nel secolo. La collera della superba principessa per tal ripulsa non tenne più modo: ella deliberò di trarne solenne vendetta.

In questo mentre il re non mantenendo la promessa di congedare le sue drude, Colombano gli scrisse una lettera, in cui gli faceva severi rimproveri, e minacciavagli la pena della scomunica, se non cangiava costumi. Brunechilde colse questa occasione per attizzare il re contro il Santo, e ne venne a capo. Era già vent'anni che il Santo era stanziato nelle Gallie, quando all'improvviso fu da due ufficiali e da soldati, inviati dalla inferocita regina, in nome del re Teodorico, violentemente estratto dal suo monastero di Luxeuil, e tradotto a Nantes, con ordine di non abbandonarlo sinchè egli non si fosse imbarcato per l'Irlanda: ciò avvenne l'anno 610. Pare che da Nantes scrivesse il Santo una lettera ai monaci di Luxeuil, nella quale gli esortava alla pazienza, all'unione, alla carità. Egli s'imbarcò, ma i venti contrarii forzarono il vascello a rientrare nel porto.

Quindi ei dovette ritirarsi presso Clotario II, re di Neustria, dal quale fu accolto con molta cortesia, e pregato a fermarsi ne'suoi Stati insieme con que' monaci che lo seguivano nell'esilio. Il Santo ricusò di accettare l'offerta, sì per non dare cagione di disturbi tra Clotario e Teodorico, che lo perseguitava, e sì ancora perchè si sentiva inspirato dal Signore ad andare a predicare la dottrina di Gesù Cristo in alcune terre ove gli abitatori giacevano tuttavia involti nelle tenebre dell'idolatria. Bensì predisse a Clotario, che sarebbe padrone di tutta la monarchia francese in meno di tre anni: predizione che avea fatto in due o tre altre occasioni, viaggio facendo, e che appuntino si verificò.

Partito adunque da Clotario, venne alla corte di Teodeberto, che lo accolse parimente con molta bontà. Sostenuto dalla protezione di questo principe, mosse co' suoi discepoli, che erano venuti a raggiugnerlo, per

alla volta del lago di Zurigo, e si pose in una solitudine vicina a Zug. Gli abitanti di questa contrada erano non meno feroci, che amanti delle superstizioni del paganesimo. Colombano predicò loro il vero Dio in un giorno nel quale si preparavano a fare un sacrifizio.

Quivi egli vide un tino pieno di birra, che era posto in mezzo a quella folla, e domandò che cosa stessero per fare. Gli risposero esser questa un'offerta destinata al loro dio *Wodan.* Colombano soffiò sopra il tino, il quale si ruppe di botto con gran fracasso, e la birra si sparse tutta per terra. Que' barbari ne rimasero tutti attoniti; e Colombano giovossi di questo stupore per esortarli ad abbandonare le loro superstizioni. Molti infatti si convertirono e ricevettero il battesimo; altri, che dopo essere stati battezzati erano tornati all'idolatria, rientrarono sotto il giogo del Vangelo. S. Gallo, discepolo del nostro Santo, appiccò il fuoco ai templi dei pagani, e gittò nel lago tutte le offerte che vi si trovarono, credendo averne l'approvazione del popolo, che facea mostra di disposizioni favorevoli.

Ma questo fatto irritò quelli che persistevano nell'idolatria di maniera, che disegnarono di togliere la vita a S. Gallo, e cacciare Colombano con aspri modi e percosse fuori del loro paese. I santi missionarii, fatti conscii di tal disegno, si ritirarono ad Arbona, sul lago di Costanza, ove furono accolti da un prete virtuoso nomato Villemaro, il quale fece loro conoscere una piacevole vallata, posta in mezzo alle montagne, ove si vedeano le rovine di una piccola città detta *Brigantium;* e che oggi è appellata Bregentz. Colombano e i suoi compagni trovarono in questo luogo un oratorio dedicato a Santa Aurelia, intorno al quale si costruirono delle cellette. Il popolo in mezzo al quale stavano per istabilirsi, aveva ab antico avuto qualche conoscenza del cristianesimo; ma era ricaduto nell'idolatria, ed aveva posto nell'oratorio medesimo tre figure di rame dorato, che adorava come le divinità tutelari del paese. S. Gallo, che sapea il loro linguaggio, annunziò a questa gente Gesù Cristo, e fece gran numero di conversioni; Colombano spezzando gl'idoli, e gettandoli nel lago, asperse la chiesa con l'acqua benedetta, e girando attorno ad essa co'suoi discepoli, e cantando salmi, ne fece la dedicazione. Disse la messa sull'altare dopo avervi fatto delle unzioni e postovi sotto le reliquie di Santa Aurelia. Il popolo ne fece gran festa, e ciascuno tornò alle sue case, determinato di non voler più adorare che il vero Dio.

Il nostro Santo rimase più di tre anni a Bregentz, e vi fondò un monastero ove alcuni de' suoi discepoli lavoravano l'orto, altri avevano

la cura degli alberi da frutto, ed altri attendevano alla pesca: il nostro Santo tesseva le reti. Mentre egli era inteso a questo stabilimento, si accese la guerra tra i re Teodeberto e Teodorico; il primo de' quali fu disfatto; ed essendo stato dato dagli stessi suoi sudditi in mano di suo fratello, questi lo mandò a Brunechilde, loro avola, che l'obbligò a prendere gli ordini sacri; e pochi giorni dopo fu messo a morte.

Quando Colombano vide che Teodorico era divenuto signore di quel paese, ov' egli erasi ritirato, considerando che la sua vita non più vi fosse in sicuro, passò in Italia con molti suoi discepoli. Ma S. Gallo, ritenuto dalla febbre, non ve lo potè accompagnare: quindi si fabbricò un monastero che anche oggidì porta il suo nome, ed è a qualche distanza da quello che avea fondato il benedetto suo maestro.

Giunse il nostro Santo nel 613 in Italia, ove Agilulfo, re dei Longobardi, che avea per insinuazione della regina Teodolinda, sua consorte, alcuni anni prima abbracciata la religione cattolica, lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo eccitò a fermarsi nel regno. Il Santo vi acconsentì; ed assistito dalla protezione di questo principe, fondò il celebre monastero di Bobbio, in un deserto in mezzo alle montagne dell'Apennino, presso il fiume Trebbia.

Quivi fece fabbricare in onore della Santa Vergine anche un oratorio, nelle cui vicinanze era una spelonca dov' egli si ritirava in quaresima e in altri tempi dell'anno, nei quali non veniva al monastero che le feste e le domeniche. Questa badia fu la prima edificata dai re Longobardi. Copia sussiste ancora del reale diploma che Agilulfo spedì da Milano al nostro Santo, col quale quattro miglia di terreno gli cede nel circuito del monastero. Non si può dire appieno di quanta utilità tornasse questa insigne badia, primieramente alla Chiesa di Dio pe'dotti e santi uomini che in essa fiorirono; di poi ben anche alle lettere e scienze profane per la quantità di autori d'ogni maniera che la mercè di que' monaci quivi ci furono conservati. Il Muratori ne ha pubblicato il catalogo scritto com' egli pensa nel decimo secolo, e l'abate Peyron lo ha non ha guari riprodotto con ampie e dottissime illustrazioni.

L'affare dei tre famosi capitoli, che il quinto concilio generale, o secondo di Costantinopoli, e papa Vigilio aveano condannato come favoreggianti il nestorianesimo, menava allora molto rumore in Italia. I vescovi dell'Istria, ed alcuni dell'Africa, presero a difendere questi scritti con tanto calore, che fecero uno scisma, separandosi dalla comunione del papa e della Chiesa cattolica. I Longobardi si posero dal loro partito, sotto pretesto che la condanna dei tre capitoli traesse

seco anche quella del concilio di Calcedonia; ma si comportarono essi in tal modo solo dietro a relazioni vaghe ed infedeli. Del resto questa ignoranza del vero stato delle cose non dee recar meraviglia, perciocchè l'Occidente non avea quasi veruna corrispondenza coll'Oriente, e poco vi si intendea la lingua greca; per lo che quanto avvenia presso gli Orientali, era assai imperfettamente conosciuto dagli Occidentali. Papa Gregorio il Grande tollerò la condotta di questi ultimi, e soprattutto dei Longobardi, l'errore dei quali veniva da ignoranza; continuò a comunicare con essi, sperando che qualora si fossero schiariti i fatti, essi non ricuserebbono di rendere omaggio alla verità. Scriveva ad essi, mandava loro dei regali; ed avea grande corrispondenza col re Agilulfo e la regina Teodolinda, tutti e due commendevoli pel loro zelo e pietà, e che aveano tratto i Longobardi dall'arianismo, e fondato chiese e monasteri.

S. Colombano, il quale non conosceva l'affare dei tre capitoli, che sulle voci confuse che se ne spargeano in Occidente, scrisse a Bonifacio IV, onde volesse adunare un concilio in cui definire su ciò che si spargeva a disonore di Vigilio, perchè se era vero quanto di lui si diceva, che cioè si fosse mostrato variamente favorevole a contrarii partiti eretici (del che però egli si mostra dubbioso), si cessasse dal recitare il suo nome nei distici, e così si togliesse lo scandalo. Nella stessa lettera poi si vede assai aperto lo zelo e l'attaccamento di S. Colombano pei successori di S. Pietro nella sede apostolica, e la ferma sua risoluzione di vivere inviolabilmente in questi sentimenti, ne'quali in fatto persistette sino alla morte, nè mai si unì agli scismatici dell'Istria.

Qualche mese dopo l'assassinio di Teodeberto, morì in Francia Teodorico suo fratello, ed ebbe a successore suo figlio Sigeberto, ancora fanciullo, sotto il nome del quale regnò Brunechilde, sua bisavola. Avendogli Clotario rotto la guerra, lo fece prigione co'suoi due fratelli, e condannò Brunechilde ad una cruda morte. Con ciò egli divenne signore di tutta la monarchia, e tornandogli a memoria la predizione di Colombano, gli fece proporre per Eustazio, abate di Luxeuil, di tornare in Francia; ma il Santo rispose che non poteva abbandonare l'Italia, e scrisse insieme al re, esortandolo a menare una vita più cristiana. Clotario, per dargli una testimonianza di stima, accordò la sua protezione al monastero di Luxeuil, del quale accrebbe di molto le rendite.

Il Santo abate, a quanto ne dice Giona, suo istorico, si fece a

combattere con tutta forza, ed insieme con molto profitto gli Ariani, che erano ancora tra i Longobardi, e compose contro la loro eresia una dotta opera che abbiamo da molto tempo perduta. Egli morì a Bobbio, alli 11 di novembre del 615, e dicendo nel suo poema sopra Fedolio, il quale sembra scritto da lui poco prima della sua morte, che era nella sua diciottesima olimpiade, veniam a sapere che dovea avere almeno settantadue anni. I Benedittini francesi lo qualificano nel loro breviario uno dei principali patriarchi della vita monastica, massime in Francia, ove la più parte dei monasteri seguì la sua regola sino al regno di Carlomagno, nel qual tempo fu ricevuta dappertutto quella di S. Benedetto per conservare l'uniformità. S. Colombano è onorato in molte chiese di Francia e d'Italia; e nella diocesi di Lodi avvi un colle amenissimo, celebre per la feracità e squisitezza delle sue vigne, che porta il suo nome. Il borgo sottopostovi, che credesi edificato da Federico imperatore nel 1164, e la chiesa parrocchiale, portano entrambi il nome di S. Colombano.

22.

Santa Cecilia, vergine e martire del secolo terzo. Alla sua magnifica chiesa in Trastevere, che fu la casa paterna di lei, giace il suo corpo in un ricco deposito, ove fu trasferita dal cimiterio di Calisto. Dopo 800 anni fu rinvenuto questo sacro corpo nella restaurazione del coro, e riconosciuto per ordine del papa dal cardinal Baronio, il quale ammirò così soda ed intiera la santa, come se di fresco vi fosse stata posta coi veli e panni ancora bagnati di sangue; sotto alla veste tessuta d'oro, siccome conveniva all'alta sua condizione, si scoprì un aspro e ruvido cilizio.

23.

S. Clemente, papa e martire, battezzato ed ordinato da S. Pietro, fu affogato nel mare, nel Cherzoneso, dove era esiliato, e di là fu portato a Roma da due monaci Basiliani.

Conservasi il suo corpo al titolo cardinalizio di S. Clemente, nel monte Celio.

24.

S. Grisogono, martire nel principio del secolo quarto. Si conserva la sua testa al titolo cardinalizio da lui denominato, in Trastevere.

25.

Santa Catterina, vergine e martire, chiamata dai Greci la *Grande*, nel principio del secolo quarto. Il suo corpo si conserva sul monte Sinai, dove si dice essere stata portata dagli angeli.

26.

S. Silvestro, abate, fondatore de' monaci Silvestrini nel secolo decimoterzo.

S. Sirizio, papa del secolo quarto, mentovato nel martirologio di Beda.

Il suo corpo è sepolto in Santa Pudenziana ai Monti.

B. Leonardo da Porto Maurizio. Nacque in Porto Maurizio, città della riviera occidentale di Genova, alli 20 di dicembre del 1676, e si chiamò al battesimo Paolo Gerolamo.

Domenico Casanova, di lui padre, fu quegli che, perduta in breve la moglie, pigliò cura diligente della sua educazione, e coltivò le gentili inclinazioni e i cari affetti che già si svolgevano nel fortunato fanciullo per la preghiera, la penitenza, la divozione a Maria, e il vivo zelo che fin d'allora dimostrava della propria e dell'altrui eterna salute.

Di dodici anni fu inviato a Roma col pensiero di farne un medico. Colà, dopo d'aver imparata la grammatica privatamente, attese anche

allo studio delle umane lettere, alla rettorica ed alla filosofia nel collegio romano, con profitto appieno corrispondente all'aspettazione dei superiori, ed alla sottigliezza del suo fervido ingegno. Intanto già pensava il pio giovinetto, come potesse impiegare per lo maggior bene della sua anima quelle poche ore che gli sopravanzavano dalle occupazioni scolastiche, e che da' suoi compagni si solevano consumare in vani divertimenti e trastulli. Si fece perciò ascrivere alla congregazione dei padri Gesuiti, la cui instituzione avea per principale scopo d'andar raccogliendo per le contrade di Roma la gente idiota, e condurla alle pubbliche istruzioni: il che egli prese ad eseguire con singolare sollecitudine e carità. Volle anche ascriversi all'oratorio di S. Filippo nella chiesa nuova; e dalle adunanze che ivi teneansi, confessò egli più volte di poi d'aver ricavati grandi vantaggi spirituali. Insomma, in tutto il tempo della sua adolescenza, ei condusse una vita così divota, innocente ed insieme mortificata e penitente, che potea proporsi ai suoi coetanei qual vero modello di perfezione cristiana.

Procedendo il nostro Paolo Gerolamo di bene in meglio, bramava ardentemente d'unirsi sempre più al suo Dio. Andava perciò tra se medesimo divisando d'abbracciare lo stato religioso, al quale fin da ragazzo avea sentito una forte inclinazione. Per non condursi tuttavia con leggerezza in affare di tanto momento, cominciò a ricorrere con fervorose e frequenti orazioni al celeste padre dei lumi, perchè gli facesse conoscere la sua volontà; quindi accrebbe i suoi digiuni, le sue penitenze, e consultò il padre Grifonelli dell'Oratorio, personaggio non men dotto e prudente che pio, e suo direttore spirituale. Questi, udita la sua confessione generale, e messa alla prova la sua ubbidienza, pazienza, umiltà e sincero disprezzo di se medesimo, conchiuse, senza esitare, che Iddio veramente lo chiamasse alla professione monastica. Ma a quale fra tanti instituti darà egli la preferenza? Piacque a Dio che, trovandosi un giorno il divoto giovane sulla piazza detta di Gesù, vide passare due religiosi in abito povero sì, ma di grave e modesto portamento. Erano essi due minori osservanti riformati, detti in Roma del *Ritiro di S. Bonaventura*. Sentissi ei tosto nel cuore una secreta commozione; e non sapendo di qual ordine essi fossero, tenne lor dietro sino al convento. Entrato in chiesa, mentre appunto s'intonavano quelle parole di compieta: *Converte nos Deus salutaris noster*, provò di bel nuovo una sì chiara celeste illustrazione, che lo fece esclamare: *Haec requies mea:* questa dev'essere la mia futura abitazione, e questa voglio che sia. Persuaso adunque, tal essere la volontà di Dio Signore, non

fece più alcun conto nè delle minacce, nè delle promesse de' suoi parenti, nè di tutti gli ostacoli che gli si attraversarono per distoglierlo da una tale risoluzione; e presentatosi ai rispettivi superiori, ed avutone il consenso, vestì ai 2 d'ottobre dell'anno 1697 l'abito religioso in Santa Maria di Ponticelli, cangiando il nome di *Paolo Gerolamo* in quello di *Leonardo*.

Fatta a suo tempo la solenne professione, venne destinato agli studii nel suddetto convento di S. Bonaventura. Nel qual tempo non solo egli eseguì colla più scrupolosa esattezza tutte le discipline dell'ordine, ed i rigori della più stretta osservanza francescana, ma ripieno di zelo anche dell'altrui salvezza, con santa industria introdusse tra i suoi condiscepoli certe spirituali conferenze quotidiane onde facilitare l'acquisto d'ogni più bella virtù. Presentatasi quindi l'occasione, domandò, ad imitazione del suo patriarca S. Francesco, d'andare con monsignore di Tournon a predicare il Vangelo agli infedeli nella China colla generosa disposizione di spargere ivi il suo sangue per la gloria di Dio.

Sebbene i superiori non istimassero di dargli tal permissione, ammirando però il suo zelo per appagarlo almeno in parte, lo deputarono, ancor diacono com'era, a predicar la quaresima alle zitelle del conservatorio di S. Giovanni di Laterano; il che egli eseguì con tanta edificazione e profitto, che il rettore di esse ebbe a dire: *Questo giovine sarà una tromba sonora del Vangelo, che ridurrà molti peccatori alla via della salute*. Fu intanto ordinato sacerdote, e poscia fatto lettore in filosofia. Ma l'indefessa sua applicazione allo studio, non comportabile col gracile temperamento, e colle rigorose penitenze gli fecero a sgorghi uscire il sangue di bocca, e lo minacciarono di prossima etisia. Dovette perciò desistere da ogni fatica; e poich'ebbe usato quanti rimedii seppe l'arte proporgli, fu mandato a respirar aria più salubre a Napoli, a Vellecorsa, ed in patria; ma tutto fu indarno. Disperando allora S. Leonardo d'ogni umano soccorso, si rivolse al potente patrocinio di Maria Santissima, promettendole, se ricuperava la sanità, di impiegare tutta la sua vita a benefizio delle anime. Ed ecco cessargli prodigiosamente gli sbocchi di sangue, eccolo ricuperare in breve tempo la perduta sanità, e ottenere migliori forze di prima. Egli allora, colla debita licenza de' superiori, depose immediatamente i sandali, e a pie' nudi affatto s'accinse all'apostolico suo ministero.

Cominciò dal far due missioni in patria con grande frutto, e poi due altre in Ortovero ed in Rezzo. Indi, chiamáto a Caramagna per sermoneggiare il giorno di S. Bartolomeo, vi predicò con zelo così

efficace, che sradicò l'antico abuso di profanare quella festa con suoni e balli indecenti. Ciò inteso, monsignor Spinola, vescovo d'Albenga, ringraziò il Signore d'avergli mandato un sì zelante operaio evangelico, e gli diede ampia facoltà di predicare in tutta la sua diocesi. Chiamato in questo mezzo da Cosimo III, gran duca di Toscana, a convertire con tre altri religiosi il convento dei padri Minori Osservanti, detto di *S. Francesco al Monte*, in un nuovo chiostro di padri Riformati, nel ritiro di Roma, dovette lasciare il suolo genovese, dove egli bramava di fermar sua dimora, e portarsi a Firenze.

Qui appena giunto venne incaricato d'impiegare il suo zelo ne' sermoni sulle stazioni della *Via crucis*, eretta su per l'erta del monte, e già da gran tempo soliti a farsi ogni venerdì della quaresima. Spiegò egli i santi misteri con tanta forza ed unzione, e le sue parole furono animate da tanta grazia celeste, che bastò questa volta non solo a smentire le maligne calunnie, con cui molti cercavano di denigrar la fama dei nuovi religiosi, ma ancora a svellere per sempre la rea costumanza di stravizzi e pubblici scandali, co' quali il demonio soleva deturpare la santità di que' giorni. Contentissimo il religioso principe del riportato frutto, il richiese più volte a predicare per bisogni dello stato, intervenendo sovente a' suoi sermoni egli stesso con tutta la sua corte.

Ed è ben degno di speciale memoria un triduo che fece il nostro Beato nella metropolitana di Firenze in un tempo che si temeva fortemente una terribile strage epidemica degli animali; nella quale occasione ammonì egli quel popolo, e tanta efficacia e tanti frutti di penitenza ne colse, che la liberazione del minacciato flagello fu in gran parte riconosciuta dallo zelo del Beato Leonardo.

Frattanto fu egli eletto guardiano del nuovo ritiro. In quest'uffizio, che tenne per ben nove anni, tutto s'impiegò a farvi fiorire la più stretta osservanza regolare, e massimamente a mantenervi lo spirito vero di povertà. Bramoso eziandio di maggior rigore, ottenne un luogo assai solitario sulla cima d'un monte detto la *Madonna dell'Incontro*, sei miglia distante da Firenze, dove colle limosine d'un nobile fiorentino fece costrurre dieci rustiche cellette pei religiosi, e quattro pei forestieri, tutte coperte di canne.

Su quell'inospite vetta conduss'egli una vita poverissima, austerissima, solitaria, contemplativa, e fu il primo ad abitarvi. Quivi, per tutto il corso di ventidue anni che si trattenne in Toscana, soleva ritirarsi due volte l'anno a far gli esercizi spirituali con molti altri religiosi di diverso instituto. Di là poi ripieno dello spirito divino, ed infiammato

di novello vigore apostolico, scendeva a muover guerra ad ogni vizio, riportando insigni trionfi sul demonio, e sterminando i pubblici abusi, cosicchè veniva chiamato *l'apostolo della Toscana, la tromba dello Spirito Santo.* E per tacere di tanti altri mirabili frutti del suo ardente zelo, basti qui riferire ciò che successe in Livorno. Questa città essendo porto di mare, ed accogliendo nel suo seno da ogni parte ebrei, turchi, eretici ed infedeli, che si fanno promiscuo commercio, era giunta al più lagrimevole stato di scostumatezza.

Or mentre que' cittadini stavano preparando un gaio e festevole carnovale, venne il Beato Leonardo ad intimarvi la missione. In questa ei predicò con tanto calore e con tal energia, che di comune consenso si chiusero i teatri, si abolirono le maschere, cessarono le gozzoviglie, più di quaranta cortigiane si convertirono, e tale si fece mutazione di costumi, che Livorno parve convertita in una Ninive santificata con grande stupore di tutti.

Troppo lungo sarebbe il voler indicar le città e i villaggi che udirono la sua voce apostolica, e quanti salutari frutti di penitenza produsse la divina grazia, che accompagnava dovunque i suoi sudori. Basti il dire ch'egli per ben quarantaquattro anni esercitò quasi continuamente il sacro suo ministero, e che nel giro di questi scorse ottantotto diocesi, diede trecentoventisei missioni, senza contare i tridui, gli esercizii, gli ottavari, le prediche particolari, che sono senza numero, e che Iddio di quando in quando secondava il suo zelo, anche con inusitati prodigi, ora per ammollire la durezza dei cuori più ostinati, ed ora per confondere la malignità de' suoi avversarii e dei nemici del bene. Ne sia però lecito d'aggiungere ancora poche parole intorno alla missione ch'egli fece nell'isola di Corsica. Sapendo assai bene la republica di Genova come fruttuoso fosse lo zelo di Leonardo, richiamollo a sè, indi fece premurosa istanza al sommo pontefice, affinchè volesse destinarlo ad evangelizzare nella Corsica. Per verità, assai scabrosa era quest' incumbenza, mercè che quell'isola trovavasi in grande movimento per sottrarsi dal dominio della republica, ed il beato Leonardo era di nazion genovese.

Ciò nulla ostante, ad altro non pensando che ad ubbidire, e pieno di fiducia in Dio, che gl'imponeva questo incarico per la voce de' suoi superiori, s'accinse coraggiosamente all'impresa, ed approdò a quell'isola nel maggio del 1744. Le usure, i furti, gli odii, le vendette, gli omicidii, i concubinati, la scostumatezza eziandio di non pochi ecclesiastici, insomma ogni maniera di mali inondava allora la Corsica

infelice; e contro tanti e sì fieri nemici aveva il nostro Santo a combattere. A tutto questo s'aggiugne che le città erano tutte sventuratamente divise in varie fazioni, accanite le une contro le altre. Chi può spiegare i travagli e i pericoli ch'ei dovette perciò incontrare per que'monti alpestri, e per quelle scabrosissime vie onde abbattere e sradicare i vizii, e pacificare le sanguinose discordie a fronte di mille e mille armati di spade, coltelli, archibugi? Ad ogni modo egli seppe così opportunamente adoperare or la mansuetudine dell'agnello, ed ora l'intrepidezza del leone che gli riuscì di correggere una gran parte di tanti abusi, convertire alcuni capi di fazione de' più feroci e ostinati, e ristabilire la primiera concordia. Più segnalati forse ancora sarebbero stati i trionfi dell'evangelico suo zelo, se una grave caduta non l'avesse costretto ad abbandonare la Corsica e far ritorno a Genova per curar le sue piaghe.

Ricuperata la sanità, ripigliò altre missioni per la riviera di levante; poscia passò a Lucca, indi a Ferrara, Bologna, Ravenna ed Ancona, raccogliendo in ogni parte copiosi frutti di penitenza. Trovandosi egli in quest'ultima città, ricevè da Benedetto XIV l'ordine di portarsi a Roma per disporre il popolo romano al giubileo dell'anno **1750**, che s'avvicinava. Giunto nella capitale del mondo cristiano, fece la sua prima missione nell'ampia piazza Navona, quindi nella piazza di Santa Maria in Trastevere, poi alla Minerva, a Sant'Andrea della valle, e diede varii spirituali esercizi in altre chiese, con sì copiosi frutti di conversioni, che, a detta delle persone più istrutte, l'anno santo non fu mai per l'addietro così bene santificato. Era intanto il Beato Leonardo, e per l'avanzata sua età, e pei lunghi suoi travagli e patimenti così fiacco e spossato, che non si credeva di dover più muoversi da Roma. Ma per le calde istanze fatte dalla republica di Lucca al sommo pontefice, gli convenne di bel nuovo recarsi colà a far diverse sacre missioni, le quali, sebben la carne fosse inferma, intraprese però con molto coraggio e spirito pronto. Passò indi a farne due altre in Broncoli ed in Gallicano; e finalmente tre altre sulle montagne di Bologna, ma con sì grave stento, che più d'una volta gli mancarono le forze e la voce. Ricevè allora un'affettuosissima lettera di Benedetto XIV, che lo invitava a venir presto a Roma.

Partitosene in calesse, secondo l'ordine del papa, ai 15 di novembre dell'anno **1751**, fu per la strada sorpreso da ben gagliarda febbre. Lungi dal turbarsi, dimostrossene assaissimo lieto e contento, prevedendo prossima l'ora della sospirata eterna retribuzione. Per lo che, arrivato

in vicinanza di Roma, fece al compagno intonare il *Te Deum*, e seco lui recitollo. Smontato con gran pena, andò a ricoverarsi nell'infermeria del ritiro di S. Bonaventura. Ivi ricevè tutti i santi sacramenti colle più divote disposizioni; e dopo d'aver fatta la sua professione di fede ed un breve sermone affettuoso ai circostanti correligiosi, inconsolabili della imminente sua perdita, ai 26 dello stesso mese, spirò la sua beata anima in età d'anni settantacinque. Appena, la mattina susseguente, giunse la nuova di sua morte agli orecchi di Benetto XIV: *Abbiam perduto assai*, disse egli colle lagrime agli occhi, *ma abbiam guadagnato un protettore in cielo:* e tosto diede ordine di assumere le debite informazioni per incominciare il processo di sua beatificazione.

Fu poi questa solennemente dichiarata dal sommo pontefice Pio VI, nel 1796, quarantacinque anni dopo la sua preziosa morte.

27.

Preclaro ornamento della stirpe di Savoia, che vanta sì gran numero non d'eroi solamente, ma di amici di Dio, fu la Beata Margherita, figliuola d'Amedeo, principe d'Acaia, e di Catterina di Ginevra. Nel 1403 fu condotta in isposa da Teodoro II, Paleologo, marchese di Monferrato.

Eletto il marchese Teodoro, suo marito, governatore di Genova e generale dell'armi, si condusse parimente Margherita, l'anno 1409, in quella città, ove fece la sua solenne entrata accompagnata dal Beato Enrico Scarampi, vescovo allora di Feltre, con un seguito degno di sì gran principessa.

Ebbe ivi occasione di sentire per la seconda volta le ammirabili prediche di S. Vincenzo Ferrero, le quali, siccome altre volte sentite, gettarono nel suo cuore sì ben disposto i primi semi della vera pietà e divozione, così allora finirono di determinarla a darsi a Dio. Toltole con una morte intempestiva, che accadde ai 2 di dicembre del 1418, il marito, separazione ch'ella soffrì con ammirabile costanza, fece voto di perpetua castità; e per allontanarsi da ogni imbarazzo di corte, e dalle pompe del secolo, si ritirò nella città d'Alba; talchè, se nel matrimonio fu uno specchio di virtù per le maritate, nello stato vedovile poteva servire d'esemplare ad ogni vedova cristiana. Esattissima a

praticare quanto a quello stato prescrive l'Apostolo, con somma diligenza accudiva al governo domestico de' cortigiani, fra quali niuno voleva che non fosse virtuoso, e al provvedimento de' poverelli, de' quali era riputata la madre. Ebbe allora molte sollecitazioni per parte del duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale aveva anche senza sua saputa ottenuto dal papa la dispensa del voto semplice di castità, con cui ella si era obbligata a non volere altro sposo che il crocifisso; ma costante nella sua risoluzione, rigettò quelle onorevoli nozze, degna che perciò di lei si dicesse, come di Giuditta, *Perchè hai amato la castità, sarai benedetta in eterno.*

Fu suo pensiere di rendersi subito religiosa per troncare ogni occasione a'principi di più ricercarla; non potè però sì tosto eseguire il suo pensiero. Non tardò tuttavia molto a vestire l'abito del terz'ordine, che portò ben trent' anni, con cui aveva maggior libertà di visitare gli infermi, d'andare agli spedali, di sollevare i poveri, di consolare gli afflitti, di accudire a tutte quelle opere che raccomanda la carità cristiana, cose nelle quali impiegava tutto quel tempo che le restava libero dall'orazione. A questa aveva un affetto singolare, e ne faceva le sue più care delizie, siccome non poco giovava a distaccarla da tutte le cose create, e ancora da se medesima. Anzi da quella ricavava quei lumi che le facevano considerare per un nulla, e però indegno de'suoi affetti tutto ciò che non è Dio.

Ma non era pago il suo cuore se non si dava del tutto a Dio con fare i voti solenni della religione, che fu sempre suo scopo insino da che udì le prediche di S. Vincenzo Ferrero, prima in Piemonte, e poi in Genova; onde animata dal medesimo Santo, che le apparve dopo morte, tanto si adoperò, che potè mettere in esecuzione il suo desiderio. Aveva dal Sommo Pontefice ottenuto di fondare un monastero nella prepositura di Santa Maria Maddalena, ch'era stata degli Umiliati, e di unire al monastero una badia di religiose di S. Benedetto, ove molto era scaduta la regolare osservanza. Laonde raunate alcune damigelle sino al numero di tredici, tutte ripiene di buona volontà di darsi a Dio, e di condizione distinta, nell'anno 1446 fondossi il monastero, concorrendovi il Beato Alerino Rambaudi, vescovo d'Alba.

Non cominciò però essa ad abitarlo, che nell'anno 1448; e due anni dopo fegli una donazione irrevocabile de' proprii beni, che non erano pochi, consistendo in terreni, molini, palazzi, campi, vigne, prati e simili. Sino allora aveva portato l'abito di terziaria di Sant'

Agostino; cambiollo in quello di S. Domenico per concessione di Nicolò v, il quale destinò suor Filippina d'Estorgi, monaca in Santa Catterina di Milano per indirizzare sì le nuove religiose, che lei nella regolare osservanza. Non volle però il papa ch'ella fosse tenuta alle leggi della clausura, permettendole d'uscire, quando lo giudicherebbe in compagnia d'alcune religiose: ma la Beata aveva tanto amore alla ritiratezza, che non si servì giammai di tale libertà, se non in casi di somma premura, e specialmente per andar a visitare il marchese, suo figliastro, il quale, infermo in Casale, desiderava sommamente di vederla.

Fece poi a suo tempo la professione religiosa, col formolario che si usa nel monastero, creduto dettatura della Beata.

Molti sono i privilegi che in grazia d'una tanta principessa furono accordati a quel convento, fra' quali dee contarsi l'essere posto sotto la protezione immediata della Santa Sede, e confidato alla cura del padre generale dell'ordine dei Predicatori; il confessore col titolo di vicario apostolico in certi tempi ha facoltà di assolvere ancora da' casi riservati al papa. Quelli che servirono la Beata furono uomini di tutta probità; il primo fu il padre Manfredo da Vercelli, cognominato per le sue virtù il *santo uomo*; il secondo, il padre Giacomo Bellini da Novara, uomo di tal zelo, che soffrì prigionie e persecuzioni; il terzo, il padre Giovanni Meynier, che da lei fu dichiarato poco prima di morire confessore e vicario perpetuo del monastero, secondo il privilegio a lei accordato da tre sommi pontefici. A questo assegnò, durante la di lui vita, ventidue ducati d'oro d'annua pensione, col consenso non solamente delle religiose, ma eziandio del marchese di Monferrato, dichiarato protettore del monastero.

Fiorì, a' tempi della Beata Margherita, in quel sacro chiostro la regolare osservanza in guisa, che le monache venivano universalmente stimate e venerate; e la Dio mercè, ancora a' dì nostri sono in vigore le ordinazioni della santa fondatrice. Fu la Beata lungo tempo priora, non incontrandosi nelle elezioni che facevano le monache, chi avesse difficoltà d'avere per madre quella, che oltre all'avere dato il primo essere al convento, lo manteneva, e coll'esempio e cogli insegnamenti, sempre nel primo fervore.

Ascriveva, a' suoi tempi, il padre Razzi alla divozione delle religiose l'essere stato quel monastero in tante occasioni di guerre e di assedii della città, rispettato dagli eserciti, a tal che in dugento anni nulla ha patito, cosa ch' ei tiene in conto di miracolo, e che si dee ancora attribuire alla protezione della Beata. Ma delle sante ordinazioni della

zelante priora molto vi sarebbe che dire. Non voleva che alcuna delle religiose andasse al parlatorio senza licenza della superiora, e senza ascoltatrice; cosa che, quantunque comandata in qualche regola, poco era praticata in quei tempi. Esigeva un rigoroso silenzio in certe ore, e in varii posti del monastero; e quanto al suo particolare tanto amava il silenzio, che per chiudere e per aprire la porta esteriore si valeva di un muto, e per chiamare a sè le monache si serviva di un cervo, di cui a suo luogo conteremo maraviglie. Le voleva esatte all'ufficio divino, e frequenti all'orazione, ed aveva gran forza di muoverle il suo esempio, perchè dall'uffizio non si dispensava senza cagioni rilevanti, e nell'orazione, ad esempio del suo santo patriarca Domenico, passava buona parte della notte prima e dopo mattutino in chiesa. Visitava non di rado le celle, i dormitorii e le officine, affinchè nulla si facesse che fosse contrario alla modestia e professione religiosa.

Nel ricevere le monache alla religione andava con somma cautela licenziando quelle nelle quali non vedeva segni di buona riuscita. In un'occasione però non potendo senza incontrare lo sdegno di persone grandi rimandare una novizia in cui non si scorgeva legittima la vocazione, ebbe ricorso a Dio, e colle sue orazioni ottenne che la damigella dimandò essa medesima di ritornare al secolo, come seguì con grande consolazione delle monache, e senza verun disturbo dei parenti. Era in somma zelante della salvezza delle anime alla sua cura commesse, delle quali talvolta le manifestava Iddio gli spirituali bisogni.

Le sue penitenze furono, e molte in numero, e lunghe per durazione, e rigorose all'estremo. Già nel palazzo usava cilicii e discipline, e praticava austeri digiuni: ma vestito ch'ebbe l'abito religioso, vestì ancora un orrido cilicio sulle carni nude, tessuto di pungenti peli di cavallo, aggiungendovi ogni notte il flagellarsi con catenette di ferro, solita di trattare il suo corpo da bestia da soma. Era a lei famigliare il dirgli: *Asinello mio, non istar a ricalcitrare, perchè ti voglio domare.* Ora, avvegnachè seco stessa fosse così rigorosa, era però tutta carità verso del suo prossimo. Prima d'entrare nel monastero aveva ottenuta da Eugenio IV la cura dello spedale di Santa Maria degli Angioli. Colà ogni giorno andavasene colla corte a cibare, a medicare e a consolare i poveri infermi e bisognosi.

Gli afflitti ritrovavano parimente in lei protezione, come lo sperimentò la madre Bianchetta Alfieri, badessa di un monastero dell'ordine di S. Benedetto, dedicato a S. Martino, di cui compaiono ancora alcuni vestigi presso la porta, che tiene il nome di quel santo. Era stata quella

spogliata del suo priorato, anzi ancora maltrattata ed accusata alla Santa Sede. Ne prese Margherita la difesa, e avendo dimostrato al Sommo Pontefice ch'erano imposture le calunnie addossatele, confuse i calunniatori: ma perchè fu estinto il monastero, le assegnò, oltre ad un albergo proporzionato, una pensione di venti ducati d'oro da prendersi sopra i proprii beni, come ne consta per carta dei 7 di maggio del 1448.

Anche la madre Francesca Sacchis, di Savona, badessa di Nostra Donna delle Grazie, monastero che per autorità apostolica fu unito a quello di Santa Maria Maddalena, fondato dalla pia principessa, da lei ottenne tutte le rendite del priorato e della chiesa di Santa Cecilia.

E ciò parendo poco al suo gran cuore, le assegnò ancora buona somma di contante, e quantità di vettovaglie per la sussistenza di lei, e delle poche religiose che restavano in vita; onde si può dire che migliorarono di condizione, perchè le rendite di quella casa religiosa erano state dissipate, siccome l'osservanza era ita in confusione, il che diè motivo di sopprimerla.

Della sua ubbidienza a' confessori e del suo distaccamento dalle cose create, ne rendono testimonianza fra molti casi che non furono registrati, i due seguenti. Aveva la Beata allevato un piccolo cervo, tanto docile e domestico, che l'accompagnava in ogni luogo, salvo che nel dormitorio e nella chiesa, ove aveagli proibito d'entrare. Essendo superiora, bastava che accennasse di voler congregare le monache o pel capitolo, o per altro, che il cervo tirando co' denti la corda, suonava il campanello. Quando voleva parlare con qualche religiosa, con un cenno si faceva intendere, e la bestiuola chiamava chi ella voleva; cosa che maravigliosamente ricreava, e con ragione grandemente si ammirava da tutto il monastero. Il confessore ancora stupiva non poco, e benediceva il Signore, che alla sua serva dava un tal potere. Ad ogni modo, temendo in essa qualche vanità, attacco o distrazione, dopo alcuni anni ordinolle di rimandare il cervo; e la Beata ubbidì prontamente senza mostrare una minima ripugnanza.

Con pari virtù si distaccò da suor Benentina de' Boccomelli d'Alba. Questa figlia era stata da Margherita allevata sin da' suoi più teneri anni; e la coltura di lei l'aveva renduta una delle più osservanti religiose a segno, che la Beata amavala anche più per le sue eccellenti virtù, che per averla educata sin dalla sua fanciullezza. Il confessore volendo, o dare occasione di merito all'una e all'altra, o fare prova

del distaccamento della principessa, le comandò di non più parlarle, qualunque occasione gliene venisse. Non ebbe ripugnanza la Beata ad ubbidire, insinchè, provato il vero distaccamento, il confessore rivocò il duro comando.

Lunga assai, se consideriamo il corso comune degli uomini, fu la carriera di questa gran serva di Dio; imperocchè giunse all'anno ottanta di sua vita, essendo vissuta venti anni in casa del padre, quindici col marito, trenta nella congregazione del terz'ordine, e gli ultimi quindici nel monastero.

Arrivata dunque a quell'età, infermossi gravemente. Laonde non fu difficile sì a lei che alle suore il giudicare che si avvicinava l'ultima sua ora, cui ella aspettava colle sante impazienze dell'Apostolo per andare ad unirsi con Cristo, e che le religiose non avrebbero mai voluto che giungesse per non restare prive de' suoi ammaestramenti, e de' suoi esempi. Munita dunque de' santi sacramenti, con nuovi segni manifestò Iddio la sua morte esser vicina. Primo, fu veduta ne' quaranta giorni che durò la malattia, nell'aria una cometa, o nuova stella che si fosse, come per appunto seguì sul monastero di Fossanuova, prima della morte di S. Tommaso d'Aquino. Secondo, le comparve due giorni prima in camera il Salvatore, e ne diede ella medesima dimostrazione, volendosi levare dal letto per andargli incontro, dicendo, che l'invitava ad andare. Terzo, un gran lume rischiarò il monastero tutto. Quarto, fu udito lo strepito come di gente che entrasse nella sua camera. Quinto, nella festa di Santa Cecilia si sentirono canti angelici e melodie celesti. Sesto, il padre confessore, e ancora il medico trovarono seco lei due gran dame, che dagli abiti e dall'aspetto giudicarono essere le Sante Catterina da Siena e Santa Cecilia, delle quali era la Beata divotissima. Settimo, e alle medesime Sante fu attribuita la salmodia celeste, che si sentì nel punto di sua morte. Ottavo, nella notte che morì furono veduti e uditi da' cittadini cori d'angioli, che con lumi in mano, cantando inni, andavano alla volta del monastero. Nono, le campane del monastero sonarono da sè lungo tempo in aria festiva nel punto di sua morte: tutti segni co' quali volle Iddio manifestare i grandi meriti e le prerogative singolari di questa Beata principessa, la quale mancò da' mortali ai 25 di novembre del 1464.

Il suo corpo si conserva incorrotto nel monastero che ebbe la sorte d'averla a fondatrice.

Clemente x concedette all'ordine Domenicano la facoltà di farne l'ufficio, e Benedetto xiii estese tal facoltà a tutti gli Stati del re.

28.

S. Gregorio III, papa, prima monaco dell'ordine di S. Basilio nel secolo ottavo. Il suo corpo riposa nelle grotte Vaticane.

Il Beato Giacomo della Marca, minor osservante di S. Francesco; potente nella predicazione, che molto si travagliò contro agli eretici. Fiorì nel secolo decimoquinto, e fu commissario apostolico di varii sommi pontefici.

29.

I Santi martiri Saturnino, Seniore e Sesinio diacono, in principio del secolo quarto.

30.

Sant'Andrea, apostolo, fratello maggiore di S. Pietro, prima discepolo di S. Giovanni Battista, e poi di Gesù. La sua testa si conserva nella basilica Vaticana.

Altre reliquie notabili sono in varie chiese di Roma.

DICEMBRE

1.

Sant'Eligio, prima orefice, e poi vescovo nel secolo settimo.

2.

Santa Bibiana, vergine e martire romana del secolo quarto. Il suo corpo riposa nella chiesa a lei intitolata nell'Esquilino, in ricco deposito di diaspro orientale. Il capo di questa Santa si conserva nella basilica di Santa Maria Maggiore.

S. Pier Crisologo, arcivescovo di Ravenna. La patena mistica del Santo, così detta perchè piena di simboli e d'emblemi, si conserva nella chiesa d'Imola.

3.

S. Francesco Saverio, della compagnia di Gesù, apostolo delle Indie, e dei primi compagni di Sant'Ignazio.

S. Galgano, celebre eremita delle montagne di Siena, nel secolo decimosecondo.

4.

Santa Barbara, vergine e martire nel secolo terzo.

S. Bernardo, cardinale di S. Grisogono, dell'instituto di Vallombrosa, vescovo di Parma nel secolo decimosecondo.

Sant'Annone, arcivescovo di Colonia nel secolo decimoprimo.

5.

S. Saba, abate dell'ordine di S. Basilio nel secolo sesto, il quale fondò nella Palestina sette monasteri di monaci detti *la gran laura*; il suo corpo riposa in Venezia, nella chiesa di Sant'Antonino. Alla chiesa intitolata al suo nome in Roma, tra il monte Aventino ed il Celio, furono anticamente oltre a duecento monaci Greci, i quali scompartivano le divine lodi tra il giorno e la notte, in modo da renderle perenni, e chiamavansi perciò Acemeti.

6.

S. Niccolò, detto per antonomasia il *Grande*, vescovo di Mira, e dal deposito ove giace di presente il suo corpo miracoloso detto di Bari: fiorì in principio del secolo terzo. È il protettore principale della nazione russa.

7.

S. Gerardo, di nazione francese; da monaco di S. Basilio fatto vescovo di Velletta, nel secolo sesto.

8.

L'immacolata Concezione di Maria Vergine, la qual festa fu celebrata prima dai Greci che dai Latini.

Sant'Eutichiano, papa e martire nel secolo terzo, il quale, dicesi, seppellisse di propria mano 342 martiri.

S. Siro, primo vescovo di Pavia, il quale vuolsi che sia stato ordinato da S. Pietro.

9.

Santa Leocadia, vergine e martire di Toledo, nella Spagna, in principio del secolo quarto.

10.

S. Melchiade, martire, il quale abolì il digiuno della domenica in memoria dell'allegrezza della risurrezione di Gesù Cristo.

11.

S. Damaso, papa spagnuolo del secolo quarto, il quale ordinò che alla fine d'ogni salmo si aggiugnesse il *Gloria Patri*, che nel principio della messa si recitasse la confessione. Chiamò a Roma S. Gerolamo per suo segretario delle lettere ai vescovi. Il suo corpo riposa nella chiesa da lui fondata e dotata in onore di San Lorenzo, e chiamata perciò San Lorenzo in Damaso. La sua testa si conserva nella basilica Vaticana.

12.

S. Silesio, martire romano nel secolo terzo, decapitato sotto l'imperatore Aureliano.

13.

Santa Lucia, vergine siracusana e martire del secolo terzo.

14.

S. Spiridione, vescovo vissuto per qualche tempo nelle campagne dell'isola di Cipro a governar pecore, poi sublimato al ministero episcopale. Fiorì nel secolo quarto.

L'ordine Carmelitano lo venera come suo religioso.

Il Beato Giovanni della Croce, spagnuolo, Carmelitano scalzo, figliuolo primogenito dell'istituto di Santa Teresa, del quale si è parlato a sufficienza nell'opera.

15.

I Santi martiri Antonio, Teodoro, Ireneo, Saturnino, Vittore, con altri diecisette uccisi sotto la persecuzione di Valeriano, nel secolo terzo.

16.

I Beati fanciulli di Babilonia Sidrac, Misac e Abdenago, salvati miracolosamente dal fuoco della fornace. È una tradizione soggetta certamente a gravissime eccezioni, quella che afferma conservarsi i loro corpi a Sant'Adriano in campo Vaccino. La storia di questi Beati fanciulli trovavasi frequentemente dipinta negli antichi sacri cimiteri.

17.

S. Lazzaro, vescovo di Marsiglia, fratello di Santa Maria Maddalena, e di Santa Marta. Dal suo nome s'intitolò l'antico ordine cavalleresco ed ospitaliero, che si dedicò all'assistenza dei leprosi, i quali perciò furono anche detti *lazzarosi*. Nel secolo decimoquinto quest'ordine fu unito con quello di S. Maurizio.

Questo Santo potrebbe giustamente appellarsi l'uomo beato e felice,

Esso fu qualificato suo amico dal divin Redentore. *Lazarus amicus noster*; e dal Vangelo è detto quell'amico ch'egli amava con gran tenerezza: *Ecce quem amas*. Ora quale maggiore beatitudine, qual maggiore felicità sperare possiamo in questa valle di lagrime dell'essere certi e sicuri dell'amicizia e tenerezza di Dio! Quale maggior gloria dell'avere meritato colle nostre virtù, colla nostra condotta un miracolo così stupendo siccome fu quello d'essere tratti dal sepolcro dalla voce medesima del Salvatore? Questa semplice considerazione basta per farci comprendere le sopra eminenti qualità di S. Lazzaro, meritamente rammemorate in questo giorno da tutto il mondo cristiano.

Era egli nativo di Betania, castello tre miglia distante da Gerusalemme, e si può credere che la sua famiglia fosse di onorevole condizione, perocchè Gesù Cristo solea presso di essa alloggiare quando colà si portava. Non si sa precisamente il tempo nel quale avesse la bella sorte di conoscere il Messia sì ardentemente desiderato, e di avere la felicità di ottenere la speciale sua benevolenza. Però è probabile che ella fosse delle prime della Giudea, e che Lazzaro, il quale conduceva una vita regolarissima, non avesse appena udito parlare del Salvatore, che siane divenuto suo fedele discepolo. Sappiamo che avea due sorelle nomate Marta e Maria; ed è nota la risposta ch'ei diede a Marta allorchè alloggiando presso di loro, ella tutta intenta in preparare le vivande, vedendo che la sorella postasi a sedere a'piedi di Gesù, stava udendo le sue parole, disse al Signore che la eccitasse ad aiutarla. Al che rispos'egli: *Marta, Marta tu sei sollecita, e ti travagli intorno a troppe cose, mentre d'una sola fa di mestieri. Maria ha scelta la buona parte, la quale non le sarà tolta.* Insegnamento d'infinita sapienza, troppo vero essendo che tutti i negozii del mondo, per quanto sien grandi, sono un nulla a petto al massimo affare dell'eterna nostra salute.

Ora avvenne un dì fra gli altri, che stando Gesù di là dal Giordano, perchè gli ebrei lo cercavano a morte, Lazzaro s'infermò gravemente. Per lo che le due sorelle, spaventate dal pericolo ch'ei morisse, spedirono un messo al Redentore, con ordine di dirgli queste precise parole: *Signore, quegli che amate, è infermo.* Intesa l'ambasciata, null'altro mandò loro in risposta, se non che l'infermità del fratello non doveva atterrirle, imperocchè non sarebbe egli morto, ma che Iddio ne avrebbe tratta da quella infermità la sua gloria, e che il figliuolo dell'uomo ne sarebbe stato glorificato. Tale risposta consolò alquanto le due sorelle,

ma ben presto perdettero ogni conforto, allorchè aggravatosi il male, lo videro in breve tempo condotto al sepolcro. Conosciuta che ebbe il Redentore la morte di Lazzaro, disse a' discepoli: *Andiamo, perchè il nostro amico Lazzaro dorme, e voglio recarmi a svegliarlo.* Eglino intesero del sonno di questa vita, e gli ricordarono come i giudei poco fa lo volevano lapidare, e però non esser sicuro il di lui ritorno: ma Gesù ben sapendo ciò che avvenir doveva, continuò il suo viaggio lentamente, perchè più tardo fosse il suo arrivo, e l'opera di Dio vieppiù manifesta.

Betania era, come dicemmo, poco lungi da Gerusalemme; laonde, per la morte di Lazzaro molti giudei sì parenti che amici, ed altre persone di conto colà si portarono per condolersi del fratello defunto, e piagnere con le sorelle l'amara dipartita di lui. Stavano in buon numero i giudei nella casa di Marta, adempiendo questo uffizio di urbanità, quand'ella intese che si avvicinava Gesù. A questo avviso animata dalla fidanza che in lui solo aveva riposta, s'alza prestamente, abbandona tutti, ed esce fuori per incontrare il divino Maestro. Appena lo vide, che piangente gli disse: « Signore, se foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto ». Vostro fratello, soggiunse Gesù, risusciterà. So che risorgerà, rispose Marta, nel giorno estremo in cui seguirà la universale risurrezione. Io sono la risurrezione e la vita, replicò Gesù: chi crede in me, quand'anche fosse morto, vivrà, e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Nulla più replicò Marta, e credendo alla parola di Cristo, corse alla casa per avvisar la sorella dell'arrivo del loro Divino Maestro; dicendole sotto voce, che Gesù era arrivato. Maria si alzò subito per andar incontro a Gesù. Coloro ch'erano presenti vedendola sì all'improvviso partire, pensarono che si portasse al sepolcro di Lazzaro per piagnerlo novellamente, sicchè tutti d'accordo la seguirono. Trovò ella il Maestro ancor fuori del castello, e gettatasi a' suoi piedi colle lagrime agli occhi: *Ah Signore*, gli disse, *dove siete stato mai per tanto tempo? Ci avete mancato ne' nostri maggiori bisogni? Certamente, se foste stato qui, il mio caro fratello non sarebbe morto.* A quelle voci, accompagnate da un caldo pianto, lagrimavano parimenti gli ebrei che la seguivano.

Un sì tenero spettacolo mosse a compassione il Divin Salvatore, e la commozione del suo cuore apparì eziandio su la sua faccia; indi disse loro: *Dove lo avete voi seppellito?* Ed esse: *Venite, Signore, venite a vedere il luogo del suo sepolcro.* A queste parole pianse Gesù, il che fece dire ad alcuni ebrei: *Vedete quanto lo amava.* Altri

ancora dicevano: *S'egli aveva aperti gli occhi ad un cieco nato, ed operato altri prodigi, perchè non impedire la di lui morte?* Intanto Gesù arrivò al sepolcro, ch'era una caverna nel macigno incavata, e chiusa da grossa pietra. Al vederla non potè trattenere la sua tenerezza per modo, che non gli uscisse qualche grave sospiro, indi comandò che tolta fosse d'innanzi la pietra: ma la virtuosa Maria, dimentica delle parole del Redentore, gli disse con santa semplicità, ch'essendo il cadavere già da quattro giorni sepolto, non avrebbe potuto non cagionar molto fetore. Allora Gesù le rinfacciò la sua poca fede, dicendole: *Non temete: non vi ho detto che se avrete fede, vedrete manifestarsi la divina gloria?* Fu dunque levata la pietra, e Gesù alzati gli occhi al cielo, fatta breve orazione all'eterno suo Padre, disse in tuono di maestà e di possanza: *Lazzaro uscite fuori.* A questo imperioso detto, ecco fuggire la morte e ritornare la vita. Il defunto si alza, respira, apre gli occhi, si muove; aveva egli ancora le mani e le piante legate con le fascie, e il volto coperto dal sudario con cui era stato sepolto. Gesù ordina che tosto sia sciolto, e levato gli sia il sudario. Ad un prodigio sì manifesto e sorprendente, tutti coloro ch'erano presenti, alzate le mani al cielo, gridano *miracolo.* Molti si gettano a' piedi del Salvatore, lo riconoscono per vero Messia, e si persuadono della sua divina onnipotenza. La fama se ne sparge per tutta Gerusalemme, e da tutti i luoghi vicini le genti corrono in folla per vedere un uomo tornato dall'altro mondo. Ognuno parla con ammirazione e stima del nuovo Profeta, si mostra inclinato di credergli e a seguitarlo: cose tutte le quali siccome accrebbero molto il frutto della predicazione di Cristo, così vieppiù eccitarono l'odio, la rabbia degli Scribi e Farisei. Questa si aumentò molto più allorchè sedendo Gesù a mensa in casa di Simeone, signor ricco e rinomato in Betania, videro sedente assieme cogli altri Lazzaro, quell'uomo, che con la sola sua presenza era un eloquentissimo predicatore per far conoscere a tutto quel popolo la possanza e santità di Gesù, che lo aveva ridonato alla vita. Il miracolo faceva troppo strepito per esser occorso in un personaggio notissimo, sicchè la turba seguace di Cristo vieppiù si accresceva; onde spinti i nemici del Redentore, e i principi della sinagoga risolvettero di torsi dagli occhi uno spettacolo che sì li crucciava, con uccidere Lazzaro risorto. Tanta era la passione che li acciecava, di credere non poter risuscitare un uomo ucciso chi aveva fatto risorgere un morto. Ed avrebbero senza dubbio eseguiti i loro perfidi disegni, se non avessero temuto di dare con ciò una occasione al Salvatore di fare un nuovo miracolo.

Il Vangelo non ci fa sapere più cosa alcuna del nostro Santo. Si crede che fra tutti i discepoli di Gesù Cristo, ei fosse uno di quelli ch'ebbero maggior parte nelle umiliazioni e nella gloria di lui. L'amor tenero che il Salvatore avea per lui, il segnalato benefizio che ne avea ricevuto, debbono averlo vieppiù attaccato al divino Maestro, per lo che non può dubitarsi che testimonio non fosse della sua passione, della morte e delle sue apparizioni dopo la sua risurrezione; e non ricevesse lo Spirito Santo insieme cogli Apostoli e cogli altri discepoli il giorno della Pentecoste.

Credesi che quando la rabbia degli ebrei mosse quella feroce persecuzione contro i fedeli, nella quale fu fatto morire Santo Stefano, primo de'martiri, anche S. Lazzaro unitamente a Marta e Maria sia stato cacciato dalla Giudea, e che essendosi posto in mare approdasse a Marsiglia, e siane stato il primo vescovo. Aggiugnesi ancora che sotto l'impero di Vespasiano, dopo aver fondato quella chiesa, abbiala inaffiata col suo sangue, riportando la corona del martirio. Certo è che nel quarto secolo credevasi aver egli vissuto trent'anni dopo la sua risurrezione, e che molte chiese antichissime, dedicate al suo nome, si trovano rammemorate dagli scrittori.

Di tre soli morti risuscitati da Gesù Cristo si fa menzione nel Vangelo, benchè molti altri ne abbia richiamati da morte a vita, perchè, dice Sant'Agostino, sono essi una figura di tre sorta di peccatori che incorrono la morte spirituale dell'anima. Alcuni peccano interiormente e col solo pensiero, ed appena hanno peccato, se ne dolgono e tornano a penitenza: e questi facilmente ricuperano la grazia di Dio, ch'è la vita dell'anima, come nella sua propria casa, e con una sola parola di Gesù ritornò in vita la figlia del principe della sinagoga, poco prima defunta. Altri commettono peccati esteriori, specialmente con parole, e tardano qualche poco di tempo a convertirsi: e questi hanno bisogno di maggior fatica per risorgere alla vita della grazia, onde Gesù volle toccare e fermare il cataletto prima di risuscitare il figlio della vedova di Naim, mentre era portato a seppellire fuori della città. Altri finalmente, dopo aver peccato, differendo lungo tempo la penitenza, e ritornando spesso a'medesimi peccati, marciscono, e si corrompono nel vizio, come Lazzaro quattriduano nel sepolcro. E per costoro, come abituati nel male, si richiedono sforzi grandi, ferventi preghiere e lacrime di penitenza significate nel grido, nel fremito e nelle lacrime sparse da Gesù prima di risuscitare Lazzaro. Avverte perciò Sant'Agostino chi pecca a non differire dopo il peccato la penitenza per non

cadere in un sì lagrimevole stato e precipizio, da cui, ordinariamente parlando, si risorge difficilmente. Noi beati pertanto, se sapremo trarre profitto da queste giudiziose considerazioni; e qualunque sia lo stato della nostr'anima, beati noi, replichiamo, se pei tre morti risuscitati da Cristo sapremo far senno per risorger noi pure dalla morte del peccato alla vita della penitenza, e della grazia del Signore.

Il Beato Franco da Siena, dell'ordine Carmelitano. Per custodia del silenzio usò portar sempre in bocca una palla di piombo; fiorì nel secolo decimoterzo.

18.

Si celebra in varie parti della cristianità, e specialmente in Ispagna, per decreto del concilio di Toledo la festa dell'incarnazione del Verbo Divino, secondo il costume della Chiesa Orientale, seguitato da altre dell'Occidente.

19.

Santa Fausta, madre di Sant'Anastasia. Il suo corpo, insieme con quello della santa figliuola, riposa nella chiesa di Sant'Anastasia, alle radici del Palatino.

Il Beato Calisto II, papa nel secolo decimosecondo.

20.

I Santi Ammone, Zenone, Tolomeo, Ingene e Teofilo, soldati martiri del secolo terzo.

Il Beato Bonifazio di Valperga, vescovo d'Aosta. Appartenne all'illustre casa di questo nome, e fu nipote d'Ardoino, vescovo di Torino, e fiorì nel secolo decimoterzo.

Giovinetto, volle appartarsi dal mondo, e pigliò l'abito di monaco

nella badia Fruttuariense, d'onde si sparse talmente la fama della sua santità, dottrina e prudenza, che fu eletto vescovo d'Aosta, nel qual grado sublime sedette ventiquattro anni con edificazione così universale dei popoli, che alla sua morte la voce pubblica lo acclamò per santo. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio, d'onde nel 1622 furono le sacre ossa solennemente trasportate nella chiesa cattedrale.

21.

S. Tommaso, apostolo, chiamato anche Didimo, di professione pescatore. Intorno a questo Santo apostolo, che evangelizzò i popoli delle Indie orientali, e coronò le sue fatiche con un glorioso martirio, è degno di essere riferito ciò che disse in una delle sue omelie S. Gregorio Magno:

« Non fu già caso, ma consiglio e disposizione sovrana della divina clemenza, che questo eletto discepolo fosse nel tempo della resurrezione absente dagli altri Apostoli, e che poi venendo udisse, udendo dubitasse, dubitando toccasse, e toccando le piaghe del Salvatore credesse; perocchè fu maraviglioso il modo che tenne il Signore acciocchè dubitando egli mentre toccava le piaghe del corpo al suo maestro, rimanesse il discepolo convinto e risanato, e con esso restassero guarite le piaghe della nostra infedeltà. Imperocchè fu più profittevole a noi la miscredenza di Tommaso, che non fu la credenza degli altri discepoli, perchè nell'istesso tempo che egli si disingannò, toccando le piaghe, la nostra mente, tolto ogni dubbio, si stabilisce nella fede. Così appunto permise Cristo che il suo discepolo dopo la sua risurrezione vacillasse nel credere senza punto abbandonarlo nella di lui infedeltà.

« E riesce di molta consolazione ciò che segue nel suo Evangelio: *Beati quelli che credettero ciò che non videro*; e noi siamo per buona sorte segnati in cielo, se con le nostre opere autentichiamo quel che professiamo di fede; atteso che quello realmente crede, il quale mette in esecuzione con l'esercizio delle azioni virtuose ciò che si vanta di credere. »

Il sepolcro di questo Santo apostolo era in Edessa di Soria, e San Giovanni Grisostomo dice, che vi era innumerevole concorso di popoli dall'Oriente e dall'Occidente.

22.

S. Flaviano, martire spagnuolo nel secolo quarto.

23.

S. Servolo, povero paralitico romano del secolo sesto, il quale mendicando sotto il portico di S. Clemente, nel monte Celio, senza potere neppur volgersi nel suo letticciuolo, o porsi il cibo in bocca, dispensava una gran parte delle limosine che riceveva per mezzo di sua madre e di suo fratello ad altri poveri, e dalla lettura di libri spirituali, e dal canto d'inni e di salmi, conforto andava ritraendo e vigore. Il suo corpo riposa nella stessa chiesa di San Clemente.

24.

Santa Tarsilla, vergine, zia di S. Gregorio, papa nel secolo sesto.

La Beata Teodora, vergine romana, la quale commossa d'una predica da un frate Francescano, abbandonata la casa ed i ricchi parenti, si fe' monaca nel monastero di Santa Lucia di Foligno. Il suo corpo giace nel coro della chiesa di San Cosmato, in Trastevere.

Antichissimo tra i cristiani fu l'uso d'augurarsi in voce od in lettere le buone feste, e ne abbiamo memoria in S. Cirillo ed in Teodoreto.

25.

La Natività del nostro signore Gesù Cristo. Celebrano i sacerdoti in questo giorno solenne tre messe per antichissimo instituto di S. Telesforo, papa, per significare, come vogliono alcuni, le tre leggi naturale, scritta ed evangelica, il che viene espresso in questi versi:

Quarum prima tibi tempus quo lege carebant,
Altera dat Moysen, designat tertia Christum.

Alla basilica di Santa Maria Maggiore si mostrano la cuna, il presepio, il fieno e le fasce del bambino Gesù.

Santa Anastasia, matrona romana martire, arsa viva nell'isola Palmaria, in principio del secolo quarto.

Santa Eugenia, vergine e martire romana. Il suo corpo riposa sotto l'altare di Sant'Antonio di Padova, nella basilica dei Santi Apostoli.

26.

Santo Stefano, protomartire. Il suo corpo riposa nella confessione della basilica di San Lorenzo, fuor delle mura. Nella chiesa di Santo Stefano rotondo, che fu già tempio di Fauno, nel monte Celio, Nicolò Pomarancio, Matteo da Siena ed il Tempesta espressero al vivo la varietà dei supplizii con cui si sfogò nelle membra innocenti dei confessori della fede la crudeltà dei tiranni.

S. Dionisio, papa nel secolo terzo, il quale divise tra il clero, le chiese ed i cimiteri dei martiri. La sua festiva memoria si fa nel dì seguente a San Silvestro in capite, che si crede da lui fondato.

S. Zosimo, papa, dell'ordine di S. Basilio nel secolo quinto. Ordinò che niun servo potesse essere ammesso agli ordini sacri, e pose divieto ai chierici di bere in pubblico, se non per grave necessità. Il suo corpo giace a San Lorenzo fuor delle mura.

27.

S. Giovanni, apostolo ed evangelista, chiamato all'apostolato in età d'anni ventidue. Le sole reliquie che si citino di quest'apostolo, sono il calice in cui gli fu dato a bere il veleno; la catena con cui fu condotto a Roma legato; una sua veste e le forbici, colle quali fu tosato quando fu accusato di magia; si conservano a San Giovanni in Laterano.

28.

I Santi Innocenti, martiri, chiamati dalla Chiesa primi fiori e primizie dei martiri. Nella basilica di San Paolo si conserva, dicesi, la metà di cinque loro corpi, mentre l'altra metà è a Santa Maria Maggiore, nella cappella del Presepio.

I Santi Domnione e Rogaziano, preti romani, amicissimi di S. Gerolamo, il quale dedicò loro alcune sue opere; non si sa dove riposino i loro corpi.

29.

S. Tommaso, arcivescovo di Cantorbéry, martire del secolo decimosecondo. La cocolla e la veste di questo Santo, quando fu ucciso, ancora aspersa di sangue, si conserva a Santa Maria Maggiore in Roma.

S. Trofimo, vescovo d'Arlès, il quale si dice essere stato consecrato vescovo da S. Paolo.

30.

La Beata Margherita Colonna, dei principi di Palestina, religiosa dell'ordine di S. Francesco. Il suo corpo si conserva nel monastero di San Silvestro in capite.

31.

S. Silvestro, papa nel secolo quarto, il quale battezzò l'imperator Costantino, e lo indusse a fabbricare in Roma molte basiliche. Celebrò il primo concilio romano; vietò ai sacerdoti di comparire avanti ai tribunali laici; decretò che il santo crisma far non si potesse che dal

vescovo, e fece molte altre cose degne di memoria. La testa di questo santo papa si conserva a San Silvestro in capite. Parte del corpo si conserva a San Martino ai Monti, dove si mostra ancora l'antico oratorio, ove soleva orare e celebrare privatamente; la mitra tessuta di seta e d'oro, di figura rotonda, di colore azzurro, coll' effigie della Beata Vergine, col bambino in braccio in mezzo a due angeli vestiti di dalmatica, la qual mitra dicesi venisse da lui usata.

S. Zotico, prete romano del secolo quarto, che l'imperator Costantino condusse nella nuova Roma per valersene a fondarvi un governo regolare. Si ha memoria che sia stato il primo a raccogliere e nutrire gli orfani dalla costituzione di Leone ed Antemio, imperatori. In Roma ebbero lo stesso merito S. Pammachio pei pellegrini, e Santa Paola per gli infermi, come racconta S. Gerolamo.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

COMPRESI NEL SECONDO VOLUME

COLL' INDICAZIONE PEL COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

(1) Nell' iscrizione sotto l' intaglio, per errore stampossi *Monaca della Visitazione in Fiandra*, a vece di *Monaca della Presentazione in Fiandra*.

AVVISO

per chi possiede le due opere degli Ordini Religiosi e Cavallereschi :

L' intaglio del *Templario* collocato nella Dispensa 85 e 86 vuol essere posto negli Ordini Cavallereschi, a pag. 115.